

Sedici anni in Siberia

LEV GRIGORIEVICH DEUTSCH

SEDICI ANNI IN SIBERIA

ALCUNE ESPERIENZE DI UN
RIVOLUZIONARIO RUSSO

TRADOTTO DA HELEN CHISHOLM

Prima edizione *Ottobre, 1903*

Ristampa *Dicembre, 1903*

Ristampa *Febbraio, 1904*

TERZA EDIZIONE

NEW YORK
E. P. DUTTON & CO.
1904

stampato in Gran Bretagna

**Sixteen Years in Siberia: Some Experiences of a
Russian Revolutionist**

Lev Grigorievich Deutsch



Published by the Library of Alexandria

Made in the United States of America

INDICE

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE	p. 4
CAPITOLO I VIAGGIO IN GERMANIA – CARCERAZIONE A FRIBURGO – EPISODI DEL PASSATO DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO	p. 7
CAPITOLO II LA CAUSA DEL MIO ARRESTO – IL PROF. THUN – LA MIA DIFESA – PIANI DI FUGA – IL MIO CONSULENTE LEGALE	p. 11
CAPITOLO III INCERTEZZA – VITA IN CARCERE – IL PUBBLICO MINISTERO – CAMBIO DI CELLA	p. 15
CAPITOLO IV LA VISITA DI “MIA MOGLIE” – ALTRI PIANI DI FUGA – IL PUBBLICO MINISTERO SCOPRE LE SUE CARTE – I PREPARATIVI PER UN VIAGGIO	p. 19
CAPITOLO V IL VIAGGIO IN RUSSIA – SUL CARRO BESTIAME – NELLE PRIGIONI DI FRANCOFORTE E BERLINO – LA STAZIONE DI FRONTIERA – A PIETROBURGO VIA VARSAVIA	p. 25
CAPITOLO VI LA FORTEZZA DI PIETRO E PAOLO – IL PUBBLICO MINISTERO COME COMPATRIOTA – UN DOTTORE DAL CUORE DURO – UNA CONOSCENZA FUGACE	p. 28
CAPITOLO VII CONDIZIONI CAMBIATE – UN PIANO FRUSTRATO – LA VISITA DEL MINISTRO – UN SEGRETO DI STATO – IL MIO VICINO LETTERATO	p. 32
CAPITOLO VIII NUOVE PAURE – IL COLONNELLO DELLA GENDARMERIA – INCHIESTA SUL CASO DELL'OMICIDIO DEL GENERALE MEZENTZEV – INCONTRO CON BOGDANOVICH – LA PARTENZA	p.36
CAPITOLO IX UN RAGGIO DI SPERANZA – UN REGIME INAUDITO – LO SCIOPERO DELLA FAME – IL NOSTRO CLUB – UN ALLEATO SEGRETO	p. 38
CAPITOLO X UN UFFICIALE CORAGGIOSO – IL MIO SERVIZIO MILITARE – IL PROCESSO – ULTERIORI INDAGINI	p. 43
CAPITOLO XI LA VISITA DEL MINISTRO – DIVENTO DETENUTO – LA PRIGIONE DI KIEV	p. 48
CAPITOLO XII NUOVE CONOSCENZE – LA RAGAZZA – I COSPIRATORI DI ROMNY – ARRIVO MOSCA – COMPAGNI DI SVENTURA – UN GOVERNATORE DALLA MENTE LIBERALE	p. 53
CAPITOLO XIII IL PROCESSO AI QUATTORDICI – RICORDI DI VERA FIGNER – NUMEROSE DETENZIONI – “AGENTI PROVOCATORI”	p. 57
CAPITOLO XIV UN ISPETTORE CORRUTTIBILE – CATENE SPEZZATE – RESISTENZA ALLA RASATURA – VISITATORI NELLA PRIGIONE	p. 61
CAPITOLO XV CONDIZIONE POLITICA DELLA RUSSIA E DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO – LA NOSTRA PICCOLA SOCIETÀ – GIORNI DI FESTA – VISITE VIETATE – UNA LEZIONE DI BUONE MANIERE	p.64
CAPITOLO XVI PREPARATIVI PER I NOSTRI VIAGGI – IL VIAGGIO IN BARCA SUL VOLGA E SUL KAMA – EKATERINBURG – SULLA TROIKA – “IN EUROPA” E “IN ASIA”	p. 67
CAPITOLO XVII A TIUMEN – LA SEPARAZIONE – SUI FIUMI SIBERIANI – UNA PROPOSTA SORPRENDENTE	p.72

Sedici anni in Siberia

CAPITOLO XVIII ATTRAVERSO LE STAZIONI DI TRASFERIMENTO – UN UFFICIALE MALDESTRO – IL VAGABONDO – LA CACCIA ALL'UOMO	p. 76
CAPITOLO XIX LA FORESTA – TENTATIVI DI FUGA FALLITI – LE PERSONE CHE ABBIAMO INCONTRATO – IL MONDO CRIMINALE – IL CONVOGLIO UFFICIALI	p. 82
CAPITOLO XX DA KRASNOYARSK A IRKUTSK – INCOMPRENZE E CONTROVERSIE – LE DONNE NELLA PRIGIONE DI IRKUTSK	p. 88
CAPITOLO XXI IL CAPO DELLA POLIZIA DI IRKUTSK – INCONTRO CON I COMPAGNI IN ESILIO – DA IRKUTSK A KARA – CATENE RUBATE – UN DECABRISTA SOSPETTO – UN ALTRO CONTESTO – IL VIAGGIO GIUNGE AL TERMINE	p. 93
CAPITOLO XXII PRIMI GIORNI A KARA – AMICI VECCHI E NUOVI	p. 99
CAPITOLO XXIII L'ORGANIZZAZIONE DELLA NOSTRA VITA COMUNE – I "SIRIO" – LE SCOMMESSE	p. 105
CAPITOLO XXIV ALCUNI DETTAGLI DELLA STORIA DELLA PRIGIONE – IL "GATTO-TOM" – "LA STANZA DI SANHEDRIN" – LA MIA PRIMA PRIMAVERA SIBERIANA	p. 110
CAPITOLO XXV UMORI E PASSATEMPI DELLA VITA IN CARCERE – DUE NUOVI COMANDANTI – "L'OSPEDALE" – I PARTECIPANTI ALLA RESISTENZA ARMATA	p. 117
CAPITOLO XXVI LA PRIGIONE DELLE DONNE	p. 125
CAPITOLO XXVII I "COLONI" – ALTRI EVENTI NELLA PRIGIONE FEMMINILE – GLI SCIOPERI DELLA FAME – IL MASSACRO DI YAKUTSK	p. 129
CAPITOLO XXVIII LA NOSTRA CELEBRAZIONE DEL CENTENARIO DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE – SERGHIEI BOBOHOV – LA FINE DEL TRAGEDIA	p. 133
CAPITOLO XXIX RAPPORTI INQUIETANTI – LA VISITA DEL GOVERNATORE GENERALE – RILASCIO DALLA PRIGIONE	p. 136
CAPITOLO XXX NIZHNAYA-KARA – NUOVA VITA – ORO RUBATO	p. 140
CAPITOLO XXXI IL VIAGGIO DELL'EREDE ATTRAVERSO LA SIBERIA – LA NOSTRA VITA NELL' INSEDIAMENTO PENALE – UN FUNZIONARIO INCATTIVITO	p. 143
CAPITOLO XXXII LA MORTE DELLO ZAR – NUOVI MANIFESTI – IL CENSIMENTO	p. 146
CAPITOLO XXXIII UN MONUMENTO PREISTORICO – LA MIA PARTENZA DA KARA – LA VITA A STRETYENSK – IL MIO TRASFERIMENTO A BLAGOVESTSHENSK – I MASSACRI DI LUGLIO DEL 1900	p. 150
CAPITOLO XXXIV LA MIA FUGA DALLA SIBERIA – LA FINE DEL MIO VIAGGIO INTORNO AL MONDO – DI NUOVO IL MIO AMICO AXELROD – CONCLUSIONE	p. 160

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

L'autore del seguente racconto è un leader del movimento rivoluzionario russo. Viene fornita la traslitterazione tedesca del suo nome in quanto da lui utilizzata nell'Europa occidentale, ma viene chiamato "Deuc" nella versione inglese de *La Russia clandestina* di Stepniak, tradotta dall'italiano, conservandone la traslitterazione dei nomi. Una resa più esatta del russo sarebbe Deitch, la "ei" pronunciata come nella parola inglese "rein". Il prezioso lavoro di George Kennan, *La Siberia e il sistema d'esilio*, frutto delle indagini svolte in circostanze molto difficili e persino pericolose, ha fatto conoscere ai suoi numerosi lettori inglesi e americani le vere condizioni di vita dei prigionieri politici e degli esuli russi. La storia nel presente volume dei dolorosi e tragici eventi verificatesi nelle prigioni politiche di Kara dopo che il signor Kennan aveva lasciato l'Impero russo, gli fu raccontata, tra gli altri, da un amico residente a Kara, la cui lettera la pubblicò nel suo libro. In essa vi troviamo ulteriori particolari riguardanti la storia precedente o successiva di molte persone i cui nomi compaiono nelle pagine seguenti, e getta così una luce interessante sulla storia di Deutsch, che viene raccontata in modo così tranquillo e senza sensazionalismi, che a volte è necessario leggere tra le righe per cogliere appieno la terribile realtà della situazione.

Forse può essere utile, ai lettori che non hanno familiarità con la storia del movimento rivoluzionario russo, se fornirò qui un abbozzo sommario del suo sviluppo e della sua posizione attuale. Dal primo consolidamento dell'Impero sotto gli zar nella seconda metà del XVI secolo, il dispotismo russo ha sempre considerato con apprensione e disprezzo ogni manifestazione di pensiero indipendente tra i suoi sudditi. Non c'è mai stato un momento in cui quelli abbastanza audaci non fossero soggetti a persecuzione, e quest'atteggiamento tradizionale di repressione e coercizione ebbe un risultato inevitabile. Già all'inizio del XVIII secolo erano nate delle società segrete, ma si trattava per lo più di varie sette religiose o massoniche. Quando cominciarono ad assumere un carattere politico, all'inizio erano totalmente limitate alle classi superiori prendendo la forma di rivolte organizzate tra i militari, di cui la più importante e l'ultima fu quella dei Decabristi (o Decembristi) che tentarono di rovesciare la monarchia in occasione dell'ascesa al trono di Nicola I nel 1825. Le opinioni liberali furono in una certa misura promosse da Alessandro I (1801- 1825), che a un certo punto parlò apertamente di concedere una Costituzione. I russi che visitarono l'Europa occidentale, gli ufficiali delle campagne napoleoniche e altri, avevano "portato la Francia in Russia", avevano reso di moda la lingua francese, aprendo la strada all'importazione di nuova letteratura filosofica, scientifica e politica, molto apprezzata della mente russa in quella sua fase di sviluppo. L'influenza letteraria, anche quella romantica, si è sempre schierata dalla parte della libertà, con Pushkin a capo dei poeti e Gogol dei romanzieri. In effetti si può dire con certezza che fino a oggi quasi tutti gli autori russi di rilievo siano stati più o meno implicati nel movimento rivoluzionario, soffrendo per la causa. Alessandro I, nei suoi ultimi anni, e il suo successore Nicola I ripiegarono verso una politica reazionaria. Anche la massoneria fu proibita, le semplici società letterarie dei primi anni '40 vennero considerate sediziose e i loro membri furono puniti con la prigione e la morte. Ora sorgevano società politiche segrete, il cui sogno era una repubblica federale, o almeno una monarchia costituzionale. L'ascesa di Alessandro II nel 1855 rafforzò le speranze dei riformatori. Lo studio delle questioni politiche e sociali divenne di moda, mentre i professori, gli studenti e gli "intellettuali" delle classi medie e alte s'impegnavano calorosamente nel movimento "clandestino". Sono associati a questo periodo nomi come quelli di Herzen, Bakunin e Chernishevsky, i cui scritti furono d'ispirazione per il

partito, e addirittura influenzarono per un certo periodo lo stesso zar. Ma l'emancipazione dei servi della gleba, il 19 febbraio 1861, deluse amaramente coloro che avevano sperato nelle grandi cose del nuovo monarca e chi avesse visto, dal modo in cui queste e altre misure liberali furono evirate dai funzionari a cui lo zar aveva affidato la stesura, quanto fosse futile attendersi una riforma efficace per grazia di un autocrate. Il movimento di riforma, ormai decisamente socialista, assunse rapidamente un carattere rivoluzionario e culminò nella simpatia e nel sostegno attivo dato alla rivolta polacca del 1863. Alessandro II ricorse ai vecchi metodi coercitivi; tutti i tentativi di dar voce alle aspirazioni e ai bisogni del popolo, o anche solo la discussione accademica di questioni politiche, furono accolti con le selvagge punizioni della legge marziale, la prigionia, l'esilio, la morte.

A fronte di una nuova normativa, che disponeva di garantire un giusto processo a tutti gli imputati, furono istituiti tribunali speciali per processare i criminali politici e venne introdotta la pratica dell'esilio "amministrativo" (cioè senza alcun processo). In seguito a morte, imprigionamento, o fuga in esilio volontario all'estero dei leader del movimento, ci fu un periodo di quiete forzata che servì da momento di autoeducazione e studio per le generazioni più giovani in patria o nelle Università straniere, e all'inizio degli anni '70 giunse la rinascita. Il nostro autore qui riprende la storia con il suo racconto del Movimento di propaganda, che fu pacifico, tranne nella misura in cui mirava a spingere i contadini a chiedere riforme; in assenza di metodi costituzionali per esprimere i propri desideri, restavano solo le rivolte organizzate. Egli descrive come questo movimento si sia sviluppato in terrorismo sotto il sistema del "terrore bianco" esercitato dal governo, e come, dopo l'assassinio di Alessandro II, la mano forte del dispotismo sia riuscita a frenare, fino a pochi anni fa, la lotta appassionata per la libertà.

Un nuovo monarca e un nuovo secolo hanno cambiato di poco i tratti essenziali della situazione rispetto ai rapporti tra governo e governati. Nella Russia propriamente detta ogni giorno abbiamo esempi dell'antica politica di sempre; il tentativo di russificazione della Finlandia e la deliberata promozione da parte del Governo dell'antisemitismo, con il disegno segreto di contrastare l'attività rivoluzionaria dei socialisti ebrei screditandone il movimento agli occhi del proletariato russo, distraendolo dall'auto-organizzazione. Ma oggi tra la popolazione è in atto un cambiamento significativo. I contadini e le classi lavoratrici in città e in campagna, un tempo disperazione di coloro che si sforzavano di suscitare la coscienza politica, vengono risvegliati alla percezione dei loro doveri e dei loro diritti, dall'inevitabile sviluppo dell'industria. È sorto un vero movimento operaio che, di fronte all'intolleranza delle autorità, ha naturalmente assunto un carattere politico e si è affiliato ai successori delle vecchie società rivoluzionarie.

Le parole "anarchico" e "nichilista", così comunemente associate ai rivoluzionari russi, oggi sono del tutto improprie (come, in effetti, lo sono sempre state, tranne nel caso di pochi individui isolati). Il movimento è ora portato avanti principalmente da due organizzazioni: i "Socialisti rivoluzionari" e il partito a cui appartiene il nostro autore, e che ha contribuito a fondare il Partito operaio "socialdemocratico" a cui si è associata la potente organizzazione socialdemocratica "Unione generale dei lavoratori ebrei di Lituania, Polonia e Russia", solitamente noto come "Bund". Soltanto i Socialisti rivoluzionari aderiscono ancora alla pratica del terrorismo in una forma modificata, e anche loro hanno sempre proclamato la loro intenzione d'abbandonarla immediatamente se venissero consentiti i metodi "costituzionali". L'obiettivo dei rivoluzionari è sostituire l'attuale governo autocratico con una repubblica sociale in cui le varie razze, ora raggruppate nell'Impero, avranno ciascuna la possibilità di sviluppare la propria individualità nazionale. I gruppi sono attivamente al lavoro in luoghi molto distanti, persino la Siberia fornisce il suo contingente, mentre la Polonia e la Finlandia hanno proprie organizzazioni rivoluzionarie.

La politica attuale del governo è di esiliare in Siberia senza processo, o in altro luogo lontano da casa, tutte le persone note o soltanto sospette d'interessarsi al movimento. Ciò avviene principalmente attraverso l'intervento della gendarmeria, istituita da Nicola I come sistema di spionaggio destinato principalmente a scoprire e denunciare gli abusi ufficiali direttamente allo zar. Presto, tuttavia, si è impregnata dello spirito prevalente nella burocrazia; i suoi membri hanno chiuso gli occhi sulla corruzione ufficiale prevalente ovunque, e da allora hanno limitato la loro attenzione alla scoperta della delinquenza "politica". La forza ha almeno un rappresentante in ogni città di qualsiasi dimensione, e questo ha un compito vagamente definito di sorvegliare e arrestare a tempo indeterminato tutte le persone che sembrano sospette, o esiliarle "per via amministrativa". Si tratta di un'aggiunta alla polizia ordinaria, anche se del tutto indipendente, ed è generalmente impiegata negli affari riservati¹. I viaggiatori provenienti dall'Europa occidentale che osservano troppo da vicino la vita e le condizioni del Paese sono passibili d'essere arrestati in questo modo. Il signor Donald Mackenzie Wallace e il signor Kennan, tra gli altri, hanno avuto questa esperienza.

La semplice esistenza di una tale forza può contribuire a spiegare il disagio anche del comune e pacifico cittadino russo sotto l'attuale sistema di governo, ed è ulteriormente infastidito dalla presenza in ogni casa di un spia della polizia. Il *dvornik* o portinaio, pur essendo pagato dagli inquilini, è soggetto all'approvazione della polizia, verso cui è responsabile. Custodisce le chiavi ed è tenuto a consegnarle alla polizia ogni volta che decide una perquisizione domiciliare. Come esempio della meschina tirannia che si verifica, posso menzionare che il possesso di un ectografo (o qualsiasi apparecchio simile) necessita di un permesso speciale da parte della polizia, che ha il potere di disperdere qualsiasi assembramento in una casa privata dove siano riuniti più di sette ospiti; questo viene fatto spesso anche in occasioni ordinarie come un matrimonio o un funerale, oppure una festa di studenti o simili persone "inaffidabili". Quando una città o un distretto è sotto la legge marziale - uno stato di cose quotidiano in Russia - il numero di cui sopra è ulteriormente ridotto; infatti, è abbastanza comune che la polizia vieti *gli* assembramenti.

Le letture in occasione di intrattenimenti per i poveri organizzati da persone filantropiche possono essere tratte solo da libri autorizzati dalla polizia a tale scopo (e per lo più molto noiosi); i cataloghi delle biblioteche di prestito possono contenere solo libri consentiti, escludendo quelli che non sono vietati ai privati, anche se questi, ancora una volta, non sono affatto liberi di scegliere le proprie letture, dato che molti autori sono vietati all'interno dell'Impero, e intere colonne di giornali, compresi quelli stranieri giunti per posta, sono oscurati per ordine del censore. I dibattiti privati o le conferenze, per quanto innocenti, sono praticamente impossibili per tutti coloro che non sono in ottimo odore presso le autorità, tranne che con le più rigorose precauzioni contro la scoperta, come la chiusura delle imposte, la dissimulazione dei preparativi e l'avvertimento agli ospiti di non arrivare contemporaneamente. È evidente quale opportunità tutto ciò offra ai funzionari "in carriera" di dimostrare il loro zelo, e spiega il fatto che ogni anno centinaia di persone non accusate di alcun reato preciso vengano allontanate dalle loro case. Quasi tutti hanno amici e parenti messi al bando, e il risultato di tale sistematica ingerenza nella libertà privata è che quasi tutti in Russia, fuori dagli ambienti ufficiali, sono più o meno in combutta contro il governo burocratico. Il consenso e anche sostegno finanziario concesso ai rivoluzionari, non solo dai simpatizzanti dei paesi liberi, ma dal pubblico in generale in patria, è una grande fonte della loro forza. Vengono aiutati volentieri a eludere l'arresto e a fuggire dal carcere o dall'esilio, e la letteratura proibita (stampata all'estero o segretamente in Russia) viene fatta circolare e venduta in tutto il Paese in grande quantità, non solo

¹ Si veda *Russia*, di D.M. Wallace.

migliaia di opuscoli, ma anche riviste, alcune riccamente illustrate, e persino libri più consistenti. L'originale russo della presente opera sarà probabilmente presto sul mercato "illegale". Le illustrazioni sono riproduzioni di fotografie vere.

H.C.

Londra, luglio 1903.

CAPITOLO I

VIAGGIO IN GERMANIA – CARCERAZIONE A FRIBURGO – EPISODI DEL PASSATO DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO

All'inizio di marzo del 1884 mi recai da Zurigo, attraverso Basilea, a Friburgo nel Baden. Lo scopo del viaggio era di contrabbandare oltre la frontiera una quantità di letteratura socialista russa, stampata in Svizzera, per poterla poi distribuire per vie segrete in tutta la Russia, dove ovviamente era proibita. In Germania era in vigore una legge speciale contro il movimento socialdemocratico. Il *Sozialdemokrat* veniva pubblicato a Zurigo e doveva essere contrabbandato oltre la frontiera tedesca, dove la sorveglianza era molto attenta, rendendo molto difficile l'invio in Russia della letteratura rivoluzionaria russa, polacca e altra stampata in Svizzera. Prima della promulgazione della legge speciale dell'agosto 1878, la procedura era semplice. A quel tempo le pubblicazioni venivano inviate per posta in qualche città della Germania vicino al confine russo, e da lì, in qualche modo, spedite in Russia. In seguito, però, si rese necessario trasportarle come bagaglio dei viaggiatori attraverso la frontiera tedesca, per superare la dogana, dopodiché potevano essere inoltrate verso qualche città tedesca vicina al confine russo. Ero impegnato su questo trasporto.

Il mio bagaglio consisteva in due grandi casse, piene per metà di letteratura, e le loro parti superiori riempite di lino e altri indumenti, in modo che i doganieri non s'insospettissero. In un baule avevo abiti da uomo, nell'altro da donna, appartenenti a mia moglie (inesistente); per questo motivo c'era davvero una signora presente al controllo doganale a Basilea, la moglie del mio amico Axelrod di Zurigo. Si era offerta di farsi carico del trasporto, pensando di correre meno rischi di me se la polizia si fosse insospettita. Comunque, poiché l'ispezione dei bagagli filò liscia, avevo rifiutato l'offerta, quasi senza pensare a ulteriori probabili intoppi.

Oltre alla signora Axelrod, alla stazione era con me anche un socialista basilese che mi aveva consigliato come portare a termine la mia pericolosa missione, in quanto esperto in questo genere di affari, avendo gestito numerosi trasporti di letteratura proibita. Era stato a Friburgo solo un qualche giorno prima, accompagnato da un mio conoscente polacco, Yablonski, da dove avevano spedito della letteratura polacca. Ora mi consigliava un albergo economico a Friburgo, vicino alla stazione, e di buon umore sono salito su una carrozza di terza classe. Era domenica e la carrozza era piena di allegri vacanzieri. Si cantavano canzoni e il chiacchiericcio sfrenato riempiva l'ambiente. La guardia era pomposa e prepotente, come spesso accadeva allora sulle linee tedesche, non so se sia ancora così. Quando vide che stavo fumando, mi rimbrottò sgarbatamente, con grande zelo ufficiale, che non si trattava di una carrozza per fumatori. Risposi educatamente che non ne ero a conoscenza e subito gettai la sigaretta. Tuttavia, insistette perentoriamente affinché cambiassi carrozza. "Un cattivo presagio", pensai, e ne ricordo ancora la sensazione. Ero di cattivo umore e mi sentivo irritato e a

disagio. Anche il tempo si fece nuvoloso e cominciò una pioviggine fredda che agiva sui miei nervi. Il treno si mosse e, prima che potessi superare il mio umore brontolante, eravamo a Friburgo. Erano tra le sette e le otto di sera. Sceso sulla piattaforma, cercai con lo sguardo il portiere del Freiburger Hof, a cui diedi il mio bagaglio. Notò subito il peso insolito delle mie casse, e ne espresse sorpresa. Per fugare ogni sospetto, gli dissi subito con noncuranza che ero uno studente, che intendevo studiare all'Università di Friburgo, e che erano i miei libri a rendere i bagagli così pesanti. L'albergo fu presto raggiunto e fu prenotata una stanza, dopo di che mi recai al ristorante per la cena. Mentre passavo il buffet vidi il portiere bisbigliare con serietà a un altro uomo, evidentemente il proprietario. Appena finito di mangiare il cameriere mi portò il libro degli ospiti, e dato che avevo un passaporto russo, prestatomi da un amico al momento della mia fuga dalla Russia, mi firmai a nome del mio amico: "Alexander Buligin, di Mosca". Poi ordinai del materiale per scrivere e andai nella mia camera; avevo appena chiuso la porta dietro di me quando qualcuno bussò. Al mio "Entrate prego!", al posto del cameriere atteso con le cose da scrivere, apparve un poliziotto accompagnato da un signore in abiti civili. "Sono un ufficiale della polizia segreta", disse quest'ultimo, "Mi permetta d'esaminare le vostre casse". Immediatamente pensai: "Visto che Friburgo è così vicina alla frontiera svizzera, la polizia (avvertita dal portiere dell'arrivo di un giovane con un bagaglio insolitamente pesante), può pensare che io abbia merci di contrabbando, o che sia un anarchico e sospettarmi di trasportare dinamite. Cercai d'apparire il più innocuo possibile, anche se sentivo che la situazione era imbarazzante. Impegnato a sbloccare i miei bauli, lasciai cadere l'appunto che uno contenesse gli effetti personali di mia moglie, che aspettavo a breve. Ma non appena gli uomini cominciarono a rivoltare le mie cose, realizzai che la mia ipotesi sul contrabbando era sbagliata; l'ispettore non cercava contrabbando o dinamite, ma libri, e cominciò subito a esaminare i miei. Ne conclusi che stesse cercando letteratura socialdemocratica tedesca, e rimasi stupito quando, alla vista di un piccolo libro rilegato in rosso, il mio gentiluomo esclamò trionfante: "Ah, eccoci qua!" Era il *Calendario della Narodnaia Volia*², un libro che era uscito circa un anno prima, venduto apertamente dai librai tedeschi.

"Ora devo farvi perquisire", disse l'agente di polizia.

Oltre a un taccuino, una lettera e un portafoglio contenente diverse banconote da cento marchi, nelle mie tasche c'erano una dozzina di numeri del *Sozialdemokrat* di Zurigo, che avevo portato con me per spedirlo a un amico russo in Germania.

"Ecco almeno qualcosa che possiamo leggere!" disse l'ispettore in tono soddisfatto; "ora vi arresto!"

"Perché? Per che cosa?" chiesi, molto stupito.

"Lo scoprirete presto, Venite!" fu la risposta.

La procedura dell'agente di polizia fu straordinaria in ogni senso: non fu fatto alcun tentativo di rispettare le disposizioni di legge per la tutela dell'incolumità personale; la perquisizione domiciliare fu avviata senza mandato legale; non c'erano testimoni. Insistetti affinché l'ufficiale contasse in mia presenza il denaro del mio portafoglio, che avevano confiscato, benché ciò non garantisse la sicurezza dei miei beni.

Mentre scendevo le scale dell'albergo, prigioniero tra i miei due angeli custodi, ci venne incontro una giovane donna che portava una piccola borsa da viaggio. L'ispettore mi chiese se si trattasse di mia moglie e, nonostante la mia risposta negativa, cercò d'afferrarla. Pensando evidentemente d'aver a che fare con un certo Don Giovanni, ella fuggì urlando in strada; a quel punto l'ispettore ordinò al poliziotto di condurmi, mentre lui seguiva la sconosciuta signora.

² *Narodnaia Volia*: letteralmente, "Volontà del Popolo", nome del principale partito rivoluzionario in Russia all'epoca di cui si occupa la narrazione e anche del suo giornale stampato segretamente. *Trad.*

Il poliziotto cercò allora di prendermi per il braccio e di condurmi così per strada, ma mi opposi con forza, dichiarando di non aver commesso alcun crimine e non aveva alcuna giustificazione per trattarmi in quel modo. Alla fine giungemmo alla Casa di detenzione. Qui fui perquisito di nuovo, e per la prima volta venni interrogato da un funzionario sulla mia identità personale.

Presto apparve il mio ispettore, portando la signora, la quale, piangendo amaramente, protestò la sua assoluta innocenza e chiese con indignazione spiegazioni di un simile insulto. La peggiore delle mie esperienze dal mio arrivo a Friburgo, questa scena mi mandò su tutte le furie.

“Cos'è tutto questo?” gridai al poliziotto. “Come puoi prendersi la briga d'insultare questa signora? Ripeto che non la conosco, non è mia moglie, e non l'ho mai vista in vita mia”.

“Beh, questo lo vedremo. Sono affari miei, non vostri chi arrestiamo”, dichiarò, e pensai tra me: “Questa cosa è tale che potremmo essere in Russia!”

Mi fu detto di seguire una guardia che mi portò al primo piano. La serratura della porta di una cella girò, stridendo, e mi trovai installato nella Prigione granducale del Baden.

Quando il guardiano si fu ritirato con la sua lanterna, regnò il silenzio assoluto, e la cella fu perfettamente buia. Non erano ammesse luci né nelle celle né nei corridoi. Mi orientai meglio che potessi, a tentoni lungo le pareti, e trovato un letto mi sdraiai vestito così com'ero. La mia mente era in uno stato di caos; non riuscivo a seguire una chiara linea di pensiero, né trarre conclusioni su ciò che era accaduto. Il senso del destino mi opprimeva, le mie forze sembravano spezzate. I sogni sinistri non mi lasciarono in pace tutta la notte, e di conseguenza mi svegliai in uno stato di stordimento, senza sapere dove mi trovassi o cosa mi fosse successo. Quando finalmente, con uno sforzo, realizzai la mia posizione, mi colse la disperazione. L'extradizione in Russia mi fissava in faccia, non riuscivo a scacciare la paura. Vero, a quel tempo non esisteva un trattato d'extradizione tra Germania e Russia applicabile ai rifugiati politici³. Ma avevo particolari ragioni per temere che potessi essere trattato in via eccezionale, e per chiarire la mia posizione al lettore, devo ora fornire alcuni dettagli della mia precedente carriera.

Nel 1874, appena dieci anni prima degli eventi descritti, da giovane diciannovenne avevo aderito al “Movimento propagandista”⁴, che in quel momento coinvolgeva un gran numero di giovani studenti in tutta la Russia. Come la maggior parte dei giovani propagandisti, fui mosso soprattutto dalla simpatia per le sofferenze e la sopportazione del popolo. A nostro avviso, era sacro dovere di ogni essere umano ragionevole e retto, che amasse veramente il suo Paese, dedicare tutte le forze all'obiettivo di liberare il popolo dall'oppressione economica, dalla schiavitù, dalle barbarie a cui era sottoposto. La giovane generazione, sempre più incline a compatire le disgrazie altrui, non poteva restare indifferente alla miserabile situazione dei servi appena affrancati. Per i propagandisti l'unico mezzo per alterare le miserevoli condizioni materiali esistenti e rimuovere il pesante fardello gravante sulla popolazione era una rivoluzione sociale generale, quindi, seguendo l'insegnamento dei socialisti dell'Europa occidentale, si ponevano come obiettivo finale l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione sostituita dalla proprietà collettiva. I propagandisti erano convinti che il popolo avesse abbracciato immediatamente le loro idee e obiettivi e si fosse unito a loro al primo appello. Questa convinzione fu fonte d'ispirazione, spronandoli a un'abnegazione senza limiti per l'idea che li sosteneva. Questi ragazzi e ragazze rinunciavano senza esitazione alla loro posizione sociale precedente e la futuro assicurato offerto dall'ordine esistente delle cose, senza ulteriori indugi

³ Questo trattato fu concluso solo nell'autunno del 1885.

⁴ Organizzato dai rivoluzionari per insegnare i principi del socialismo e risvegliare il desiderio di libertà; allo scopo venne istituita la politica di “andare tra il popolo”, cioè di vivere tra i contadini come uno di loro. *Trad.*

lasciarono le istituzioni scolastiche in cui studiavano, ruppero con spregiudicatezza tutti i legami familiari e misero in gioco il loro destino personale, per vivere interamente per l'idea, sacrificarsi senza sosta per essa e mettere ogni facoltà e possibilità al servizio della sacra causa della liberazione del popolo. Qualsiasi sacrificio personale sembrava marginale a questi giovani entusiasti quando si trattava della grande causa. L'ideale comune, lo scopo comune e l'entusiasmo di ogni individuo attiravano i propagandisti in una grande famiglia, legata da tutti i vincoli di affetto e di reciproca dipendenza. Crescevano rapporti fraterni di affetto profondo tra tutti questi giovani, un completo altruismo governava le loro azioni e ognuno era pronto a qualsiasi sacrificio a favore di un altro. Solo nei grandi momenti storici, al tempo dei primi martiri cristiani e della fondazione di sette religiose, i proseliti hanno manifestato una devozione così esaltata, un sentimento così elevato⁵.

In questo gruppo di eletti, però, si trovarono (come accaduto in ogni movimento di questo tipo) individui non capaci di questo fervore altruistico, c'erano tra loro alcuni spiriti meschini e persino alcuni che si rivelarono traditori. Certamente il numero di questi ultimi era infinitamente piccolo, ma la storia dei movimenti rivoluzionari dimostra a sufficienza che centinaia di abili agenti segreti o pubblici di un governo non potranno mai fare a una società segreta la decima parte del danno che può essere causato da un singolo traditore al suo interno. In questo modo il tradimento divenne gravido di risultati nefasti per i propagandisti, e diede al movimento un carattere che altrimenti non si sarebbe mai sviluppato. All'inizio dell'anno 1874 i giovani rivoluzionari, uomini e donne, andarono "tra il popolo", secondo il piano che avevano elaborato; si distribuirono tra i villaggi, dove vivevano e si vestivano da contadini, svolgendo un'attiva propaganda socialista. Ma non avevano ancora iniziato le operazioni che si verificò il tradimento; due o tre iniziati denunciarono l'organizzazione e consegnarono centinaia di loro compagni alle autorità. Perquisizioni e arresti si susseguirono senza sosta, la polizia si avventava sui "colpevoli" e sugli innocenti allo stesso modo e presto tutte le carceri in Russia traboccarono. In quel solo anno furono catturate più di mille persone. Molti subirono lunghi anni di prigionia nelle condizioni più orribili, alcuni si suicidarono, altri persero la ragione, e in molti casi i lunghi anni di carcerazione provocarono malattie e morti premature. In queste circostanze il lettore può immaginare l'odio profondo nei ranghi dei socialisti contro i traditori che avevano sacrificato così tante vite. La conoscenza delle terribili sofferenze delle vittime avrebbe naturalmente incitato gli amici a vendicarle, inevitabilmente sarebbe anche sorto il pensiero di punire il tradimento per porre fine con l'intimidazione al commercio delle informazioni. Ma i propagandisti erano uomini di pace, e non era facile per loro nutrire pensieri di violenza. Quando furono ventilate per la prima volta tali idee, rimasero a lungo unicamente argomenti di discussione.

Solo nell'estate del 1876 si tentò per la prima volta di mettere in pratica la teoria del terrorismo. Le circostanze erano le seguenti. I membri di un gruppo rivoluzionario ben noto allora a cui appartenevo – i *Buntari* di Kiev⁶ – si erano riuniti a Elisavetgrad. Molti erano "clandestini"⁷ e da qualche tempo la gendarmeria aveva fatto catture tra di loro, agendo su informazioni di un traditore chiamato Gorinovich. Questo Gorinovich era stato imprigionato nel 1874, e trovandosi in grave pericolo, si era salvato raccontando tutto ciò che sapeva sui socialisti russi. Le sue rivelazioni avevano danneggiato molti, eppure, come in numerosi altri casi, nemmeno un capello sarebbe stato torto a questo rinnegato se si fosse tenuto alla larga dagli ambienti rivoluzionari. Ma circa due anni dopo il suo rilascio dal

5 Il lettore interessato a questo periodo della rivoluzione russa troverà molte informazioni nell'opera di Thun, *Storia del movimento rivoluzionario in Russia*, e di Stepniak, *La Russia clandestina*.

6 *Bunt* significa sia "insurrezione" che "rivolta", il nome dell'associazione potrebbe essere tradotto "Agitatori di Kiev". Il suo scopo era quello di suscitare e organizzare rivolte tra i contadini. *Trad.*

7 Nel linguaggio dei rivoluzionari russi si chiamano "clandestini" coloro che per qualsiasi motivo sono già diventati sospettati dalle autorità e che quindi devono nascondere la loro identità con nomi fittizi.

carcere riprovò a infiltrarsi tra noi e riuscì a entrare in confidenza con alcuni giovani inesperti, che ovviamente non avevano idea del suo ruolo svolto in passato. Da loro apprese che i *Buntari* di Kiev s'erano riuniti a Elisavetgrad, vi si recò subito cercando di scoprire che cosa stessero facendo le persone che aveva tradito in precedenza. Tuttavia lo riconoscemmo, ci stava chiaramente spiando per prepararsi a un nuovo tradimento. Così io e un altro compagno decidemmo di sopprimerlo. La nostra determinazione non poteva essere attuata a Elisavetgrad, avrebbe potuto dare alla polizia un indizio per scoprire la nostra organizzazione. Chiedemmo quindi a Gorinovich se volesse venire con noi Odessa per trovare le persone che stava cercando, e lui accettò. Lì in un luogo solitario tentammo di eseguire la nostra missione, e lasciammo Gorinovich a terra, credendolo morto, con un foglio attaccato al petto con la scritta: "Periscano tutti i traditori!" Ma era solo gravemente ferito, fu trovato dalla polizia e sopravvisse per dare informazioni sul suo tentato assassinio. Perquisizioni e arresti seguirono a tempo debito, e anche se all'epoca riuscii a evitare la cattura, nell'autunno dell'anno seguente fui arrestato, assieme ad altri compagni, a causa del famoso caso Chigirin⁸. Fui imprigionato a Kiev, ma all'inizio del 1878 evasi⁹ in compagnia di Stefanovich e Bohanovsky. I coinvolti nell'attentato a Gorinovich furono processati per la prima volta nel novembre 1879, in un periodo in cui erano divampati il terrorismo "rosso" e quello "bianco"¹⁰. Dopo una serie di attentati contro diversi rappresentanti del governo, i rivoluzionari avevano concentrato tutte le loro forze nel tentativo d'assassinare Alessandro II. Il governo combatteva il movimento terrorista con le leggi speciali, la legge marziale e la pena di morte, a cui furono condannate molte persone del tutto innocenti per complicità nel suddetto omicidio. Il 19 novembre, alcuni giorni prima dell'inizio del caso Gorinovich (e dopo che gli imputati vennero messi al corrente dei fatti contestati, per i quali erano passibili solo di pene relativamente lievi), i terroristi fecero saltare in aria un treno sulla linea di Mosca, credendo che lo zar fosse a bordo. Di conseguenza il governo decise di vendicarsi sugli accusati del caso Gorinovich. Di questi solo uno era direttamente implicato, e poiché tutti erano stati imprigionati due o tre anni prima dell'inizio dell'agitazione terroristica, non potevano in nessun caso esserne ritenuti responsabili. Nonostante ciò si decise di "dare l'esempio" infliggendo una pesante condanna. Tre degli accusati, Drebyasghin, Malinka e Maidanskij furono condannati a morte per impiccagione e giustiziati il 3 dicembre; due - Kostyurin e Yankovski - furono condannati ai lavori forzati; i traditori Kraev e Kuritzin furono liberati. Se fossi stato nelle grinfie di questi giudici il mio destino sarebbe stato segnato. Tuttavia, all'inizio del 1880 riuscii a fuggire dalla Russia, e vissi in Svizzera fino al momento del mio viaggio a Friburgo. Da tutto ciò è chiaro con quali sentimenti contemplavo la possibilità d'essere estradato in Russia.

CAPITOLO II

LA CAUSA DEL MIO ARRESTO – IL PROF. THUN – LA MIA DIFESA – PIANI DI FUGA – IL MIO CONSULENTE LEGALE

8 All'epoca dell'emancipazione dei servi della gleba, i contadini del distretto di Chigirin, nella provincia di Kiev, non volevano dividere in proprietà privata la terra loro assegnata ma tenerla in comune, come si faceva nel nord della Russia. Nel 1875 il governo prese le misure più severe contro di loro: arresti, esecuzioni e persecuzioni di ogni tipo, ma i contadini resistettero. I rivoluzionari, tra cui Stefanovich, Bohanovsky e io, decisero d'organizzare un'insurrezione tra i contadini del luogo. I nostri piani fallirono, noi stessi fummo arrestati e processati a Chigirin. Si veda anche *Storia del movimento rivoluzionario in Russia* di Thun, e *La Russia clandestina* di Stepniak.

9 Si veda la nota 43.

10 Il terrorismo "bianco" era quello praticato dal governo per intimidire i rivoluzionari - arresti di massa, esilio, carcere, pene capitali, ecc. - Il terrorismo "rosso" era la risposta dei rivoluzionari, una guerra condotta contro il governo e i suoi rappresentanti con pistole, coltelli e bombe, anche a scopo intimidatorio. *Trad.*

In Germania, in quanto Stato di diritto, la legge prevede che nessuno possa essere incarcerato per più di ventiquattr'ore senza l'ordine del magistrato. In quanto straniero, però, non si ritenne questa norma applicabile a me, e solo dopo due giorni fui portato davanti a un magistrato.

Dopo le solite domande su nome, posizione, antecedenti, mi informò che essendo uno straniero la cui identità non poteva essere accertata immediatamente, dovevo rimanere in prigione. Aggiunse che, ovviamente, potevo ricorrere contro questa decisione, ma sarebbe stato inutile. Infatti, l'appello venne respinto.

Quindi, dopo questo colloquio, ero più che mai prudente sulla causa del mio arresto. Iniziai di nuovo a riflettere sulle mie varie congetture. L'incertezza è sempre una condizione spiacevole e la maggior parte dei detenuti deve sopportarla, ma nel mio caso l'incertezza mi tormentava con le più terribili apprensioni. Dopo tre interminabili giorni, fui di nuovo davanti al magistrato. Dopo avere risposto alle domande ordinarie, mi chiese se conoscessi il motivo del mio arresto. Alla mia risposta negativa, mi diede la seguente spiegazione:

Alcuni giorni prima del mio arrivo da Basilea erano giunti due uomini dallo stesso posto, (un mio conoscente, un socialista svizzero, e il polacco Yablonski). Anche loro alloggiavano al Freiburger Hof, e portavano delle casse piene di libri. Avevano spedito quei libri a un uomo di Breslavia che era appena stato incarcerato in base alla legge contro i socialisti; in connessione con il suo arresto la polizia aveva confiscato il pacco, in cui furono scoperti opuscoli socialisti polacchi proibiti in Germania. Poiché i mittenti avevano fornito l'indirizzo del Freiburger Hof, gli opuscoli furono rimandati a Friburgo, come presupposto per la loro ricerca. All'hotel fu ordinato d'informare la polizia se loro o altri personaggi sospetti fossero arrivati dalla Svizzera. Fu così che il portiere dell'albergo, venendo a sapere che avevo libri nel mio bagaglio, dopo aver consultato il proprietario, aveva informato la polizia. L'ispettore aveva trovato tra i miei libri il duplicato di uno nel pacco di Breslavia: il *Calendario della Narodnaia Volia*, e quando scopri anche copie del *Sozialdemokrat*, la situazione fu abbastanza sospetta da giustificare il mio arresto. L'accusa contro di me era, quindi, di aver distribuito, insieme ad altre persone, letteratura polacca proibita in Germania.

Udendo ciò, mi fu facile rispondere all'accusa, perché tra i miei libri non c'era niente in polacco, né alcun libro che fosse stato proibito in Germania; rispetto alle copie del *Sozialdemokrat*, il loro possesso non costituiva reato. La questione si risolveva semplicemente in questo: Se fossi o no in cospirazione con determinate persone e non avessi fatto circolare letteratura proibita. Solo il caso aveva portato alla mia cattura.

“Se non foste andato al Freiburger Hof nessuno avrebbe pensato d'arrestarvi”, disse il magistrato Leiblen.

Il mio morale si risollevò. Mi dissi: “Non tutto è ancora perduto. Forse andrà liscio, e presto sarò liberato se il governo russo venisse tenuto fuori dal gioco”. Questo era il pensiero che mi occupava mentre il magistrato scriveva il verbale. Poi disse, indicando un signore seduto a un tavolo un po' in disparte: “Quello è l'interprete che ci assiste nel tuo caso, un professore della nostra Università”. Durante l'indagine avevo guardato una o due volte quel signore. Mi sembrava di conoscerlo, e anche la sua presenza mi causava involontario disagio.

“Pu

ò parlare russo con Herr Professor”, concluse Leiblen, uscendo dalla stanza per prendere qualche documento.

“Non mi riconosci?” disse l'interprete voltandosi.

“Il professor Thun!” esclamai con grande stupore.

“Che c'è, sono così cambiato da non avermi riconosciuto?” chiese, e non aspettò la mia risposta, ma

continuò senza pausa: “Come posso aiutarti?”

“Sa chi sono veramente?” chiesi senza rispondere, e mi percorse un brivido freddo.

“Sì, conosco il tuo vero nome. Ma non c'è bisogno d'allarmarsi. Sei impallidito!”

Il suo riconoscimento mi aveva davvero spaventato, e molto. Avevo conosciuto il professor Thun circa un anno e mezzo prima a Basilea, dove mi ero allora trasferito in modo che, distanziandomi dalla colonia dei profughi russi, potessi liberarmi dalle interruzioni dei miei studi causate da amici e conoscenti. Mi ero iscritto all'Università di Basilea e frequentavo le lezioni di economia politica e statistica del professor Thun. Karl Moor, un leader degli operai di Basilea, mi aveva fatto conoscere personalmente il professore, che mi considerava semplicemente uno studente russo di nome Nicholas Kridner, ignaro del mio vero nome. Mi invitò a fargli visita e mi confidò il suo progetto di scrivere una storia del movimento rivoluzionario in Russia. Di questo progetto avevo già sentito parlare, e in parte era il motivo che mi aveva attratto a Basilea. Il professor Thun era renano, aveva studiato a Dorpat, e aveva poi trascorso alcuni anni nell'interno della Russia. Parlava correntemente il russo ed era abbastanza al corrente degli affari russi. Quando si accorse, conversando con me, che non ero ignaro del movimento rivoluzionario russo, mi suggerì di aiutarlo nel suo lavoro, cosa che ovviamente accettai di buon grado, accadde così che diventammo piuttosto intimi. In questo modo conobbi il punto di vista del professore sui terroristi e le loro azioni. Li condannava senza mezzi termini; secondo le sue convinzioni, era dovere di tutti i governi europei negare a tali persone il diritto d'asilo e consegnarle come criminali comuni alle autorità russe. In particolare mi rimase impresso il seguente avvenimento. Il professor Thun aveva tenuto una conferenza al “Freisinniges Verein” di Basilea, davanti a un folto pubblico, su “Due episodi del movimento rivoluzionario russo”. Questi due episodi furono il tentato assassinio di Alessandro II e il caso Chigirin. Parlando di quest'ultimo raccontò come Stefanovich, Bohanovsky ed io fossimo fuggiti dalla fortezza di Kiev¹¹, concludeva sottolineando che questi criminali vivessero all'estero e ancora, “purtroppo”, non fossero stati catturati. Successivamente ebbi l'opportunità di parlare con lui dell'argomento, e ne conclusi che se avesse saputo il mio vero nome, il professore non solo avrebbe interrotto ogni rapporto con me, ma in determinate circostanze avrebbe addirittura contribuito alla mia “cattura”. Ciò mi spinse a ridurre al minimo le frequentazioni con lui e poco dopo lasciai Basilea.

Ora eccomi qui, prigioniero, davanti a quest'uomo che sapeva chi fossi davvero! Si possono immaginare i miei sentimenti.

“Come fa a sapere il mio nome?” chiesi, tremando dall'eccitazione.

“Me l'ha detto in confidenza il tuo amico Karl Moor dopo che hai lasciato Basilea”.

“E pur sapendo chi sono mi offre il tuo aiuto?” chiesi con sorpresa.

“Sì. Dimmi come posso aiutarti e farò il possibile”.

Non riuscivo a capire, ma uno sguardo nei suoi occhi mi convinse che potevo fidarmi; era quella fiducia che, una volta data, è illimitata.

“Grazie”, dissi. “Bene, se non riuscissi a uscire di prigione con mezzi leciti, cercherò di fuggire. In tal caso sarebbe al mio fianco?”

“Certamente”, rispose con semplicità e serietà.

Ancora stentavo a credere alle mie orecchie. Questo professore tedesco, che avevo sentito esprimere pubblicamente il suo rammarico che i tirapiiedi dello zarismo non m'avessero ancora catturato – in altre parole, che non fossi appeso alla forca – questo stesso uomo ora m'offriva aiuto per fuggire da una prigione tedesca! Tuttavia, mi diede prova innegabile della sua sincerità. Come traduttore era in

11 Si veda nota 43.

possesto di tutti i libri, lettere, ecc., che mi vennero sottratti, porse il mio taccuino e mi consigliò di strappare e distruggere le pagine su cui avevo notato indirizzi che avrebbero potuto pregiudicare la mia causa. Naturalmente assecondai subito il suo suggerimento.

Gli proposi quindi di recarsi senza indugio a Basilea, di dire dell'accaduto al mio amico Axelrod, d'istruirlo sui passi da intraprendere per il mio rilascio per vie legali e, infine, di concordare con lui un modo d'evasione qualora si presentasse il pericolo d'estradizione in Russia.

Il professor Thun adempì alla lettera a questo compito, e durante la prigionia a Friburgo mi fece molte gentilezze, correndo il serio rischio di compromettere la propria posizione. Organizzò incontri segreti nella Cattedrale con i miei amici, che erano venuti in tutta fretta per assistermi. Fu anche il tramite delle comunicazioni scritte e verbali tra me e i miei compagni.

Avendo il diritto d'accedere liberamente a me, dato che le autorità riponevano piena fiducia in un illustre professore, spesso mi faceva chiamare nell'ufficio del traduttore, dove potevamo chiacchierare indisturbati. In queste conversazioni vedevo quanto avesse preso a cuore la mia vicenda. Giunse a offrirmi la sua casa come rifugio se fossi stato costretto a tentare la fuga. A volte scherzava sulla parte che stava recitando: "Guardatemi, ora", diceva, ridendo; "io, un professore tedesco di dignità e posizione, sono diventato un cospiratore russo e questa tranquilla città di Friburgo è la scena di un complotto!" Grazie ai suoi rapporti con il magistrato sapeva come si stesse svolgendo il mio caso, e ovviamente mi teneva aggiornato.

Alla prima udienza rilasciai la seguente dichiarazione: ero uno studente russo, all'estero per proseguire gli studi. Mi ero sposato qui e avevo un figlio. Finora ero vissuto in Svizzera, ma adesso volevo restare a Friburgo, dove mi avrebbe seguito mia moglie, ora a Zurigo. Vivevo in parte di lavoro letterario, in parte con mezzi privati. In Svizzera avevo frequentato l'Università come "ospite" (studente occasionale alle lezioni)¹². Le mie opinioni politiche, quando lasciai la Russia, erano ancora un po' indecise, ma l'influenza della letteratura tedesca mi aveva portato a unirmi ai socialdemocratici e avevo deciso di contribuire, per quanto possibile, a diffonderne le opinioni nel mio Paese¹³. Quando, per varie ragioni, avevo deciso di vivere in Germania, avevo portato con me le pubblicazioni trovate in mio possesso con l'intenzione di venderle alla gente di campagna. Non erano proibite in Germania, e la loro detenzione non costituiva in alcun modo una violazione della legge. "E ora", concludevo, "sono stato arrestato in una libera città tedesca, a Frei-Burg, senza alcuna giustificazione legale, senza alcuna delle formalità prescritte, sottoposto a ogni sorta di umiliazioni e sbattuto in carcere come un comune malfattore. Come se non bastasse, la polizia, senza alcuna ragione, ha arrestato una signora di questa città come fosse una borseggiatrice o una disturbatrice della quiete pubblica. Posso chiedere: Che differenza c'è tra questo Stato costituzionale dell'Impero tedesco e il dispotismo assoluto della Russia? Nessuno avrebbe potuto essere trattato peggio, neanche in Russia!" Queste parole sembrarono fare una certa impressione al magistrato. Egli camminava su e giù eccitato, mentre dettava la mia dichiarazione all'impiegato mi assicurò ripetutamente della sua solidarietà e affermò la sua ferma disapprovazione per il comportamento della polizia verso di me e della giovane signora. A un certo punto mormorò: "Tuttavia, come dice Otello, 'Il fazzoletto, il

12 Queste informazioni erano necessarie perché si riferivano a Buligin, l'amico da cui avevo preso in prestito il passaporto per questo viaggio, e il cui nome usavo sempre per viaggiare. Viveva davvero a Zurigo con la moglie e il figlio, e frequentava l'università.

13 Ciò corrispondeva quasi alla realtà. Circa un anno prima, nel 1883, Plekhanov, Vera Zasulich, Axelrod e me avevamo fondato l'organizzazione socialdemocratica: Gruppo "Emancipazione del lavoro", il cui obiettivo era diffondere le dottrine di Marx in Russia attraverso traduzioni e scritti originali. Alcuni documenti nella mia valigia erano di questo tipo, i primi frutti della nostra attività letteraria, appena usciti dalla nostra stamperia privata appositamente costituita.

fazzoletto!” Il signor Leiblen sembrava essere dalla mia parte, e considerava la faccenda abbastanza innocua; come mi disse in seguito il professor Thun, a suo avviso si trattava di una persona perfettamente innocente rinchiusa in prigione, e sperava nella mia rapida liberazione. Avevo quindi una fondata speranza d'ottenere il mio rilascio a tempo debito, tuttavia continuavano a sorgere dubbi e a perseguitarmi pensieri di fuga. Con qualche piccolo aiuto dall'esterno probabilmente non sarebbe stato affatto difficile durante i primi giorni di prigionia.

Un giorno, mentre ero ancora in questo stato di *suspense* tra speranza e paura, venni chiamato nella sala delle visite. M'aspettavo di trovarvi il professor Thun, e fui sorpreso d'incontrare uno sconosciuto. Si presentò per nome (ora non lo ricordo) e m'informò d'essere il mio avvocato difensore, incaricato dai miei amici. Si annunciò come un compagno, membro del Partito socialdemocratico, e mi invitò a non avere misteri con lui, dato che i miei amici gli avevano già raccontato tutto della mia carriera passata. “Pensi di tentare la fuga?” mi sussurrò, e quando assentii continuò rapidamente: “Sarebbe un errore fatale. Ho appena visto il verbale del tuo caso, l'affare sta andando splendidamente. Non ho dubbi, presto sarai rimesso in libertà. Perché dovresti rischiare i pericoli di una fuga? Se il tentativo dovesse fallire ti troveresti in condizioni infinitamente peggiori. Ho parlato con il magistrato, è convinto che non ci sia nulla di significativo contro di te. Non appena le indagini in Svizzera avranno dato una risposta soddisfacente sulla tua identità, sarai rilasciato”.

“Ma”, interruppi, “supponendo un'inchiesta simultanea Russia?”

“Non c'è alcun motivo per un simile procedimento”, rispose l'avvocato, “e se fosse contemplato dovremmo conoscerlo in qualche modo. La Germania non è la Russia. Da noi i procedimenti giudiziari non sono segreti. Al contrario, la legge prevede che il processo si svolga pubblicamente, e che tutti i documenti relativi al caso mi vengano sottoposti come tuo avvocato. In tali documenti verrebbero menzionati eventuali casi d'intesa con le autorità russe. Nella nostra procedura è assolutamente fuori questione che una complicità così pesante debba restare privata”.

“Sì”, lo interruppi, “ma come può essere certo che la direzione della polizia non metta le autorità politiche e amministrative in comunicazione con la Russia?”

“Il governo e la polizia non si unirebbero mai in una questione di diritto senza un annuncio. Sei stato arrestato perché c'erano motivi per supporre che fossi in relazione con persone perseguibili secondo la legge tedesca. Se sarai liberato – sia io che il magistrato non abbiamo dubbi – sarai assolto con formula piena. Dobbiamo solo attendere l'accertamento della tua identità in Svizzera. Puoi fidarti. Come avvocato tedesco so tutto dei nostri metodi legali, tu, invece, giudichi dalle condizioni russe, che sono del tutto diverse”.

Una voce interiore mi diceva di non fidarmi della coerenza della legge tedesca, ma non avevo motivo razionale per demordere, dato che ignoravo del tutto le normative tedesche del caso. Un tentativo di fuga, anche se in un primo momento sarebbe stato facilmente gestibile, diventava più rischioso col passare del tempo. Pur non abbandonando l'idea, queste considerazioni mi portarono a scansarla momentaneamente, fino a quando non avessimo avuto qualche prova di collaborazione tra i governi russo e tedesco. Sembrava che un simile passo non potesse essermi nascosto, e avevo al mio fianco il ben noto e influente professor Thun, che era in ottimi rapporti con le autorità della città e dello Stato. Se fosse stato pianificato qualcosa di nuovo l'avrei saputo suo tramite.

CAPITOLO III

INCERTEZZA – VITA IN CARCERE – IL PUBBLICO MINISTERO – CAMBIO DI CELLA

Dovetti rimanere ancora per qualche tempo nella prigione di Friburgo, vacillante tra l'aspettativa di un

rapido rilascio e il terrore dell'estradizione. Ogni giorno cambiavo umore una dozzina, anzi, un centinaio volte e quest'alternanza continua aveva un effetto molto deprimente. I giorni si trascinarono e sembravano interminabili, anche se cercavo d'occuparmi con ogni possibile espediente. Ero ben fornito di libri - me li procuravano i miei compagni e il professor Thun - e di materiale per scrivere. Così lessi molto e provai a scrivere i miei pensieri, le impressioni e i ricordi. Ma non era solo l'incertezza sul mio destino a turbare il mio spirito, anche l'ansia per i miei amici e per l'ulteriore sviluppo del Gruppo "Emancipazione del lavoro". La nostra organizzazione era solo agli inizi, non eravamo che un piccolo gruppo e i nostri mezzi erano scarsi. Venendo in Germania per la spedizione della nostra prima produzione oltre il confine russo, avevo pianificato allo stesso tempo d'organizzare i trasporti futuri. Al riguardo avevo molti doveri da assolvere, non solo economici, ma organizzativi. Avevo anche lasciato dietro di me molti affari in Svizzera che richiedevano il mio rapido ritorno. Tutti i miei compagni erano occupati, il tempo era prezioso per loro. E ora, non solo ero seduto qui in prigione, condannato all'inattività, ma tutti gli altri membri del Gruppo erano occupati sul mio caso e aspettavano di vedere come aiutarmi. La coscienza di questo ostacolo al nostro lavoro e di esserne la causa involontaria mi opprimeva e portava la mia impazienza al parossismo. Si può immaginare il mio stato se si pensi a un uomo che abbia un affare importante e urgente da gestire e che all'improvviso si rompa una gamba, così che invece di tendere alla meta debba giacere inerte sul letto. Ma in quello stato pietoso si preoccuperebbe della sua sofferenza fisica, mentre io, libero dal dolore, ero interamente abbandonato alle preoccupazioni e alle angosce della mente. Le condizioni della vita carceraria lasciavano molto a desiderare. All'inizio, in particolare, le trovai difficili da sopportare, ma gradualmente mi abituai alle regole tedesche. Come ho già detto, di notte le celle non erano illuminate, e non c'era nulla da fare per un prigioniero se non dormire nelle lunghe ore di buio, a patto di riuscirci. In seguito appresi che la luce era negata per paura del fuoco, e per lo stesso motivo era vietato fumare. Cosa ci fosse da bruciare non riuscivo a immaginarlo poiché, a eccezione delle porte, degli infissi e del pavimento, non c'era legno, essendo l'edificio in pietra massiccia¹⁴.

Il fastidio delle lunghe serate senza luce e il divieto di fumate, per molte persone non dev'essere solo un disagio, ma una dura penitenza. Eppure in questa prigione non si sarebbe dovuto parlare di punizione, dato che vi erano solo detenuti imputati in attesa di giudizio. Il comportamento degli agenti penitenziari verso i prigionieri era tutt'altro che tenero. Per esempio, questo è ciò che accadde in uno dei miei primi giorni. Tutti i detenuti di un corridoio facevano assieme esercizio nel cortile della prigione. Ci facevano marciare in cerchio in un continuo passo dell'oca, distanziati l'un l'altro di un certo numero di passi. Ci si sentiva come un cavallo nel maneggio condotto con una corda attorno a un fulcro. Scopii che molti prigionieri la consideravano un'umiliazione e preferivano rinunciare all'aria aperta. Un giorno, durante questa passeggiata, venne cambiata la guardia militare della prigione. Le formalità delle esercitazioni tedesche erano nuove per me, e involontariamente mi fermai un attimo a guardare, sconvolgendo così il nostro bell'ordine e non mantenendo la giusta distanza tra chi precedeva e chi seguiva, inoltre, forse uscii anche dalla riga di qualche centimetro. All'improvviso sentii qualcuno afferrarmi la spalla e maltrattarmi violentemente. Quasi non sapevo cosa stesse succedendo finché non mi ritrovai in cella redarguito dal guardiano infuriato. Quell'uomo era come uno posseduto e minacciò di privarmi dell'esercizio fisico se l'avessi rifatto. All'inizio non riuscivo a

14 In seguito, durante il mio soggiorno in Siberia, questa paura del fuoco nella prigione tedesca mi tornava spesso in mente. Migliaia di prigionieri, condannati all'esilio o ai lavori forzati, erano rinchiusi in baracche di legno che fungevano da prigioni e da luoghi di sosta per i convogli di esuli in marcia. Questi edifici erano sempre illuminati e i prigionieri fumavano tranquillamente, senza che si temesse il pericolo d'incendio.

capire quale spaventoso delitto avessi commesso. Quando mi resi conto che tutto ciò era dovuto alla mia momentanea pausa, fu il mio turno di mostrarmi irascibile. Chiesi a quell'uomo come osasse trattarmi così, lo informai che per quanto fossi prigioniero, non avrei permesso a nessuno di colpirmi o abusare di me, e dissi che se un'innocua violazione della disciplina era considerata un'offesa alle regole carcerarie tedesche, era suo preciso dovere avvertirmi del fatto, e così via. Questo ebbe il suo effetto, il comportamento dell'uomo divenne immediatamente più mite, favorendo da allora rapporti molto più pacifici.

Le razioni carcerarie erano del tutto insufficienti, non abbastanza per un uomo adulto. Se ricordo bene, consistevano in una libbra e mezza pane di segale al giorno, e un po' di zuppa o farinata due volte al giorno. Nel primo mese, la carne era consentita solo due volte a settimana e in porzioni microscopiche. Anche i carcerieri ammettevano che, se un prigioniero non avesse avuto i mezzi per procurarsi del cibo extra, non avrebbe mai potuto mangiare a sufficienza.

Le celle del primo piano, in una delle quali fui rinchiuso per la prima volta, erano spaziose, luminose e pulite. Come mobili c'erano un tavolo, uno sgabello e un letto con materasso, cuscino di paglia e coperta di lana. In un angolo della stanza c'era la stufa, riscaldata dal corridoio e circondata da una grata in ferro per impedire un'eventuale fuga dal camino. Sulla parete era appesa una copia del regolamento, con cui s'informavano i prigionieri delle varie sanzioni per la minima infrazione alle regole. Queste regole erano formulate per risparmiare problemi al personale e per rendere più semplice possibile l'assistenza ai detenuti. L'interesse dei detenuti non era considerato; non erano trattati come persone non condannate, ma piuttosto come malfattori meritevoli di punizione, che il personale penitenziario doveva effettuare a suo modo sotto la propria responsabilità. Faccio un esempio.

Un giorno fui condotto dalla mia cella in un corridoio al pianterreno, dove si trovavano già alcuni prigionieri lungo il muro, evidentemente aspettando qualcosa. Mi fu indicato un posto. Volevo sapere cosa stesse accadendo, e dopo che ebbi chiesto più volte invano, il carceriere mi disse che era arrivato il prete cattolico, e che voleva parlare a tutti i prigionieri, che gli sarebbero stati portati uno alla volta in ordine. Dissi che ero un socialista e non avevo nulla a che fare con i preti cattolici o di altro credo. Pertanto pregai d'essere riportato in cellula. L'uomo la prese come un'irresistibile comica, e scoppiò in una risata ironica.

“Ciò che vuoi o non vuoi per noi è lo stesso. Vuole vederti, e così sarà”.

Le guardie in disparte erano immensamente solleticate. Scherzavano sul barbaro russo giunto in una prigione tedesca e attendevano la sua opinione. Quindi andai davanti al prete, ma la nostra conversazione fu fulminea. Alla sua domanda sulla mia religione risposi che ero socialdemocratico, e non appartenevo ad alcuna chiesa. Al che mi guardò con compassione e mi congedò.

Un'altra caratteristica sgradevole di questa prigione era il sistema di spionaggio. Spesso, quando leggevo o scrivevo, appariva all'improvviso un guardiano. Avanzava in punta di piedi, apriva la porta senza rumore e spiava in giro, probabilmente con l'intenzione di beccarmi a guardare dalla finestra: uno svago severamente vietato. Non solo qui, ma anche in altre carceri tedesche, la stravagante cura con cui venivano ispezionati i prigionieri e le loro cose era perfettamente ridicola. Per esempio, una dozzina di arance inviatemi dagli amici insospettirono le guardie, che le tagliarono coscienziosamente in quarti per vedere se dentro ci fosse stato qualcosa! Per quanto ne sappia, nemmeno i gendarmi russi accreditarono mai un'arancia o una mela non tagliata come nascondiglio. La brava gente, invece, non raggiunge il suo scopo, nonostante la propria intelligenza. Il “kassiber”¹⁵, o messaggio

15 Gergo carcerario russo.

scritto da o verso i detenuti, passa sotto il suo naso. Né ho mai avuto difficoltà, in qualsiasi prigione tedesca, a ottenere articoli proibiti.

Come ho già detto, le numerose formalità insignificanti mi rendevano molto impaziente all'inizio, ma alla fine mi abituai più o meno ai metodi carcerari tedeschi e i funzionari abbandonarono il loro eccessivo zelo, diventando più confidenziali. Il fatto che fossi straniero, un russo, li interessava abbastanza, probabilmente non ne avevano mai visto uno. E poi, per quanto possa essere incorruttibile un funzionario tedesco, il possesso di risorse mondane non lasciava indifferenti. Il personale sapeva che gestivo denaro. Il capo ispettore, un uomo di nome Roth, mi abbordò; sapevano che avevo tutto ciò che poteva mitigare la durezza della mia sorte, che i miei amici, in effetti, mi fornivano ogni sorta di piccole comodità. Ciò sembrò impressionare il personale della prigione, a cui, inoltre, ripeteva sempre che sarei stato certamente rilasciato molto presto. Quasi ci credevo, e anche loro sembravano crederci, almeno per un po'.

Il personale era composto da tre uomini: due guardie e l'ispettore capo, che era anche il governatore della prigione. Tutti e tre venivano spesso a chiacchierare, mi facevano domande sulla Russia e da parte loro mi raccontavano molto di questioni tedesche: prigionieri, leggi e altre cose a cui erano interessati. L'impressione che ricevevo era che fossero tutti perfettamente soddisfatti della loro situazione; in effetti, i loro salari erano relativamente alti, fino a 2.000 marchi (£ 100) e più l'anno, se non sbaglio. Il guardiano con cui avevo litigato mi faceva spesso visita. Come gli altri due, era stato un soldato, ed era quindi imbevuto di nozioni di rigida disciplina militare, che è la parola d'ordine in tutte le carceri tedesche. A dispetto dell'aspetto esteriore duro e persino severo, era davvero un uomo di buon carattere. Di sua iniziativa mi chiese di lasciargli i resti dei miei pasti, da portare a un prigioniero vicino che era povero e spesso soffriva la fame perché non poteva permettersi cibo extra.

Naturalmente acconsentii volentieri. Questo guardiano era un uomo grosso e robusto, sui trent'anni, che aveva accettato la sua attuale situazione perché non gli piaceva il suo mestiere originario di falegname. Come la maggior parte degli operai tedeschi, aveva frequentato solo la *Volksschule* (scuola elementare pubblica), la cui istruzione impartita è di gran lunga superiore a quella delle scuole simili del mio Paese, e in confronto ai nostri operai di pari livello potrebbe essere considerato una persona altamente intellettuale. Parlammo di ogni genere cose - politica tra le altre - e mi disse d'essere un sostenitore del governo in carica, quello liberal-nazionale, credo. I miei percorsi gli suscitavano grande ammirazione, soprattutto la mia conoscenza del francese e del tedesco, oltre che della mia madrelingua.

Il modo in cui trattavano i miei soldi era un po' strano. Come ho detto, il denaro nel mio portafoglio fu preso in consegna al momento del mio arresto. Alcuni giorni dopo l'ispettore mi presentò il resoconto delle spese. Sembrava che la polizia fosse stata molto generosa nei miei confronti. Era stato pagato l'uso di un giorno della stanza in albergo, che avevo a malapena visto, e quattro o cinque marchi aggiuntivi come "compenso per il disturbo". Inoltre, poiché la brava gente non era stata in grado d'aprire la mia seconda cassa, nonostante la chiave, avevano pagato (molto generosamente) un fabbro per aprirla. Naturalmente non sollevai obiezioni alla fattura, ma fui divertito di dover pagare per il "disturbo" del mio arresto e per lo scasso!

Poco dopo l'imprigionamento fui portato da un fotografo. Questo non mi piacque affatto, temevo che il mio ritratto potesse essere inviato in Russia e riconosciuto, ma non potei protestare per non creare sospetti. La fotografia era necessaria per l'inchiesta Svizzera, con cui potevo essere identificato come Buligin. Le autorità svizzere certificarono che rappresentasse Buligin, con il cui passaporto avevo sempre viaggiato, così quella parte dell'indagine fu portata a termine senza problemi. Inoltre, furono accettate le prove da me addotte per dimostrare la mia estraneità nelle azioni di Yablonski e

del suo amico, e si convenne che non avessi fatto circolare letteratura proibita né l'avessi in possesso. Trascorsero settimane per il conseguimento di queste formalità e, infine, quasi due mesi dopo il mio arresto, il magistrato mi informò che avrebbe dovuto chiudere la vicenda in qualche giorno, convinto che non vi fossero motivi per il procedimento giudiziario. La decisione spettava al Pubblico Ministero¹⁶, che avrebbe potuto essere d'accordo, e quindi rilasciarmi subito, oppure, dopotutto, avrebbe potuto portare la questione in tribunale. In tal caso, però, il giudice molto probabilmente avrebbe confermato il magistrato; e anche nel caso remoto dell'apertura di un procedimento giudiziario, la sentenza sarebbe stata tale da essere soddisfatta dalla carcerazione provvisoria. In ogni caso potevo essere certo del mio rilascio ormai imminente. Sembrava assurdo non fidarsi di questa previsione, ed è naturale aspettarsi ciò che si desidera ardentemente, così cominciai a sentirmi tranquillo.

Qualche giorno dopo fui nuovamente convocato nella sala delle visite, dove trovai la signora Axelrod e un signore dai capelli grigi, il Pubblico Ministero von Berg. Con tono severo ci informò che eravamo liberi di conversare, ma solo in tedesco, alla prima parola russa ci avrebbe separati. Questo precauzione e il comportamento del vecchio signore cupo, non sembravano confermare l'idea di un rapido rilascio, e sapendolo a conoscenza delle idee del magistrato, mi chiedevo quali fossero le sue ragioni, ma non ero preoccupato. Essendo sotto sorveglianza, non trovai molto da dire alla signora Axelrod e il nostro colloquio fu breve.

Ricordo molto bene i giorni successivi. L'indomani l'ispettore Roth, venne a dirmi, in modo molto allegro e amichevole, che mi avrebbero trasferito in una cella al piano terra, poiché dovevano ristrutturare quella che occupavo. Si scusò, rammaricandosi che l'altra cella non sarebbe stata così confortevole. Questo cambiamento non mi piacque affatto. I miei piani di fuga erano tutti basati sulla situazione della mia cella e la sua dislocazione al primo piano non sarebbe stato un ostacolo. Uno dei miei amici aveva affittato una stanza nella casa di fronte, verso la finestra della mia cella, in modo che all'occorrenza avremmo potuto comunicare con segnali convenuti. Oltre a questo, mi dispiaceva anche per altri motivi lasciare il mio alloggio ormai familiare. Le mie frequentazioni in queste quattro mura non erano tutte sgradevoli e guardare dalla finestra era la mia più grande distrazione. Nei giorni di mercato si assisteva a molte scene vivaci tra acquirenti e venditori, contadini del distretto. A volte in piazza si svolgevano le esercitazioni militari e mi interessavano quelle che ignoravo. Ma soprattutto mi piaceva salire alla finestra la sera per osservare i bambini, che, al crepuscolo, si scatenavano in piazza con giochi di ogni tipo. Le loro allegre risate e le urla mi riportavano alla mia casa nel sud della Russia e alla mia infanzia. Tutto questo finì con il cambio d'alloggio. La mia nuova cella era buia, meno spaziosa e la finestra dava sul cortile. Questa circostanza rendeva quasi impossibile la fuga. Mi consolai con il pensiero che l'idea della fuga fosse inutile e cercai di calcolare i giorni prima del mio rilascio. Mi spiegai il trasferimento probabilmente in vista della mia partenza, oppure un semplice caso necessario al motivo datomi dal funzionario. Ma i miei amici, quando non mi videro più alla finestra, pensarono che fossi già in viaggio per la Russia!

CAPITOLO IV

LA VISITA DI "MIA MOGLIE" – ALTRI PIANI DI FUGA – IL PUBBLICO MINISTERO SCOPRE LE SUE CARTE – I PREPARATIVI PER UN VIAGGIO

¹⁶ Questo termine è il più vicino all'equivalente inglese del tedesco *Staatsanwalt*, un funzionario presente in ogni tribunale. In Russia esiste un funzionario corrispondente, che, con un collega, l'Avvocato d'Ufficio, si occupa della difesa di ogni prigioniero che non possa o non voglia assumere un proprio avvocato. *Trad.*

Uno dei giorni seguenti mi dissero che c'era qualcuno che voleva vedermi. Appena varcata la soglia della stanza delle visite una giovane donna si gettò, ridendo e piangendo, tra le mie braccia. Era la signora Buligin. Dato che ero in prigione con il nome di suo marito, era venuta a recitare la sua parte; fu così sublime da intenerire il cuore del Pubblico Ministero che assisteva a questo commovente incontro tra una coppia giovane e innamorata. Ci lasciò soli per un attimo, e solo quando i primi commossi saluti terminarono ci avvertì che dovevamo parlare in tedesco, ma il suo tono era meno severo e asciutto del precedente incontro. La signora Buligin mi aveva subito sussurrato che dovevamo in qualche modo parlare in russo perché aveva cose importanti da dirmi. Quindi pregai il signor von Berg di permettercelo.

“Non posso”, disse brevemente; “Sembra che entrambi parliate abbastanza bene il tedesco da capirvi a vicenda.

“Dovete ammettere che”, dissi, “per quanto un uomo parli bene una lingua straniera, quando incontra sua moglie dopo settimane di reclusione e in circostanze come la mia, voglia parlare liberamente. Non possiamo parlare di questioni di famiglia in tedesco. Ma, se insistete su questo punto”, continuai, “benché non possa capire per quale legge o motivo non potete permettere la presenza del professor Thun, che capirebbe tutto ciò diremo in russo?”

Dopo qualche ulteriore esitazione alla fine cedette al punto di dire che, pur non volendo richiedere la presenza del professor Thun, non essendo in alcun modo obbligato a farlo, tuttavia se il professore decidesse di farci questo favore avremmo potuto parlare in russo. Naturalmente non avrei tradito i miei rapporti con il professor Thun, quindi chiesi con cautela il suo indirizzo affinché mia moglie potesse portargli un messaggio.

“Sua moglie lo riceverà nel mio ufficio”, disse il signor von Berg. Quindi lui e la signora Buligin se ne andarono e io fui riaccompagnato in cella.

Dopo un breve intervallo fui richiamato e trovai il professor Thun con gli altri. Non lo vedevo da tempo, dato che era stato via per le vacanze pasquali, inoltre, i suoi doveri ufficiali di traduttore erano giunti al termine, ed essendo ora il mio caso nelle mani del Pubblico Ministero, non aveva più la stessa libertà di venirmi a trovare. La signora Buligin mi disse che si era affrettata ad arrivare a causa della grande ansia provata per me dai miei compagni. Le spie russe tenevano d'occhio tutti i miei amici e conoscenti a Ginevra e mostrando la mia fotografia (che ovviamente somigliava molto a quella inviata da Friburgo dalla polizia) chiedevano dove fossi. Da ciò, i miei amici avevano concluso che il governo russo fosse già sulle mie tracce, temevano che se la prigionia fosse durata più a lungo sarebbe certamente stata scoperta la mia vera identità, e quindi mi pregavano di tentare la fuga. Discutemmo di ogni possibilità e cercammo di elaborare un piano, il professor Thun si ne interessava calorosamente facendo molti suggerimenti. Ma, come ho detto prima, non c'era assolutamente nessun piano realizzabile dalla cella in cui mi trovavo ora, e non mi soffermerò a descrivere ciò di cui discutemmo, se non per ripetere che il professor Thun ebbe un ruolo importante in tutto, impegnandosi persino a fornirmi la chiave della porta esterna della prigione. Il rischio personale che era disposto ad accettare era grande, persino il tribunale, eppure questo era l'uomo che un tempo aveva dichiarato di volermi consegnare alla giustizia russa! Dopo diciotto anni non riesco a spiegarmelo, nonostante il mio vivo ricordo della sua gentilezza e simpatia.

Il Pubblico Ministero, von Berg, che restò nella stanza per tutta la confabulazione, ebbe un ruolo piuttosto comico. Naturalmente, non capiva una parola, ma ogni volta che ridevamo, sorrideva con indulgenza come se ne fosse divertito. Non riesco a immaginare quali sarebbero stati i sentimenti di questo vecchio signore dolorosamente corretto e severo se avesse saputo la causa della nostra allegria, che era semplicemente perché dovevamo inventare il resoconto della nostra conversazione

che il professor Thun avrebbe poi raccontato. Una volta terminate le nostre consultazioni, durate piuttosto a lungo, la signora Buligin si congedò da me con molta tenerezza. Ringraziai von Berg per averci permesso di parlare in russo, e gli chiese tra quanto sarei stato rilasciato. Credo che le abbia detto che il caso si sarebbe concluso in pochi giorni, citando la data. Aggiunse che, in caso di rilascio, sarei comunque stato consegnato alla polizia per essere condotto presso qualunque frontiera conveniente – supponeva quella svizzera, che era la più vicina.

Mi aggrappavo alla speranza che fosse davvero così, e cercavo di soffocare i dubbi che continuavano a sorgere. Era certamente più piacevole sognare la prospettiva di libertà, piuttosto che rimuginare sulle conseguenze dell'extradizione in Russia, o addirittura di trovarmi oltre il confine russo. La vista della signora Buligin aveva suscitato un vivo desiderio di libertà; la fantasia dipingeva immagini gioiose, i miei pensieri erano rivolti agli amici e al lavoro. Mentalmente vivevo molte scene di benvenuto e vedevo il nostro circolo mettersi al lavoro, con raddoppiata energia, al nostro Gruppo "Emancipazione del lavoro". Pianificavo nei minimi dettagli come avrei compensato il mio ozio forzato. Vivevo solo nel futuro e guardavo il triste presente come se fosse un passato, un episodio spiacevole lasciato ormai alle spalle.

"Oggi verrà emesso l'ordine di liberazione". Ricordo come mi svegliai una certa mattina di maggio con questo pensiero nella mente, e cominciai immediatamente a fare congetture su come mi sarebbe stato fatto l'annuncio.

"Devi andare dal Pubblico Ministero", disse il guardiano interrompendo le mie visioni.

"È per il mio congedo formale", fu il mio primo pensiero; "l'uomo sta mantenendo la sua parola. Strano che il giudice sia stato così rapido nel pronunciare la sua decisione, è ancora presto", meditavo mentre percorrevo il corridoio. Nell'ufficio sedeva a un tavolo il signor von Berg, accanto a lui c'era un giovane impiegato e il tavolo era ricoperto di faldoni di documenti. "Oggi, come lei sa", disse il Pubblico Ministero rivolgendosi a me, "dovevamo emettere una sentenza sul suo caso. Prima di informarla del verdetto, devo avere ancora la sua assicurazione che il suo nome sia Buligin, e la sua casa sia a Mosca".

"Certamente. Sono Buligin, di Mosca", risposi.

"Legga il documento relativo a questo punto", disse il Pubblico Ministero all'impiegato. Quest'ultimo lesse ad alta voce, con toni secchi e professionali, una comunicazione apparentemente proveniente da un funzionario di Mosca, in cui si affermava sommariamente che non c'era nessuna persona di nome Buligin che rispondesse alla descrizione data¹⁷.

"Cosa ha da dire a questo proposito?" chiese freddamente il signor von Berg.

Sentivo che il sangue aveva lasciato le mie guance e che le mie ginocchia tremavano, ma mi ricomposi subito e cominciai a difendermi parlando rapidamente, calorosamente e seriamente.

Mi resi conto della situazione critica e sentii il terreno scivolarmi sotto i piedi. Il mio timore di comunicazioni con il governo russo era giustificato, e ora si trattava di una lotta per la vita. Avevo temuto così spesso questa eventualità, che il mio piano di difesa era pronto.

"Ascoltate!" gridai. "Vi dichiaro che sono Buligin, ma confesso che non vengono da Mosca, e che le altre informazioni che vi ho dato sono false. Quest'inganno mi è stato imposto, prevedendo il corso che avrebbero potuto prendere le autorità di qui, e conoscendo troppo bene i metodi russi. Voi non li conoscete e devo spiegarveli. Accade spesso che le persone vengano denunciate alla gendarmeria perché in possesso di un libro proibito. Non solo vengono arrestate, ma è passibile d'arresto chiunque

¹⁷ Era vero. Il passaporto era falso e il mio compagno che lo usava, aveva un altro nome in Russia.

le abbia frequentate e chiunque il cui indirizzo sia stato trovato nelle loro stanze. Le loro case vengono sorvegliate e chiunque le visiti viene catturato. Famiglie intere sono perseguitate in questo modo, e si ritengono fortunate se alla fine se la cavano con un fastidio infinito. Persone del tutto innocenti sono spesso in prigione per mesi. Quando sono passato dalla Svizzera democratica alla Germania costituzionale, senza alcuna intenzione di contravvenire alla legge tedesca, non m'aspettavo di fare un'esperienza che mi dimostrasse che, almeno per quanto riguarda gli stranieri, non ci sia molto da scegliere tra Germania e Russia su alcuni aspetti. Ho scoperto a mie spese che senza alcuna formalità legale la polizia può arrestare e imprigionare chi vuole, che può fare una perquisizione domiciliare senza mandato e può trattare un innocuo viaggiatore come fosse un criminale. Sono stato trattenuto in prigione per due giorni senza essere portato davanti a un magistrato, ho visto una giovane donna catturata per strada e portata in prigione, proprio come in Russia. Che motivo avevo di fidarmi dell'assicurazione del magistrato che ci sarebbe stata solo un'inchiesta ordinaria? Davo per scontato che la polizia, come da noi in Russia, potesse scavalcare gli amministratori della legge e che sarebbe stata in corrispondenza con le autorità russe. Questo documento dimostra che avevo ragione.

“Bene, allora, se avessi fornito i fatti veri su di me, la polizia, com'è evidente, li avrebbe consegnati ai loro colleghi russi, che, ovviamente, quando avrebbero saputo del mio arresto qui perché in possesso di due casse di libri vietati in Russia (anche se non in Germania) avrebbero iniziato il loro solito gioco nella città da cui provengo davvero. La mia gente sarebbe stata sottoposta a persecuzione, i miei fratelli e sorelle, che condividono le mie opinioni, forse sarebbero stati trovati in possesso di letteratura proibita e sbattuti in prigione insieme a molti altri. La Russia non è un paese costituzionale e quindi ho dovuto proteggermi omettendo qui particolari che là potevano essere usati contro i miei amici”.

“Lei afferma dunque”, disse sprezzante il Pubblico Ministero, “d'essere Buligin, ma che non viene da Mosca, e rifiuta di dare il nome del suo luogo di nascita?”

“Sì, mi rifiuto per le ragioni che ho esposto”.

“Legga il rapporto successivo”, disse il signor von Berg, e l'impiegato lesse ad alta voce:

“Il detenuto ora nel carcere statale di Friburgo, che si fa chiamare Buligin, è in realtà Leo Deutsch che, nel maggio 1876, ha tentato - insieme a Jakob Stefanovich - di uccidere Nicholas Gorinovich. Quindi, il Governo di Sua Maestà l'Imperatore di Russia, tramite il suo rappresentante nei domini di Sua Altezza il Granduca di Baden, chiede l'estradizione di entrambe le suddette persone. E allo stesso tempo il governo di Sua Maestà si considera obbligato a richiamare l'attenzione delle autorità tedesche sul fatto che il suddetto Leo Deutsch sia già evaso più volte di prigione e dovrebbe quindi essere sorvegliato speciale, sia durante la sua prigionia che durante il trasporto in Russia”.

Ho trascritto questo documento, quasi letteralmente, perché anche se sono passati all'incirca due decenni da quel momento mi sembra ancora attuale. “È finita per me”, pensai, e mi si pararono davanti visioni di torture.

“Che risposta ha da dare?” Sentii la domanda secca del Pubblico Ministero e ne vidi il malizioso sorriso di trionfo.

Con un enorme sforzo mi ripresi.

“Quello che ho appena sentito leggere”, dissi con la massima calma possibile, “non mi sorprende affatto. Conferma tutto ciò che ho detto sui metodi del Governo russo. Il loro gioco è chiaro. Quando vogliono impossessarsi di un innocuo socialista russo arrestato in un Paese costituzionale, non ammetteranno che sia la persona che sostiene d'essere, ma gli danno il nome di qualcuno implicato in un grave crimine. Non è una novità. Per esempio, la Romania venne così indotta a consegnare un

certo Katz, che fu poi immediatamente esiliato in Siberia con “metodi amministrativi”, come si dice in Russia, cioè senza processo giudiziario. Evidentemente stanno facendo lo stesso nel mio caso. La prova migliore sta in questo documento. Vi si vede che il governo non solo chiede l'extradizione di Deutsch, ma anche di Stefanovich, benché da tempo sia stato arrestato in Russia e mandato ai lavori forzati nelle miniere siberiane, nonostante che la sua complicità nel tentativo contro Gorinovich non sia mai stata discussa al processo. È chiaro che si chiede l'extradizione di Stefanovich affinché alla prossima occasione qualche pacifico socialista possa essere additato come tale. Quello che sto dicendo sarebbe confermato dal professor Thun, che non solo conosce i modi di fare dei russi, ma ha studiato in particolare il nostro movimento rivoluzionario”.

Il colloquio si concluse qui. Quando tornai in cella e potei raccogliere i miei pensieri, mi sentii completamente distrutto. La mia estradizione sembrava certa, e la fuga l'unica speranza. Ma che questa speranza fosse inutile, lo scoprii presto. In seguito all'avvertimento del governo russo sul fatto che fossi spesso evaso (in effetti l'avevo fatto due volte)¹⁸, fui posto sotto sorveglianza di un guardiano, con l'ordine di non perdermi d'occhio e controllare ogni mio movimento. Furono allarmati anche gli altri guardiani, cosa mai accaduta prima, e il capo ispettore Roth, presente al colloquio sopra descritto. Poco dopo mezzogiorno fui nuovamente condotto davanti al Pubblico Ministero. Questa volta sembrava più gentile, e mi trattò con il massimo di vicinanza che ci si poteva aspettare da un uomo di legge così arido. Mi informò che il professor Thun aveva avallato la mia descrizione delle procedure giudiziarie russe; poi continuò: “È possibile che le sia stata fatta un'ingiustizia nell'attribuirle il crimine di cui parla la comunicazione del governo russo e sono pronto ad aiutarla a difendersi. Deve capire che in Germania non fa parte dei doveri del Pubblico Ministero emettere sentenze, ma deve arrivare alla verità e assolvere le persone accusate ingiustamente. Mi dia qualche dettaglio che possa scagionarla e farò per lei ciò che è in mio potere.

Questo cambiamento nel comportamento del Pubblico Ministero era evidentemente dovuto all'influenza del professor Thun. Sapevo benissimo che non c'erano molte speranze, e capii che avrei dovuto cercare d'avvalermi della disponibilità del signor von Berg per guadagnare tempo. Se la mia estradizione fosse stata ritardata, avrei potuto trovarne ancora qualche occasione di fuga. Quindi accettai con gratitudine l'offerta del Pubblico Ministero e lo pregai di concedermi la possibilità di consultarmi con il mio avvocato e il traduttore ufficiale, dato che non avevo alcuna conoscenza delle forme del diritto tedesco. Nel frattempo gli dissi che potevo esporgli subito come dimostrare che non fossi Deutsch; avevo motivo di credere che fosse a Londra, e se i miei amici fossero riusciti a trovarlo, sarebbe stato senza dubbio disposto a testimoniare a mio favore (con l'aiuto del professor Thun, speravo di fare in modo che uno dei rifugiati russi a Londra interpretasse il ruolo di Deutsch, cioè me stesso).

Il signor von Berg mi informò che l'accoglimento di questa richiesta spettava al Ministro della Giustizia, a cui si sarebbe rivolto, e con questo si concluse il nostro colloquio.

Gli eventi si susseguirono a ritmo serrato. Prima di allora, a volte avevo dovuto aspettare settimane tra gli atti del mio dramma, e spesso avevo desiderato l'udienza successiva almeno per poter sapere cosa stesse succedendo. Ora, però, le cose andavano più velocemente di quanto pensassi. Il giorno dopo fui nuovamente convocato davanti al Pubblico Ministero. Questa volta, con il signor von Berg, il suo impiegato e l'ispettore Roth, che stava di guardia alla porta, trovai un uomo insolito, vestito con l'uniforme di un ufficiale di giustizia russo, con un ordine militare scintillante all'occhiello.

18 Si veda p. 50.

“Buongiorno, Deutsch! Non mi conosce?” chiese lo sconosciuto in russo, con un sorriso gradevole.

“Sono il Procuratore della Corte d'Appello di Pietroburgo. Mi chiamo Bogdanovich, deve ricordarsi di me, perché ero Sostituto Procuratore della Repubblica a Kiev quando lei era prigioniero lì”.

“Non sono mai stato in prigione a Kiev e non ho il piacere di conoscerla”, risposi tranquillamente. In effetti non lo avevo mai visto.

“Non ci sono dubbi, è Deutsch”, disse Bogdanovich rivolgendosi ai suoi colleghi tedeschi.

“Dichiaro di non esserlo”, dissi.

“Preferiamo credere al signor von Bogdanovich”, disse il signor von Berg. “Lei tornerà in Russia”.

“Allora è questo che state facendo”, esclamai, “state dando al governo russo un'altra opportunità d'esiliare in Siberia un uomo innocente”.

“Non mandiamo mai persone innocenti in Siberia”, disse prontamente Bogdanovich.

“Non solo le mandate in Siberia, ma sul patibolo”, gridai. “Lei dice di aver fatto parte del personale del tribunale di Kiev, allora deve aver sentito parlare dell'omicidio giudiziario di un ragazzo innocente, lo studente Rozovsky, che ebbe luogo lì. Forse si è occupato del caso. È stato impiccato, nonostante che il giudice stesso avesse ammesso che il suo unico reato fosse il possesso di un proclama, di cui rifiutò di svelare i nomi degli autori”¹⁹.

“Rozovsky non è stato giustiziato solo per questo motivo”, disse Bogdanvitch, sorridendo al Pubblico Ministero, “ma perché apparteneva al partito socialista”.

“Vedete!” gridai rivolgendomi al signor von Berg, “in Germania i membri del partito socialista siedono al Reichstag e partecipano alla legislazione; ma secondo l'opinione di un ufficiale di polizia e del Governo russo, il semplice sospetto d'essere socialista, per non parlare della prova, è sufficiente per la forca!”

I due signori non poterono rispondere facilmente a questa domanda, il che sembrò fare una netta impressione sull'avvocato tedesco. Vidi però che il presuntuoso signor von Berg trovava la presenza del Procuratore della Corte d'Appello di Pietroburgo piuttosto ingombrante. Di tanto in tanto il suo sguardo si posava sull'ordine scintillante indossato dall'ufficiale; rivolgendosi al russo, la sua voce assumeva un'affabilità fino ad allora sconosciuta e i suoi dolorosi sforzi di pronunciare correttamente il difficile nome erano davvero comici. Visibilmente, per mettere in mostra l'importanza dello straniero e il proprio zelo, mi fece notare con severità:

“Vedo che non tarda a trovare scuse, e per questo motivo sta cercando di dipingere il Governo del suo Paese nel modo più lurido. Ma qualunque cosa possa pensarne, è a quel Governo che sarà consegnato, e sono convinto che verrà trattato in Russia con tutti i crismi della legalità”.

“Oh, certamente, certamente!” s'affrettò ad assicurarlo Bogdanovich.

Fui ricondotto nella mia cella e non è il caso di descrivere ciò che soffrì nei giorni successivi, lo si può immaginare. Era chiaro che ogni speranza di liberazione era svanita, eppure non riuscivo a rassegnarmi e il mio cervello era sempre occupato in piani di salvataggio. Contavo il tempo necessario per definire i termini della mia estradizione, e inventai una lunga lettera di cospirazione ai miei amici, sperando d'inoltrarla tramite il professor Thun. Passarono due o tre giorni prima che riuscissi a finirla, nel frattempo fui di nuovo convocato davanti al Pubblico Ministero, anche se era domenica. Evidentemente le cose erano state accelerate.

“Il governo ha deciso di consegnarla alla Russia”, esordì, “ma a questa condizione: che sarà portato davanti a un tribunale regolare, e perseguito solo in base al caso Gorinovich”²⁰. La sua richiesta per un

¹⁹ Rozovsky fu giustiziato all'inizio del 1880.

²⁰ L'obiettivo del trattato era garantire il processo nei tribunali penali ordinari. La prassi del governo russo, nel trattare con i “politici” era di sottoporli alla legge marziale, ottenendo così condanne più pesanti, come a esempio la pena

colloquio con l'avvocato e l'interprete è rifiutata". Dopo avermi letto la decisione del governo del Baden, il signor von Berg mi informò che sarei partito per la Russia il giorno stesso. Mentre lo lasciavo, rimarcaì che sarei certamente stato mandato davanti a un tribunale speciale e giudicato con la legge marziale.

"Ciò è assolutamente impossibile", fu la sua replica, "sarebbe un violazione del trattato e contrario alla legge internazionale".

Solo nella mia cella, cominciai i preparativi per il viaggio. Non erano così semplici come si potrebbe supporre. Nonostante l'eccessiva cura con cui veniva ispezionato tutto ciò che mi mandavano i miei amici, ero venuto in possesso di una lima inglese per tagliare le grate di ferro, un paio di forbici per tagliare capelli e barba in caso di necessità, e anche denaro in banconote tedesche e russe. Dovevo sbarazzarmi di tutto ciò in qualche modo. Decisi di separarmi dalla lima, dato che ormai era difficilmente utilizzabile e nascondibile, quindi la spezzai in due e la butta nello scarico del wc. Riuscii a nascondere le altre cose in modo da potermene eventualmente avvalere durante il viaggio. Il guardiano della cella non mi perdeva mai di vista, eppure riuscii a nasconderle nei miei vestiti in modo che ci fosse una possibilità che potessero sfuggire al controllo. Tutto questo era come aggrapparsi a una pagliuzza da parte di chi stesse annegando. Non mi illudevo sulla rigida vigilanza a cui sarei stato sottoposto, e sulla vanità di ogni speranza in un rapido salvataggio. Ma in tali circostanze anche le precauzioni inutili servono almeno a distrarre i pensieri, e i miei non erano dei più piacevoli. Sapevo cosa attendermi e immaginavo il futuro. Lunghi, lunghi anni di prigione! Era quasi più sopportabile pensare alla morte che a quella tomba vivente.

"A che servirà la mia vita?" Mi chiesi, e la risposta fu priva di consolazione.

CAPITOLO V

IL VIAGGIO IN RUSSIA – SUL CARRO BESTIAME – NELLE PRIGIONI DI FRANCOFORTE E BERLINO – LA STAZIONE DI FRONTIERA – A PIETROBURGO VIA VARSAVIA

Quando giunse la sera fui fatto partire in una carrozza chiusa, accompagnato da due poliziotti in borghese a cui era stato ingiunto di utilizzare la massima vigilanza. La carrozza si fermò presso una diramazione della linea ferroviaria distante dalla stazione, e qui io e i miei compagni fummo messi in una carrozza bestiame. Mentre questa giungeva alla stazione, dove venne agganciata a un treno passeggeri, osservai un'insolita confusione sulla banchina, e le mie guardie, che se ne accorsero, sussurrarono insieme eccitate. Dalle parole a caso che colsi mi resi conto che era in corso un arresto, e mi chiedevo se potesse avere a che fare con me. Anni dopo venni a sapere che erano stati catturati sulla banchina di Friburgo proprio due dei miei compagni che speravano di viaggiare con il mio treno per essere a disposizione in caso di fuga. Ma fu un altro fiasco. I due amici furono trattenuti alcuni giorni in prigione a Friburgo e poi rimandati in Svizzera.

Verso mattina giungemmo a Francoforte sul Meno, dove per un qualche motivo fui imprigionato di nuovo. Il governatore di questa prigione fece grande mostra di gentilezza e considerazione nei miei confronti, ma aveva la sua ragione per tale tattica, come apparirà in seguito. Quando chiesi se potessi scrivere una cartolina ai miei amici in Svizzera, mi assicurò che sarebbe stata inoltrata subito, e mi fornì materiale per scrivere. (Più tardi scoprii che aveva consegnato la cartolina alle mie guardie, che l'avevano inviata alle autorità russe, ma, ovviamente, conteneva solo alcune parole di saluto.) La cella in cui mi condusse era molto comoda e dava su una strada vivace, ma mise due poliziotti nella stanza per sorvegliarmi. Poi mi offrì un ottimo pranzo, o almeno così sembrava, perché durante gli ultimi

capitale, che non viene prevista dal codice civile russo. *Trad.*

giorni l'eccitazione mi aveva impedito di mangiare. Visto che il viaggio minacciava d'essere noioso, volevo dei libri, e il premuroso governatore si offrì di comprarmeli in un negozio di seconda mano, dove costavano meno. Ricordo di aver scelto alcuni classici tedeschi e francesi, che mi procurò a un prezzo ragionevole. Infine, mi invitò a fare una passeggiata in cortile con lui.

Non appena fummo soli, cominciò a farmi un resoconto molto prolisso di tutte le sue esperienze, e poi improvvisamente chiese a bruciapelo se non fossi davvero il celebre Degaiev²¹.

Non potei fare a meno di ridere di cuore: l'assidua cordialità di questo degno, che, in effetti, era sempre attento alla propria carriera, appariva ora sotto una luce del tutto nuova. A parte il fatto che (come seppi in seguito dai poliziotti nella mia cella) traeva considerevole profitto non solo dal mio cibo, ma anche dai libri che procurava, aveva anche l'occhio puntato sulla ricompensa che avrebbe ricevuto se fosse riuscito a farmi confessare d'essere Degaiev. Il governo russo aveva fissato la taglia di 10.000 rubli sulla testa di quell'uomo, e il suo nome era su tutti i giornali europei.

Rimasi in questa prigionia fino al calare della notte, quando tre poliziotti in borghese mi portarono via. A ogni cambio delle mie guardie venivo perquisito, ma non fu trovato nulla. Prima di iniziare il nostro viaggio, la polizia di Francoforte mi mise le catene, non pesanti o spesse e poco appariscenti, in quanto attaccate sotto i miei vestiti, ma ostacolavano ogni movimento rapido e, naturalmente, rendevano impossibile la corsa. Protestai con veemenza contro questa indegnità, ma dichiararono di aver ricevuto istruzioni specifiche e non avevo scelta, quindi dovetti sottomettermi. Questa non fu la loro ultima precauzione. Quando passammo sulla banchina ferroviaria, un uomo, un gigante di statura, mi prese a braccetto amichevolmente, un altro fece qualche passo avanti e il terzo si avvicinò un po' dietro, dovevamo apparire ai non iniziati come un trio di compagni di vantaggio. Ci sistemammo in una carrozza tra i viaggiatori comuni, e probabilmente nessuno di loro si accorse d'essere seduto accanto a un prigioniero incatenato. Non potei non pensare al proverbio usato dai contadini russi per descrivere l'ingegno tedesco: "I tedeschi sono troppo intelligenti su tutto; hanno perfino inventato le scimmie!" Devo dire che i miei guardiani si comportarono in modo molto civile, anche se con rigore formale. Per quanto i loro ordini lo consentissero, mi mostrarono tante piccole gentilezze. Nel foglio d'accompagnamento con cui venni affidato in loro custodia ero registrato come "il cosiddetto Buligin", e con questo nome rimasi fino alla consegna ai russi.

In questo viaggio non si poteva pensare di fuggire. La mia scorta non mi perdeva di vista un secondo, non si mosse mai dal mio fianco, osservando ogni minimo movimento. Non ci fu conversazione. Mi sentivo pesante nel cuore, snervato ed esausto. La mia mente sembrava assopita, nulla attirò la mia attenzione per tutto il viaggio, mi sembrava di non sentire e non vedere ciò che accadeva attorno a me, giacevo avvolto in una triste apatia. "Sia quel che sia", mi dicevo, se balenava un pensiero al futuro. La reazione era iniziata dopo la dolorosa eccitazione degli ultimi giorni a Friburgo.

Il giorno seguente arrivammo a Berlino, dove fui subito condotto in prigionia, non so in quale, ma ricordo la cupa impressione che produsse. La cella buia, (priva di luce diretta a causa dell'alto muro di

21 Degaiev, capitano d'artiglieria, fu un membro di spicco della "Narodnaia Volia". Arrestato e imprigionato all'inizio del 1880, divenne presto un informatore e tradì molti dei suoi ex compagni. In questo modo non solo guadagnò la libertà, ma conquistò anche la fiducia del famigerato persecutore dei rivoluzionari, il colonnello Soudyehkin, comandante dell'*Ochrana* (un corpo di polizia segreta) di Pietroburgo. Rimorsi di coscienza, o paura della vendetta dei rivoluzionari, lo indussero a far loro una piena confessione nel 1883 e come ammenda per il suo tradimento si offrì di sostenerli nel tentativo di assassinare Soudyehkin. Questo era difficile da intrappolare, essendo straordinariamente intelligente e diffidente; per queste qualità aveva danneggiato i rivoluzionari più di chiunque altro. La proposta di Degaiev venne accettata; nell'inverno del 1883 riuscì, con il pretesto di affari importanti, ad attirare Soudyehkin in casa sua, dove due rivoluzionari erano in agguato e lo abbattono. Vennero entrambi catturati, condannati all'ergastolo e incarcerati nella Fortezza dello Schlüsselburg. Degaiev fuggì all'estero e scomparve.

fronte alla finestra) e i gendarmi dalla faccia acida, che non sembravano mai guardare dritto negli occhi, mi costrinsero a pensare che le persone costrette in questo lungo fossero da compatire. Ho conosciuto molte prigionie, sia in Russia che in Europa occidentale, ma non mi sono mai sentito così completamente scoraggiato come a Berlino. Tutto sembrava dire: "Sei a Berlino, la capitale della Prussia militare, dove la regola inflessibile e la ferrea disciplina sono le parole d'ordine che si applicano al minimo dettaglio".

I poliziotti che mi avevano scortato da Francoforte non mi lasciavano mai solo, neanche in cella, vegliando su di me a turni. E devo dire che ne ero gratificato. La loro compagnia non era esattamente incoraggiante, ma la presenza di un altro essere umano mitigava la tristezza dell'atmosfera carceraria. Fortunatamente non venni trattenuto qui a lungo, e fu gradevole, al calar della sera, riprendere il viaggio assistito dalla stessa scorta. La mattina dopo eravamo in Russia.

La stazione di frontiera dove dovevo essere consegnato si chiama Granitza, un luogo dove si incontrano tre imperi: Germania, Austria e Russia. Poiché dovevo essere portato direttamente a Pietroburgo, questo era un percorso molto tortuoso per arrivarci, e suppongo che fosse stato scelto per paura di un tentativo di fuga alla frontiera, visto il precedente del socialista polacco Stanislas Mendelssohn, sfuggito alla polizia prussiana in un'altra stazione di frontiera (Alexandrovo, credo), aiutato dai suoi amici, proprio quando doveva essere effettuata la consegna ai russi. Riuscì a tornare sano e salvo in Svizzera.

Ricordo bene le mie sensazioni. Era una bella mattina di maggio, e il sole mi dava forza. Ero appena sceso dal treno con le mie guardie tedesche, quando fui circondato da una folla di gendarmi russi. "Buongiorno, Deutsch! Buongiorno signore! Eccola finalmente! L'aspettavamo da tempo!" furono i loro saluti. Vidi intorno a me i volti freschi e sorridenti dei giovani contadini russi, che indossavano l'odiata uniforme blu scuro. Il loro portamento libero e familiare mi fece sorridere come se venissi accolto da vecchi amici.

"Come mi conoscete?" chiesi loro, mentre ci dirigevamo verso la caserma di polizia.

"Oh, certo che la conosciamo, abbiamo sentito tanto parlare di lei!" gridarono diversi. "Vuole venire a prendere un tè, o prima spazzolare di dosso la polvere?" chiesero, gareggiando nel rendere la cosa piacevole e farmi sentire a casa. Era un curioso contrasto con i modi delle mie guardie tedesche. I russi erano schietti e semplici, c'era qualcosa di amichevole fiducia nel loro comportamento. Per la polizia tedesca ero un pericoloso criminale che girava sotto falso nome. Avevano i loro ordini e li eseguivano rigidamente, senza preoccuparsi di null'altro, sperando d'ottenere una ricompensa (come percepiti dalle loro chiacchiere sussurrate quando credevano che dormissi). Per i gendarmi russi²², che non avevano mai avuto a che fare con i criminali comuni, ero un "delinquente politico", un "prigioniero di Stato" (come lo chiamiamo noi), di cui avevano sentito così spesso il nome che mi consideravano una vecchia conoscenza. Non ero in Russia da quattro anni, e le prime persone che incontrai parlare la mia lingua madre furono i gendarmi. Il lettore potrà capire i miei sentimenti contrastanti. Chiunque, all'oscuro, avesse dato un'occhiata nella stanza dove sedevo davanti al *samovar* fumante, rinfrescandomi con il tè e chiacchierando con i gendarmi che stavano lì intorno, avrebbe potuto pensare che eravamo un gruppo di vecchi amici che si godevano una piacevole chiacchierata.

"Bene, com'è la vita all'estero? Non così bella come qui, eh?" chiesero i ragazzi, e raccontai come nelle "regioni straniere" fosse molto più bello che a casa, sotto molti aspetti. Ma non credevano che questo fosse possibile, e ne discutemmo, finché alla fine i presenti, dieci o dodici uomini, parlavano

22 Si veda la prefazione.

tutti insieme. Quando questo argomento fu esaurito chiesi quali fossero le novità a casa, cosa stesse succedendo. Allora mi descrissero eccitati come tutta la Russia avesse appena festeggiato la maggiore età dell'erede, l'attuale zar.

La polizia tedesca, dopo aver adempiuto al suo incarico e avermi consegnato i bagagli, era partita, probabilmente un po' delusa per la mancata ricompensa, almeno non a Granitz. Dopo qualche ora apparve l'ufficiale della gendarmeria e ordinò ad alcuni uomini d'essere pronti a scortarmi, poiché dovevo partire con il treno successivo. Vidi che consegnò a uno di loro il denaro che mi era stato preso dalla polizia tedesca. Senza farmi notare, tirai subito fuori il denaro russo che avevo nascosto su di me e lo consegnai all'ufficiale, perché temevo che potesse essere scoperto se fossi stato perquisito accuratamente. Ne rimase sorpreso e mi chiese se non fossi mai stato perquisito in Germania. Quindi ordinò una nuova perquisizione, che fu fatta con la massima cura, ma senza trovare il resto dei miei soldi tedeschi e le forbici.

Tre gendarmi mi accompagnarono nel viaggio verso Pietroburgo. A Varsavia, dove giungemmo durante la notte, mi aspettava un colonnello della gendarmeria. Come la maggior parte dei suoi simili, fu molto educato e pronto a conversare.

“Era coinvolto nel caso Chigirin?” iniziò, e quando io assentii, continuò in confidenza: “Ah, è stato molto tempo fa. Non era all'epoca della rivolta polacca? Bene, allora avrà il beneficio dell'amnistia per l'incoronazione, non avranno molto contro di lei”.

Al tempo dell'insurrezione polacca, nel 1863, avevo solo otto anni. Questo è un esempio di quanto poco molti ufficiali della gendarmeria conoscano i processi politici che avrebbero dovuto essere di loro specifica competenza. L'amichevole simpatia non gli impedì, ovviamente, d'impartire alla mia scorta gli ordini più severi sul mio trattamento, come potei ascoltare seduto in carrozza. “Stai attento a non addormentarti!” Sussurrava. I gendarmi, tuttavia, non si lasciarono turbare più di tanto, ma continuarono a trattarmi in modo molto tranquillo e non manifestarono alcun timore di fuga.

Quando giungemmo a Pietroburgo, ci venne incontro un capitano della gendarmeria che mi portò subito alla Fortezza di Pietro e Paolo, in una carrozza chiusa.

CAPITOLO VI

LA FORTEZZA DI PIETRO E PAOLO – IL PUBBLICO MINISTERO COME COMPATRIOTA – UN DOTTORE DAL CUORE DURO – UNA CONOSCENZA FUGACE

Mi assalì una strana sensazione quando vidi che mi stavano portando in questa prigione usata dal governo degli zar solo per i delinquenti politici; un luogo di cui in Russia non si parla mai senza rabbrivire. Mi avvicinai con cupi presentimenti, ma lasciarono il posto all'interesse. Sapevo bene che vi regnasse una crudele severità, ma non potevo fare a meno d'essere curioso, di sperimentarla personalmente. La realtà rispose pienamente alle mie aspettative. Fui portato subito in una stanza dove si trovava il governatore della prigione, il colonnello della gendarmeria Lesnik, che mi ordinò di spogliarmi completamente. Un paio di gendarmi mi esaminarono attentamente e poi mi diedero biancheria intima da prigione, una veste di cotone a righe, come quella che si indossa negli ospedali e un paio di pantofole. I miei vestiti e altre cose vennero portati via. Poi fui rinchiuso in una cella al piano terra.

Qui tutto si svolgeva nel silenzio più assoluto; non si sentiva una parola, la quiete era intensa. Nessuno avrebbe potuto immaginare che vi vivessero degli uomini anno dopo anno, sembrava una casa di morti. All'orecchio giungevano solo i rintocchi dell'orologio, ogni quarto d'ora risuonava l'inno nazionale: “Quanto è glorioso nostro Signore in Sion!”

La cella era grande ma buia, poiché la finestra era in alto nella parete. Faceva freddo, nonostante il clima di maggio, perché non vi entrava mai il sole e le pareti erano umide. Oltre alla rete di ferro col suo pagliericcio, il cuscino e una sottile coperta di lana, c'erano anche un tavolo di ferro e uno sgabello entrambi incatenati al muro, e la consueta vasca maleodorante. Anche alle tre del pomeriggio regnava il buio, benché in quella stagione Pietroburgo godesse le sue "notti luminose", quando non fa mai veramente buio. Non si poteva pensare alla lettura. Ero sensibile soprattutto al freddo estremo, in parte dovuto alla situazione della cella, ma soprattutto all'insufficienza dei miei vestiti. Per scaldarmi marciavo su e giù da un angolo all'altro fino a stancarmi, ma ricominciavo a congelarmi non appena seduto. Anche a letto sentivo lo stesso freddo penetrante per via della coperta molto sottile.

La mia razione consisteva in circa due libbre di pane nero e per il pranzo di mezzogiorno due piatti, che non erano male, ma insufficienti in quantità e sempre mezzi freddi, dato che il cibo doveva essere portato da lontano. Come prigioniero non condannato mi sarei potuto procurare una sistemazione migliore a mie spese, ma era impossibile all'inizio, perché i gendarmi che mi avevano portato avevano consegnato i miei bagagli e i miei soldi all'ufficiale della gendarmeria, che li aveva consegnati al Dipartimento Centrale della Polizia di Stato. Questo significava la perdita dei miei occhiali, ossia della possibilità di poter leggere, altro privilegio a cui avevo diritto, così che i giorni e le notti sembravano interminabili. Facevo tutto quello che mi veniva in mente per tenermi occupato. Provavo i problemi aritmetici, ovviamente nella mia testa, dato che il materiale per scrivere era vietato; raccontavo la mia storia come esercizio di memoria e alla fine mi venne in mente di "pubblicare" un giornale. Quando avevo finito di lavarmi e vestirmi al mattino, mangiavo un pezzo di pane, e poi "leggevo il mio giornale". Prima arrivava un articolo di fondo su qualche questione del giorno, poi il riassunto delle notizie, i pettegolezzi della città, le note, ecc. Dopo alcuni giorni, ovviamente, la mia "copia" cominciava a esaurirsi presto, e il contenuto diventava poco interessante. La sua lettura non poteva occupare tutto il giorno, e per il freddo spesso la notte restavo sveglio, così riempivo il tempo correndo su e giù, su e giù, come una bestia in gabbia.

L'esercizio all'aperto portava poco sollievo dall'eterna solitudine, si faceva solo a giorni alterni e durava poco, un quarto d'ora, compreso vestirmi e svestirmi con i miei abiti portati per l'occasione. Le mie passeggiate si svolgevano in un cortile recintato da alte mura, dove si vedevano solo i gendarmi e le sentinelle. Era proibito conversare o fare domande. Se fosse accaduto ti fissavano in faccia e restavano muti.

Dopo alcuni giorni, però, mi si presentò un'occupazione; mi accorsi di un leggero bussare, percettibile a una lieve distanza dal muro. Nelle precedenti prigionie avevo imparato a usare questo mezzo di comunicazione con i miei compagni di prigionia, e subito mi tornò in mente il codice alfabetico²³. È difficile descrivere la mia gioia quando sentii quei suoni familiari e pensai che fossero indirizzati a me, ma mi ingannavo. Iniziai a bussare, ma capii subito che i segnali non erano destinati a me; due

23 Le lettere dell'alfabeto sono disposte in determinati gruppi, come a esempio

a b c d e f

g h i k l m

n o p r s t

u v w x y z,

le parole si compongono battendo tante volte sul muro per ogni lettera. Prima si conta la linea orizzontale in cui si trova la lettera, e poi il suo numero nella riga. Per esempio, per comporre la parola "tu" si bussa quattro colpetti, una pausa breve, cinque colpetti, una pausa più lunga; tre colpetti, una pausa breve, due colpetti, una pausa più lunga; quattro colpetti, pausa breve, un colpetto. I colpetti non si sentono solo nella cella vicina, ma a volte anche in quelle lontane se hanno una parete in comune.

amici stavano conversando e non volevano rispondere ai miei tentativi di presentarmi. Questo bussare era severamente vietato e si esitava ad ammettere una persona sconosciuta alla loro compagnia, temendo d'essere intrappolati e privati di ulteriori rapporti. Fui costretto ad accontentarmi di capire cosa si stessero dicendo nelle loro brevi conversazioni, ma erano solo frasi stereotipate, spesso ricorrenti: "Buongiorno", "come hai dormito?" "Cosa fai?" e le risposte: "Bene", "Bevo il tè", ecc. Invidiavo il loro scambio insignificante. Non scoprii mai chi fossero.

Non so quanto tempo passò prima di sottopormi al primo interrogatorio, forse otto o dieci giorni. Fino ad allora, dal primo momento del mio arrivo in Russia, non mi venne chiesto ufficialmente nemmeno il nome. Come un scatola o un pacco proveniente dall'estero, ero passato di mano in mano col mio modulo ufficiale di spedizione, senza che nessuno si preoccupasse di sapere chi fossi. I gendarmi credevano di sapere che fossi Buligin, essendo in realtà Deutsch, ma non sapevano di cosa venissi accusato e non sembravano interessati a scoprirlo. Inoltre, nella Fortezza di Pietro e Paolo non erano necessari i nomi, anzi erano inutili, perché non si parlava, si comunicava solo a gesti. Una mattina mi furono portati i vestiti, supponevo per la consueta passeggiata, ma fui condotto in una stanza dove a un tavolo ricoperto da un panno blu sedevano tre uomini vestiti come funzionari di legge. Mi fu data una sedia, e uno di loro mi informò d'essere il Giudice Istruttore "per i casi particolarmente gravi" presso il tribunale di Pietroburgo. Il suo nome era Olshaninov, e presentò il Pubblico Ministero, Mouraviev²⁴; il nome del terzo non lo disse.

Poi iniziò l'udienza del caso. Alle solite domande sul nome, ecc., dissi la verità. Sapevo di non avere più nulla da perdere o da guadagnare. Raccontai tutta la storia dell'aggressione a Gorinovich, ovviamente senza fornire nomi, né cercando di scusarmi o di giustificarmi. Nessuno dei coinvolti poteva essere danneggiato in quanto condannati cinque anni prima; quanto a me, non poteva fare alcuna differenza, perché in base al trattato di estradizione tra la Russia e il Baden le condizioni del mio procedimento giudiziario erano rigorosamente stabilite. Nell'interesse della precisione storica ritenevo giusto che questo episodio del nostro movimento dovesse essere descritto correttamente. Durante l'udienza, condotta dal magistrato, il funzionario dal nome sconosciuto mi rivolse diverse domande. All'inizio non lo riconobbi, ma in seguito emerse d'averlo conosciuto a Kiev, dove nel 1877 prese parte al mio processo. Il suo nome era Kotliarevsky, allora Sostituto Procuratore a Kiev, e ora con lo stesso incarico presso la Corti d'Appello di Pietroburgo, dove in particolare si occupava di casi politici. Era lui il vero titolare della posizione che Bogdanovich aveva falsamente rivendicato quando finse d'avermi identificato a Friburgo. Anche se Kotliarevsky era in pessimo odore con i rivoluzionari e Ossinsky gli avesse sparato nel 1878, ero in un certo senso contento d'incontrarlo in questo luogo tetro perché il suo volto mi era familiare. Si comportò in modo molto amichevole. Presto sprofondammo nella conversazione, raccontandoci le rispettive esperienze dall'ultimo incontro. Per non disturbare il magistrato, che stava preparando il protocollo, ci sedemmo un po' in disparte per chiacchierare più comodamente. Kotliarevsky osservò che ero cambiato molto; "e non solo nell'aspetto esterno", disse, "il tuo carattere mi sembra cambiato". Poteva essere. Kotliarevsky era noto per il suo acuto spirito d'osservazione, e questa facoltà gli fu molto utile nel suo ambito peculiare. "Ricordi quanto eri focoso? Che una volta mi hai quasi tirato una bottiglietta d'inchiostro in testa?" Ricordavo perfettamente quell'incidente e capivo perché vi facesse riferimento. Quando ero a Kiev, mi trovavo in uno stato di elevata eccitabilità nervosa e di conseguenza ero spesso precipitoso e irascibile. In parte per questo, e in parte perché ero membro dei "Buntari", il cui programma prevedeva una guerra continua contro tutte le autorità riconosciute, Kotliarevsky e io una volta

24 L'attuale Ministro della Giustizia (1902).

giungemmo ai ferri corti. Il punto controverso era la firma di un protocollo che rifiutai d'apporre. In preda a un'incontenibile passione afferrai la boccetta d'inchiostro, pronto a scagliargliela se avesse insistito, ma lui capì la mia intenzione e, restando calmo, chiamò il guardiano e gli sussurrò qualcosa. Vedendo l'uomo allontanarsi, pensavo che fosse andato a chiamare i rinforzi per mettermi in prigione. Grande fu la mia sorpresa e gioia quando, poco dopo, apparve sulla porta il mio amico Stefanovich²⁵. Era un gioia per entrambi, perché, sebbene nella stessa prigione, fino a quel momento non c'era stato permesso d'incontrarci.

“Vuole gentilmente calmare il suo compagno?” disse Kotliarevsky rivolgendosi a Stefanovich. “I suoi nervi sembrano un po' tesi”.

Imparai così ad apprezzare l'abilità di quest'uomo e lo ringraziai per la sua premura nei miei confronti in quell'occasione, il che sembrò gratificarlo.

Nel corso della nostra conversazione espressi sorpresa per il fatto che, sebbene fossi stato ceduto dalla Germania come criminale comune e solo per essere processato come tale, mi avessero portato nella Fortezza di Pietro e Paolo, nota a tutti come riservata ai “politici”. Aggiunsi, “Non capisco perché mi hanno portato a Pietroburgo, quando l'atto di cui devo rispondere è stato commesso a Odessa, e secondo la legge il processo dovrebbe svolgersi lì”.

Kotliarevsky non mi rispose su questo punto, ma promise di fare in modo che mi fosse permesso di procurarmi maggiori comodità di tasca mia, e disse che avrebbe parlato con Plehve²⁶, il capo del Dipartimento Centrale della Polizia di Stato.

Poco dopo il colonnello Lesnik mi diede una cella più comoda sul primo piano e da quel momento mi trattò un po' meglio. Due giorni dopo mi disse che erano arrivati i miei soldi e i miei bagagli dal Dipartimento di polizia, quindi ora potevo acquistare cibo e tabacco. Mi congratulai con me stesso ancora di più nel riavere gli occhiali, ma sembrava che fosse necessario un ordine del medico della prigione, che fu mandato a visitarmi. Era un anziano tra i sessanta e i settanta con il grado di ufficiale generale. Era noto per essere molto duro e sgradevole e presto mi diede prova delle sue qualità. Mi sollevò le palpebre, mi fissò con uno sguardo di sfida e dichiarò con disinvoltura che i miei occhi erano perfettamente normali e che non avevo bisogno degli occhiali. In realtà oculisti qualificati mi diagnosticarono un'anomalia piuttosto insolita alla vista, e dal mio diciottesimo anno fui costretto a usare gli occhiali per lettura.

L'affermazione del medico della prigione mi sconvolse crudelmente, mi sentivo così disperato che riuscivo a malapena a controllarmi, ma ero pronto a piangere e imprecare.

“La prego di ripensarci”, gridai. “Si sbaglia di grosso, non riesco a leggere senza occhiali. Pensi a cosa sta facendo, mi sta condannando a un'orribile tortura privandomi dell'unica distrazione che mi è permessa”.

Non servì a nulla; l'uomo rimase immobile, ripetendo ostinatamente: “Non ha bisogno degli occhiali”, e con ciò se ne andò. Strinsi i pugni in preda a un'ira impotente, e quasi crollai del tutto. Ma cosa dovevo fare? Dovevo sopportarlo, ed è difficile dire cosa si possa sopportare. Ma ancora oggi non riesco a pensare a quel dottore senza che il sangue mi ribolla. L'unica consolazione rimasta era la sigaretta, che divenne un'amica e un conforto per la mia solitudine. A un prigioniero fumare non dà solo piacere, ma gli toglie il senso di assoluta desolazione.

I giorni passavano in una miserabile inattività. Poi una mattina un rumore, qualcuno stava di nuovo bussando nelle mie immediate vicinanze. Era per me? Risposi subito con il solito segnale. Era per me, che gioia! Ora avrei saputo quali compagni ci fossero e sarei stato in grado di qualche contatto

25 Si vedano le pp. 11 e 50, e la nota 72.

26 L'attuale Ministro dell'Interno.

umano.

“Chi sei?” “In che caso sei implicato?” erano le domande che decifrai. Afferrai il mio pettine, l'unico oggetto duro e mobile della mia cella e formulai la risposta. Il mio interlocutore espresse sorpresa e chiese: “Come sei venuto qui?” Alla mia domanda: “Chi sei?” la risposta fu “Kobiliansky”. Fui sorpreso di “incontrarlo” qui (se così si può dire). Non ci conoscevamo personalmente, ma sapevo che nel 1880 era stato condannato ai lavori forzati a vita a causa della sua partecipazione a vari affari terroristici, ed era stato deportato già da tempo nelle miniere siberiane sul Kara. Come mai, allora, era nella Fortezza? Ardevo dall'impazienza d'apprendere le sue avventure, ma lui lo era di più riguardo alle mie, e dovetti cedergli il passo. Non appena gli ebbi detto in estrema sintesi che ero stato arrestato in Germania e consegnato alla Russia, quando fui interrotto da una voce: “Quindi stai bussando?” Balzai in piedi e mi guardai intorno. Davanti a me c'era il colonnello Lesnik, accompagnato da alcuni gendarmi. La porta era stata aperta senza rumore, ero stato osservato e colto in flagrante, non c'era modo d'uscirne. “La avverto onestamente: se tena di nuovo una cosa del genere, la farò rimettere al piano terra, privato del tabacco e dell'esercizio fisico”. Poi se ne andò e mi sentii come uno scolaretto cattivo, scoperto e svergognato. Inoltre, dovetti abbandonare la speranza di scoprire perché Kobiliansky fosse qui²⁷. Poco dopo questo evento, un giorno mi furono portati i miei vestiti a un'ora insolita. Pensai a un'altra udienza sul mio caso, ma no, evidentemente dovevo essere portato via subito. Giunse il mio bagaglio e apparve il capitano della gendarmeria, lo stesso che mi aveva scortato fin qui dalla stazione.

“Dove stiamo andando, a Odessa?”. L'ufficiale non mi rispose.

“Evidentemente stiamo andando alla stazione”, pensai quando io e il capitano fummo seduti in un *droschky*. Era proprio l'ora di transizione di una “notte luminosa”, quando non si sa se sia il crepuscolo o l'alba. Il tempo era perfetto e mi sentivo sollevato alla prospettiva del viaggio verso Odessa. Ma ahimè, la carrozza prese un'altra direzione rispetto alla stazione, e ci trovammo presto nel cortile di un'enorme prigione di pietra. Era il carcere per i prigionieri sotto inchiesta.

CAPITOLO VII

CONDIZIONI CAMBIATE – UN PIANO FRUSTRATO – LA VISITA DEL MINISTRO – UN SEGRETO DI STATO – IL MIO VICINO LETTERATO

Quando l'ufficiale della gendarmeria mi consegnò al governatore della prigione, indicò con il dito una frase nel mio foglio di accusa, al che il governatore mi guardò con severità. Era chiaro che la sua attenzione fosse attratta dall'avvertimento delle mie precedenti fughe e dalla necessità di una stretta sorveglianza. Mi resi subito conto che le regole carcerarie qui erano meno rigide. I miei effetti personali, dopo l'esame, vennero portati in celle. Appena potei, cercai il denaro nascosto e le forbici, ed eccoli, erano lì! L'attenta perquisizione, sia alla Fortezza che qui, ancora una volta non li aveva individuati. Le forbici le nascosi di nuovo, ma volevo cambiare le banconote tedesche per avere del denaro a disposizione, e non era cosa semplice. Cominciai a osservare con attenzione le guardie, sul mio corridoio ce n'erano tre. Quella che aveva perquisito il mio bagaglio mi sembrò più promettente e

27 Appresi in seguito i seguenti particolari. Nel maggio 1882, alcuni dei prigionieri politici di Kara fuggirono. Furono presto ripresi, e nella loro prigione furono adottate misure terribilmente severe. Si decise di mandare via l'“elemento più pericoloso”. Vennero scelti tredici uomini, con qualsiasi pretesto, di cui solo quattro coinvolti nella fuga, e furono tutti spediti alla Fortezza di Pietro e Paolo, e successivamente allo Schlüsselburg, il carcere speciale per i politici. Qui prevale il regime più duro e nessuno che vi entra viene più liberato. Kobiliansky condivise questo destino, pur non essendo fra i fuggitivi. Quasi tutti questi uomini infelici morirono nello Schlüsselburg: tra questi Butzinsky, Gehlis, I. Ivanov, Kobiliansky, Shturkovsky e Shtchedrin. Solo uno sopravvive (1902): Michael Popov.

decisi di corromperla. Quando entrò in servizio presi il denaro dal nascondiglio e la chiamai nella mia cella.

“Cosa vuoi?” chiese entrando e chiudendosi la porta alle spalle.

“Ha perquisito adeguatamente i miei bagagli quando sono arrivato qui?”

“Sì, naturalmente; c'è qualcosa che non va?” chiese, piuttosto allarmato.

“Oh, niente di che!” dissi in tono rassicurante. “Solo che è meglio che le dica che non sa cercare.

Guardi qui! Non li ha trovati!” e tenevo le banconote sotto il suo naso.

“Impossibile!,” gridò, “dov'erano nascoste?”

“Ebbene, questo è il mio segreto”, dissi. «Ma ascolti! Sono soldi tedeschi, e cambiati sarebbero una cinquantina di rubli²⁸. Li prenda e quando è fuori servizio, vada da un cambiavalute - ce ne sono diversi sulla Prospettiva Nevsky - e li faccia cambiare in denaro russo. Metà saranno suoi. È d'accordo?” “D'accordo. Ci penserò io”, disse e se ne andò con il denaro. “Ha abboccato”, pensai tra me, e subito cominciai a costruire castelli in aria. Sapevo per esperienza che la cosa più importante era stabilire una comunicazione con il mondo esterno, e noi rivoluzionari l'avevamo spesso fatto corrompendo i secondini per farne portalettere dentro e fuori la prigione. A Kiev e nel sud li chiamavamo “piccioni viaggiatori”. Quando vidi con che facilità costui si adattava alla mia proposta, iniziai subito a progettare ulteriori passi.

“Tra qualche giorno”, mi dissi, “lo metterò alla prova con una lettera da inviare, e poi lo manderò da qualcuno che conosco con una commissione. Quando le cose saranno avviate, chissà che non ne venga fuori qualcosa”.

La mattina avevo dato i miei soldi al guardiano e per tutto il giorno fui molto agitato. Guardò più volte attraverso lo spioncino alla mia porta, mi sorrise e mi fece un cenno, ovviamente risposi in modo analogo. Verso sera entrò di nuovo nella mia cella e depose le mie banconote sul tavolo. “Riprendile”, disse; “ho paura di finire nei guai. Vedi, poco tempo fa uno degli altri si fece dare due orologi, che gli furono trovati addosso, e venne licenziato. Ho un buon posto qui, e prendo venticinque rubli²⁹ al mese. Non dovrei essere così precipitoso. No, ho paura; riprendile!”

Naturalmente non lo incalzai perché sapevo che senza coraggio non sarebbe mai diventato un “piccione viaggiatore”. Non vedevo alcuna possibilità di cambiare le banconote di nascosto, perciò gli dissi di portarle al governatore per aggiungerle al resto dei miei soldi.

“Gli dica che le ha trovate frugando nel mio bagaglio”.

“No, no, non va bene. Ci sarebbe un gran casino perché non le ho consegnate direttamente.

Preferisco dire la verità, dire che me le hai appena date”.

Così le mie visioni finirono in fumo. Il denaro fu preso in carico senza ulteriore indagine. Poco dopo mi furono portati i miei libri e potei anche usare la biblioteca carceraria. Dopo che per tanto tempo mi era stato impedito di leggere, questo fu un toccasana, e poiché mi venne concesso anche il materiale per scrivere, mi trovavo meglio che nella Fortezza di Pietro e Paolo. Tuttavia, la piccola cella con il suo pavimento in pietra diventava un forno perfetto nella calura estiva, sgradevolmente soffocante e polveroso, e il cibo era inferiore in quantità e qualità. Ma la cosa più sgradevole erano le passeggiate. Immaginate un enorme cerchio, diviso in sezioni da divisori che vanno dal centro verso circonferenza. In questi recinti ci era permesso di divertirci singolarmente, attentamente sorvegliati per tutto il tempo da guardie che stazionavano su una piattaforma rialzata al centro del cerchio, da cui comandavano tutti i “recinti per bestiame”; in tal modo i prigionieri non avevano alcuna possibilità di comunicare tra loro. Non si potevano vedere che i tramezzi di legno, il retro degli edifici della prigione e una stretta

28 Quasi 5 sterline e 10 centesimi. *Trad.*

29 Circa 2,5 sterline. *Trad.*

striscia di cielo, ma ogni giorno qui dovevamo restare all'aria aperta per tre quarti d'ora, che sembrava un tempo infinito per una tale "ricreazione".

Rispetto all'inquietante immobilità della fortezza, le cose qui sembrava piene di vita e di trambusto. Le finestre del corridoio si affacciavano sulla strada, e se ne sentivano i rumori nelle celle: il fragore delle carrozze, le grida dei venditori ambulanti o la dolce musica di un organetto. Ci si sentiva così vicini alla libertà che il peso della vita in prigione era ancora maggiore. Un giorno sentii dei rumori insolitamente vivaci nel corridoio: strofinare, spazzare e riordino generale. Sembrava che fosse in vista una visita importante, e presto seppi che il ministro della Giustizia, Nabokov, voleva ispezionare la prigione. Poco dopo apparve nella mia cella, accompagnato da numeroso seguito, e quando fu pronunciato il mio nome, mi salutò e disse: "Ho letto la sua deposizione e sono rimasto molto soddisfatto della sua franchezza. Spero che si esprimerà allo stesso modo davanti alla Corte". Risposi che, come avevo già detto, il mio scopo era precisare l'esatta verità storica. Se ne andò, ma ritornò e mi pose una o due domande senza importanza, tuttavia, con l'aria di chi avesse qualcos'altro da dire. Nel parlare si chinò un po' in avanti e portò la mano all'orecchio. Il suo portamento era semplice e senza fronzoli. Kotliarevsky era nel seguito. Rimase un attimo indietro e disse di volermi parlare quando il ministro se ne sarebbe andato. Qualche tempo dopo fui portato da lui in una stanza che fungeva da aula scolastica della prigione. "Non sono qui per affari", disse, "ma gradirei una chiacchierata con te sui vecchi tempi".

Quindi ci siamo seduti su un modulo scolastico e abbiamo parlato. In seguito a una mia osservazione, Kotliarevsky toccò la questione che avevo sollevato prima riguardo al motivo della mia reclusione nella Fortezza di Pietro e Paolo.

"Perché ci sono interessi di Stato molto importanti da considerare", disse. "La cosa è questa: se fossi stato portato davanti al tribunale ordinario e perseguito solo per l'accusa di Gorinovich, avresti potuto essere semplicemente condannato a sette o otto anni di Siberia, il che non sarebbe stato gradito nei *quartieri alti*". Accentuando le ultime parole.

"Ma non possono processarmi altrimenti", gridai. "La Germania mi ha estradato solo su questa clausola".

"Beh, questo resta da vedere", disse. "Al momento siamo in ottimi rapporti con Bismarck, e a lui non dispiacerebbe affatto darci questa piccola prova della sua amicizia. Oppure, se necessario, si potrebbe facilmente far credere che avevi commesso qualche reato *dopo* la tua estradizione. Il che mi ricorda che i tedeschi ci hanno mandato tutti gli appunti che hai preso nel carcere di Friburgo".

Ero assolutamente stupito. Mi ricordai che per pura noia, di tanto in tanto, prendevo appunti di note, progetti, ecc., mentre ero a Friburgo, ma non riuscivo a concepire come potessero essere finiti nelle mani del governo russo dato che li avevo distrutti prima di partire. Potevo solo supporre che, uscito dalla mia cella per l'esercizio fisico, potevano essere stati estratti alcuni singoli fogli. Anche allora sembrava impossibile che potessero costituire una base per una nuova accusa sufficiente per annullare il trattato d'extradizione con la Germania. Ma Kotliarevsky mi rassicurò su questo punto.

"Oh, non temere! Ci riusciranno presto. Niente di più facile che ottenere il consenso della Germania, e poi ti condanneranno secondo i tuoi reati. Persone molto meno considerate di te – Malinka, Drebyasgin, Maidansky – sono state giustiziate da tempo. Sei evaso di prigione proprio quando stavi per essere giudicato sul caso Gorinovich. Poi per ben otto anni sei stato coinvolto in cospirazioni, e poi sei stato l'istigatore, insieme a Stefanovitch, del caso Chigirin, e così via. Che tutto questo ti sarebbe costato solo qualche anno di lavoro forzato non soddisfaceva il governo. Così quando sei stato estradato, è stato tenuto un consiglio speciale negli *ambienti più alti*. Ovviamente non c'ero. Non sono annoverato tra gli eletti, ma questo è ciò che mi è stato detto. All'inizio erano tutti unanimi nel

dichiarare che si dovesse modificare il trattato d'extradizione in modo da poterti portare davanti a un tribunale speciale. Poi, come puoi facilmente immaginare, sarebbero stati rapidi! Ma uno di questi grandi personaggi ebbe un scrupolo e disse: "La Germania potrebbe essere d'accordo con noi. Bene, bene! Ma sarebbe davvero un buon precedente? Oggi hanno catturato Deutsch per noi. Domani, se ne potrebbe fare una più importante in qualche altro paese, e allora potrebbe essere difficile per noi ottenerlo un'extradizione. La stampa farebbe un gran baccano, direbbe che la Russia non rispetta mai i trattati e additerebbe come esempio il caso di Deutsch". Questa considerazione ha influenzato la maggioranza, e così è stato deciso di procedere contro di te solo per il caso Gorinovich. Per questo sei stato rinchiuso nella Fortezza di Pietro e Paolo fino alla ratifica della decisione".

È molto probabile che Kotliarevsky mi avesse svelato questo segreto di stato con lo scopo di sciogliere la mia lingua; ma forse raccontava storie solo per il gusto di farlo.

Nel corso della nostra conversazione toccò molti argomenti, tra cui i processi politici in Russia. Gli feci notare come spesso persone del tutto innocue venissero condannate a punizioni spaventose.

"Cosa vorresti?" rispose. "Quando si abbattono gli alberi ci devono esserci i trucioli. Come dicevano gli antichi romani: '*Summum jus, summa injuria*'. Personalmente non approvo affatto la pena capitale. Dico a me stesso che in un grande Stato i processi politici sono inevitabili. Con una popolazione di molti milioni, dev'esserci sempre qualche migliaio di scontenti e, ovviamente, bisogna dare esempi ai disturbatori della quiete pubblica. Ma un governo forte dovrebbe essere in grado di renderli innocui senza ricorrere alla pena di morte".

Seguendo questo tema, poi mi chiese, apparentemente per caso, quanti terroristi ci fossero in Russia. Risposi d'ignorarlo, perché non appartenevo al movimento terrorista ma al partito socialdemocratico.

"Oh sì", disse, "ma come 'forza amica' devi essere in grado di giudicarne la consistenza. Ritengo che numericamente siano esigui".

In effetti di attivi ne erano rimasti pochissimi in Russia. Tuttavia non volevo rafforzare l'opinione di Kotliarevsky sulle "forze amiche", così gli dissi che secondo la mia stima potevano essercene poche migliaia, non di più.

"Come puoi dirlo?" chiese. "È del tutto impossibile; ne suppongo al massimo qualche centinaio. Negli ultimi tempi sono stati imprigionati in massa".

Sostenni la mia opinione e con ciò ci separammo. In quel periodo, cioè nell'estate del 1881, nella prigione c'era un certo numero di detenuti accusati di diversi reati politici. Uno di quei cosiddetti reati, a causa dei quali innumerevoli persone erano state mandate in prigione a Pietroburgo, Mosca e in molte città minori, o anche in Siberia, era quello che Kotliarevsky chiamava "il caso dei vestiti vecchi". Mi diede il seguente resoconto di questo importantissimo affare di Stato. In qualche visita domiciliare la polizia aveva rinvenuto un biglietto contenente i nominativi di persone che assistevano i prigionieri politici fornendo loro vestiti e altre necessità. Ne furono arrestate alcune, e mi disse che si stava preparando un caso imponente contro questa "società segreta" chiamata "Lega della Croce Rossa della *Narodnaia Volia*". (Naturalmente Kotliarevsky non ebbe scrupoli a fare una battuta contro la gendarmeria, con la quale gli agenti di polizia avevano screzi, e si ostacolavano a vicenda.)

Davvero una bella cospirazione fornire ai prigionieri vecchi vestiti! D'ora in poi alluderò sempre a questo caso come al "caso dei vestiti vecchi" e spero di mostrare con esso alcune piccole peculiarità dei "metodi amministrativi" in Russia. Questi a volte sono estremamente spiacevoli per le vittime. La gendarmeria può imprigionare le persone ed esiliarle in Siberia o in altre province periferiche senza processo, ma con i "metodi amministrativi".

Oltre agli implicati nel "caso dei vestiti vecchi", c'erano in quel momento anche molti prigionieri coinvolti in altri casi, tra questi numerosi letterati famosi: Protopopov, Krivenko, Stanyukovich, ed

Erthel. Il primo era il mio vicino e presto iniziammo a mandarci ticchettii, anche se all'inizio non senza qualche malinteso. Appena gli dissi il mio nome smise di rispondere ai miei tocchi, non riuscivo a capirne il motivo. Trascorsero diversi giorni. Lo sentivo andare su e giù dentro la sua cella, riuscivo a cogliere la sua voce quando parlava con il guardiano, ma non rispondeva ai miei segnali; ne conclusi che temesse d'essere scoperto (anche se i funzionari di questa prigione non sembravano farci molto caso), mi sconfortai. Dopo un po', però, lui ricominciò. "Perché mi nascondi il tuo nome?" chiese. Risposi che glielo avevo detto fin dall'inizio, e lo ripetei, al che si affrettò a scusarsi: "Ti ho preso per una spia, perché non riuscivo a capire quello che dicevi, e pensavo che bussassi di proposito in modo confuso per non farmi decifrare il nome".

Ora conversavamo insieme liberamente. I nostri nomi erano noti, e avevamo molti amici comuni. Ovviamente eravamo ansiosi di conoscerci di vista, e lo facemmo nel seguente modo. Dalle finestre delle nostre celle, situate al quinto piano, potevamo vedere i "recinti per bestiame", e benché tutti dovessimo fare il nostro esercizio fisico allo stesso tempo, ci accordammo per uscire in giorni diversi, e chi restava in cella doveva riconoscere l'altro da un segnale preordinato. Il passo successivo fu conoscere la voce dell'altro, e ci riuscimmo. Sapevamo che in questo carcere i "politici", nel "Processo dei 193", non solo parlavano insieme, ma si scambiavano piccoli oggetti mediante le tubazioni del wc. Il sistema dei sanitari qui era organizzato in modo che su tutti i sei piani ciascuna coppia di celle era in comunicazione, non solo reciproca, ma anche con quelle immediatamente sopra e sotto. Quindi dodici prigionieri potevano organizzarsi per far scorrere l'acqua contemporaneamente, creando così uno spazio nei tubi in cui si potesse comunicare; parlando nell'apertura si poteva udire perfettamente la voce nelle celle collegate, mentre l'acqua corrente impediva qualsiasi odore sgradevole. In questo modo creammo un club di dodici membri.

CAPITOLO VIII

NUOVE PAURE – IL COLONNELLO DELLA GENDARMERIA – INCHIESTA SUL CASO DELL'OMICIDIO DEL GENERALE MEZENTZEV – INCONTRO CON BOGDANOVICH – LA PARTENZA

Durante la mia prigionia nel carcere di Pietroburgo il mio umore era nel complesso più allegro di quanto lo fosse fin dal mio primo arresto. A Friburgo ero in uno stato di cronica eccitazione e agitazione, desiderando la libertà che sembrava così vicina. Nella Fortezza di Pietro e Paolo ero abbattuto e disperato. Ora avevo raggiunto una condizione di equanimità e indifferenza. "Lavori forzati nelle miniere siberiane", pensavo tra me. "Cosa importa se per dieci o quindici anni? Per me è la stessa cosa". Il mio futuro era finito, la mia vita se n'era andata. È difficile per un uomo riconciliarsi con un simile pensiero soprattutto quando si sente fisicamente sano e in salute, ma in qualche modo ci si abitua. A volte sorgono speranze improvvise, sogni di fortuna inaspettata, di felicità futura, e poi le visioni selvagge si rincorrono in immagini abbaglianti nel cervello. Ma avevo vissuto troppi amari autoinganni del genere quando ero a Friburgo, mi arrabbiavo con me stesso solo quando scoprivo che la mia fantasia giocava con essi, e cercavo di spegnerli subito. "Sciocchezze!" Gridavo a me stesso, "semmai l'unica svolta inaspettata del destino sarà qualche brutto scherzo". E mi convinsi fermamente del peggio.

Erano trascorse settimane dal mio cambio di prigione, e per tutto quel periodo non venni mai interrogato. Non sapevo minimamente come stesse evolvendo la mia faccenda. "Forse negli 'ambienti alti' hanno preso una nuova strada, e hanno inventato qualche altro modo per trattarmi come un criminale politico. Perché mi portano davanti al tribunale? Perché non mi mandano a Odessa? Dev'essere successo qualcosa". Di tanto in tanto mi agitavo in questo modo quando una mattina di

luglio, mentre tornavo dalla mia passeggiata piuttosto allegro, il guardiano mi disse: "Preparati; sono venuti a prenderti!" Un *droschky* a noleggio mi aspettava alla porta, e vi salii assieme a un gendarme. Non gli cavai nulla sulla nostra destinazione, e nonostante questa incertezza non durasse molto, mi innervosi. Dopo circa mezz'ora la carrozza si fermò nel cortile di un grande edificio. Mi portarono in una piccola cella con una minuscola finestra con spessi vetri innervati. Mentre camminavo su e quaggiù notai un agente allo spioncino della porta che mi osservava.

"Posso entrare?" chiese, aprendo esitante lo spioncino. "Una strana domanda! Io sono a sua disposizione, non lei alla mia", dissi. La porta si aprì ed entrò un giovane sorridente in tono di scusa, con l'uniforme da colonnello della gendarmeria.

"Mi permetta di presentarmi", si inchinò e schioccò gli speroni: "colonnello Ivanov".

"Non capisco", dissi, "mi può dire dove mi trovo e perché sono stato portato qui?"

"Questo è l'ufficio del quartier generale della gendarmeria, è stato portato qui per un interrogatorio, e presto sarà portato davanti al Pubblico Ministero. Volevo solo fare una chiacchierata e far rivivere qualche vecchio ricordo. Abbiamo molte conoscenze comuni".

"Ma come fa a conoscermi?" Chiesi, sorpreso.

"Oh, mi scusi", esclamò sorridendo, "non c'è persona intelligente in tutta la Russia che non la conosca per nome".

Il giovane gentiluomo sembrava classificarsi tra gli "intellettuali": quell'insieme della società russa che proprio allora stava protestando contro la tendenza reazionaria e faceva sentire la sua influenza in alcune delle migliori riviste russe. Nel linguaggio di quella sezione della stampa era consuetudine designare i rivoluzionari con l'innocuo titolo di "intellettuali".

"Oh, abbiamo molte conoscenze comuni", riprese il colonnello. "Ho conosciuto tutti i suoi compagni: Malinka, Drebyasghin, Maidansky. Li ho conosciuti a Odessa, dove sono stato aiutante della gendarmeria. Erano persone davvero deliziose".

Adesso capivo perché, nonostante la sua giovane età, quest'uomo fosse già colonnello. I grandi casi politici durante la fine degli anni '70 e all'inizio degli anni '80 avevano offerto a molti ufficiali della gendarmeria e dell'esercito grandi opportunità di carriera. La vita e la libertà dei "politici" era la merce con cui fondarono le loro fortune. Questo gentiluomo aveva senza dubbio svolto un ruolo non trascurabile nella condanna al carcere o a morte di quei miei compagni sui quali adesso elargiva complimenti. Forse era stato l'artefice del felice pensiero che indusse il traditore Kuritzin a sacrificare tante vittime³⁰.

Il colloquio con questo giovane affascinante non era esattamente di mio gradimento, e fui felice di essere richiamato. Fui portato in un appartamento arredato in modo confortevole, dove Kotliarevsky era seduto in poltrona davanti a un grande tavolo, esaminando alcuni incartamenti.

"Ho qui alcuni documenti che la riguardano", disse, e cominciò a leggere a voce alta:

"Ai primi di agosto del 1878, la vedova del barone assassinato Gehkin, aiutante della gendarmeria, osservò nelle vicinanze della casa del generale Mezentzev due giovani che evidentemente lo stavano sorvegliando". Il documento proseguiva affermando che la baronessa aveva riconosciuto in me uno di questi giovani, e che il giorno seguente li aveva visti di nuovo di guardia, insieme a suo cugino, il barone Berg, con lei in quel momento. Poi seguì un documento in cui il barone Berg confermava la testimonianza della signora. Ci fu un periodo, dal 1878 al 1879, in cui molte persone si diletta-
vano a

30 Kuritzin fu arrestato a seguito dell'attentato a Gorinovich, e divenne un traditore sconosciuto ai suoi compagni. Fu rinchiuso in una cella con gli altri prigionieri in modo da poterli spiare; grazie alle sue informazioni, alcuni di loro furono mandati nelle miniere della Siberia e molti altri vennero consegnati nelle grinfie della legge. Credo che ora eserciti da qualche parte come veterinario.

romanzare su di me, e si ostinavano ad attribuirmi un ruolo di primo piano negli eventi che si svolgevano nelle parti più disparate della Russia. Queste fantasie trovavano spazio anche nella stampa, e spesso mi sorprendevo nel leggervi i resoconti delle mie varie imprese, sembravo d'essere uno perfetto Stenka Rasin!³¹

Ricordo, a esempio, che il 25 maggio 1878, quando ero ancora detenuto nella prigione di Kiev, una ricca signora di quel luogo venne assassinata, evidentemente da ladri. La notte successiva, il 26 maggio, spararono al barone Gehkin e la notte *seguinte*, il 27 maggio, io e i miei due compagni di cella evademmo. Lessi nei giornali che, secondo l'opinione di molte persone scaltre, solo io avrei potuto essere l'autore di questi omicidi!

Anche la prova del mio coinvolgimento nella morte del generale Mezentzev era una totale sciocchezza. Quando Kotliarevsky mi lesse i documenti, mi chiese cosa avessi da dire al riguardo. "Sembra che il governo non abbia rinunciato al tentativo di coinvolgermi in affari non specificati nel trattato d'extradizione", dissi, "mi rifiuterò di rispondere a domande relative a qualsiasi questione estranea".

"Bene, se rifiuta di testimoniare, lasceremo perdere", disse Kotliarvsky con perfetta compostezza, e batté insieme i fogli. "Inoltre, posso anche dirle che non attribuisco alcuna importanza alla testimonianza di queste brave persone. Per quanto ne sappia, era già all'estero quando Mezentzev venne assassinato!"

Assentii. Tuttavia, sembrava voler farmi scoprire su quest'argomento, ma poiché non collaboravo ai suoi sforzi in quella direzione, cominció a chiacchierare di varie questioni, facendomi domande sulla propaganda e le nostre opinioni socialiste. Quando però citai alcuni nostri scritti, confessò di non conoscerli.

Mentre parlavamo arrivò Bogdanovich da una stanza attigua. I lettori lo ricorderanno come il signore che mi aveva identificato a Friburgo. Mi salutò e si sedette al tavolo. Ci siamo incontrati senza alcun segno di malanimo o ricordo del brusco passaggio di testimone che avevamo avuto insieme.

"Vorrei che me lo dicesse", chiesi, "poiché ormai è una cosa del passato, quando mi ha visto a Kiev? lo non la ricordo".

Rispose ridendo che mi aveva visto una volta in prigione, ma capii subito che stava bleffando.

Evidentemente mi aveva riconosciuto a Friburgo solo dalla descrizione di Kotliarevsky. Ero curioso di sapere quando esattamente le autorità del Baden scoprirono con chi avessero a che fare, e alla domanda Bogdanovich rispose: "Sapevano da alcune settimane prima dell'extradizione che non poteva essere Buligin, e poi è stato messo sotto sorveglianza, con una guardia davanti alla prigione. Circa dieci giorni prima del suo arrivo sapevano che era Deutsch"³².

Adesso mi era chiaro il motivo per cui fossi stato trasferito in un'altra cella e anche perché il signor von Berg mi avesse proibito di parlare russo con i miei visitatori.

Mentre mi riportavano in detenzione, chiesi a Kotliarevsky se dovessi essere sottoposto a un tribunale pienamente qualificato. Non seppe dirmelo, e sembrava sorpreso che venissi trattenuto così a lungo a Pietroburgo.

Fu l'ultima volta che lo vidi. Appresi poi in Siberia, dai compagni che vi arrivavano, che nonostante il buon comportamento con me, la sua condotta in alcuni processi politici venne considerata troppo meschina, attirando l'odio degli imputati e dei suoi superiori, e gli furono tolti i casi. Circa tre anni fa

31 Un noto capo cosacco del XVII secolo, diventato eroe della narrativa popolare russa. *Trad.*

32 Mentre queste pagine sono in stampa, giunge la notizia (maggio 1903) della morte di Bogdanovich. Salito al rango di Governatore di Ufa, aveva represso in modo molto brutale uno sciopero a Zlatoust. Poco dopo venne ucciso in un parco pubblico e i suoi assalitori fuggirono. *Trad.*

era presidente dei tribunali di Vilna; mi è ignoto dove sia adesso (1902).

Questo colloquio mi convinse ancora di più che il governo non si sarebbe limitato a perseguirmi nel caso Gorinovich. Ogni mattina mi svegliavo chiedendomi cosa sarebbe successo dopo, ma il giorno dopo trascorreva senza novità. Giunse luglio, poi agosto, e io ero ancora in cella. Un giorno, verso la fine di agosto, i gendarmi vennero a prendermi e mi ordinarono di prepararmi per un viaggio, finalmente avevano deciso di mandarmi a Odessa. Mentre la carrozza mi trasportava lungo le strade mi congedavo con tristezza dalla mia Pietroburgo, che non avrei mai potuto sperare di rivedere.

CAPITOLO IX

UN RAGGIO DI SPERANZA – UN REGIME INAUDITO – LO SCIOPERO DELLA FAME – IL NOSTRO CLUB – UN ALLEATO SEGRETO

Il mio trasferimento a Odessa si svolse senza incidenti degni di nota. Il cambio di scena, il viaggio in treno, la vista delle persone, le loro azioni, i loro discorsi, tutto ebbe su di me un effetto rivitalizzante, ma la compagnia di tre gendarmi non mi permetteva di dimenticare nemmeno per un istante che ero prigioniero in procinto d'essere giudicato. L'idea di fuggire non mi abbandonava, e almeno una volta le circostanze sembrarono favorevoli. Era notte, eravamo già vicini a Odessa. Mi ero appisolato e quando mi svegliai i tre gendarmi dormivano profondamente. Il mio cuore cominciò sussultare e in un attimo abbozzai un piano: tirare fuori le mie forbici dal nascondiglio, tagliare la mia barba, scavalcate i gendarmi addormentati, scendere sulla pedana del treno e saltare giù. Ma nel mentre, uno dei gendarmi aprì gli occhi, svegliò gli altri scuotendoli violentemente e li rimproverò con un'aria molto ipocrita per non stare in guardia. Finsi di dormire e la scena svanì. A Odessa mi aspettava un cellulare della prigione con i finestrini sbarrati. Fui portato prima in un carcere per criminali politici, sotto il comando della gendarmeria. Mentre stavano perquisendo le mie cose, le forbici caddero improvvisamente per terra, con non poco stupore del guardiano, un ex gendarme.

“Bell'ordine a Pietroburgo! Ai prigionieri è permesso avere forbici!” esclamò. Immaginava che le avessi portate qui apertamente nei miei bagagli, e ovviamente lo lasciai nel suo orgoglio d'essere più furbo dei suoi colleghi della capitale.

In questa prigione le condizioni erano molto simili a quelle della Fortezza di Pietro e Paolo: celle piuttosto grandi, scure, cibo abbastanza buono, lo stesso atteggiamento formale e rigoroso dei gendarmi e lo stesso silenzio di tutte le carceri. Per richiamare subito l'attenzione sulle disposizioni del trattato d'extradizione, espressi il mio sconcerto per essere nuovamente rinchiuso in una prigione per “politici”. Per questa protesta o per ordine di Pietroburgo, non saprei, dopo qualche giorno fui trasferito nel carcere per “comuni”.

Era sera, una sera che non dimenticherò mai. Mi misero in una cella, e quando si chiuse la porta, all'inizio non riuscivo a vedere nulla, era così buia, e vi filtravano solo i deboli bagliori di una lampada attraverso lo spioncino della porta. Quando i miei occhi cominciarono ad abituarsi alla penombra, mi misi a riflettere sulla situazione dell'alloggio. La cella era circolare, non conteneva né letto, né sedia, né tavolo, solo la consueta tinozza di legno, un secchio d'acqua, anch'esso di legno, e un po' di paglia per terra, nient'altro. Ne fui sorpreso e pensai si trattasse di un errore. Andai alla porta e vidi dallo spioncino due soldati armati di guardia, mentre su una panchina lì vicino sedevano un gendarme e un poliziotto. Ero stato in molte prigioni, ma questo stato di cose mi era nuovo.

“Guardate qui! Cos'è tutto questo? Dove sono la rete e il materasso? Chiesi, infilando la testa nella piccola finestra.

“Non lo so”, disse brevemente il gendarme.

“Allora chiami il governatore!”

Lui non si mosse, ma dopo un po' apparve il vicegovernatore.

“Vuole dirmi cosa significa?” Dissi indicando lo stato della cella.

“Non ne so nulla”, rispose. “Abbiamo semplicemente seguito le istruzioni. Dovrà rivolgersi al Sostituto Procuratore, che sarà qui domani”.

Mi sentivo terribilmente abbattuto. “Cosa devo fare se si rifiutano di migliorare le cose?” Pensavo, sedendomi nella paglia con la testa tra le mani. Ben presto mi avvolse la stanchezza e mi sdraiai; non mi ero ancora appisolato quando mi alzai di botto: i topi grattavano e scavavano nella paglia!

Camminavo su e giù per la minuscola cella, sentendone l'atmosfera soffocante. La tinozza puzzava terribilmente, lo spazio esterno occupato dalle quattro guardie era piccolo, e nella cella penetrava solo l'aria consumata. Avrei voluto un po' di ventilazione, ma la finestra era in alto e non si poteva aprire. Aspettavo il giorno con impazienza, sperando di poter almeno respirare un po' d'aria fresca. Le ore si trascinarono stancamente, a volte dovevo sdraiarmi per riposarmi un attimo, ma solo per rialzarmi di nuovo a causa dei topi. Finalmente spuntò il giorno.

“Mi porti all'aria!” gridai al gendarme che sembrava fare da guardiano.

“Non ho ordini di farlo”, rispose.

Verso mezzogiorno arrivò il Sostituto Procuratore a cui spiegai le orribili condizioni in cui ero sottoposto e pretesi rimedio.

Mi ascoltò, assicurandomi di non poter fare assolutamente nulla.

“Mi dica, cosa le impedisce di darmi un letto?”

“Potrebbe arrampicarsi sulla finestra e cercare di scappare”.

“Mi scusi”, dissi, “consideri ciò che dice. Quattro uomini mi sorvegliano, anche in piedi sul letto non potrei raggiungere la finestra senza essere visto. Questo è il quinto piano e una sentinella va avanti e indietro sotto la finestra, se riuscissi a superarla dovrei poi scavalcare un muro alto quanto una casa, al cui lato opposto c'è un'altra sentinella! Certamente capirà”, lo incalzai, “che in queste circostanze qualsiasi tentativo di fuga è fuori discussione”.

“Chi può dirlo? E' già scappato spesso”.

“Solo due volte”, corressi.

“Bene, è abbastanza”, disse. “Non posso fare niente per lei”. E se ne andò.

Avevo già deciso cosa fare adesso. Per nessun motivo avrei sopportato questo trattamento, ma avrei opposto una resistenza passiva.

Il gendarme mi portò il cibo in un recipiente di legno e lo pose sul pavimento.

“Lo porti via! Non mangerò nulla”, dissi.

Lo riprese e si ritirò in silenzio.

Ciò si ripeteva ogni giorno all'ora dei pasti. Le ore si trascinarono. Non potevo prendere aria fresca, non potevo leggere perché non mi davano libri, non potevo nemmeno dormire per i topi. Non avevo una gran voglia di cibo, ma bevevo continuamente acqua. La mia mente soffriva terribilmente, non che provassi rabbia contro queste persone, ma ero irritato oltre misura per l'assoluta insensatezza di quel trattamento.

“Avrete abbastanza tempo per avvelenare la mia vita dopo che sarò stato condannato”, apostrofei il personale, “ma per al momento sono solo sotto processo”.

Per tre giorni rimasi senza cibo e nessuno sembrava preoccuparsene, anche se, ovviamente, gli assistenti sapevano cosa stesse succedendo. Nel pomeriggio del quarto giorno fui portato in ufficio. Non lavato (mi ero astenuto di proposito fin dal mio arrivo), i miei vestiti coperti di polvere e paglia, mi presentai davanti al Pubblico Ministero di Odessa e al giudice istruttore. Mi informarono d'essere lì per

l'indagine preliminare sul mio caso e che avrebbero raccolto la mia testimonianza. Dissi di non essere in condizioni di rispondere alle domande ed esposi le mie lamentele, dicendo che intendevo morire di fame per protesta. "Oh, si rifiuta di prendere il cibo? Bene, allora dovremo nutrirla con mezzi artificiali"³³.

Poiché sapevo cosa intendesse, risposi prontamente: "Ci provi, allora! Ma l'avverto che in tal caso, conosco un modo per provocare malattie e diarrea, il che accelererà la mia fine". Naturalmente non ne sapevo nulla, ma pensavo che questo bluff potesse scongiurare la minaccia del Pubblico Ministero, che mi guardò attentamente e lanciò uno sguardo significativo al magistrato, come a dire: "Solo il diavolo sa cosa quest'uomo potrebbe combinare! E' un esperto e conosce tutti i trucchi del mestiere".

Per un attimo rimasero entrambi in silenzio. Vidi che le mie parole avevano fatto effetto e cominciai a dilungarmi sulla follia del loro trattamento.

"Dovete ammettere", dissi, "che tutto ciò è poco ragionevole. Il governo tratta con la Germania per la mia estradizione, un importante funzionario si reca nel Baden per questo motivo, e fate un sacco di confusione davanti agli occhi di tutta Europa; e quando, dopo aver messo in moto tutta questa macchina dello Stato, riuscite a catturarmi, non potete consegnare l'imputato alla giustizia perché lo avete spinto al suicidio! E tutto a causa di una tale sciocchezza, come un letto e poche altre cose necessarie! Dovete capire la sproporzione della faccenda".

"Bene, andrò a vedere di persona come hanno provveduto", disse il Pubblico Ministero e se ne andò. Quando tornò sembrava in preda all'eccitazione: "Beh, è perfettamente vero", esclamò, "l'hanno usata vergognosamente! Le assicuro che non ne ho colpa. Tre persone si sono unite contro di lei: il colonnello della gendarmeria, il governatore della città, che controlla la polizia, e il comandante della guarnigione militare. Prima del suo trasferimento in questa prigione, sono venuti tutti e tre, hanno dato disposizioni e ordini e inviato subordinati dai loro dipartimenti a fare la guardia. Purtroppo non posso prendermi la responsabilità di annullare questi accordi, ma mi rivolgerò personalmente alle autorità interessate; tutto ciò che posso fare nel frattempo è consigliare in privato il governatore della prigione di tener conto dei suoi desideri per quanto possibile".

Allora fu chiamato il governatore e il Pubblico Ministero glielo disse in mia presenza. Concludemmo una sorta di compromesso. Fu portato nella mia cella per la notte un letto vero e proprio, mi furono dati i miei libri, un tavolo e il materiale per scrivere di giorno. Tutte queste cose dovevano essere rimosse all'arrivo di qualche funzionario, che avrebbe potuto denunciare la faccenda. Affinché potessi prendere un po' d'aria fresca, il governatore fece in modo che potessi fare gli esercizi in un cortile esterno dove gli altri prigionieri non potevano vedermi. A queste condizioni interruppi il mio "sciopero della fame" e quella sera presi qualcosa da mangiare. Solo quando iniziai a mangiare mi resi conto di quanto fossi terribilmente affamato. Avrei potuto divorare un bue ma, sapendo che in questi casi è consigliabile l'attenzione, frenai il mio appetito. Nei due giorni successivi mi sentii abbattuto, come se avessi avuto una brutta malattia, e i miei assistenti mi trattarono come un convalescente; il governatore e il suo vice s'informavano spesso sulla mia salute, persino il burbero gendarme si rese simpatico e andò in cucina a comprarmi cibo e semplici prelibatezze.

Il mattino seguente andai a fare ginnastica, accompagnato dai miei quattro guardiani. Il cortile a me riservato era uno spazio tra l'edificio della prigione e il muro di cinta. I soldati si appostarono a poca distanza l'uno dall'altro, sull'attenti, mentre io passeggiavo su e giù nello spazio intermezzo,

33 Non molto tempo prima alcuni prigionieri politici avevano iniziato uno "sciopero della fame" come protesta contro un ingiusto trattamento; le loro condizioni di debolezza allarmarono le autorità, e il medico della prigione, il dottor Rosen, aveva somministrato forzatamente il nutrimento tramite clistere.

attentamente seguito dal gendarme e dal poliziotto. Il tempo era paradisiaco, l'autunno limpido e mite del sud. Poiché anche i miei tutori sembravano apprezzare l'incantesimo della libertà dopo l'angusto corridoio, le nostre passeggiate duravano sempre più a lungo. Cercai in queste occasioni d'entrare in rapporti più amichevoli con il gendarme, che, oltre a essere irrigidito dalla severa disciplina, era naturalmente di carattere cupo, malinconico. Quando camminavamo su e giù, soprattutto se il poliziotto fosse temporaneamente assente, cercavo di conversare con lui facendogli domande su argomenti banali. Quest'uomo era stato selezionato tra tanti altri come il più fidato, zelante e incorruttibile. Devo dire che, non avendo un sostituto nella sua sorveglianza su di me (che durò due o tre mesi), egli era continuamente in servizio, che trascorreva tutto il suo tempo nel corridoio davanti alla mia porta, che mangiava e dormiva lì alla meglio e non cambiò mai i suoi abiti! Il poliziotto, invece, restava in servizio solo 24 ore, per poi essere sostituito; i due soldati venivano cambiati ogni due ore dalla guardia militare permanente presente in ogni prigione russa.

Come dicevo, cercai di convincere il gendarme a parlare con me durante i miei esercizi, e dopo un po' scoprii il suo lato debole e che neanche lui aveva un cuore di pietra. Aveva una famiglia molto numerosa e fu molto doloroso per lui ricevere l'ordine tassativo di non staccarmi gli occhi di dosso per un secondo e di non poter fare mai visita a casa. Alla fine riuscì a convincere il governatore a dargli un sostegno e lasciarlo libero per un'ora ogni tanto, senza che i suoi superiori lo sapessero. Queste visite segrete a sua moglie e ai suoi figli portarono a un tacito accordo tra lui e me, che ci avvicinò di più. Non poteva non lamentarsi della severa disciplina che lo teneva lontano dalla sua famiglia, e mentre lo ascoltavo con molta simpatia, iniziò presto a parlare del servizio e del suo duro lavoro. Mi raccontò di come avesse contribuito in vari modi a far conoscere i socialisti. "Il mio capo una volta mi ordinò", disse, "di tenere d'occhio in privato una delle signore *specialiste*" (Le parole sconosciute erano un po' un ostacolo per lui, e nel suo vocabolario socialista era sempre stato *specialista*). "Oh, era un tipo! Intelligente e carina, e sapeva condurci tutti per il naso. Si chiamava Vera Figner. Era una vera bellezza, ed era ben educata e associata in genere alle famiglie degli ufficiali. Beh, mi vestii in borghese e la seguivo di nascosto dovunque andasse. Se prendeva una carrozza salivo su un *droschky* e la seguivo. Se entrava in una casa prendevo l'indirizzo e chiedevo alla portinaia chi fosse la bella dama in visita, così ebbi modo di conoscere piuttosto bene chi fossero i suoi amici. La seguii per tre giorni. All'improvviso scomparve, non riuscii a trovarla, poteva essere sprofondata nel terreno. Ti dico che mi sentii uno stupido! Dicevano che era andata a Kharkov, e che vi fosse stata catturata"³⁴. Questo gendarme zelante, che aveva seguito le orme degli "specialisti" con tanto entusiasmo, alla fine si confidava con me, soprattutto quando gli dissi che gli avrei regalato questo e quell'oggetto come ricordo quando il mio il destino fosse stato deciso. Da lui appresi i dettagli sulla sorveglianza a cui ero sottoposto. Mi disse, tra l'altro, che il governatore della città, il comandante della guarnigione e il colonnello della gendarmeria erano venuti a guardarmi nei primi giorni della mia prigionia qui; mi avevano sbirciato dallo spioncino senza che me ne accorgessi e avevano severamente ordinato di non dirmelo.

Poco a poco le giornate si accorciavano e non sapevo come passare il tempo durante le lunghe serate, perché non avevo luce. Spesso correvo su e giù nella mia cella per ore, finché non ero stanco. A volte mi posizionavo alla porta e ascoltavo la conversazione dei miei addetti. I poliziotti erano i più divertenti, si davano il cambio ogni 24 ore, e poiché erano solo pochi fra gli uomini più fidati del corpo che si avvicendavano, ebbi presto modo di conoscerli tutti. Da loro io e il gendarme, quasi ugualmente prigionieri, sentivamo le notizie, i pettegolezzi della città, e così via. Ogni tanto uno di loro portava di

³⁴ Vera Figner fu arrestata a Kharkov nel febbraio del 1883, per strada, su indicazione dell'informatore Merkulov. Avrà modo di parlarne più avanti (cfr. cap. XIII).

nascosto un giornale, che sarebbe poi stato letto ad alta voce nel piccolo gruppo da noi formato. Infilavo la mano attraverso lo spioncino tenendo il giornale in modo da far entrare un po' di luce, premevo la faccia contro l'apertura e leggevo ad alta voce agli altri. I due soldati si mettevano comodi accanto alla porta, ascoltando con impazienza, mentre qualche passo più in là il poliziotto e il gendarme sedevano sulla loro panchina. Se non avevamo giornale o argomenti di conversazione, i poliziotti raccontavano storie di streghe o demoni, che gli onorevoli soci del "club" ascoltavano con interesse quasi maggiore rispetto alle mie letture e disquisizioni politiche.

In questo modo imparavo di tanto in tanto cosa succedeva nel mondo, nonostante i tentativi dei tre alti funzionari d'impedire (come diceva il governatore della prigione) che persino una mosca entrasse nella mia cella. Inoltre, riuscii ad avere notizie che non si trovano sui giornali russi, e cioè i resoconti degli eventi della Russia rivoluzionaria. Mi aiutava in questo un uomo che occupava una posizione ufficiale piuttosto elevata, sostenitore della nostra causa. Gli devo molto, ma poiché non so se sia ancora vivo, non oso dire il suo nome né i particolari dei nostri rapporti per non danneggiarlo. È nostra regola non parlare mai a fondo delle nobili azioni compiute a vantaggio dei singoli rivoluzionari o del movimento a meno che gli autori non siano morti o in esilio. Posso solo dire che grazie a questo amico ho potuto inviare lettere ai miei compagni, e che mi informava di tutto ciò che poteva interessarmi degli eventi esterni. Appresi, tra l'altro, che i noti rivoluzionari che allora vivevano in esilio a Parigi, Peter Lavrov, Lopatin e Tikhomirov, avevano tenuto un concilio sulla condotta di Degaiev³⁵ - allora anche lui a Parigi - ed erano giunti alla conclusione che Degaiev, sebbene avesse certamente reso un servizio alla causa rivoluzionaria partecipando alla "rimozione" di Soudyehkin, dovesse astenersi incondizionatamente da qualsiasi partecipazione al nostro movimento e dall'associarsi in qualche modo ai rivoluzionari. Seppi anche che una giovane ragazza di vent'anni, Maria Kalyushnaya³⁶, aveva tentato di sparare al colonnello Katansky della gendarmeria nella sua casa, senza successo. Circa due settimane prima del mio trasferimento a Odessa era stata processata davanti a una corte marziale, e poiché non era maggiorenne, l'avevano condannata "solo" a venti anni di lavori forzati in Siberia.

CAPITOLO X

UN UFFICIALE CORAGGIOSO – IL MIO SERVIZIO MILITARE – IL PROCESSO – ULTERIORI INDAGINI

In uno dei primi giorni della mia prigionia a Odessa fui testimone di un piccolo evento. Stavo camminando nella cella, quando all'improvviso sentii delle voci fuori dalla porta. Andai a guardare dallo spioncino. Era l'ufficiale di giornata nel suo giro d'ispezione, e sembrava che stesse interrogando uno dei soldati sui suoi compiti. Stavo per indietreggiare di nuovo, quando le parole: "Vattene da lì, mascalzone!" mi colpirono; solo dopo un attimo capii che erano indirizzate a me. Ne fui estremamente sorpreso, perché gli ufficiali in genere si comportavano abbastanza cortesemente con i "politici". Mi ritirai immediatamente dalla porta senza dire una parola, ma decisi di impartire a questo signore una lezione di buone maniere. Così, quella sera, quando il vicegovernatore visitò, come al solito, la mia cella accompagnato dall'ufficiale, ignorando quest'ultimo, chiesi se ai prigionieri fosse proibito guardare attraverso lo spioncino.

"No, certo che no", rispose il vice governatore. "Come lo si potrebbe impedire?"

"Allora, mi potrebbe dire se un ufficiale dovrebbe maltrattare un prigioniero per averlo fatto?"

"Certamente no".

35 Si veda la nota 21.

36 Si vedano i capitoli XVII, XIX, XXI, XXVI, ecc.

Raccontai quindi l'accaduto e chiesi al funzionario di darmi per iscritto, la mattina seguente, le generalità di questo ufficiale in modo da poter presentare reclamo contro di lui.

Il giorno dopo il mio gendarme mi disse che questo giovane e promettente tenente era passato più di una volta durante la notte, per suggerire a lui e al poliziotto cosa avrebbero dovuto dire se ci fosse stata qualche inchiesta. Evidentemente il giovane era in apprensione, vista l'umiliazione davanti ai suoi inferiori. Mi sentivo piuttosto dispiaciuto per lui, e pensando che avesse ricevuto un avvertimento sufficiente, non feci ulteriori passi.

Il mio caso, nel frattempo, stava facendo il suo corso. Verso metà settembre il Giudice Istruttore mi lesse il documento quale risultato del suo lavoro. Secondo il paragrafo tal dei tali dello statuto deve consegnarmi al Procuratore del Tribunale Militare. Presentai subito una protesta, richiamando l'attenzione la trattato d'extradizione che prevedeva che fossi giudicato secondo il diritto civile ordinario e non da un tribunale speciale. Al che il magistrato mi mostrò un foglio in cui il Ministro della Giustizia lo informava che dopo la conclusione dell'indagine dovesse agire secondo questo o quel paragrafo, per cui i crimini commessi da qualsiasi persona appartenente all'esercito dovevano essere trattati da una corte marziale.

"Quando è stato commesso il crimine di cui è accusato stava prestando servizio nell'esercito", disse il magistrato.

Ciò rende necessaria un'altra digressione retrospettiva, così posso raccontare al lettore qualcosa sulla mia giovinezza e sulla mia breve carriera militare.

Guidato dallo spirito del tempo e dalle mie convinzioni, avevo indossato l'abito da contadino ed ero andato "al popolo" per tornare a casa nell'autunno del 1875 disincantato e scoraggiato dopo i miei sforzi propagandistici. Come molti giovani di allora ero pieno di desideri impetuosi. Volevo utilizzare la mia forza giovanile e desideravo grandi imprese, ma non sapevo da cosa iniziare. Quando tornai dalla campagna, a Kiev trovai pochissimi dei miei vecchi compagni. Alcuni erano in prigione, altri erano dispersi ai quattro venti. Proprio in quel periodo scoppiarono le insurrezioni in Bosnia ed Erzegovina. Numerosi giovani, tra cui molti socialisti, si erano arruolati nei corpi dei volontari e all'estero trovai uno spirito molto bellicoso. La lotta per la libertà sulle alture dei Balcani era l'argomento del giorno. Un giovane ventenne si lasciava naturalmente trascinare da questa marea; mi stava preparando per andare in guerra e combattere nella lotta di liberazione di un popolo oppresso dal giogo turco, ma ero troppo in ritardo, le onde si stavano ritirando. I volontari scrivevano dalla scena solo lettere scoraggianti. La situazione era tale che i giovani - la maggior parte non abituata alle difficoltà della guerriglia - non solo erano inutili, ma d'ingombro per i combattenti, e i nostri amici consigliavano di non inviarne altri. Così dovetti rinunciare al mio progetto.

Tuttavia ero infervorato della guerra e mi sentivo in difficoltà, così decisi di servire nell'esercito russo come volontario, anche se con un anno d'anticipo. Fui spinto, senza dubbio, in parte dalla considerazione che come soldato avrei avuto l'opportunità di continuare il mio lavoro propagandistico, e anche dal pensiero che l'addestramento militare potesse essermi utile in futuro.

Secondo le norme allora vigenti avevo solo sei mesi di servizio come volontario di seconda classe. Fu così che alla fine di ottobre 1875 diventai soldato semplice nel 130° reggimento di fanteria a Kiev. Ma accadde anche che solo quattro mesi dopo dovetti lasciare il servizio, come ora spiegherò. Uno dei miei amici, uno studente di nome Semen Lurye, implicato nel "Processo dei 193"³⁷, era in quel momento imprigionato a Kiev. L'onnipotente aiutante di gendarmeria, il barone Gehkin, aveva preso in

³⁷ Uno dei mostruosi processi ai rivoluzionari intrapresi dal governo russo in quel periodo. Più di 1.000 persone coinvolte. *Trad.*

prestato grandi somme di denaro dai genitori di Lurye, e grazie a questa circostanza furono concesse al prigioniero opportunità di fuga. Gli prestai aiuto, e i sospetti ricaddero su di me, la mia dimora venne perquisita dai gendarmi. Il mio arresto sembrava imminente, ed essendo soldato, avrei dovuto essere portato davanti alla Corte marziale, che in quei giorni di pesanti condanne avrebbe segnato il mio destino, quindi mi nascosi aspettando le intenzioni della gendarmeria. In pochi giorni fu evidente che il barone Gehkin (che sarebbe stato da biasimare, avendo concesso molti favori al fuggitivo) era certo di mettere la cosa a tacere, per quanto possibile. L'idea più semplice, quindi, era di presentarmi di nuovo in servizio, dove sarei stato punito per cinque giorni di assenza senza permesso, ma nel peggiore dei casi non in modo molto grave. Però il tutto si svolse diversamente. Il mio reggimento apparteneva alla 33a divisione, a capo della quale c'era Vannovsky, poi ministro della Guerra, e successivamente dell'Istruzione. Odiava i volontari, e io, che non amavo affatto la subordinazione e la disciplina, non ero nelle sue grazie. Sfortuna volle che proprio nel momento della mia assenza il generale avesse riorganizzato il mio battaglione di volontari; quindi quando ritornai fu portato direttamente da lui che mi mandò dritto al quartier generale per il processo. Fui accusato di diserzione, ma soprattutto pendeva su di me l'accusa di aver insultato un ufficiale in servizio, perché avevo contestato d'essere chiamato con il "tu", e di aver trattato con durezza un agente di guardia. La situazione mi sembrava piuttosto brutta e la fuga l'unico rimedio. Riuscii a fuggire con l'aiuto di due miei compagni che mi portarono abiti civili ai bagni. Li indossai, e oltrepassai la sentinella alla porta, che non mi riconobbe. Questo accadde a febbraio 1876, da quel momento fino all'autunno del 1877 fui libero, ma un "illegale". Nell'autunno del 1877 fui nuovamente arrestato, come ho già detto nel capitolo I, e nella primavera successiva scappai di nuovo.

Riprendendo la narrazione, presentai due proteste contro la decisione del magistrato di mandarmi davanti alla corte marziale: una diretta al presidente del Tribunale militare di Odessa, e l'altra al ministro della Giustizia Nabokov. Chiamai Bogdanovich a testimoniare che il Governo del Baden mi aveva ceduto solo a condizione del giudizio di un tribunale ordinario e secondo la legge civile, non marziale. Il processo davanti a un tribunale militare per diserzione e insulto a un ufficiale era contro le condizioni del trattato d'extradizione, che prevedeva che dovessi rispondere solo sul caso Gorinovich. Come era prevedibile, le mie istanze furono respinte senza ulteriori discussioni, e subito dopo mi venne presentata l'imputazione firmata dal Pubblico Ministero della Corte marziale. Quest'atto d'accusa non lasciava dubbi su che tipo di processo avrei dovuto subire. Sicuramente i fatti relativi all'aggressione a Gorinovich, ma non si diceva nulla sui motivi e le circostanze che l'avevano determinata. Naturalmente il pubblico ministero non mancò d'utilizzare gli articoli più rigorosi del Codice penale russo. La pena più pesante prevista (per parricidio e reati simili) era il lavoro forzato a vita, e nel mio caso venne citato proprio l'articolo a esso dedicato. Secondo la legge questa pena è suscettibile di varie attenuanti in presenza di determinate circostanze: a es., può essere ridotta a vent'anni quando la vittima dell'aggressione sopravvive, anche se contro l'intenzione del suo aggressore; inoltre se l'autore, alla data del reato, sia minorenni gli anni inflitti devono essere abbreviati di un terzo. In conformità con ciò il Pubblico Ministero chiese per me tredici anni e quattro mesi, essendo la pena massima a cui potevo essere sottoposto secondo i termini del trattato di estradizione. Anche così, si poteva considerare la proclamazione di Alessandro III, dato che i fatti la precedevano; i suoi giudici erano autorizzati a rimettere le pene per qualunque delitto commesso. Nel mio caso nulla venne considerato, e guardai tutta questa parodia di giustizia come una formalità da espletare, ma per il resto priva di significato. Perciò rifiutai l'assistenza dell'avvocato assegnatomi (un qualche candidato a una carica militare) e mi preparai a sopportare la spiacevole prova come meglio

potevo.

Giunse il giorno del processo. Un grande cellulare con i finestrini sbarrati entrò rumoroso nel cortile della prigione. Mi fecero salire, un sergente di polizia prese posto accanto me e la porta fu chiusa dall'esterno con un possente lucchetto. Il gendarme che era stato a lungo mio compagno di prigionia salì a cassetta, una compagnia di fanteria ci scortò, e il corteo fu infine circondato da cosacchi a cavallo. Il capo della polizia guidava il cellulare e un commissario di polizia formava la retroguardia. Si sarebbe potuto supporre che almeno una dozzina di capi rapinatori, ciascuno con la sua orda di banditi, venissero trasportati per la città. Per strada quest'insolito corteo suscitò l'attenzione del pubblico e vedevo la gente affollarsi alle finestre. Nel frattempo chiacchieravo tranquillamente con il sergente di polizia. Sembrava che fosse stato in servizio a Kiev vent'anni prima, e che conoscesse la mia famiglia.

“Chi avrebbe mai pensato che quel piccolo Deutsch che vedevo spesso sarebbe mai arrivato a questo!” disse, e cominciò a ripercorrere i vecchi ricordi, parlando di mio padre e della nostra casa. I miei pensieri volavano indietro negli anni, e mi si pararono davanti le scene della mia infanzia. Il tribunale era pieno di un “pubblico” accuratamente selezionato composto da ufficiali e consorti, persone legate alla legge e altri rappresentanti del mondo ufficiale. L'udienza dei testimoni non produsse nulla d'interessante. La maggior parte di quelli originariamente chiamati era morta o irreperibile, e i pochi presenti resero dichiarazioni inconcludenti, poiché dopo otto anni i loro ricordi erano vaghi. Anzi, alcuni si rifiutarono di rispondere per questo motivo. Il testimone principale, Gorinovich, per qualche motivo non si presentò, ma venne letta la sua deposizione. Da parte mia, non presi parte al procedimento e rinunciai al mio diritto di chiamare testimoni a difesa. Ma ero commosso ed emozionato; il numeroso pubblico che osservava, per lo più ostile, agiva sui miei sentimenti. Cercai un volto familiare ma in vano tranne quello del Pubblico Ministero del Tribunale civile, che aveva condotto l'interrogatorio in prigione.

Dopo l'audizione dei testimoni il Procuratore militare riprese la parola. Il suo discorso fu la reiterazione verbale dell'atto d'accusa formale che avevo già visto. Mi interessava ascoltare le motivazioni che mi avrebbe attribuito. Poiché non poteva imputarmi “fini egoistici” o “odio personale”, diede come motivo dell'aggressione la “vendetta”; ovviamente dovette astenersi dal suggerire qualche causa per questa “vendetta”, dato che non osava menzionare la parola “politica”. L'ordine di tenere nascosto a tutti i costi il carattere politico del caso rese perfettamente incoerente il resoconto con l'accaduto. Il Pubblico Ministero informò la corte che fui arrestato nel 1877, che nel corso delle indagini avevo fatto tali e tali ammissioni, ma che successivamente mi ero “ritirato” dalla giustizia. Non osava dire che ero evaso dalla prigione di Kiev, fu ancora più divertente quando dovette spiegare che mi ero “ritirato” dal servizio militare.

Iniziai la mia difesa dichiarando di non volere invocare alcuna attenuazione di pena, non negavo la mia intenzione di uccidere Gorinovich, ma non c'erano prove a carico se non la mia confessione³⁸. Ero pronto ad affrontare le conseguenze e il mio unico desiderio era che la storia fosse raccontata in modo veritiero, che le cose apparissero nella loro vera luce. A tal fine volevo esporre chiaramente dinanzi alla corte il perché io e i miei compagni eravamo giunti alla decisione di uccidere Gorinovich. Appena, però, avevo pronunciato le parole: “Avevamo formato un 'circolo' a Elisavetgrad”, il generale Grodekov, che presiedeva, m'interruppe con l'osservazione che nelle condizioni del processo dovevo astenermi da ogni allusione ai reati politici.

Naturalmente, in tali termini non era possibile esporre in modo veritiero il reale carattere della vicenda,

³⁸ Le lesioni personali gravi senza intenzione di uccidere erano punibili solo con quattro o cinque anni di lavori forzati, un terzo nel caso di minori.

e nemmeno narrare gli eventi con una qualche coerenza. Per esempio, quando ricominciai: "Mentre Gorinovich era in prigione di Kiev", il presidente mi fermò immediatamente e disse che era fuori luogo; e anche se poi evitai attentamente di citare nomi di persone o luoghi, o qualsiasi evento politico, venni continuamente interrotto dal presidente e minacciato d'essere messo a tacere o allontanato dal tribunale. Non vedevo come mettere le cose in modo da rendere le affermazioni più semplici; presto conclusi questo cosiddetto discorso di difesa, in cui non era permesso difendersi e a malapena parlare. Anche la Procura militare portò avanti la commedia al punto da indignarsi per le mie "dichiarazioni contraddittorie". Gli risposi brevemente e rifiutai le osservazioni conclusive.

La deliberazione del tribunale fu brevissima e la sentenza in sintonia con la richiesta del Pubblico Ministero: tredici anni e quattro mesi di lavori forzati.

Fui quindi riaccompagnato in prigione e, nonostante l'avessi previsto, mi sentii in un certo senso sollevato come se mi fosse caduto un peso dalle spalle. Ora tutto era definitivamente risolto.

L'incertezza, come ho detto, è la prova più dura per un prigioniero, non restava che chiedermi dove sarei stato mandato. Processato come criminale comune, potevo essere smistato a Kara, in Siberia, dove c'erano vecchi amici e conoscenti, e dove si svolgeva una vita carceraria relativamente sopportabile. Oppure potevano mandarmi sull'isola di Saghalien dove le condizioni sono orribili, come è noto in tutta la Russia. Ma ciò che mi spaventava di più era che il Governo (che dovendo più o meno attenersi al trattato di estradizione, avrebbe dovuto prevenire una condanna così severa) potesse ancora trovare qualche scusa per aggravare la mia pena, e seppellirmi vivo nella fortezza dello Schlüsselburg, la cui costruzione era terminata da poco, e tutti dicevano che, essendo destinata ai "politici" più pericolosi, vi si applicasse un regime di crudeltà omicida.

Una settimana dopo il processo il presidente della corte marziale venne a informarmi ufficialmente della sentenza. Fui portato nell'ufficio, dove il generale Grodokov si era trincerato dietro un ampio tavolo, in modo da essere ben separato da me; ma anche così comandò alle sentinelle di interporvi con le baionette innestate, e sembrava terribilmente preoccupato della mia eventuale reazione. Io ero molto divertito e le mie guardie molto sprezzanti, come potei cogliere dai loro commenti successivi mentre venivo riportato in cella. In effetti non avevo mai visto prendere tante precauzioni nel parlare con un detenuto, come nel caso di questo esperto guerriero.

Sebbene il procedimento contro di me fosse concluso, dovevo ancora subire ulteriori interrogatori, ma in qualità di testimone. Per prima cosa un giorno si presentò un capitano della gendarmeria, accompagnato dal Pubblico Ministero.

Mi rivolse la seguente domanda:

"Nella sua cella a Friburgo è stata trovata una lettera contenente un indirizzo. Lei doveva provvedere alla spedizione di libri da questo indirizzo. Può dire quali libri fossero e chi il mittente? E ricordi che grazie al possesso di questo indirizzo sono state arrestate diverse persone a Vilna. Se ci dirà il nome dello scrivente, gli altri saranno liberati".

Conoscevo abbastanza bene questo trucco e risposi con calma:

"Sembra che non ritenga disonorevole rivelare i nomi dei propri corrispondenti. Non posso convenire con lei".

Il giovane sembrò imbarazzato e troncò il colloquio.

Era vero che le autorità del Baden avevano consegnato tutti i miei documenti al governo russo; un eccesso di zelo che avrebbe potuto benissimo risparmiarsi, dato che di conseguenza molte persone assolutamente innocenti vennero molestate dalla polizia segreta. Mi sentii in colpa, avendo purtroppo ommesso di distruggere quell'indirizzo mentre stavo ordinando le mie carte con il professor Thun.

Fui convocato anche dal giudice istruttore, che mi presentò una lettera inviatagli dal Ministero della

Giustizia, che lo incaricava d'interrogarmi su alcuni eventi legati all'omicidio del generale Mezentzev. Mi lesse la deposizione di un certo Goldenberg, secondo cui lo avrei incontrato un giorno al mercato dei cavalli di Kharkov, dicendogli che l'accoltellatore del generale sarebbe stato S. Kravchinsky³⁹. Ricordavo davvero di aver passeggiato al mercato dei cavalli con Goldenberg, e che mi avesse raccontato come, proprio in quel luogo, avesse ucciso il governatore di Kharkov, principe Kropotkin. Non ricordavo se avessi detto qualcosa sul ruolo avuto da Kravchinsky nell'assalto a Mezentzev. Mi colpì il pensiero che Kravchinsky, forse, fosse stato catturato all'estero come me, e che il Governo russo lo volesse estradare. La dichiarazione di Goldenberg, che ripeteva soltanto le parole di un altro, non era una prova sufficiente per questo, e desideravano quindi la mia testimonianza. Pertanto non rifiutai di parlare in quest'occasione, ma feci una dichiarazione tendente a contrastare quella di Goldenberg. Dissi loro di avere sicuramente parlato con Goldenberg dell'assassinio, ma semplicemente citando voci che attribuivano il fatto a volte a me, a volte a Kravchinsky. Fortunatamente il mio allarme era infondato: Kravchinsky era già a Londra e fuori pericolo.

CAPITOLO XI

LA VISITA DEL MINISTRO – DIVENTO DETENUTO – LA PRIGIONE DI KIEV

Poco dopo il mio processo nella prigione di Odessa si diffuse un'ansia febbrile: era atteso il ministro della Giustizia. Ovviamente dalla mia cella fu tolto tutto tranne la paglia e la tinozza e un giorno apparve il grand'uomo, assistito da un seguito imponente, tra gli altri, il governatore della città. Nabokov, che appena mi vide mi salutò per nome, il che sembrò suscitare l'interesse del governatore. “Vostra Eccellenza è lieta di riconoscere Deutsch?”

“Oh sì, ci siamo conosciuti a Pietroburgo”, rispose con tono amabile Nabokov, come se ricordasse un incontro in qualche elegante salotto invece che in una prigione. Poi si rivolse a me dicendomi di aver ricevuto la mia richiesta e di aver “fatto rapporto a Sua Maestà”, ma lo zar aveva dichiarato che, come ex membro dell'esercito, dovevo andare davanti alla corte marziale, e quindi che quella era l'unica strada percorribile. Il modo in cui ero stato alloggiato sembrava aver negativamente colpito il ministro, perché guardò intorno nella mia cella e mi chiese se venissi trattato in modo adeguato e non avessi lamentele da fare. Appresi allora che era stato deciso il mio trasferimento a Mosca e che vi sarei rimasto finché non fosse stato possibile il viaggio in Siberia.

Il modo in cui il ministro mi aveva parlato sembrava aver fatto una forte impressione sull'autorità carceraria perché non appena “Sua Eccellenza” lasciò il posto, il governatore si affrettò nella mia cella e mi portò in un'altra molto più confortevole, dove c'erano un buon letto, un tavolo e un sedia.

“È stato fatto un rapporto a Sua Maestà in persona su di lei!” Ero quindi un individuo importante, il che turbava l'animo ufficiale del governatore. Mi furono offerti in prestito libri da una biblioteca, e da quel momento in poi fui trattato con grande civiltà. Naturalmente, sapevo che questo cambiamento era dovuto agli ordini impartiti dai tre funzionari, di cui si è parlato nel capitolo precedente, che erano stati la causa dei miei precedenti maltrattamenti. Questo è un esempio lampante del modo arbitrario in cui vengono usati i prigionieri.

Non dovetti attendere a lungo per godere di questi segni di favore. Due settimane dopo fui informato che un gruppo di detenuti sarebbe partito per Mosca quella sera. Dovevo accompagnarli e di conseguenza dovevo indossare l'abito da carcerato. Dopo diciotto anni penso a quel giorno con un brivido.

Prima di tutto fui portato in una stanza dove era riposto il necessario all'equipaggiamento di un

³⁹ Ben noto ai lettori inglesi con il nome di fantasia di Stepniak. Vedi più avanti, cap. XXV. *Trad.*

detenuto sotto pena. Sul pavimento mucchi di catene, sugli scaffali erano stipati vestiti, stivali, ecc. Ne furono scelti alcuni che pressappoco mi si adattavano, poi fui condotto in una seconda stanza. Qui il lato destro della mia testa venne rasato e i capelli sul lato sinistro tagliati corti. Avevo già visto persone in prigione trattate in questo modo, suscitandomi un'impressione dolorosa, come del resto a tutti. Ma quando vidi il mio viso nello specchio, mi percorse la schiena un brivido freddo e provai una sensazione di degrado a qualcosa di subumano. Pensai ai giorni in cui i criminali venivano marchiati con ferri roventi – in Russia non molto tempo fa.

Un detenuto aspettava pronto ad allacciarmi le catene. Fui posto su uno sgabello e dovetti mettere il piede sull'incudine. Il fabbro montò un anello di ferro attorno a ciascuna caviglia e lo saldò. Ogni colpo di martello mi faceva sprofondare il cuore perché mi rendevo conto che stava iniziando una nuova esistenza.

La depressione mentale in cui ora cadevo fu presto accompagnata da disagio fisico. Le catene all'inizio mi causavano un dolore intollerabile nel camminare e mi disturbavano persino il sonno. Inoltre è necessaria una notevole pratica prima di riuscire a vestirsi e svestirsi con facilità. Le pesanti catene - circa 13 libbre - non solo ingombrano, ma sono molto dolorose perché sfregano la pelle intorno alle caviglie e la fodera in pelle è poco protettiva per chi non sia abituato a questi ornamenti. Un altro grande tormento è il tintinnio continuo. È indescrivibilmente irritante, e ricorda ogni momento al prigioniero che è un paria tra gli altri, "privato di ogni diritto".

La trasformazione è completata dal peculiare abbigliamento da detenuto, composto, oltre alla biancheria di lino grezzo, da una casacca grigia di stoffa particolare e da un paio di pantaloni. I prigionieri condannati ai lavori forzati indossano un pezzo quadrato di stoffa gialla cucito sulla casacca. I piedi sono calzati in pantofole di cuoio soprannominate "gatti". Tutti questi indumenti sono scomodi, pesanti e poco aderenti.

Quasi non mi riconobbi guardandomi allo specchio e vidi un uomo completamente vestito da galeotto. S'impossessò di me il pensiero: "Per molti anni dovrai andare in giro con quest'orrendo travestimento". Anche il gendarme mi guardò con compassione dicendo:

"Cosa non farebbero a un uomo?". Potevo solo cercare di consolarmi pensando che ci si abitua alle cose spiacevoli, e che col tempo forse ci si poteva abituare anche a questo.

Regalai i miei vestiti alle guardie, e tutti gli averi di valore - orologio, anello, portasigarette – li spedii per posta ai parenti. Tenni solo i libri. Mi era stata data una borsa in cui tenere un cambio di biancheria, e vi riposi anche alcuni volumi di Shakespeare, Goethe, Heine, Molière e Rousseau, completando così i miei preparativi per il viaggio. Giunse la sera. L'ufficiale al comando del convoglio si presentò nel cortile della prigione con i suoi uomini e assunse il comando del gruppo. Fui condotto in ufficio. Per ogni singolo detenuto era pronto uno *statiehny spisok*⁴⁰, tra cui il nome e il luogo dell'esilio, nonché l'elenco delle cose soggette ad accise che si portavano con sé. Nello *statiehny spisok* di ogni prigioniero politico era incollata la sua fotografia, e nel mio ce n'erano due.

Dopo che l'ufficiale ebbe esaminato tutto attentamente fummo disposti in ordine di marcia. I soldati ci circondarono, l'ufficiale si sollevò il berretto e si fece il segno della croce.

"Buon viaggio! Arrivederci!" dissero gli agenti della prigione. "Grazie. Arrivederci!", gridò l'ufficiale. Poi diede il segnale di partenza, e ci incamminammo a passo lento verso il stazione.

A causa delle condizioni poste dal Granduca del Baden alla mia estradizione, finora ero stato trattato a volte come un criminale comune, a volte come un "politico", ma dal momento in cui mi unii a questo convoglio venni trattato francamente come un "politico"⁴¹. Stando così le cose, non venni inserito tra i

40 Letteralmente "un elenco di dettagli". Trad.

41 Il governo russo ha una duplice ragione per fare quest'accurata distinzione tra prigionieri comuni e politici. In primo

comuni quando raggiungemmo il treno, ma nello scompartimento riservato alla scorta. Qui c'era un bel po' di spazio e si poteva stare abbastanza comodi, mentre gli altri erano stipati come aringhe in un barile; ma d'altra parte la compagnia dei soldati non era molto vivace poiché non osavano scambiare una parola con me in presenza dell'ufficiale.

Dopo ventiquattr'ore arrivammo a Kiev, dove avremmo avuto un giorno di riposo. Scendemmo dal treno, ci schierammo in corteo, accerchiati dai soldati, e marciammo per la periferia fino alla prigione lungo una strada circolare.

Mi prese una strana emozione quando, dopo anni di vagabondaggio in Russia e all'estero, percorsi di nuovo le strade della mia città natale. Non vi ero più stato da quando ero fuggito di prigione nel 1878, sei anni prima, e ora vi tornavo in catene con l'inquietante diamante giallo sulla schiena, un detenuto condannato ad anni d'esilio.

“Vai avanti, vai avanti! Attento a cosa stai facendo!” Udii una voce roca, e poi un colpo alla schiena con il calcio di un fucile.

“Questo è l'inizio”, pensai, e immaginai tutte le umiliazioni e le sofferenze che mi aspettavano.

Tuttavia, l'ufficiale aveva notato la vicenda e, avvicinandosi, rimproverò il soldato che mi aveva spintonato.

Quando arrivammo al cancello della prigione, i detenuti furono allontanati uno per uno come pecore, e fatti entrare dalla porta a turno. Io fui portato direttamente in ufficio. Qui tutto era cambiato e ovunque i volti mi erano sconosciuti. Il vecchio grasso capitano Kovalsky se n'era andato, era stato sostituito anche il resto del personale.

“È da questa prigione che lei è scappato?” chiese entrando un uomo dall'aspetto altero in divisa, il nuovo governatore Simashko. Assentii.

“Ah, ci è riuscito con molta astuzia!” disse ridendo.

In realtà la cosa era stata semplice. Uno dei miei compagni, di nome Frolenko, si era procurato un falso passaporto e aveva ottenuto un impiego nel carcere; una notte portò via Stefanovich, Bohanovsky e me travestiti da guardiani⁴².

Dopo le solite formalità fui condotto nella mia cella, e mentre passavo per i corridoi notai che erano state apportate modifiche strutturali ovunque. La cella in cui fui installato era insolitamente grande ed

luogo, affinché la supervisione di questi ultimi sia più rigorosa e s'impedisca loro d'influenzare i prigionieri comuni; in secondo luogo, perché i “politici” erano originariamente reclutati solo tra le classi superiori e privilegiate, e la tradizione è rimasta.

42 La storia di questa fuga è stata raccontata dal professor Thun, nella sua *Storia del movimento rivoluzionario russo (Geschichte der revolutionären Bewegung in Russland)*, e anche da Stepniak (*La Russia clandestina: Due fughe*), su testimonianza di Bohanovsky, ma i lettori potrebbero volere maggiori dettagli. Quando Stefanovich, Deutsch e Bohanovsky furono imprigionati a Kiev, Frolenko riuscì a trovare lavoro nella prigione come una sorta di tuttofare con il nome di Michele. A poco a poco divenne guardiano, prima nel dipartimento dei comuni e poi in quello dei “politici”, dove, nonostante una finta protesta dei suoi tre amici (che non volevano apparire in buoni rapporti con lui), fu assegnato al loro corridoio. Non persero tempo nel fissare la notte della loro fuga, e dopo aver ottenuto due abiti privati e uno da guardiano, li fece uscire dalle celle a mezzanotte, così vestiti. Mentre strisciavano lungo i corridoi oscuri uno di loro inciampò in qualcosa a cui si aggrappò per non cadere. Immediatamente un rumore assordante diffuse gli echi, aveva stretto il corda del campanello d'allarme! “Michele” si affrettò a spiegare al personale che si era accidentalmente impigliato nella corda, e per fortuna questo fu sufficiente. Non appena tutto tornò tranquillo, raccolse i suoi compagni dagli angoli in cui si erano nascosti, e tutti si diressero con sicurezza all'ingresso, dove venne consegnata la chiave a “Michele” senza fare domande. Uscirono dalla prigione quasi tra le braccia di un ufficiale, che si rivelò essere il loro compagno Ossinsky, che aveva organizzato l'evasione, e li condussero al fiume dove era pronta una barca con delle provviste. Per una settimana risalirono il Dnepr, nascondendosi tra i lunghi giunchi della riva se si fosse intravisto un piroscampo; finalmente raggiunsero Kremutshy, dove Ossinsky fornì loro passaporti e denaro. “Michele” venne ritenuto rapito dai prigionieri in fuga da parte dei funzionari della prigione di Kiev. *Trad.*

era quasi piena di scaffalature in legno; a quanto pare era solitamente usata per un gran numero di prigionieri temporaneamente confinati lì, e ora mi veniva assegnata in esclusiva per non essere lasciato a contatto con altri detenuti.

La prigione di Kiev ha una storia interessante riguardo ai “politici”. Vi hanno avuto luogo molti episodi, non sempre del tutto tragici, del movimento rivoluzionario; anzi, in questo senso non la eguaglia alcun'altra prigione russa tranne la Fortezza di Pietro e Paolo. Soprattutto, è stata teatro di frequenti evasioni. Oltre a noi *chigiriners*, nello stesso anno lo studente Isbitsky e un inglese chiamato Beverley tentarono la fuga. Avevano scavato un tunnel sotto il muro ed erano in realtà già liberi, quando una sentinella li scorse e sparò. L'inglese cadde morto e Isbitsky fu catturato. Quattro anni dopo un altro studente, di nome Basil Ivanov, fuggì con l'aiuto dell'ufficiale al comando della guardia, un certo Tihonov, membro della *Narodnaia Volia*. Poco prima del mio arrivo, anche Vladiimir Bitshkov scomparve dalla prigione di Kiev in un modo molto misterioso e, per quanto ne so, una certa autorità molto stimata non ha ancora risolto l'enigma, e probabilmente vi si sta ancora scervellando. Infine, nell'agosto 1902, undici prigionieri “molto importanti” sono fuggiti da Kiev, nove dei quali sono stati arrestati all'inizio dell'anno e due il mese precedente. A questi prigionieri era permesso di fare esercizi, tutte le sere nel cortile della prigione, in presenza di un solo guardiano. Assieme ai loro amici sapevano che uno dei muri esterni, oltre i quali c'erano i campi, era incustodito all'esterno. Si erano muniti segretamente di un'ancora di ferro del peso di venti libbre, e di una scala improvvisata fatta di strisce di lenzuola. In un dato momento alcuni dei prigionieri imbavagliarono la guardia, legandola prima potesse dare l'allarme. Nel frattempo altri avevano formato una piramide vivente riuscendo così a fissare l'ancora in cima al muro della prigione, affinché vi potessero legare la scala per salire e una corda per scendere dall'altra parte. Dopo di ciò furono effettivamente liberi, riuscirono a nascondersi in città, per poi fuggire tutti sani e salvi grazie alla simpatia popolare che non solo li aiutò con azioni concrete, ma sottoscrisse anche una considerevole somma per favorirne la fuga. È degno di nota che dal primo all'ultimo momento di questa vicenda nessuno venne ucciso o ferito.

Ma le mura di questa prigione hanno assistito anche a scene più tristi. Molti rivoluzionari vi hanno trascorso le loro ultime ore in attesa del patibolo. Ancora maggiore è il numero di chi ha lasciato questo posto per percorrere la via dell'esilio e delle prigioni siberiane. Solo la Fortezza di Pietro e Paolo, la prigione di Odessa e forse la cittadella di Varsavia, possono essere paragonate alla prigione di Kiev. Anche qui, più che altrove, si sono verificati conflitti tra i detenuti rivoluzionari e le autorità. La tradizione riguardo a questi eventi rimane intatta; ogni “politico” custodisce il ricordo dei “vecchi tempi”, cioè degli anni eccezionalmente tempestosi del 1877-9. La giovane generazione ne parla come dell'“età eroica”, le cui storie vengono raccontate non solo dal personale carcerario, ma anche dai criminali comuni (che vi sono impegnati nel lavoro domestico). Le autorità non sono mai riuscite a sradicare lo spirito indipendente che fiorisce all'interno di questi recinti, e la porta si era appena chiusa dietro di me quando ne ebbi una prova.

“I ‘politici’ vi pregano d'essere così gentile da scrivere il tuo nome, in quale caso sei implicato, e dove sei stato condannato”, sentii dire una voce alla porta. Mi avvicinai e vidi che proveniva da uno dei criminali comuni, che parlava dallo spioncino. Quando risposi che non avevo nulla su cui scrivere, immediatamente tirò fuori una matita e un pezzo di carta e me li passò.

Mi presentai brevemente e pregai i miei compagni di farmi sapere chi e quanti fossero, e implicati in quali casi. Lo stesso uomo tornò quasi immediatamente con una risposta, che si concludeva con le parole: “Sentirai presto a voce i particolari dalle nostre signore”.

E infatti presto sentii la voce di una donna che mi ordinava di arrampicarmi alla finestra. Lo feci, ma come scoprii, non c'era modo d'aprirla, allora semplicemente fracassai i due vetri della doppia

finestra. Fuori c'erano due signore, mogli di prigionieri politici, di nome Paraskovja Shebalina⁴³ e Vitolda Rechnyevskaia. Stavano facendo gli esercizi nel cortile riservato alle donne e dalla mia finestra, situata vicino al muro di separazione dei due cortili, potevamo comunicare facilmente. Appresi così tutti i dettagli dei "politici" imprigionati, che non erano pochi, poiché si era appena concluso un processo nel tribunale di Kiev, con dodici persone condannate: quattro, tra cui Shebalin, ai lavori forzati, e sua moglie all'esilio, per il solo motivo che nella loro casa erano stati scoperti caratteri con cui si doveva stampare clandestinamente un opuscolo.

Il nostro discorso fu però improvvisamente interrotto dalla comparsa del vice governatore.

"Cos'è successo? Ha rotto la finestra?"

"Sì", dissi; "perché non l'avete fissata bene, in modo da poterla aprire?"

"Ebbene, ne soffrirà, sarà congelato dal freddo stanotte. E in effetti era un novembre molto rigido. Poi si rivolse alle due signore, invitandole ad andarsene, poiché era contro il regolamento avvicinarsi alla porta. Qui, però, incontrò resistenza, perché le due gli si rivolsero contro chiedendogli se fosse fuori di testa, e di non disturbarci. Soprattutto Paraskovya Shebalina fu molto energica nel trattarlo. Era una giovane vivace e affascinante, che l'atmosfera di una prigioniera aveva reso così nervosamente eccitabile che la sola vista un funzionario l'avrebbe mandata in fibrillazione con interminabili contestazioni.

Vitolda Rechnyevskaia condivideva la prigionia del marito. Erano un coppia molto giovane, sposata solo pochi giorni prima del loro arresto. Taddeo Rechnyevsky aveva ventun anni; aveva appena lasciato la scuola di giurisprudenza all'Università di Pietroburgo quando fu arrestato, ed era ora (1884) sotto indagine per la sua adesione al Partito socialista "operaio" polacco, i cui membri furono processati a Varsavia nel 1885.

Oltre ai suddetti, che furono condannati all'esilio o ancora sotto indagine, nella prigionia c'erano diverse persone che dovevano essere esiliate con "metodi amministrativi". Poco prima c'erano state rivolte all'Università di Kiev, che fu per questo chiusa, e molti studenti vennero imprigionati.

Nuovi fatti e impressioni si ammassavano, e mi coricai a tarda ora. Gettai sul letto di tavole la pelle di pecora che mi era stata data, e mi coprii con il mio cappotto. La notte era terribilmente fredda e il vento fischiava attraverso la finestra rotta. Mi misi la borsa sotto la testa, ma i classici francesi e tedeschi che conteneva non erano un cuscino molto comodo, passò molto tempo prima che riuscissi a dormire. All'improvviso fui svegliato da un tremendo baccano. Corsi alla porta e chiamai la guardia per sapere cosa stesse succedendo. Giunse dopo un po' e appresi che i criminali nella stanza accanto avevano litigato, uno di loro aveva nascosto dei rubli e gli altri, che lo avevano visto, avevano cercato di ucciderlo e derubarlo. Era riuscito a tenerli a bada e a chiedere aiuto.

"È sempre così che questi vanno avanti!" osservò compostamente il guardiano tornando al suo posto e al suo pisolino. Non ci furono ulteriori conseguenze, con un "t'insegno io!" il guardiano aveva separato i combattenti e la cosa finì. Era così frequente che neanche denunciò l'accaduto.

La mattina dopo il governatore venne di corsa da me e disse che stava venendo a trovarmi il colonnello della gendarmeria. Si trattava di Novitsky, non lo conoscevo personalmente, ma su di lui si raccontavano molte storie divertenti nei nostri circoli. Giunse accompagnato dal suo aiutante, pose la solita domanda "Ha qualche lamentela da fare?", e poi cominciò a chiacchierare. Lo aveva portato la curiosità. Ricordo che voleva sapere se, quando ero all'estero, avessi incontrato Debagorio-Makriyevich, che era stato imprigionato a Kiev nel 1879 e condannato ai lavori forzati, ma lungo il viaggio verso la Siberia si era "scambiato" con uno dei criminali comuni, e così era sfuggito. Quando

⁴³ I cognomi in russo assumono la desinenza femminile quando vengono usati per una donna. Si noterà di seguito che i mariti di queste due signore si chiamavano Shebalin e Rechnyevsky. *Trad.*

dissi d'averlo visto in Svizzera, Novitsky mi sommerse di domande: "Ora mi dica, come sta Vladimir Karpovich? Che cosa fa laggiù?" Si sarebbe detto che Makriyevich fosse almeno un suo parente, ne parlava in modo familiare col suo nome di battesimo e con quello del padre⁴⁴. Come il colonnello Ivanov a Pietroburgo, che aveva conosciuto i miei vecchi compagni, anche lui si dilungò nelle loro lodi, anche se per tutto il tempo fece il possibile per portare al patibolo i due compagni di Makriyevich⁴⁵. Sono persone accomodanti, questi ornamenti della burocrazia!

CAPITOLO XII

NUOVE CONOSCENZE – LA RAGAZZA – I COSPIRATORI DI ROMNY – ARRIVO A MOSCA – COMPAGNI DI SVENTURA – UN GOVERNATORE DALLA MENTE LIBERALE

Il mattino seguente fui portato in ufficio, dove si stavano preparando accordi per la continuazione del nostro viaggio. Una volta terminate le formalità il governatore mi disse che avrei fatto meglio ad andare nella stanza accanto: "Vi troverà compagnia, suoi compagni che verranno con lei a Mosca". Le due signore, nel precedente colloquio, mi avevano detto che due esuli, banditi con "metodi amministrativi", Vladimir Malyovany e Anna Ptshelkina, avrebbero viaggiato con me; fui felice di conoscerli. Da tempo sapevo di Malyovany. Era stato segretario del Consiglio comunale di Odessa, esiliato in Siberia con "metodi amministrativi" alla fine degli anni '70, dopo alcuni anni era riuscito a fuggire, e ora veniva rispedito in Siberia per altri cinque anni⁴⁶.

Quando entrai nella stanza vi trovai due giovani donne ben vestite, un signore di mezza età con la barba nera, e un ufficiale in alta uniforme. Una delle signore era vicino alla porta e io le tesi la mano per salutarla, ma lei si ritrasse e mi fissò con un'aria sorpresa e piuttosto allarmata. Evidentemente mi aveva preso per un audace criminale! Sorridendo, dissi il mio nome, e la ragazza mi afferrò immediatamente la mano e la scosse calorosamente con molte scuse. Era la sorella di Anna Ptshelkina, venuta a darle l'addio per l'esilio. "Ho davvero paura di te!" disse, con uno sguardo amichevole, sorridendo con un po' di vergogna.

L'uomo dalla barba nera era Malyovany. L'altra signora, dall'aspetto delicato ma dal viso simpatico ed espressivo, era Anna Ptshelkina, che veniva mandata nella Siberia occidentale per tre anni. L'ufficiale era il capitano Volkov, al comando del nostro convoglio. Noi esuli eravamo naturalmente amici diretti, e subito ci impegnammo in una conversazione appassionata. Con la mia testa rasata, i ceppi che sferragliavano e l'abito da carcerato contrastavano stranamente con gli altri, dall'aspetto civile e rispettabile. Nei volti delle due sorelle, soprattutto in quello della più giovane, leggevo chiaramente il più romantico interesse per il mio destino. Probabilmente vedeva per la prima volta un socialista, bollato esteriormente come un criminale e privato di ogni diritto civile, che si avviava verso un futuro tenebroso. Mi pregò di scrivere, se ci fosse qualcosa in particolare che avrei voluto avere, e mi consegnò carta e matita per tenerne nota come promemoria. Le scrissi i titoli di alcuni libri di matematica, e lei promise d'inviarli, ma per un qualche motivo non giunsero mai.

Malyovany e Anna Ptshelkina furono poi condotti in carrozza alla stazione, mentre io, sebbene invitato a spinte, preferii andare a piedi. Così marciai con il resto del gruppo lungo le strade della mia città natale, facendo tintinnare le catene. Quando e in quali circostanze l'avrei rivista?

Fummo portati direttamente al vagone ferroviario riservato a noi dagli organizzatori del convoglio,

44 Va ricordato che nei rapporti privati i russi non usano i loro cognomi, ma il nome di battesimo abbinato a quello del padre, a es. Vladimir Karpovich: Vladimir, figlio di Karpo, il cui cognome è Debagorio-Makriyevich.

45 Antonov e Brantner, oltre a Ossinsky e altri che ho citato sopra.

46 La condanna fu in seguito rinnovata e nel 1892 morì in ospedale a Tomsk.

all'ufficiale fu assegnato uno scompartimento. Ci sistemammo comodamente e il treno partì. A questo punto chiesi ai miei compagni il motivo del loro esilio, e appresi che - come in molti altri casi descritti da persone esiliate in Siberia con "metodi amministrativi" - erano semplicemente stati accusati dalla polizia d'essere *neblagonadyeshny*, cioè inaffidabili. Questo parola era diventata classica negli affari della polizia russa e ha un significato convenientemente vago. Letteralmente significa "da cui non ci si può aspettare nulla di buono". Un giovane o una ragazza frequentano questo o quello, leggono tali e tali altri libri, ciò basta per destare il sospetto d'essere "inaffidabile". La polizia o la gendarmeria fanno una visita domiciliare, trovano una lettera sospetta o un libro vietato, e il corso degli eventi è segnato: arresto, prigionia, Siberia. E' incredibile che delle persone languiscano per anni in carcere senza alcun procedimento legale nei loro confronti, semplicemente per decreto di un ufficiale della gendarmeria, e che a suo piacimento - la maggior parte di loro è favolosamente ignorante - le persone vengano bandite nelle terre selvagge della Siberia. Anche chi conosce gli affari russi è spesso scioccato e sconcertato da alcuni nuovi casi di questo tipo.

Mentre ci avvicinavamo a una grande stazione, l'ufficiale ci informò che saremmo stati raggiunti da altri esuli politici, e quando il treno s'arrestò, due ragazze piuttosto giovani - al massimo diciotto o vent'anni d'età - e due giovani furono portati nella nostra carrozza. Noi tre che venivamo da Kiev non eravamo affatto anziani, ma rispetto a quei bambini potevamo esserlo. Accogliemmo i nuovi arrivati con cordialità, e ovviamente chiedemmo la loro storia, che era la seguente.

Nel distretto di Poltava il capoluogo è una piccola località chiamata Romny, e in questa cittadina c'è una scuola femminile. Due o tre alunne ebbero l'idea di prestarsi libri a vicenda e di ricavarne degli appunti - non libri proibiti, ma accessibili a tutti. Presto vi si unirono alcuni giovani e così nacque una piccola società di lettura che poteva aiutare a passare le lunghe serate invernali nella noiosa cittadina di provincia. Poiché questi giovani non avevano idea di commettere reato, naturalmente non si sognavano di tenere segreta la cosa. Ma l'occhio della legge è insonne! L'ufficiale comandante della gendarmeria in quel luogo vide e trionfò. Per anni aveva vegetato in questo oscuro angolo dell'Impero, e non aveva mai portato alla luce la benché minima cospirazione né una società segreta, ora era la sua occasione. Poteva finalmente manifestare il suo ardente zelo, la sua devozione al Paese e allo zar; brillava davanti a lui il riconoscimento da parte dei suoi superiori, forse un ordine o una promozione. Una notte la gendarmeria fece visita alle abitazioni delle signorine della scuola. Certamente non fu trovato nulla di sospetto, tranne le ragazze spaventate che "confessarono" di aver "tenuto riunioni" e di leggere libri in una "associazione". Ciò bastò al coraggioso sergente; c'erano le basi per un'azione dello Stato contro la "società segreta di Romny". Le ragazze e i loro amici furono arrestati e imprigionati, venne inviato un rapporto a Pietroburgo sulla scoperta di una società segreta, in cui avevano preso parte tali persone, e discusso insieme di "questioni sociali"; l'ufficiale era del parere che questi malfattori dovessero essere mandati in Siberia, e fu fatto. Quando questi ragazzi e ragazze mi raccontarono la loro semplice storia e la natura dei loro "crimini", per quanto fosse poco lusinghiera la mia opinione sui procedimenti legali in Russia, non potevo credere che sotto non ci fosse altro. Solo quando conobbi più da vicino questi "cospiratori di Romny" e gli altri "criminali" della loro classe, mi convinsi che in Russia nessuna fantasia può essere troppo superficiale e inconsistente per costituire motivo di persecuzione penale ed esilio delle persone più innocue.

Dopo essere stati in prigione per un periodo considerevole, questi giovani venivano esiliati in Siberia per tre anni, ma poiché i viaggi sui fiumi siberiani possono iniziare solo nel mese di maggio, dovevano passare l'inverno con noi nella prigione centrale di Mosca per esuli; in altre parole, dovevano rimanere per altri sei o otto mesi sotto chiave.

"Non sembra l'Inquisizione del Medioevo?", ci dicemmo l'un l'altro in riferimento a questo esempio di

“esilio amministrativo”. L'ufficiale del convoglio ci ascoltò e ne nacque una vivace discussione nella quale, ovviamente, contestava le nostre opinioni sulla politica russa. Non tardò ad arrivare un testimone per la corona. Durante la nostra sosta in qualche grande stazione (probabilmente Tula o Oriel) Anna Ptshelkina aprì il finestrino sbarrato per prendere aria, e un giovane contadino di circa ventidue o ventitré anni che passava si fermò e fissò la giovane donna, e gridò beffardo con una smorfia maliziosa: “Ah! Così sei stata presa, vero? Ora hai davvero qualcosa contro cui brontolare!” Scoppiammo tutti a ridere. Com'era semplice la visione delle difficoltà politiche di questo giovane contadino! “Preso”, “brontolare” - per la sua filosofia la situazione era chiara come la luce del giorno, e non lasciava spazio a spiegazioni. Ma in realtà milioni di persone, dai contadini ai più alti dignitari, fanno uso della stessa logica, basti pensare all'espressione del Pubblico Ministero Kotliarevsky – “Dove ci sono alberi abbattuti ci devono essere i trucioli”. In questo modo classicamente semplice si può riassumere e spiegare tutto, e il nostro ufficiale non avrebbe potuto aggiungere altro.

Quando alcuni russi si riuniscono, però, le loro cupe disquisizioni sulla terribile situazione del nostro Paese sono sempre intercalate da intermezzi di battute vivaci e chiacchiere innocue, storielle divertenti e battute. Malyovany sotto questo aspetto era inesauribile. Come la maggior parte dei nativi della Piccola Russia, aveva una ricca vena di umorismo ed era un narratore nato. Non c'era da stupirsi, quindi, che dall'angolo dei soldati si sentissero spesso suoni d'irrefrenabile allegria.

Il viaggio da Kiev a Mosca durò quarantotto ore, ma alla fine arrivammo. Scelsi ancora di andare a piedi alla prigione; Anna Ptshelkina, Malyovany, e i giovani di Romny seguirono il mio esempio, mentre le ragazze cospiratrici scelsero il trasporto. Una di loro, chiamata Serbinova, era piuttosto delicata e l'altra, Melnikova, si aggrappava alla sua amica con un affetto così tenero che non si sarebbe separata da lei per un attimo.

Era una bella mattina d'inverno, c'era un gelo pungente e le case e le strade di Mosca erano bianche di neve appena caduta. Le nostre catene risuonavano chiaramente nell'aria gelida e sotto i nostri piedi la neve crepitava, me tre in linea marciammo verso la prigione. Passammo davanti a molte di quelle chiese e cappelle in cui la “Mosca Bianca” è così ricca e qui la maggior parte dei detenuti si scopriva la testa e si faceva il segno della croce. D'altra parte, c'erano tante strade e piazze che ricordavano a noi “politici” gli avvenimenti storici ivi accaduti, i quali avevano molto in comune con le nostre esperienze. Qui gli zar avevano portato i loro nemici all'esecuzione. Là i sospettati erano stati pubblicamente fustigati. Poi apparve “Butirki”, come la popolazione aveva soprannominato la prigione centrale per gli esuli in procinto di deportazione. È un possente edificio in pietra e sembrava un pozzo gigantesco racchiuso da una grande muraglia, con una torre ai quattro angoli. L'edificio principale è riservato ai criminali comuni che devono essere trasportati in Siberia e contiene alloggi per molte migliaia di persone. Nelle torri sono alloggiate le varie classi di “politici”. I condannati ai lavori forzati sono rinchiusi nella torre Pugatchev, che prende il nome dal celebre avversario di Caterina II, quel Pugatchev che voleva “scuotere Mosca fino alle sue fondamenta” e fu messo in mostra in una gabbia di ferro, finché la zarina non lo mandò al patibolo. Nella torre nord c'erano gli esuli “amministrativi”; nella terza, o torre della cappella, quelli ancora sotto indagine; nella quarta le donne appartenenti a tutte le categorie.

Ero ben informato sulle condizioni di questa gigantesca prigione, da cui ogni anno vengono mandate in esilio migliaia – se non decine di migliaia – di persone di ogni genere e classe. I giudizi non erano esattamente sfavorevoli, ma quando arrivammo alla porta ed entrammo nel tetro edificio, mi colse una sensazione dolorosa. Dal mio arresto a Friburgo - cioè da almeno otto mesi - avevo conosciuto tre prigionieri tedeschi e sei russe, e in ciascuna c'era un regime diverso. Per quanto si possa essere indifferenti al proprio benessere materiale, non si può fare a meno di provare una sensazione di

disagio quando si entra in un nuovo luogo di reclusione, sapendo che possono essere negati i beni di prima necessità, come i libri, un tavolo o un letto.

Nell'ampio ufficio ci attendeva un uomo sulla sessantina, con una lunga barba bianca e occhiali sul naso, vestito con un cappotto militare con spalline da ufficiale. Era il capitano Malchevsky, uno dei direttori carcerari, appositamente incaricato della supervisione dei prigionieri politici. Dopo la perquisizione nostra e dei bagagli, come al solito, fummo condotti ai rispettivi alloggi.

Per prima cosa fui accompagnato attraverso un cortile lungo e stretto che terminava con una porta. Qui il guardiano suonò un campanello, apparve un altro guardiano e ci condusse attraverso un altro cortile stretto e su per una scala a chiocciola in ferro fino a raggiungere il terzo piano. Ci fermammo su un pianerottolo scarsamente illuminato, largo appena un metro e mezzo, con cinque porte attorno. Ne venne aperta una, e mi ritrovai nella mia cella. Una rapida occhiata mi mostrò che non era esattamente lussuosa, aveva la forma di un triangolo irregolare, così piccolo che si potevano appena fare tre passi, e filtrava pochissima luce dalla stretta finestra. Tuttavia conteneva un letto e altri soliti mobili.

“E qui dovrò vivere per sei lunghi mesi”, pensai con tristezza.

“Buona giornata! Chi sei?” disse una voce vicina. Venne fuori che due prigionieri erano miei vicini, condannati come me ai lavori forzati in Siberia. Erano coinvolti nel “processo dei quattordici” o “ caso Vera Figner”, come lo chiamavamo abitualmente, ed erano stati condannati lo stesso mio giorno. Ci presentammo e parlammo attraverso gli spioncini delle nostre porte, il che non sembrava disturbare il guardiano che si trovava sul pianerottolo. Poco dopo ci portò fuori a prendere aria nel cortiletto che avevo attraversato, racchiuso entro alte mura, e siccome ci lasciò, potemmo parlare a piacimento sulle note delle nostre catene sferraglianti al movimento.

Ora per la prima volta vedevo altri detenuti politici, come me “privati di tutti i diritti civili” e condannati ai lavori forzati. Era uno spettacolo strano. Notai i loro volti giovani ma consumati, entrambi portavano gli occhiali e sulle loro teste berretti rotondi senza falda. Con le loro pelli di pecora gialle e catene tintinnanti i miei compagni davano l'impressione di non essere dei veri detenuti, ma semplicemente vestiti per la parte - tanto grande era il contrasto tra i loro volti e comportamenti raffinati e questo rozzo travestimento.

Avevano più o meno la mia età: ventinove o trenta. Il meno giovane, Atanasio Spandoni-Bosmandshi, fu condannato a quindici anni di lavori forzati; l'altro, Vladimir Chuikov, a vent'anni.

Nessuno dei due sembrava essere mai stato in salute, e apparivano molto provati dalla loro lunga prigionia nella Fortezza di Pietro e Paolo. Con i volti pallidi e magri sembravano convalescenti da una grave malattia. Ma questa evidente mancanza di salute fu un vantaggio per loro, perché poterono sfuggire allo Schlüsselburg, dove erano stati inviati tutti i loro compagni condannati nello stesso caso. Non ci conoscevamo da liberi, ma poiché eravamo appartenuti alla stessa associazione e avevamo lavorato per gli stessi fini, ci incontrammo come vecchi compagni. Durante i primi giorni i nostri argomenti di conversazione sembravano inesauribili. Parlavamo durante le passeggiate e nelle nostre celle, dove ci separava solo un piccolo spazio, così che parlando attraverso gli spioncini potevamo sentirci perfettamente. Le mie apprensioni nell'entrare in questa prigione si placarono perché anche se le celle erano scomode, le sopportavamo volentieri per via delle altre circostanze migliorative.

Una delle prime sere fui chiamato in ufficio, dove mi aspettava il vecchio capitano. I miei compagni l'avevano descritto come molto bonario e servizievole, sempre pronto ad assecondare i desideri dei “politici” quando possibile. Mi invitò a sedermi e disse che voleva parlare francamente con me, al che risposi che ne sarei stato lieto.

“Vuole andarsene, non lo neghi. Lo so bene. Ma ritengo giusto avvisarla chiaramente che qualsiasi

tentativo del genere può solo nuocere a lei e ai suoi compagni. Non vogliamo che si soffra inutilmente. Qui facciamo del nostro meglio per alleviare il destino dei prigionieri. Se c'è qualcosa che vuole, deve solo scriverla nero su bianco" (scoprii in seguito che si trattava di un'espressione cara al vecchio); "invieremo la sua richiesta al Governatore di Mosca, che fa sempre il possibile per compiacere i prigionieri, per quanto la legge glielo permetta".

Né prima né dopo ho mai incontrato un funzionario che parlasse così candidamente, e i suoi modi ispiravano fiducia. Il vecchio sembrava capire le persone con cui interloquiva. Evidentemente aveva sentito parlare delle mie due precedenti fughe, e con il suo modo diplomatico sperava di dissuadermi dal rifarlo parlandomi in modo diretto e convincendomi della sua buona volontà. Questo mi fece piacere e gli dissi subito che ovviamente ogni prigioniero condannato ai lavori forzati in Siberia doveva avere un desiderio molto chiaro di fuga, ma per quanto potessi vedere, un'idea del genere era fuori luogo in questa prigione, e non intendevo fare tentativi. Questa risposta sembrò soddisfare il vecchio capitano e ci separammo convinti d'andare piuttosto d'accordo.

CAPITOLO XIII

IL PROCESSO AI QUATTORDICI – RICORDI DI VERA FIGNER – NUMEROSE DETENZIONI – “AGENTI PROVOCATORI”

Quando dissi al vecchio governatore che non avevo in mente alcun piano di fuga, dissi la semplice verità. Dopo la mia sistemazione in questa prigione mi sentivo troppo stanco per pensare a una cosa del genere. Al di là di tutto, desideravo riposo per riprendermi dalla spaventosa tensione degli ultimi mesi. Naturalmente il desiderio di libertà non mi abbandonava; nessun essere umano nelle mie condizioni avrebbe potuto rinunciarvi. Ma in quel periodo rimase sullo sfondo della mia coscienza, sentivo di non avere l'energia per impegnarmi seriamente a realizzarlo.

All'inizio il tempo trascorse in modo tranquillo e silenzioso, lessi molto e parlai con i miei nuovi amici. Ciò che dovevano raccontare era in parte nuovo per me, e molto interessante. Non conoscevo i particolari del loro processo, che resta a tutt'oggi un caso isolato, in cui tutti gli imputati erano ufficiali militari o navali. Due di loro, il tenente di marina von Stromberg e il tenente Rogachev furono giustiziati⁴⁷. Quello che però più m'interessava, e interesserà soprattutto gli altri, era sentire parlare dell'eroina di questo caso, la celebre Vera Figner. In quel periodo il suo nome era sulla bocca di tutti, e per molto tempo fu il personaggio più popolare negli ambienti rivoluzionari. Tutti i giovani la adoravano, e le storie che circolavano sul suo talento organizzativo, la sua inventiva, la sua meravigliosa perseveranza, la sua instancabile energia e la sconfinata disponibilità al sacrificio, testimoniavano pienamente il ruolo che aveva svolto nel nostro movimento. La condotta dignitosa e altruista di questa donna eccezionale impressionò anche i membri della Corte marziale che la processarono.

Avevo conosciuto Vera Figner personalmente a Pietroburgo, nel 1877, quando aveva già adottato l'idea di "andare al popolo". Aveva ventidue anni, era snella e di straordinaria bellezza, già allora una figura notevole tra le altre donne socialiste di spicco. Come tante altre ragazze, s'era lanciata anima e corpo nella causa dei contadini russi, ed era pronta e disposta a sacrificare qualunque cosa per servire il popolo.

Nell'estate del 1879 entrai di nuovo ripetutamente in contatto con lei. Mentre due anni prima mi aveva

⁴⁷ I seguenti vennero condannati a morte, ma la sentenza fu poi commutata in lavoro forzato a vita: i capitani Aschenbrenner e Pohitonov, il sottotenente Alex Tihonovich, il guardiamarina Ivan Yuvachov. Oltre a questi, Vera Figner e Ludmilla Wolkenstein.

impressionato come propagandista molto giovane, pronta ad accettare senza discutere le opinioni dei suoi compagni, ora si era formata una sua capacità di giudizio indipendente e acutamente logica. Come ho già detto, questo fu un periodo di accese discussioni sul nostro programma futuro. Alcuni ritenevano che tutta la forza del nostro partito dovesse concentrarsi nella lotta terroristica per rovesciare la macchina statale esistente attentando alla vita dello zar e dei rappresentanti minori del dispotismo. Altri sostenevano che si dovesse insistere sulla propaganda e svilupparla più di quanto fatto; che i rivoluzionari dovessero lavorare in mezzo al popolo, colonizzare i villaggi e istruire i contadini secondo il modello dell'organizzazione *Zemlya i Volia* (Terra e libertà). Vera Figner fu uno dei più strenui sostenitori della prima posizione.

Ricordo bene come una volta, quando tutto il nostro circolo si era riunito a Lesnoye, una località di villeggiatura vicino a Pietroburgo, discutemmo animatamente con lei su come la propaganda tra i contadini avrebbe potuto dare risultati migliori. Era appena tornata da un piccolo villaggio sul Volga, dove aveva vissuto da contadina, per scopi di propaganda. Le impressioni che vi aveva ricevuto l'avevano commossa profondamente, e descrisse nel linguaggio grafico l'insondabile miseria e povertà, la disperata ignoranza delle classi lavoratrici di provincia. La conclusione che ne trasse fu che nelle condizioni esistenti non c'era modo d'aiutare queste persone.

“Mostrami una via del genere; mostrami come, nelle circostanze attuali, posso servire i contadini e sono pronta a tornare subito nei villaggi”, disse. Tutto il suo modo di fare non lasciava dubbi sulla assoluta sincerità e disponibilità a mantenere la parola data. Ma la sua esperienza era stata quella di molti altri che avevano idealizzato “il popolo” e anche il loro stesso potere d'agitazione; nessuno di noi era preparato con qualche consiglio preciso che la potesse scoraggiare dal nuovo sentiero che aveva deciso di percorrere, semplicemente perché lei non ne vedeva altro alternativo.

Quando andai a Odessa, nel tardo autunno dello stesso anno, vi trovai Vera Figner. Insieme a Kibalchich, Frolenko⁴⁸, Kolotkevich e Zlatopolsky era impegnata nei preparativi per l'attentato alla vita di Alessandro II, che era in procinto di tornare a Pietroburgo da Livadia. La dinamite era conservata in casa sua, ormai aveva messo da parte ogni dubbio e si dedicava con tutta l'anima all'attività terroristica.⁴⁹

Apparteneva all'aristocrazia russa, suo nonno si era fatto un nome nella *guerriglia* contro l'invasione napoleonica. L'inflessibile determinazione e l'instancabile perseveranza erano le sue qualità più evidenti, non si accontentava mai di un solo compito, nemmeno il più coinvolgente, ma lavorava contemporaneamente in tutte le direzioni. Mentre era impegnata a preparare questo attentato alla vita dello zar, allo stesso tempo organizzava associazioni rivoluzionarie tra i gioventù di campagna, faceva lavoro di propaganda nei ranghi più alti della società e aiutava noi a Odessa con un giornale segreto che stavamo iniziando per la Russia del sud.

Ma Vera Figner era ancora solo in fase di sviluppo delle sue forze e capacità. Era già molto stimata da tutti coloro che le si avvicinavano, conquistandone la simpatia e la fiducia, eppure neanche i suoi più grandi amici potevano sospettare la profondità di carattere posseduta da questa ragazza radiosamente bella. Lo dimostrò pienamente nel 1882, quando quasi tutti i suoi compagni della *Narodnaia Volia* si trovavano in prigione e i pochi sfuggiti alla cattura s'erano rifugiati all'estero; si rifiutò risolutamente di prendere in considerazione l'idea della fuga, anche se il pericolo d'arresto la

48 Si veda nota 43. *Trad.*

49 Kibalchich fu giustiziato per aver partecipato all'attentato contro Alessandro II nel marzo 1881. Gli altri menzionati furono tutti condannati all'ergastolo e imprigionati allo Schlüsselburg, dove Kolotkevich e Zlatopolsky morirono. Frolenko è ancora vivo (1902).

minacciava ad ogni passo. Nel 1883 cadde vittima del tradimento di Degaiev⁵⁰ e fu condannata a morte. "Per un favore" questa fu commutata in carcere a vita, e venne murata nella tomba dei vivi della fortezza dello Schlüsselburg, dove si trova tuttora (1902).

Per tornare ai miei compagni del carcere di Mosca, Spandoni e Chuikov, oltre alle narrazioni delle loro esperienze passate, potevo avvalermi anche dei loro atti d'accusa formali, di cui disponevano. La caratteristica principale di questi documenti era l'assoluta mancanza di motivi per sentenze eccezionalmente pesanti. Riporto qui di seguito quanto il Pubblico Ministero ebbe a dire contro questi due compagni di prigionia.

"Atanasio Spandoni era collegato a una tipografia segreta scoperta a Odessa nella casa dei coniugi Degaiev". Così iniziava l'atto d'accusa, e proseguiva affermando che egli si era rifiutato di confessare, ma che la sua appartenenza all'associazione segreta *Narodnaia Volia* venne giurata dalla signora Degaiev, che dichiarava anche di averlo ospitato due volte a casa. Questo era tutto. Due visite in una tipografia segreta punite con quindici anni di lavori forzati!

Il "crimine" di Chuikov non era certo più grave. La sua accusa venne pubblicata come segue:

"Quando Vera Figner è stata arrestata a Kharkov, le autorità del luogo ci hanno segnalato che Vladimir Chuikov, fra gli altri, era in corrispondenza con lei. Perquisita la sua casa, sono stati ritrovati (1) attrezzi per la creazione di modelli, (2) strumenti per creare passaporti falsi, (3) acido prussico e morfina, (4) vari scritti sediziosi (alcuni stampati, altri manoscritti), (5) un elenco con i nomi dei diversi criminali politici, (6) elenchi per la raccolta delle iscrizioni alla *Narodnaia Volia*. Chuikov ha riconosciuto di concordare con i principi della *Narodnaia Volia*." Su queste basi venne condannato a vent'anni di lavori forzati.

Le accuse mosse contro gli altri imputati in questo caso, ufficiali militari e navali, erano simili; per questi "crimini" furono tutti condannati a morte e la sentenza venne effettivamente eseguita per due di loro.

Per un certo periodo noi tre fummo gli unici inquilini della torre Pugatchev, ma aspettavamo altri compagni. Dopo il mio arrivo, dovevano giungere da Kiev una quindicina di condannati implicati nel caso Shebalin - quattro condannati ai lavori forzati e quattro all'esilio, tra cui due donne. Attendemmo il loro arrivo con il massimo interesse, ma quando giunsero, solo due furono portati nella nostra torre, gli esuli Makar Vasiliev e Peter Dashkievich. Paraskovya Shebalina e una ragazza, Barbara Shchulepnikova, condannate all'esilio, furono ovviamente portate nell'alloggio delle donne, ma gli altri quattro uomini vennero inaspettatamente mandati allo Schlüsselburg a seguito di un conflitto con le autorità carcerarie, di cui darò alcuni dettagli.

Ho già cercato di dare un'idea di ciò che devono patire tutti i condannati quando vengono incatenati per la prima volta e le loro teste rasate. Fino al momento in cui scrivo era consuetudine (e lo è tuttora, nel caso di chiunque appartenga alle "classi privilegiate") differire l'adempimento di questa barbara cerimonia fino all'arrivo in Siberia nella città di Tiumen. Ma agli ufficiali venne in mente che i condannati nel caso Shebalin (cioè Shebalin, Pankratov, Karanlov e Borisovich) dovessero essere incatenati e rasati prima del loro trasferimento a Mosca. Questo fu duramente contestato da parte delle vittime, e tutti gli altri "politici" nel carcere di Kiev si unirono alla protesta. Le autorità usarono quindi la forza per portare a termine i loro intenti, perciò i prigionieri "manifestarono" al solito modo, cioè rompendo finestre, distruggendo mobili, ecc. L'evento si seppe a Pietroburgo e da lì l'ordine

50 Si veda la nota 21.

immediato di spedire i nostri quattro compagni allo Schlüsselburg. Cosa ciò significasse l'ho già indicato: essere sepolti vivi in uno stato di martirio perpetuo. La maggior parte delle vittime muore in pochi anni, altre perdono la ragione, e tante aggrediscono di proposito gli agenti per ottenere un'esecuzione rapida. È facile, quindi, immaginare i nostri sentimenti nel ricevere queste notizie sui nostri compagni, soprattutto perché tra loro ce n'erano alcuni del tutto innocenti. Karanlov, per esempio, era stato condannato solo a quattro anni di lavori forzati perché il tribunale trovò impossibile motivare una punizione più pesante. Lui era già sposato, pertanto sua moglie sarebbe stata autorizzata a seguirlo in Siberia; la sua sepoltura nello Schlüsselburg significava la totale separazione, poiché non gli sarebbe stato permesso nemmeno di scriverle.

Il caso degli Shebalin fu ancora più triste. La giovane moglie era stata appena separata dal marito quando il suo bambino che aveva con sé in prigione, un neonato non ancora svezzato, si ammalò e morì. Lei stessa morì in autunno, nella prigione di Mosca.

Subito dopo questi arrivi giunsero nuovi gruppi di "politici", fino a quando la grande prigione traboccò. Il caso Lopatin vi contribuì parecchio. Hermann Lopatin è una delle figure più note del movimento rivoluzionario russo. Nel 1884 era tornato dall'estero (dove era stato costretto a fuggire), per rilanciare l'organizzazione della *Narodnaia Volia*, i cui membri attivi erano in prigione a causa del tradimento di Degaiev. Lopatin dovette quasi ricominciare dall'inizio a riorganizzare quell'associazione terroristica e per questo viaggiò in tutta la Russia stabilendo ovunque nuovi collegamenti. Non potendo contare sulla sua memoria dovette scrivere i nomi dei membri e rispettive note, tenendo l'elenco sempre con sé con l'intenzione di distruggerlo se in pericolo. Sfortunatamente ciò non fu possibile, perché un giorno fu catturato per strada dalla polizia segreta e sopraffatto prima di riuscire a ingoiare il documento, anche se lo aveva già portato in bocca. Tutti i nomi sulla lista ovviamente vennero arrestati e imprigionati in tutta la Russia. La maggior parte dei numerosi deportati nella prigione centrale di Mosca era appena maggiorenne, incolpati di comparire nell'elenco di Lopatin.

Un caso che mi ha particolarmente commosso è stato quello di Rubinok, un giovane studente dell'Università di Mosca, di soli diciannove anni, molto dotato e con uno sviluppo intellettuale ben superiore alla sua età. Fu condannato a tre anni d'esilio nella Siberia orientale, e alla fine fu mandato in uno degli angoli più abbandonati della Terra, nella provincia di Yakutsk, oltre il circolo polare artico. Mentre era lì venne in qualche modo assalito dagli indigeni semi-selvaggi e quasi ucciso, dalla violenza subita perse la ragione e divenne pazzo.

Nella nostra prigione (e anche a Mosca) si parlò molto del destino di un altro giovane studente dell'Accademia Pietro Rasoumovsky. Si chiamava Kovaliev, era stato arrestato per qualche sciocchezza e confinato nella prigione della polizia. Vi era anche un certo ufficiale della guardia, Belino-Bshezovsky, sotto indagine per qualche reato penale. Questo rappresentante della nostra gioventù dorata entrò in combutta con la gendarmeria per avvalersi dell'inesperienza del giovane studente e progettaronο nientemeno che l'ideazione di un falso tentativo d'assassinio. L'ufficiale fece credere a Kovaliev di far parte dei rivoluzionari e propose al ragazzo di uccidere il Procuratore del tribunale di Mosca (l'attuale Ministro della Giustizia, Mouraviev). L'incauto giovane cadde nella trappola e l'agente provocatore gli fornì un revolver carico; quando Kovaliev dovette essere interrogato dal Pubblico Ministero, venne immediatamente arrestato dai gendarmi sulla strada per l'ufficio (istruiti, ovviamente, da Belino-Bshezovsky), fu perquisito e l'arma gli fu trovata addosso. Venne subito accusato di tentato omicidio del Pubblico Ministero. Nella sua disperazione provò a suicidarsi, ma gli fu impedito. Il ruolo provocatorio svolto dalla gendarmeria era qui troppo palese per essere nascosto, e le rimostranze del padre della vittima riuscirono a salvarlo dalle loro grinfie. Da

Pietroburgo venne inviato l'ordine di mettere a tacere la vicenda. Correano ovunque voci che Mouraviev fosse stato a conoscenza dell'azione della gendarmeria, e che il suo tentato omicidio fosse stato progettato per concentrare su di lui la pubblica attenzione e portarlo in primo piano. Non ho avuto modo di verificare la fondatezza di queste voci.

CAPITOLO XIV

UN ISPETTORE CORRUTTIBILE – CATENE SPEZZATE – RESISTENZA ALLA RASATURA – VISITATORI NELLA PRIGIONE

In questa prigione di Mosca noi “politici” avevamo frequenti opportunità di rapporti, e presto riuscimmo ad avere notizie del mondo esterno. Questo in parte era dovuto alla scoperta che uno degli ispettori era accessibile alle tangenti. Quest'uomo, che chiameremo Smirnov, aveva circa venticinque anni e la sua famiglia era un ramo impoverito della piccola nobiltà rurale. Sua sorella era l'amante di un personaggio di una certa importanza, a cui doveva la sua carica di ispettore carcerario. Spericolato, audace e all'altezza di ogni sorta di schivate, era pronto a qualsiasi avventura, non escluso il crimine, se gli fosse sembrato redditizio. Appena in grado di leggere e scrivere, aveva una venerazione quasi superstiziosa verso l'istruzione, e questo lo rendeva ansioso d'ingraziarsi noi “politici”. Era doppiamente felice d'esserci utile, primo perché lusingava la sua vanità, e secondo perché noi eravamo disposti a ricompensare i suoi servizi con moneta del regno. Aveva un affetto particolare per me e spesso veniva nella mia cella per spettegolare su ogni cosa. Di sua iniziativa mi suggerì d'aiutarmi a fuggire, ma riconsiderando ogni piano più e più volte, nessuno poteva riuscirci. “Ascolta, però”, disse una volta; “la cosa si può risolvere in questo modo: posso travestirti da lampionaio o da pulitore di stufe e portarti fuori dalla prigione con me, e poi potremo andare all'estero insieme”.

La cosa sembrava gestibile, ma c'erano delle sconvenienze, soprattutto il sentimento di solidarietà con i miei compagni m'impediva la fuga da solo. Gli altri due, i miei vicini, avevano sentenze più severe della mia e non avrei potuto sopportare di lasciarli indietro. Avremmo avuto bisogno di una considerevole somma di denaro, che non avevo a disposizione, e poi, avrei dovuto avere quest'uomo tra i piedi per il resto della vita. Tutto ciò mi spinse a rifiutare la sua offerta. Nel frattempo i miei compagni avevano un loro piano per sfondare il muro e liberarsi, e, nonostante il segreto dei preparativi, Smirnov ne ebbe sentore.

Un giorno mi disse: “Credi che non sappia che i tuoi compagni vogliono uscire? Dì loro soltanto di fare in modo di non mettermi nei guai. Non li tradirò”.

Gli promisi che non sarebbe stato incolpato di nulla e lo dissi ai miei compagni, ma ben presto si accorsero che il loro piano non era fattibile e ci rinunciarono. Non avevamo motivo di temere che quest'uomo raccontasse storie su di noi, era troppo nelle nostre mani, ma in un'occasione lo costrinsi a fornire informazioni alle autorità, come racconterò ora.

Eravamo venuti a conoscenza che i criminali comuni in questa prigione erano riusciti a sbarazzarsi delle loro catene, non solo di notte, ma durante il giorno, e che veniva ignorato dagli agenti. Quindi decisi di seguire il loro esempio e di liberarmi apertamente delle mie catene.

“Smirnov”, dissi, “portami un martello e un chiodo”.

“Per cosa?”

“Lo vedrai direttamente”.

Fece come gli avevo detto, salii sul pianerottolo di ferro, e in sua presenza ruppi i rivetti dei miei ceppi.

“Cosa stai facendo?”, gridò Smirnov. “Dovrò pagare per questo!”

“Neanche un po'. Va subito a dire al governatore che ho spezzato le catene”.

“Ma non posso andare a denunciarti!”

“Non essere sciocco”, dissi, “fai come dico”.

Se ne andò, protestando e scuotendo la testa, e poco dopo mi chiamò per andare davanti al governatore. Allacciai le catene con lo spago al posto dei rivetti, e lo seguii.

“Cos'è tutto questo?”, gridò il vecchio con grande eccitazione. “Ha rotto le sue catene? Sta cercando di fuggire?”

E alzò le mani inorridito da questa scioccante scoperta.

“Al contrario”, risposi. “Se fossi al suo posto, mi sentirei rassicurato se un prigioniero rompesse apertamente le sue catene”.

“Non capisco cosa intende”, disse il governatore, “questo è un affare serio”.

“Se stessi prevedendo la fuga”, continuai, “non romperei le mie catene in presenza dell'ispettore, ma starei attento a tacere. Volevo solo liberarmi di un inconveniente del tutto inutile, che mi preoccupa giorno e notte”.

“Va benissimo”, osservò il governatore, “ma non può aspettarsi da me il permesso di toglierle a suo piacimento!”

“Non c'è bisogno che mi dia il permesso”, risposi. “Deve solo comportarsi come se non sapesse nulla e considerare tutto 'in buon ordine', come dice nei suoi rapporti”.

“È un bel suggerimento!” disse il vecchio governatore, divertito e quasi cedevole. “Ma cosa crede ne penseranno i miei superiori?”

“A meno che non glielo dica, non credo che avrebbero mai motivo di pensarci”, risposi. “Il governatore di Mosca non verrà mai a esaminare se le mie catene siano fissate con i rivetti o con lo spago”.

“Allora, in caso d'ispezione, indosserebbe le sue catene?”, chiese ridendo.

“Ovviamente! Vede, sono venuto da lei vestito di tutto punto”, e indicai le mie catene legate.

Ci separammo abbastanza amichevolmente, ritenni concesso il permesso informale di non indossare le catene. Non era così facile ottenere la dispensa dal farci radere la testa, eppure la ottenemmo.

Secondo la regola, metà della testa avrebbe dovuto essere rasata ogni mese e non c'era modo d'uscire da questa situazione se non con un vero e proprio rifiuto. Agimmo di conseguenza, e il barbiere riferì il fatto al governatore, che ci mandò a chiamare singolarmente.

“Cosa vuole che faccia adesso?” mi chiese il vecchio ben disposto.

“Solo che riferisca al governatore di Mosca che tali prigionieri si rifiutano di farsi radere la testa e dichiarano che resisteranno se forzati. Non abbiamo nulla contro di lei”, continuai, “ma questo è il nostro unico modo d'appellarci pubblicamente contro un uso barbaro e umiliante”.

Non so se avesse trasmesso la nostra protesta, comunque non ci fu chiesto di sottoporci di nuovo a questo processo degradante fino alla fine del nostro soggiorno nella prigione.

Il regolamento carcerario russo prevede che i detenuti appartenenti alle diverse categorie debbano essere trattati in modo diverso: gli “esiliati amministrativi” meno severamente di quelli relegati in Siberia dopo un regolare processo; questi ultimi ancora un po' meglio dei condannati ai lavori forzati. Ma nell'arco di uno o due mesi la gradazione era così artificiosa da non essere più evidente. Noi condannati ai lavori forzati differivamo dagli altri “politici” soltanto nel dover indossare l'abito da carcerato, e nel non essere autorizzati - come loro - a vedere le nostre signore, imprigionate nell'apposita torre. Gli incontri erano permessi solo in caso di parentela, matrimonio o fidanzamento. Ma questo fu presto sistemato. Diverse coppie s'accordarono sull'argomento e indirizzarono petizioni simultanee al governatore di Mosca, chiedendo di poter conversare in quanto promessi sposi. Nella

maggior parte casi si trattava di un fidanzamento fittizio, come il personale ben sapeva, con l'unico scopo di variare la monotonia della vita carceraria; ma non di rado la finzione portava a un vero e proprio legame, come si può facilmente immaginare. Questi erano per lo più giovani dai diciotto ai ventotto anni, e la natura dell'ambiente circostante conferiva un fascino romantico al loro rapporto. I due giovani s'incontravano nell'ufficio della prigione, un appartamento squallido con finestre, e ogni parola veniva ascoltata da un funzionario. La vita carceraria dava un'espressione poetica e spiritualizzata ai loro lineamenti, e risvegliava interesse e compassione reciproci. A volte questo affetto restava puramente platonico, ma in alcuni casi si giunse al matrimonio. Naturalmente, in questo caso la giovane coppia riceveva l'abbondante simpatia di tutti i compagni, che avevano anche motivi personali per gioire. La cerimonia si svolgeva sempre nella cappella della prigione ed era una grande occasione per variare piacevolmente la nostra noiosa esistenza.

Ai prigionieri era permesso, a intervalli, di ricevere visite dall'esterno. Anche in questo caso dovevano essere parenti stretti, e spesso, per poter accedere, altri amici e conoscenti si presentavano come promessi sposi di questo o quel prigioniero. A volte capitava che in tal modo si verificasse una situazione imbarazzante, il giovane o la giovane sembrava promessa a due o più persone diverse, ma alla fine si trovava la soluzione.

Queste visite accadevano nell'ufficio in cui eravamo stati introdotti la prima volta, ma la stanza in queste occasioni assumeva un aspetto molto diverso. Il vecchio capitano sedeva al suo posto occupato con i suoi registri. Vicino alla porta c'era l'ispettore in alta uniforme, con rivoltella e cartucciera alla vita e la lunga sciabola al fianco, attorno alle pareti si raggruppavano i prigionieri con i loro visitatori. La luce fioca che filtrava dalle finestre con grate illuminava molte scene caratteristiche. Erano rappresentate tutte le classi ed età: giovani e vecchi, uomini, donne e persino bambini. Qui, un medico o un avvocato accompagnato da sua moglie che parlava con il fratello, uno studente esiliato. Là, una vecchia contadina, che aveva fatto il lungo viaggio sul Volga da qualche lontana provincia per salutare il suo figlio prediletto, gli raccontava le notizie del villaggio o si lamentava amaramente delle sue difficoltà a vivere ora che le era stato portato via. Lì vicino, i rampolli di una nobile razza - il principe Volhonsky e la sua principessa - chiacchieravano con Malyovany, suo zio; o il senatore Shtshulepnikov che faceva il sermone alla giovane figlia per essersi lasciata trascinare nel movimento rivoluzionario, per cui ora doveva subire l'esilio in Siberia. Tutto intorno un vociò: condoglianze, litigi, pettegolezzi, perfino battute. Una donna si asciugava furtivamente una lacrima mentre inchinava la testa affranta dal dolore; un'altra scoppiava in singhiozzi incontrollabili perché la vista di qualche faccia amata, adesso pallida e sfinita dalla lunga prigionia e dall'ansia, l'avevano privata dell'autocontrollo. Come ovunque nel mondo, risate e pianti, speranza e disperazione, andavano fianco a fianco; solo che qui in prigione l'emozione è dichiarata più apertamente, si rinuncia più facilmente alle cerimonie e si dà un'espressione più franca ai sentimenti. Coloro che cercavano i loro amici o parenti facevano presto conoscenza reciproca e anche con tutti i prigionieri che erano abituati a vedere. Tra i "politici", come i socialisti, non ci sono distinzioni di rango o privilegio, e l'atmosfera carceraria esercitò presto la sua influenza livellatrice su tutti e unì i membri di ogni classe con il vincolo comune del dolore e della simpatia. Solo una volta la regola fu rotta e l'annuncio del nome e della posizione del visitatore calamitarono gli occhi su di lui.

Un uomo dai capelli grigi vestito da piccolo borghese russo - un lungo caftano e un'ampia cintura - entrò nella stanza.

"Chi volete?" chiese il capitano alzando lo sguardo dai suoi libri.

"Vorrei parlare con una persona che avete qui in prigione. Si chiama Lazarev", rispose lo sconosciuto.

"Avete un permesso?"

“Certamente, certamente, eccolo qui”, disse l'uomo con il caftano, porgendo il foglio.

Il capitano si sistemò gli occhiali e lesse. All'improvviso saltò come se avesse avuto un colpo e cominciò a balbettare mille scuse. “Prego, sedetevi, Conte! Non vi avevo riconosciuto!” E poi all'ispettore, “Ehi Ivanov!” - gridò - “dite che mandino Lazarev. Il Conte vuole vederlo”.

L'intera prigione sembrò svegliarsi. Suonarono i campanelli e la gente corse a gridare: “Lazarev! Mandate Lazarev! Il conte Leone Tolstoj è venuto a vederlo!”

Yegor Lazarev, contadino di nascita, uomo molto intelligente e colto, era del distretto del conte Tolstoj. Doveva essere mandato nella Siberia orientale con provvedimento amministrativo per un periodo di tre anni, semplicemente perché, essendo avvocato, aveva difeso i suoi vicini più poveri del villaggio in vari casi di esazione da parte dei funzionari.

CAPITOLO XV

CONDIZIONE POLITICA DELLA RUSSIA E DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO – LA NOSTRA PICCOLA SOCIETÀ – GIORNI DI FESTA – VISITE VIETATE – UNA LEZIONE DI BUONE MANIERE

Nel periodo di cui sto parlando, la politica reazionaria del nuovo zar era palese. Erano trascorsi quattro anni dall'ascesa di Alessandro III e i segni della sua politica interna erano visibili nelle frequenti condanne a morte, nel favorire l'antisemitismo (che era sorto in varie città della Russia sud-occidentale), nella nomina dell'universalmente detestato conte Dmitri Tolstoj come ministro degli Interni, nell'istituzione di nuovi regolamenti sia per gli studenti che per i professori delle Università e così via. Nonostante tutto questo c'erano ancora degli inguaribili ottimisti che speravano che tutto ciò potesse rivelarsi solo un breve periodo di transizione, che sarebbe presto seguito da riforme radicali, prevedendo addirittura la concessione di una Costituzione al Paese. Ricordo bene come diverse persone istruite - avvocati, medici, ecc. - conversando con noi, facessero profezie piene di speranza: “vedrete, tra cinque anni avremo la Costituzione”. Indubbiamente molti giovani rivoluzionari condividevano queste speranze, se non tutti, almeno la maggioranza riteneva che prima o poi i terroristi avrebbero “rimosso” Alessandro III, come avevano fatto con suo padre, e che poi, come ovvio, “*deve* arrivare la Costituzione”. Alcuni ne erano così convinti che quando osavo esprimere un dubbio mi venivano offerte scommesse su quanti anni sarebbero trascorsi prima del grande evento. “Prima di raggiungere il nostro luogo d'esilio Alessandro III se ne sarà andato”, dichiaravano molti giovani.

Questo autoinganno aveva il vantaggio di aiutarli a sopportare il loro destino e a mantenere il coraggio, ma i castelli in aria erano destinati a rapida distruzione. Come ho già detto la *Narodnaia Volia* era prossima al collasso e i terroristi ormai non rappresentavano quasi più una vera minaccia per il governo. I leader originari e fidati dell'associazione erano morti o languivano in prigione, e i loro successori non mostrarono alcuna delle capacità necessarie per portare avanti una cospirazione del genere; mentre, dall'altra parte, la polizia aveva imparato molto, sapeva come stendere le reti, e non lasciava ai giovani cospiratori il tempo di sviluppare la loro forza. Le associazioni non sperimentate e gestite in modo inadeguato venivano schiacciate prima di poter intraprendere qualcosa di definito, e scomparvero quell'unità e quell'interdipendenza che avevano caratterizzato i membri originari. Nel 1884 ripresero vita diverse frazioni dell'associazione. C'era *La giovane Narodnaia Volia*, i cui membri portavano avanti una sorta di terrorismo minore, cioè dirigevano i loro pugnali e le loro bombe contro i funzionari minori, direttori delle carceri, datori di lavoro agrari e industriali, ecc., ritenendo che ci dovesse essere un risposta immediata e forte a ogni atto di tirannia delle autorità costituite contro i lavoratori. C'erano i “*Bombisti*”, che giuravano sulla dinamite come unico rimedio; i “*Militaristi*”, che

ritenevano la cospirazione nell'esercito la speranza migliore. Infine fece la sua comparsa un gruppo completamente nuovo in Russia: i *Socialdemocratici*, tra i quali ero annoverato.

Nella nostra prigione di Mosca tutte queste opinioni diverse avevano i loro sostenitori e naturalmente si sviluppavano le discussioni più vivaci, benché il loro corso fosse sempre abbastanza tranquillo. Nonostante le diverse opinioni, formavamo insieme una sorta di grande famiglia, nella quale non c'era assolutamente distinzione tra alto o basso, ricco o povero. Tutti erano uguali, tutti condividevano allo stesso modo.

Il cibo della prigione era pessimo, anche i più robusti, quando erano affamati, riuscivano a malapena a ingoiare un cucchiaino del ripugnante brodo in ciotole di legno portato nelle nostre celle a mezzogiorno. Questo si spiega col fatto che la somma originariamente stanziata dal Governo per il nostro mantenimento fosse estremamente ridotta, e nel tragitto verso di noi gran parte di essa finiva nelle tasche senza fondo di funzionari grandi e piccoli, tra i quali c'è un sistema organizzato di peculato generale. I grandi calderoni usati per cucinare il cibo per diverse migliaia di prigionieri erano riempiti con i peggiori materiali reperibili, e noi "politici" dopo pochi assaggi, decidemmo di nutrirci a nostre spese. Così fondammo un comitato ed eleggemmo un capo a cui affidare la nostra economia domestica, Lazarev, il contadino-avvocato, che Tolstoj aveva visitato. Tutto il denaro che avevamo a disposizione - consegnato alle autorità carcerarie al nostro arrivo o che ci veniva inviato da amici e parenti - fu consegnato al nostro capo del comitato, che doveva organizzare la nostra dieta in modo che tutti potessero dividerla. Al mattino avevamo l'opzione tè-latte e pane. A mezzogiorno consumavamo un pasto, generalmente di due portate, preparato con le provviste della nostra dispensa da uno dei criminali comuni assunti da noi come cuoco. La sera c'erano di nuovo tè e pane. Nessuno poteva dire che la nostra tavola fosse ricca, allora i nostri mezzi erano estremamente limitati. Il nostro povero capo dovette spesso scervellarsi sul far quadrare i conti, e alla fine trovò l'espedito d'acquistare carne di cavallo. La carne di manzo era abbastanza economica: dieci centesimi (circa 2 pence e mezzo) la libbra, se ricordo bene, ma la carne di cavallo costava circa la metà e decidemmo di provarla. Si rivelò abbastanza commestibile, anche se un po' dura e insipida, ma due o tre di noi erano delicati e dichiararono che la carne dava loro indigestione e non potevano sopportarla. Tutti credevamo si trattasse di pura immaginazione o semplicemente di pregiudizio, il nostro "capo" decise d'usare un po' d'arte. Sugerì di comprare carne di manzo per questi "invalidi", ma in realtà aveva appena cucinato carne di cavallo in modo un po' diverso, e la pose davanti a loro. Il risultato fu eccellente, i nostri buongustai apprezzarono molto la loro "bistecca di manzo" dichiarando d'essere nauseati nel vederci mangiare cavallo; avemmo qualche problema nel restare seri! Ciò durò per tutto il nostro soggiorno a Mosca e nessuno dei nostri buongustai si lamentò più d'indigestione! Quando poi li mettemmo al corrente che avessero per mesi mangiato carne di cavallo, ovviamente s'infuriarono affermando, con il comune divertimento degli altri, che avevano sempre pensato che la carne avesse un gusto strano.

Oltre ai nostri amici c'erano molte persone sconosciute che si prendevano cura dei nostri bisogni materiali, intendo i membri della "Croce Rossa della Rivoluzione", di cui si è fatta menzione in un capitolo precedente come la "società dei vestiti vecchi". Si trattava principalmente di donne che si impegnavano con molto zelo nel piccolo ma caritatevole e indispensabile compito di provvedere ai prigionieri politici e agli esuli. Molti, abbandonati dal mondo, ebbero motivo d'apprezzarne l'attività altruistica. Ho visto spesso la grata emozione di qualche anima sola, quando la mano sconosciuta di una donna gentile, uno dei membri della società, gli donava allegramente qualche articolo utile e risparmiato con difficoltà. La nostra piccola compagnia nel carcere di Mosca sembrava venirne fuori

particolarmente bene in questo modo. Molto prima dell'inizio del viaggio in Siberia, le nostre benefattrici ci avevano avvertito di far loro avere un elenco di ciò di cui avremmo avuto bisogno per il nostro viaggio. Se si pensa che eravamo più di cinquanta persone, e che davanti a molti di noi si prospettava un viaggio di oltre mezzo anno, era evidente quante opportunità ci fossero per la cura spassionata e minuta di queste nobili donne. C'erano centinaia di piccole cose che per procurarle prendevano loro non solo tempo e fatica, ma anche disagi personali, e i loro sforzi altruistici per alleggerire la sorte dei prigionieri erano infinitamente toccanti.

Pasqua e Natale sono giorni di festa particolari in Russia. I rivoluzionari russi hanno definitivamente rinunciato ai credi religiosi, e ce ne sono molti che comunque non hanno nulla a che fare con la Chiesa Ortodossa russa: ebrei, tedeschi, polacchi, ecc. Tuttavia, quelli in carcere o nei luoghi di confino partecipano sempre, quando possibile, alle feste popolari comuni, e questi giorni di gioia sono doppiamente graditi quando vengono a rompere la noiosa routine della vita carceraria. Parenti, amici e le dame della Croce Rossa mandano nelle prigioni cibo e persino prelibatezze, e i detenuti fanno baldoria. Nel carcere di Mosca avemmo una vigilia di Pasqua particolarmente allegra.

Avevamo presentato una petizione al governatore di Mosca per poter trascorrere insieme la notte prima di Pasqua, secondo l'usanza russa. La richiesta venne accolta e noi tutti, comprese le donne, ci riunimmo negli alloggi degli "amministrativi", dove le stanze erano grandi perché i prigionieri vi erano raggruppati, non confinati in singole celle. C'erano state inviate molte cose buone: dolci pasquali, uova, prosciutti, pollame e tutto ciò che era consueto, comprese alcune bottiglie di vino leggero e birra, cosicché la nostra tavola pasquale appariva magnifica⁵¹. Sotto la supervisione del vecchio governatore e del suo staff trascorremmo la sera e metà nottata in allegria, cosa rara in una prigione. Si cantavano canzoni, si scherzava e si rideva; alla fine apparve un'armonica e i giovani cominciarono a ballare. Eppure, nonostante tanto calore e sincera allegria, nessuno di noi poteva dimenticare la propria condizione reale, anzi, la sola vista dell'allegria portava nella mente di molti di noi il ricordo di casa, dove i nostri cari in quel momento stavano festeggiando anche se con tanti pensieri tristi per gli assenti.

Per noi condannati ai lavori forzati questa fu la prima occasione per conoscere le nostre compagne di prigionia. Gli "amministrativi" le incontravano non solo negli orari di visita, ma nel cortile, anche se ciò era contro le regole. I condannati ai lavori forzati, invece, non erano ammessi nella sala visite. Dopo questa festa di Pasqua, però, anche noi "privati di ogni diritto" riuscimmo a rompere il regolamento. Con il pretesto del lavoro in ufficio andammo nel grande cortile, lì il guardiano ci lasciò sulla porta, ritenendo che avremmo percorso il corridoio. Invece attraversammo di corsa il cortile fino alla porta degli alloggi delle donne. Il guardiano agitato ci venne dietro, richiamandoci, ma avevamo raggiunto il nostro obiettivo, le nostre signore erano alla loro porta e ci potemmo scambiare qualche parola amichevole. Naturalmente si trattava soltanto di uno scherzo di sfida, ci divertivamo a calpestare le odiate regole carcerarie, e le autorità tolleravano. Il divieto di riunione non aveva alcun senso, poiché da lì a poco tutti i "politici" avrebbero viaggiato insieme per la Siberia. In questo, come in molti altri casi, venivamo ostacolati inutilmente, semplicemente perché nel paragrafo tal dei tali del regolamento era vietato questo o quello.

Queste norme non sono affatto così rigorose per i criminali comuni, a cui spesso è consentito di vagare per una prigione russa senza sorveglianza, e riescono a farsi ammettere anche negli alloggi femminili. Inoltre, non di rado accade che a un criminale che abbia denaro a disposizione sia

51 In Russia è consuetudine che a Pasqua in ogni casa si allestisca una grande tavola con piatti freddi di ogni tipo, e che il padrone di casa inviti i visitatori a partecipare al banchetto, cosa che è tenuto a fare mangiando e bevendo in piedi. Questa "tavola pasquale" viene mantenuta per tutto il periodo della festa. *Trad.*

consentito da guardie e sorveglianti d'essere fuori, in città, tutta la notte, dove si diverte o fa i suoi affari. Noi "politici" siamo ben lieti d'essere messi alla stregua dei "criminali comuni", cosa che però accade raramente. Eppure, sotto un aspetto, i "politici" hanno un vantaggio: il comportamento del personale penitenziario nei loro confronti. Ogni funzionario, alto o basso, sa bene che con loro non può andare oltre un certo punto, e che deve comportarsi con cortesia. Questa legge non scritta scaturisce dal fatto che per generazioni i "politici" sono appartenuti esclusivamente alle classi istruite e privilegiate, e anche dalla loro orgogliosa convinzione di aver agito solo secondo i dettami della ragione e della coscienza, che li sostiene nel fermo sentimento dell'innocenza e li rende ferocemente gelosi della conservazione del rispetto di sé e della propria dignità agli occhi degli altri. Se qualche funzionario si azzardasse a ignorare questo sentimento può contare su una protesta energica, e in questi casi spesso la prigione è la scena di un aspro conflitto che può portare a risultati tragici. Come piccolo esempio posso riferire il seguente incidente.

Giunse da Pietroburgo un grande personaggio, Galkin Vrassky, il capo del dipartimento di controllo per tutte le prigioni russe. La sua posizione esigeva il più profondo rispetto e sottomissione da tutti i funzionari minori, e lui stesso era pienamente consapevole del suo potere e si comportava di conseguenza. Era un consigliere privato ed estremamente pomposo. Prima della sua promessa visita nella nostra prigione avevamo sentito dire che era sua abitudine non togliersi il cappello quando entrava nelle celle. Ci accordammo subito che se qui si fosse comportato così, il primo a cui avesse visitato la cella avrebbe dovuto impartirgli una lezione di buone maniere. Galkin Vrassky arrivò accompagnato da un seguito imponente, tra gli altri, il principe Galitzin vice governatore di Mosca. Iniziò il suo giro dalla nostra Torre Pugatchev e andò prima nella cella di Peter Dashkievich, ex studente di teologia, di temperamento molto calmo ma inflessibile, e permeato molto profondamente di un insolito istinto di giustizia ed equità. Spettava a lui affrontare questo altezzoso funzionario che aveva appena pronunciato la domanda stereotipata: "Ha qualche reclamo da fare?", quando Dashkievich lo interruppe dicendo sottovoce: "È molto scortese da parte sua, signore, entrare nel mio appartamento senza togliersi il cappello".

Galkin Vrassky arrossì fino alla radice dei capelli, girò sui tacchi e lasciò la cella, tutta la compagnia lo seguì in silenzio.

"Per quale motivo è stato condannato?", gli sentimmo chiedere mentre stava sul pianerottolo.

"Nel processo di Kiev", rispose qualcuno.

"Aha, uno di quei tipi che hanno creato problemi in quella prigione!" disse in tono soddisfatto. Visitò il resto di noi, tenendo il cappello in mano con la massima cortesia, ma non dimenticò di vendicarsi di Dashkievich a modo suo.

La sentenza di Dashkievich era stata "l'esilio nelle province meno lontane della Siberia", una punizione abbastanza mite, ma Vrassky ne ordinò il trasporto nelle zone più selvagge del Paese, e fu mandato a Tunka, ai confini della Mongolia.

CAPITOLO XVI

PREPARATIVI PER I NOSTRI VIAGGI — IL VIAGGIO IN BARCA SUL VOLGA E SUL KAMA — EKATERINBURG —
SULLA TROIKA — "IN EUROPA" E "IN ASIA"

Giunse la primavera del 1885 e cominciammo a prepararci per il nostro lungo viaggio. All'inizio si pose una questione molto importante: che bagaglio potevamo prendere? Le norme prescrivevano che coloro "privati di ogni diritto" non avrebbe dovuto avere più di 25 libbre di peso. L'equipaggiamento

fornito dal governo le pesava già, così che tutti i nostri effetti personali dovevano essere abbandonati, compresi i libri, ovviamente. Sarebbe stata una grave perdita, perché a Mosca la nostra biblioteca privata era cresciuta notevolmente. Il conte Tolstoj ci aveva regalato un'edizione delle sue opere complete in dodici volumi, e anche una *Storia della Russia* in ventinove volumi. Fortunatamente, però, le autorità decisero che doveva essere conteggiato solo il peso lordo del bagaglio di tutto il distacco di esuli; così dato che agli "amministrativi" venivano concessi 5 pood (circa 180 libbre) a testa, e molti di loro avevano solo pochi beni, riuscimmo a far entrare i nostri libri.

Poiché tutto ciò che possedevamo era passato nelle mani degli ufficiali, ovviamente non c'era letteratura proibita nella nostra biblioteca, tuttavia ci venne detto di sottoporre tutto a una nuova ispezione, e nel corso di questa il censore nominato ebbe l'opportunità di mostrare al nostro sguardo deliziato le sue particolari qualifiche per l'incarico. Era un alto funzionario e si era laureato in giurisprudenza a Pietroburgo. A lui si rivolse il nostro amico Rubinok chiedendo se potesse prendere con sé il *Capitale* di Karl Marx.

"Ma come si fa a portare con sé il capitale di qualcun altro?", chiese in tono sorpreso il nostro censore.

"È mio", disse Rubinok, senza capire.

"Beh, se è suo, certo che può prenderlo", fu la risposta, "solo che deve consegnarlo all'ufficiale che comanda il convoglio, che si occupa di tutto il denaro".

Noi, che ci accorgemmo dello scherzo, facemmo molta fatica a reprimere la nostra ilarità all'idea che Rubinok potesse scappare con la proprietà del chiaramente sconosciuto Karl Marx!

Quando si avvicinò l'ora della partenza venne proposta l'idea di donare qualche testimonianza sostanziale al vecchio e degno capitano Maltchevski, il nostro governatore. Egli venne a conoscenza con piacere del progetto, ma ci pregò di non spendere per lui quel poco denaro che possedevamo, poiché ne avremmo avuto bisogno nel nostro lungo viaggio. Non ricordo se alla fine venne effettivamente comprato qualche regalo. In ogni caso, il vecchio gentiluomo fu una grande eccezione nel suo genere. Ho conosciuto solo un altro caso di "politici" che avevano desiderato testimoniare la loro gratitudine a un direttore di prigione. Eppure accadde un evento all'ultimo momento che cambiò i nostri sentimenti amichevoli in risentimento e antipatia verso il capitano Maltchevski.

Durante tutti gli otto mesi del nostro soggiorno a Mosca eravamo stati in perfetta amicizia con il personale carcerario. La nostra iniziativa indipendente d'abbandonare le catene e la nostra rivolta contro la rasatura della testa vennero silenziosamente perdonate in quel momento, ma furono proprio questi due punti a portare alla rottura dei rapporti il giorno della nostra partenza. Ci fu comunicato che dovevamo sottoporci alla rasatura della testa e all'avvitamento delle catene, perché l'ufficiale al comando del convoglio insisteva per questo. Rifiutammo categoricamente d'obbedire e gli "amministrativi", che erano esenti dal procedimento, dichiararono di sostenerci nella decisione. Giunse l'ora di radunare il gruppo. Decidemmo di restare insieme e di non andare per nessun motivo singolarmente all'ufficio per la nostra iscrizione. Il personale capì subito che qualsiasi tentativo di usare la forza avrebbe portato a una rissa, così decisero d'ingannarci. Ci fecero capire di stare riconsiderando l'idea di sottoporci al barbaro procedimento, e fummo affidati all'ufficiale del convoglio. Il gruppo era quasi pronto quando, all'improvviso, a noi tre dei "lavori forzati" fu detto che se volevamo, potevamo ottenere un certificato medico che ci esentasse dal viaggiare a piedi una volta raggiunta la Siberia, come fanno i condannati ai lavori forzati. Dicemmo che eravamo disposti a farci visitare a questo scopo, ma appena ci separammo dai nostri compagni fummo circondati da un gruppo di sorveglianti nascosto dietro la porta. Ci accorgemmo subito che eravamo caduti in una

trappola e decidemmo di opporre la massima resistenza. Ci tenemmo vicini e colpimmo con calci e pugni quando le guardie avanzarono verso di noi ma, ovviamente, alla fine fummo sopraffatti dalla loro superiorità numerica. Fummo trascinati via e ciascuno tenuto con forza su una panchina mentre il barbiere radeva metà delle nostre teste e il fabbro inchiodava i nostri ceppi. Il capitano Maltchevski stava in piedi e dava gli ordini. Questo suo atteggiamento fu sufficiente per alterare i nostri sentimenti, e la nostra separazione fu decisamente fredda.

Il nostro viaggio iniziò in una bellissima mattina di metà maggio quando la primavera aveva appena fatto la sua comparsa a Mosca. Il sole era splendente e caldo e il profumo della stagione era nell'aria. Il nostro umore non era affatto in sintonia con quest'aspetto delle cose esteriori, ma la maggior parte di noi decise di andare a piedi alla stazione. La nostra processione era uno strano spettacolo. I detenuti con i piedi incatenati e l'abito grigio della prigionia marciavano accanto ad altri uomini e donne in abiti normali. La maggior parte di noi era giovane, pochi avevano raggiunto la mezza età. Delle dodici donne del nostro gruppo tre accompagnavano volontariamente i mariti in Siberia.

L'ultima scena violenta ci aveva depressi tutti e attraversammo in silenzio le strade più tranquille di Mosca, dove i pochi passanti si fermavano a guardarci, e qua e là dei volti guardavano dalle finestre. La stazione, che raggiungemmo dopo un breve tragitto, era stata sgomberata, sulla banchina c'erano solo alcuni gendarmi, funzionari carcerari e facchini. La polizia faceva la guardia tutt'intorno e nessuno, senza un ordine speciale, poteva accedere al treno a noi riservato. Quando noi "politici" ci sedemmo nei posti assegnati, giunsero alcune persone - parenti dei prigionieri - per salutarci. I gendarmi non permisero che s'avvicinassero alle carrozze e dovemmo gridare i nostri saluti.

"Addio! Buona fortuna! Non dimenticateci!" risuonò dai finestrini sbarrati.

"Mantenete il vostro coraggio! Ci rivedremo presto!", fu la risposta.

"Cantiamo qualcosa insieme", gridò qualcuno. Avevamo formato un gruppo corale in carcere e ora iniziava una canzone della Piccola Russia: "Il traghettatore". Lentamente il treno si mise in moto, e mentre scivolavamo via ci accompagnavano le note emozionanti della bellissima melodia. Molti non poterono trattenere le lacrime e s'udirono i singhiozzi soffocati presto dal rumore del treno. Con i volti premuti contro le sbarre dei finestrini guardammo indietro Mosca, finché fu possibile vederla, poi giunse la campagna, e i nostri occhi si rinfrescarono alla vista delle ampie praterie. Quando ci fermammo alla stazione successiva c'era parecchia gente sulla banchina: contadini e operai. Molti si avvicinarono senza ostacoli ai finestrini della carrozza e sembravano offrirci delle cose. "Ecco, prendilo, nel nome della Vergine!" disse una voce vicino a me. Guardai fuori, e vidi una vecchia contadina che mi porgeva un copeco⁵².

"Non ne ho bisogno, mamma, dallo a chi ne ha bisogno", dissi, e sentii il mio cuore scaldarsi verso questa vecchia e gentile donna del popolo.

"Prendilo, prendilo, mio caro!" insisteva. "Prendilo, prendilo, mio caro!"

"Bene, allora come ricordo". Accettai, e tenni la monetina di rame per molto tempo prima di perderla, ma innestò nella mia mente tutta una catena di ricordi e sprofondai nei miei pensieri. Più ci allontanavamo da Mosca, più il mio animo si rattristava, mi sentivo come se stessi lasciando alle spalle un schiera di amici che non avrei più rivisto. Non volevo parlare con nessuno, ma guardare in silenzio fuori dal finestrino. La linea correva attraverso un distretto industriale, le stazioni erano affollate e sulle banchine si vedevano molti gruppi di lavoratori. Uomini e donne in abiti di cotone dai colori vivaci si fermavano e salutavano il treno con gesti espressivi. Non saprei dire se sapessero

52 Valore di un farthing. *Trad.*

degli esuli in viaggio verso la Siberia e intendessero mandarci un messaggio di simpatia. Forse è l'usanza di quella campagna, donde molti prigionieri vengono trasportati, esprimere in questo modo quella sensazione di compassione verso i "figli della sventura"⁵³ così comuni nella popolazione russa. La mattina seguente arrivammo a Nijni Novgorod, da dove dovevamo partire in barca fino a Perm, lungo il Volga e il suo affluente il Kama. Il nostro gruppo attirò molta attenzione sia alla stazione che lungo il tragitto verso il molo. Le coppie sposate e promesse camminavano davanti, a braccetto, e il resto di noi lo seguiva, la scorta ci circondava tutti. Sulla grande chiatta ci furono assegnate due grandi cabine, una per gli uomini e una per le donne, e venne rimorchiata da un piroscampo fluviale. Qui eravamo alloggiati piuttosto comodamente e tutti avevamo in comune il libero accesso al ponte spazioso, che era recintato da una rete di ferro ai lati e sopra la testa. Il cibo ce lo procuravamo da soli e al riguardo non avevamo nulla di cui lamentarci, grazie alla gentilezza dei nostri amici e alle previdenti cure di Lazarev, il nostro capo eletto o *starosta*.

Il viaggio durò alcuni giorni, il tempo era sempre bello e noi stavamo sul ponte dalla mattina presto fino a tarda sera, godendoci le scene incantevoli che si susseguivano davanti ai nostri occhi su questo gigante tra fiumi europei e sul suo affluente. Particolarmente bello era verso il tramonto, quando il nostro coro, che vantava alcune voci eccezionalmente belle, intonava le nostre canzoni preferite. Mentre si sedeva, con la testa appoggiata alla rete di ferro e gli occhi che seguivano le increspature lucenti di splendide tinte fiabesche, l'impressione suscitata da quelle belle canzoni tristi non sarebbe mai stata dimenticata. A poco a poco il colore si dissolveva dal cielo terso e le stelle si specchiavano sulla superficie vetrosa del grande fiume, tutto intorno a me - il fiume, le stelle, i canti - mi ricordava un altro corso d'acqua regale, il possente Dnepr, sulle cui sponde era trascorsa la mia infanzia.

"A cosa stai pensando? Perché sei così triste?", mi chiese una sera una giovane "amministrativa". Era una ragazza sui circa vent'anni che avevo conosciuto durante il viaggio. Fummo presto impegnati in una conversazione intima e amichevole. Poteva capire il mio stato d'animo e lo condivideva. Era una creatura insolitamente interessante, di carattere particolare e, qualcuno potrebbe dire, eccentrico, ma di grande intelligenza. Mi raccontò di come fosse giunta al socialismo, e di che tipo di vita avesse lasciato per unirsi al movimento rivoluzionario. Come tanti altri a quel tempo, era stata posseduta dal desiderio di fare qualcosa per il popolo: i contadini. Non sapeva dove e come cominciare, e non riusciva a trovare nessuno che la consigliasse. Cercò di scoprirlo da sola leggendo tutto quello che riuscì a procurarsi sull'argomento. Alla fine, contro il volere dei suoi genitori, lasciò la sua casa nella Russia meridionale per Pietroburgo, dove sperava per trovare qualcuno che potesse aiutarla. Nel corso della sua ricerca, e prima di giungere a una soluzione definitiva dei problemi che la lasciavano perplessa, fu arrestata e ora veniva esiliata in Siberia per tre anni. Come centinaia di altri, questa ragazza dal cuore nobile aveva speso le sue forze e sacrificato la felicità senza uno scopo, senza alcun beneficio per gli altri, senza raggiungere la propria pace mentale; una vittima delle condizioni politiche anguste e illiberali del nostro Paese. Morì di sua mano in Siberia qualche tempo dopo. Da Perm partimmo in treno per Ekaterinburg, dove giungemmo dopo un'estenuante giornata di viaggio. Qui trascorremmo la notte, il giorno dopo il nostro gruppo, composto interamente da "politici" doveva recarsi, scortato, a Tiumen, la prima città entro i confini della Siberia. La costruzione della ferrovia transiberiana era appena iniziata, e il viaggio - ora molto semplice - allora era costellato da ogni sorta di difficoltà.

All'inizio avemmo un disaccordo con le autorità che avrebbe potuto avere gravi conseguenze. Era

53 Con questo nome la gente comune di tutta la Russia e della Siberia designa i prigionieri.

stato previsto un certo numero di *troike*⁵⁴ per il trasporto nostro, della scorta e dei bagagli; in ciascuna di esse dovevano partire quattro prigionieri e due soldati, con il conducente erano sette persone. I membri più giovani del nostro gruppo ritenevano che fossero troppe e ci rivolgemmo all'ufficiale, il capitano Volkov, che ci accompagnava da Mosca (e con cui avevo viaggiato in precedenza da Kiev), per concordare che solo tre prigionieri e due soldati dovessero entrare in ogni carrozza, o, se preferiva quattro di noi e un solo soldato. Poiché non c'erano sufficienti carrozze per questo accordo il capitano rifiutò la richiesta, e i giovani Hotspur giurarono con fermezza che non sarebbero entrati. In altre parole, avrebbero costretto i soldati a usare la forza con loro, il che avrebbe condotto a una battaglia i cui risultati potevano essere molto spiacevoli. Giunse l'*ispravnik*⁵⁵ e dichiarò di non poter noleggiare altre carrozze poiché questo numero era stato appositamente ordinato dal suo capo. Ci furono discussioni, e diversi giovani e due donne s'arrabbiarono molto. Noi anziani, al contrario, pensavamo che la questione non fosse sufficientemente importante da giustificare un conflitto che avrebbe potuto sfociare nell'invio degli "amministrativi" in stazioni lontane per periodi d'esilio più lunghi, e noi forse allo Schlüsselburg.

"Vi prego di salire nelle carrozze", esortò Volkov, e l'*ispravnik* si unì alle sue persuasioni.

"No, non lo faremo. Usate la forza se volete!" gridarono voci in mezzo a noi.

"Dovremo denunciarvi per rifiuto d'obbedire agli ordini".

"Fate come vi pare!" fu la risposta.

È assolutamente contro le regole delle nostre associazioni non sostenere ciascun altro in tutti i rapporti con le autorità, in qualsiasi occasione. Malgrado la maggioranza di noi non vedesse motivo del persistere della rivolta, eravamo in balia di ragazzi dalla testa calda, e la situazione stava diventando tesa. La lotta sembrava inevitabile, ma alcuni di noi ebbero la felice idea di provare l'esperimento pratico di salire noi stessi in uno dei veicoli per verificare la fattibilità della disposizione ufficiale. Si fece la prova e risultò possibile trovare spazio per sette persone in ciascuna *troika*. Di fronte a questo semplice fatto gli scontenti non poterono persistere nel loro atteggiamento, quindi brontolando si arresero. Dopo poco che eravamo partiti ciascuna carrozza s'alleggerì di un passeggero, i soldati preferirono viaggiare nelle carrozze bagagli e ne rimase solo uno a guardia dei quattro prigionieri; eravamo più a nostro agio e tutto si risolse pacificamente. Durante il viaggio sul Volga e sul Kama ci eravamo riuniti in diversi gruppi di amici che ora naturalmente desideravano stare insieme durante il percorso terrestre. L'idea era di dare alle nostre signore il diritto di scegliere i loro cavalieri, e questo piano trovò il favore della maggioranza, ma alcune persone si opponevano a qualsiasi tipo di "privilegio femminile", e anche alcuni a cui non piaceva viaggiare con le donne si dichiararono *fuori concorso*. Questi incorreggibili misogini erano, come si può supporre, i più giovani tra noi. Il viaggio in *troika*, com'è noto, ha un proprio fascino particolare. Non si può dire che si guidi, si vola e si corre a ritmo esaltante. Su quel versante degli Urali la primavera era appena iniziata, tutto germogliava e l'aria era piena di canti e altri suoni allegri della giovane vita. Volavamo lungo grandi tratti stradali sollevando enormi nubi di polvere vorticosa. I conducenti sollecitavano i cavalli con grida e fischi, spingendoli continuamente a una velocità ancora maggiore. All'inizio ci sedevamo in quattro nelle carrozze, generalmente due uomini e due donne, ma ben presto ci cambiavamo di posto a ogni sosta, e allora si potevano vedere cinque o sei persone in una carrozza, mentre in un'altra ne rimanevano solo due. Qui si chiacchierava, si scherzava e si cantava; là, discorsi seri e tranquilli per non essere ascoltati dalle guardie – in quelle conferenze sussurrate forse si pronunciavano parole di

54 Carrozze con tre cavalli bardati uno accanto all'altro in un modo particolare, i due esterni rivolti verso l'esterno e addestrati al galoppo, il cavallo centrale è addestrato al trotto molto veloce. *Trad.*

55 Capo della polizia distrettuale. *Trad.*

vasta portata. La vita intima in prigione aveva portato molti a stringere relazioni che si erano rafforzate durante il lungo viaggio in treno e in barca, e ora la carrozza offriva nuove opportunità per avvicinare ancora di più i compagni di sventura.

Ogni giorno ci lasciavamo alle spalle due tappe, ciascuna da cinquanta a sessanta verste (da circa trentatré-quaranta miglia inglesi), durante le quali spesso i cavalli venivano cambiati una sola volta e con rapidità fulminea, dato che i destrieri freschi erano di solito in attesa, già imbrigliati per la nostra frettolosa processione. Mentre i conducenti erano occupati in questo lavoro, noi di solito facevamo un pasto frettoloso, comprando provviste dalle donne del mercato che aspettavano nel cortile della stazione di posta: uova sode, latte, pane, ecc. La stazione di sosta (*étape*) per la notte in genere si raggiungeva presto, molto prima del crepuscolo. Qui per prima cosa si preparava il nostro pasto, pranzo e cena insieme, ad opera dello *starosta* e di qualche aiutante volontario. Dopo restavamo all'aria aperta il più a lungo possibile. Si cantavano le canzoni in coro, gruppi e coppie si aggiravano in discorsi confidenziali, oppure talvolta si tenevano dibattiti formali, molto animati.

In uno dei primi giorni del viaggio facemmo la nostra prima sosta all'aperto, lontani dalla stazione di posta. Scendemmo tutti e ci fermammo davanti al posto di confine, spesso descritto e di così triste fama, che porta incise le due parole: "Europa" e "Asia".

Era ormai l'inizio di giugno. Era trascorso un anno e tre mesi dal mio arresto a Friburgo, e avevo attraversato il confine tra due continenti. La vista di questo punto di riferimento, varcato da migliaia di persone condotte in esilio, fece affiorare molti pensieri cupi. Avevo superato i quindici mesi nelle carceri tedesche e russe. "Quanti anni dovrò restare in una prigione siberiana?" mi chiesi. "Rivedrò questo cartello o troverò la mia tomba laggiù in Siberia?"

CAPITOLO XVII

A TIUMEN – LA SEPARAZIONE – SUI FIUMI SIBERIANI – UNA PROPOSTA SORPRENDENTE

La città di Tiumen era a quel tempo nota per le controversie che vi nascevano continuamente tra gli esuli politici e le autorità. Temevamo che il nostro gruppo fosse costretto a sostenere una battaglia di questo tipo e le cui cause ci erano note da tempo grazie alle lettere di vari compagni, così intendevamo accordarci insieme per tempo su come comportarci in determinate circostanze, su cosa insistere e in che modo condurre i nostri rapporti con i poteri superiori. Ma era così difficile imbastire una discussione ordinata durante il viaggio, che giungemmo a Tiumen senza aver elaborato un piano d'azione preciso.

Tiumen era allora il luogo da cui gli esuli prendevano le loro varie strade in base alla destinazione finale. Il nostro gruppo si sarebbe separato qui, alcuni verso sud-ovest, altri a nord-est. Tra questi ultimi c'erano i prigionieri ai lavoratori forzati, gli esiliati giudiziari e alcuni "amministrativi". A parte noi condannati, nessuno sapeva a quale città o villaggio fosse destinato, non sapeva nemmeno se dovesse andare a nord o a sud di Tiumen. Ora, la differenza di clima che questo poteva significare, anche se tra luoghi della stessa provincia della Siberia, poteva essere maggiore di quella tra la Norvegia e l'Italia. Si può immaginare l'ansia degli "amministrativi" in attesa di una decisione, poiché per loro molto dipendeva dalla direzione in cui sarebbero stati portati.

Proprio alle porte della prigione fummo a un passo dal litigare con i funzionari, volevano portare le nostre donne in un carcere femminile lontano dal nostro. Ci opponemmo perché la separazione avrebbe sconvolto il nostro meccanismo di alimentazione, oltre a essere molto sgradita a tutti noi; alla fine i funzionari cedettero alle nostre rimostranze.

Dovevamo restare a Tiumen solo pochi giorni, quindi il nostro principale motivo d'ansia fu presto

risolto, la maggior parte gli "amministrativi" era destinata al governo delle steppe e sarebbe stata inviata nella parte meridionale della provincia di Tobolsk, una zona relativamente piacevole. Ma allo stesso tempo fummo informati che avrebbero viaggiato tramite *etàppuy*, o stazioni di convoglio, il che non sarebbe stato affatto piacevole. Percorrere quell'itinerario, cioè via terra, significava un viaggio di alcune settimane nelle condizioni più disagiati e con ogni sorta di difficoltà perfettamente evitabili per via fluviale, su chiatte o battelli a vapore. La scelta di questo faticoso percorso era spesso fonte di guai con il gruppo dei "politici". I funzionari, quindi, erano abituati alle proteste sull'argomento, ma per motivi di convenienza, o per qualche altra oscura ragione, si attenero alle loro disposizioni. I nostri amici che dovevano andare verso sud decisero di far valere tutta l'opposizione possibile, e noi concordammo di sostenerla, cioè la ritenevamo perfettamente ragionevole. Ci consultammo animatamente e alla fine decidemmo d'inviare un telegramma al governatore della provincia, chiedendogli che il viaggio degli "amministrativi" fosse effettuato in barca.

Giunse il giorno stabilito per la partenza e gli "amministrativi" furono chiamati singolarmente in ufficio, ma non permetteremmo che lasciassero la prigione. Se il personale avesse fatto ricorso alla forza, ci sarebbe stata senza dubbio una dura lotta, ma tutto filò tranquillo, dato che cedettero per il momento, ma solo per tenderci una trappola più tardi. Invece di rispondere al nostro telegramma con un altro, il governatore apparve di persona (ovviamente poteva semplicemente essere arrivato per caso da Tobolsk) a esaminare la faccenda. Poi si dichiarò assolutamente disposto a lasciare che i nostri compagni viaggiassero in barca, secondo la nostra richiesta; questa promessa della massima autorità disponibile fu sufficiente a tranquillizzare le nostre menti. Ma purtroppo, come si vedrà in seguito, la massima autorità ci aveva semplicemente mentito.

Subito dopo ci fu la separazione, quelli che da Tobolsk andavano verso nord e quelli diretti nella Siberia orientale ricevettero l'ordine di prepararsi alla partenza. C'era molto da fare visto che il viaggio era di alcuni mesi, bisognava liquidare anche la nostra amministrazione economica comune, il denaro e le provviste ripartite tra le diverse parti secondo i rispettivi bisogni e la distanza da percorrere. Oltre a ciò, furono raccolte piccole somme per gli "amministrativi" o per gli altri esuli che non avevano mezzi da usare in caso d'emergenza al loro primo arrivo a destinazione.

La separazione non fu una cosa da poco per noi. Nei giorni successivi si videro vagare su e giù per il cortile della prigione piccoli gruppi e coppie isolate, immersi in chiacchiere interminabili e avvincenti. La maggior parte di noi si conobbe nella prigione di Mosca o durante il viaggio ma, a parte le amicizie più intime che si erano formate tra noi, eravamo stati tutti molto vicini gli uni agli altri nel corso del nostro semestre di soggiorno sotto il stesso tetto. Naturalmente, in vista della separazione molti furono presi dai propositi di mantenere le amicizie, senza mai dimenticare l'uno dell'altro, qualunque cosa fosse accaduta. Triste, triste, che le circostanze esterne debbano troppo spesso dimostrarsi più forti dei più fermi propositi, e anche del desiderio del cuore! Dopo due o tre anni, con migliaia di miglia di distanza, e ogni possibile ostacolo alla corrispondenza, gli amici si perdono gradualmente di vista, e addirittura li si dimentica. Con quanti di quei compagni dividevo la speranza d'incontrarci di nuovo! Sono passati diciotto anni da allora, e ne ho rivisto solo uno.

Per quanto riguarda la successiva sorte dei nostri "amministrativi", apprendemmo in seguito che, essendo il gruppo troppo grande, i funzionari si erano dichiarati incapaci di eseguire l'accordo espressamente promesso dal governatore, e dato che i compagni si rifiutarono di percorrere volontariamente la via terrestre, furono trascinati a forza e stipati nelle carrozze dai soldati della prigione. Seguirono molti atti di violenza, ma senza alcun serio risultato. Eravamo stati tranquillizzati dalle menzogne, perché fin quando eravamo uniti le autorità non osavano trattarci con la forza. Il distacco a cui appartenevo, che doveva viaggiare verso nord-est, era composto da

venticinque persone: quattro condannati ai lavori forzati: Chuikov, Spandoni, Maria Kalyushnaya ed io; quattro esiliati giudiziari: Vasiliev, Dashkievich e due donne (Chemodanova e Shtchulepnikova); gli altri erano esiliati per ordine amministrativo - alcuni a nord del governatorato di Tobolsk, alcuni nella Siberia orientale - tra questi c'erano Malyovany, Rubinok, e il nostro capogruppo, Lazarev, che svolgeva ancora le sue vecchie funzioni di "addetto all'alimentazione".

Da Tiumen dovevamo andare in barca a Tomsk, il nostro percorso era il seguente: lungo il Tura, sulle cui sponde si trova Tiumen, fino alla sua confluenza con il Tobol, da quest'ultimo fino all'Irtisch, da qui all'Ob e poi risalire la corrente fino al Tam, su cui sorge Tomsk. Si trattava di un viaggio di circa 3.000 verste (circa 2.000 miglia), per la durata di almeno quindici giorni. Come sul Volga, fummo sistemati nelle due cabine di una chiatte di prigionieri portata a rimorchio da un battello a vapore. Questo viaggio fu di poco interesse. Sebbene fossimo a metà giugno non c'erano ancora segni di primavera. A volte superavamo masse di ghiaccio alla deriva, le notti erano estremamente fredde e il sole non dava molto calore durante il giorno. I fiumi erano in piena e tutto sembrava morto e deserto, spesso per miglia intorno non c'era traccia d'esistenza umana. L'immobilità mortale, l'assenza di qualsiasi segno di crescita in questa stagione di risveglio, il freddo pungente, sempre più intenso man mano che ci spingevamo più a nord: tutto ciò aveva un effetto inquietante e deprimente. "Uomini e donne vivono in queste foreste primordiali e paludi (*tundra*)", pensai con un brivido, e mi sono immaginato come, dopo molti anni di prigionia che mi avevano privato di forza e vitalità, mi avessero potuto concedere il "diritto" di risiedere in una località simile, o forse più triste, e neanche allora godendo della libertà posseduta dagli sfortunati nativi - Samoiedi e Ostiachi - che vagano per questi boschi e steppe eterni.

La nostra barca di tanto in tanto si fermava all'ancora per procurarsi legna come combustibile, o nelle due o tre stazioni di sosta previste. Poi gli Ostiachi sarebbero saliti a bordo, remando nelle loro miserabili barche (*yaliks*) fatte di corteccia, offrendo pesce in baratto. Sembra che non capissero l'uso del denaro, perché quando si chiedeva il prezzo di un pesce, rispondevano solo con la parola "*roup*", che significa "rublo", e poi accettavano con gratitudine una moneta di rame, anche se un pezzo di pane o un po' di tabacco avrebbero suscitato molta più gioia. Queste persone avevano un aspetto pietoso e venivano trattati con il massimo disprezzo da parte dei nostri barcaioli e soldati, che di solito li chiamavano "Vanka" (Johnny), cosa che accettavano con molta calma. A volte vedevamo le loro capanne in lontananza, strutture a forma di cono, lo scheletro fatto di rami, le pareti di corteccia di betulla o pelli di renna.

Tranne la capitale Tobolsk, situata alla confluenza del Tobol con il grande Irtisch, per la lunghezza di alcune migliaia di verste oltrepassammo solo due luoghi abitati degni del nome di città: Surgut e Narim. Qui e a Beresov, sulla costa settentrionale del continente, alcuni dei nostri "amministrativi" dovevano prendervi dimora. Ci lasciammo a Tobolsk. Le condizioni di vita in alcuni di questi luoghi d'esilio potevano essere intuite con lo sguardo. Una "città" di questo tipo è composta da alcune dozzine di capanne di legno, i cui abitanti sono solitamente di razza mista, russa e nativa. Queste persone si sostengono con difficoltà, nutrendosi quasi esclusivamente di pesce. Un uomo istruito fatica a esistere in tale luogo indicibilmente miserabile, eppure il governo russo vi invia anche i minorenni. Conosco una ragazza che a diciassette anni è stata esiliata a Beresov per dodici anni. Per fortuna, nessuna donna della nostra compagnia era destinata a questi luoghi desolati della Terra. Quando cominciammo a risalire l'Ob non vi fu alcun cambiamento di scena, sempre gli stessi deserti senza speranza. La nostra piccola compagnia era molto diminuita, il coro era stato sciolto e la vita sulla chiatte era tranquilla e monotona mentre scivolavamo lentamente verso Tomsk. Questa città, una delle più vivaci della Siberia, ospitava in quel momento solo un numero molto

piccolo di esuli politici. Quando vi giungemmo, due di loro salirono subito sulla chiatta, curiosi di vedere chi fossimo e avere notizie da casa; inaspettatamente trovarono conoscenti tra di noi. Una giovane donna, che avevo conosciuto sei anni prima, mi fissava incredula che il detenuto fosse lo stesso uomo conosciuto in circostanze tanto diverse. “Sei così cambiato, così cambiato!” continuava a dire pensierosa.

Le autorità carcerarie locali ci presero in custodia sulla chiatta, previo l'accertamento dell'identità eseguito dal confronto attento del nostro aspetto con le fotografie nei nostri registri. Poi fummo fatti marciare verso la prigione attraverso la città. Lungo la strada due giovani ragazze, appena oltre la scuola, all'improvviso irruperono nella scorta di soldati e si avventarono su di noi. I soldati sorpresi cercarono di afferrare le intruse e di mandarle via, ma non fu così facile. Le ragazze correvano come scoiattoli in mezzo a noi, si annunciarono come le due sorelle P., diedero un bacio frettoloso a ciascuno di noi, ignorando i richiami degli ufficiali e dei soldati. Raggiunto il loro scopo lasciarono le nostre fila, andandosene a fianco del corteo e accompagnandoci fino alle porte del carcere. Restammo a Tomsk una settimana in cui conoscemmo tutti gli esuli del luogo, dato che era loro permesso di farci visita in prigione. Il carcere in cui eravamo alloggiati era composto da poche costruzioni di legno e alcune baracche. Tutte le stanze erano stracolme, perché c'erano circa un migliaio di prigionieri di tutte le classi, ma per lo più criminali: giovani e vecchi insieme. Come noi (perché qui eravamo lasciati abbastanza liberi), trascorrevano il giorno nell'ampio cortile. Finora noi “politici” eravamo stati completamente separati dai comuni, ma d'ora in poi il convoglio fu composto da entrambe le classi, e ormai imparai a conoscere il mondo criminale dall'osservazione personale. Un giorno, mentre passeggiavo nel cortile, uno di questi uomini mi parlò. Era un tipo dall'aspetto possente di circa trent'anni, dai capelli rossi e i lineamenti ben marcati. Evidentemente era un dandy tra i detenuti. Sotto il lungo cappotto grigio, che portava calzato sulle spalle, si vedeva una camicia di lino bianco adornata con una cravatta sgargiante, attorno alla vita una sciarpa anch'essa dai colori vivaci con delle catene astutamente attaccate in modo da non fare rumore durante il cammino. Le protezioni in cuoio sotto gli anelli della caviglia erano fissati artisticamente per richiamare la parte superiore dei suoi stivali. Un berretto rotondo spinto con noncuranza all'indietro sul lato della testa era il coronamento della sua eleganza, completata dai baffi arricciati verso l'alto. Tutto denotava un aristocratico della società criminale.

“Quanti anni ti hanno dato?” chiese dopo un cortese saluto. E alla mia risposta continuò: “E intendi restare dentro?”

“Non posso fare diversamente”, dissi.

“Dipende. Se vuoi, possiamo organizzare uno 'scambio’”⁵⁶.

Capii cosa intendesse. Nel 1879 alcuni esuli politici - Vladimir Debagorio-Makrievich, Paul Orlov, V. Isbitsky – scambiarono l'identità con tre criminali comuni e riuscirono a fuggire. Quando la cosa divenne nota, però, le autorità adottarono subito rigorose precauzioni contro il ripetersi della vicenda. I

56 Uno “scambio” avviene nel modo seguente. Un detenuto sotto pesante condanna - di tanti anni di lavori forzati, per esempio - coglie l'opportunità di scambiare identità con uno dei criminali comuni che viene semplicemente deportato. Un membro di questa classe si presterà all'affare per una cifra ridicola. Poi alla prima stazione da dove gli esuli devono essere spediti alla loro destinazione, il presunto esule fugge, vaga per la Siberia e, se fortunato, fa ritorno nella Russia europea. L'altro che ha preso il suo posto dopo un po' rivela la sua vera identità, e confessa di aver fatto uno scambio con chi e in tal posto. La questione viene indagata e il colpevole riceve cento frustate e un anno di lavoro forzato. In genere sono i criminali della classe più bassa che si offrono come merce in questi casi - miserabili emarginati che ricevono solo un'inezia - forse per qualche rublo come loro parte della ricompensa. Gli organizzatori del traffico, i capi del loro *artel* (gruppo, unione, organizzazione) fanno in modo che una volta che il prigioniero effettui uno “scambio”, si attenga alla sua parte. Se osasse tentare di tradirli, lo assassinerebbero.

documenti dei prigionieri politici vennero redatti con la massima cura e con foto allegate, inviati con un convoglio speciale se spostati da un luogo all'altro e inoltre ognuno veniva affidato alla responsabilità personale di un soldato. Ma quando esposi tutto ciò l'uomo non ebbe il minimo imbarazzo.

“Sciocchezze! Possiamo farcela nonostante tutto il loro armamentario!”

Sapevo già dai libri e dai racconti dei compagni che tra i condannati criminali in Siberia esiste un'organizzazione il cui principio è in un certo senso oligarchico. Una piccola banda di persone dalla forte volontà ed energia governa il resto. Sono chiamati gli “Ivan”; decidono tutte le questioni che riguardano il loro “gruppo”, sia in prigione che in viaggio, e stabiliscono le proprie regole in modo del tutto indipendente dalle autorità riconosciute.

I ranghi prestano loro un'obbedienza servile, per quanto i loro ordini possano essere ingiusti e terribili. Mi accorsi subito d'aver davanti a me uno di questi tiranni.

“Non vedo come si potrebbe fare”, dissi, e in effetti le difficoltà mi sembrava del tutto insormontabili.

“Vedi quel ruscello?” disse “Ivan”. “Bene, nel corso di ogni anno vi vengono ritrovati uno o due cadaveri. Organizziamo uno 'scambio'; uno di noi scambia con te e la principale persona interessata scompare laggiù. Capisci?”

Non riuscivo a percepire cosa intendesse, e rimasi inorridito quando mi spiegò il suo piano, che era il seguente - io dovevo fare lo scambio prima che le guardie conoscessero individualmente noi “politici” e l'uomo con cui mi scambiavo doveva somigliarmi il più possibile. Ovviamente, quando si instradavano i “politici”, prima sarebbe stata accertata la loro identità, ma allora sarebbe emerso che Deutsch era scomparso. Per realizzare questo “Ivan” avrebbe semplicemente ucciso il suo compagno che aveva preso il mio posto e gettato il suo cadavere nel ruscello. Non dovevo essere trovato, o se fosse venuto alla luce il corpo dello sfortunato sostituto, sarebbe stato il mio, suicidato o assassinato. Nel frattempo, io avrei dovuto essere instradato alla destinazione del morto come un normale criminale, e da lì, in seguito, sarei potuto fuggire – nulla di difficile per quella classe di prigionieri. Per aver perpetrato questa malvagità l'uomo chiese solo una sciocchezza: venti o trenta rubli, denaro insanguinato che avrebbe condiviso con un certo numero di complici. Mi assicurò sull'alto successo di tali imprese per niente rare.

Lo ascoltavo con il fascino dell'orrore e dello stupore. Lui trattò l'argomento con perfetta calma e indifferenza, come se discutesse dell'affare più semplice del mondo e sembrava trovare del tutto incomprensibile il mio rifiuto della proposta. In seguito, quando imparai a conoscere meglio il paese, mi resi conto che si trattava di un tipico esempio delle maniere e delle abitudini dei criminali comuni, e nulla di eccezionale. Come ho detto, d'ora in poi avremmo viaggiato con questi gentiluomini e si può immaginare cosa volesse dire.

Un altro gruppo di nostri compagni si congedò da noi a Tomsk, e così restammo solo in quattordici, inclusa Maria Kalyushnaya, Barbara Shtchulepnikova e Liubov Chemodanova. Venimmo a conoscenza che le autorità proponevano di separare qui le donne da noi e mandare, per il resto del viaggio, con un gruppo di galeotte comuni sposate. Sentito da persone ben informate che in tale gruppo, circondate da una banda di criminali comuni, avrebbero avuto infiniti disagi da sopportare, inviammo una petizione a Pietroburgo, con il consenso del governatore, e ottenemmo il permesso che restassero nel nostro distaccamento.

CAPITOLO XVIII

ATTRAVERSO LE STAZIONI DI TRASFERIMENTO – UN UFFICIALE MALDESTRO – IL VAGABONDO – LA CACCIA ALL'UOMO

Per i “politici” iniziavano ora le vere difficoltà del viaggio. Da Mosca a Tomsk, oltre tremila miglia, le condizioni di viaggio erano state più o meno europee, ma d'ora in poi avremmo dovuto viaggiare sempre su strada, arrancando da una stazione di sosta all'altra con brevi tappe. Nel terribile freddo siberiano, nell'incandescente caldo dell'estate, in ogni condizione atmosferica, senza riguardo all'idoneità della strada, gruppi di cento prigionieri venivano spediti regolarmente da Tomsk, in giorni fissi della settimana, composti alternativamente di soli uomini, e di famiglie – uomini, donne e bambini. La marcia del giorno è una tappa che va dalle sedici alle venti miglia e ogni terzo giorno c'è il riposo. A questo ritmo da tartaruga, una media di circa tredici miglia al giorno, il lungo vagabondare dura per molte settimane e mesi, nelle condizioni di vita più miserevoli.

Nelle stanze umide delle stazioni di trasferimento, la cui aria è carica di ogni cattivo odore immaginabile, i condannati giacciono stretti l'uno all'altro sulle tavole spoglie dei due ripiani in legno, uno sopra l'altro, che fungono da giacigli. Questi brulicano invariabilmente di miriadi di parassiti; dormire è quasi impossibile per metà della notte e la mattina presto i prigionieri vengono scacciati per ricominciare la faticosa marcia. Molto prima dell'alba il contingente criminale è schierato nel cortile, aspetta al freddo la chiamata dell'appello, e finalmente viene dato il segnale di partenza. Alla testa del corteo sfilano i criminali più anziani, furfanti incalliti per la maggior parte, gli “Ivan”. Molti di loro hanno già percorso questa strada più di una volta e conosco ogni ruscello e ogni bosco fiancheggiante. Vanno a passo spedito in ranghi serrati e percorrono facilmente le loro quattro miglia all'ora o anche di più. Dietro di loro gli altri criminali lottano dolorosamente procedendo in gruppi irregolari separati da lunghi tratti di strada. Poi arrivano i carri con i malati, gli esausti e i bagagli, infine i “politici” nelle retrovie, due o tre insieme su ogni carro a un cavallo, sotto la responsabilità della loro scorta particolare.

Questo strano corteo si estende lungo la strada per circa tre quarti di miglio e solleva nuvole di polvere, di cui noi della retroguardia soffriamo molto. Ad aggravare le nostre sofferenze c'è il flagello di quelle regioni, il moscerino siberiano. Sciami di queste piccole e terribili creature ci tenevano compagnia, non solo attaccando le mani, i volti, ed entrando in bocca, nel naso, nelle orecchie e negli occhi, ma infilandosi sotto i nostri vestiti e infliggendoci torture irritanti. Gli unici mezzi di protezione – e anche questi inefficienti – sono le reti di crine di cavallo, di cui ci eravamo premuniti.

Dopo le prime dieci miglia circa c'è una sosta in qualche radura boschiva o presso una sorgente o un ruscello. Qui i criminali interrompono il digiuno, di solito solo con pane secco, e forse alcuni di loro non hanno nemmeno quello. La loro alimentazione è gestita in questo modo: ogni uomo riceve quotidianamente da cinque a dodici copechi⁵⁷, a seconda della località di transito (dove i prezzi dipendono dal risultato dell'ultimo raccolto), e anche secondo il “rango” del prigioniero, perché pure qui esistono distinzioni di classe e privilegi. Nelle circostanze più favorevoli, questa indennità è sufficiente a soddisfare la fame, in poche parole, copre il costo del pane, del tè e di alcune verdure. Ma il gioco d'azzardo è una passione così profondamente radicata tra i prigionieri, che si giocheranno anche l'ultima moneta, e chi perde tutto soffrirà la fame. La sua unica risorsa allora è mendicare, e ogni volta che attraversavamo un villaggio alcuni dei più indigenti andavano sempre a chiedere l'elemosina, sotto la supervisione dei soldati. Si posizionavano davanti a una capanna e iniziavano una canzone pietosa, fin quando le donne siberiane lanciavano loro pezzi di pane. Anche i viaggiatori che incontravamo facevano loro l'elemosina che veniva condivisa con tutto il gruppo d'appartenenza. Dopo il breve riposo il gruppo riprendeva lo stesso ordine di marcia e cercava di raggiungere la

⁵⁷ Un copeco equivale a un penny. *Trad.*

stazione di sosta prima che iniziasse il caldo di mezzogiorno. Appena giunto alla stazione, il gruppo d'avanguardia s'affollava attorno alla porta, pronto a precipitarsi dentro non appena fosse stata aperta; allora cominciava la battaglia per i posti letto migliori, con i più deboli che venivano messi da parte o calpestati dai più forti. La prima volta che vedemmo questa folle lotta tra un centinaio di uomini in uno spazio ristretto pensammo che si sarebbero uccisi a vicenda, ma in genere il tumulto selvaggio di colpi, calci e imprecazioni non comportava nulla di grave. Naturalmente gli "Ivan" ne uscivano trionfanti, essendosi assicurati i posti migliori, mentre i vecchi e i deboli dovevano accontentarsi degli angoli peggiori. L'affollamento, la sporcizia, il fetore e il rumore rendevano queste prigioni dei veri e propri inferni sulla Terra.

Le stazioni di sosta erano solitamente edifici fatiscenti a un piano fatto di tronchi d'albero grezzi, divisi all'interno da passaggi in due, tre o quattro stanze. Vicino all'edificio della prigione si trovava una casa per l'ufficiale in comando e un'altra per i soldati, il tutto racchiuso da una palizzata di pali alta circa quindici piedi, strettamente montati insieme e appuntiti alle loro estremità superiori. Esistono due classi di stazioni di sosta: quelle più grandi, dove si trascorrono i giorni di riposo e dove risiede sempre un ufficiale; quelle più piccole, che sono utilizzate come alloggio solo per una notte.

Risolta la questione dei posti, tutti i prigionieri sarebbero usciti nel cortile. Qui c'erano generalmente le donne del mercato con le loro merci sparse e si procedeva a una regolare contrattazione.

Naturalmente, i detenuti erano sempre pronti a imbrogliare le donne e a derubarle, e queste emettevano forti grida di lamento; tuttavia, dato che in questi casi i condannati stavano tutti insieme come un solo uomo, nessuna indagine poteva mai ottenere alcuna prova a favore dei denunciati.

Nel cortile, inoltre, si lavava e si cucinava, con un grande fuoco al centro, nessuno pensò mai al pericolo per gli edifici in legno e la palizzata.

Ai "politici" veniva assegnata una stanza separata, e il nostro primo compito all'arrivo era sempre quello di schermare una parte con lenzuola e tappeti per fare posto alle nostre donne. La loro posizione, costrette ad accamparsi così vicino agli uomini, era per molti versi molto scomoda, soprattutto poiché i soldati venivano spesso acuartierati da noi; ma facevamo del nostro meglio per risparmiare loro ogni spiacevolezza evitabile.

Per alcuni del nostro gruppo la difficoltà più grande del lungo viaggio era alzarsi presto, avevano bisogno di dormire più di ogni altra cosa, e per forza d'abitudine non riuscivano a dormire presto la sera. Poiché ai criminali comuni piacevano le ore piccole, c'erano spesso tra noi controversie in merito. Di solito ci accordavamo la sera prima con l'ufficiale del convoglio, e anche con il capo dei detenuti comuni, e stabilivamo l'ora della partenza alle sei del mattino, ma una volta ci fu una regolare battaglia su questo punto. Noi "politici" usavamo il cortile solo dopo che i comuni fossero stati chiusi per la notte; prima di allora non c'era spazio per noi, quindi solo verso il tramonto potevamo uscire all'aria aperta. Una sera, però, alcuni di noi erano nel cortile quando giunse l'ufficiale e ci ordinò di rientrare. Restammo sorpresi da questa ingerenza gratuita, e ne chiedemmo spiegazione.

"Andateviene all'istante, altrimenti ordinerò che la partenza di domani mattina venga effettuata alle quattro in punto", disse l'ufficiale.

"Ma ha appena deciso che partiremo alle sei", ribattemmo.

"Bene, e ora dico che partiremo alle quattro".

"Ci atterremo all'accordo originale e non ci muoveremo prima delle sei", dichiarammo.

"Lo vedremo!" fu la controreplica, e se ne andò.

Evidentemente avremmo dovuto litigare, ma eravamo unanimi nella nostra decisione di non cedere a una simile procedura arbitraria.

La mattina dopo la guardia ci svegliò quando era ancora buio e disse che l'ufficiale aveva dato l'ordine

di muoverci. Non la prendemmo sul serio. I forzati comuni erano già stati chiamati, e si trovavano nel cortile pronti a partire, quando alle quattro arrivò il sergente a ripetere l'ordine. Alcuni di noi si vestirono, ma gli altri rimasero sdraiati sui letti a tavola. Intanto i detenuti cominciarono a lamentarsi d'essere tenuti a congelare al freddo, imprecarono e minacciavano, facendo un gran baccano fuori dalle nostre finestre. D'un tratto apparve l'ufficiale in persona, accompagnato da uno dei soldati, e ripeté nuovamente l'ordine di partire. Non ci muovemmo e lui chiamò i suoi uomini:

"Scacciateli con il calcio dei vostri fucili!" Se i soldati avessero obbedito subito, la situazione sarebbe diventata seria, perché eravamo pronti a difenderci. Per fortuna esitarono un attimo e questo ci salvò. "Cosa fa?", gridarono alcuni di noi, "vuole uno spargimento di sangue? Non sarebbe piacevole per lei. Non ha mantenuto la promessa, e in nessun caso siamo obbligati a iniziare la marcia così presto, le istruzioni dicono solo che un gruppo deve raggiungere la sua destinazione prima del tramonto".

In quel momento giunse in fretta e furia il sergente.

"Capitano", disse, "i prigionieri si stanno ribellando, vogliono fare irruzione qui".

"Prendiamoli!", sentimmo gridare, "li faremo alzare presto dal letto!"

"Eccola qua!" gridammo all'ufficiale. "Se l'è cercata. È colpa sua se quegli uomini sono infiammati contro di noi".

L'uomo perse la lucidità di fronte a questo pericolo e, spaventato a morte, invece di dare ordini, si rivolse a noi per un consiglio.

"In nome di Dio, cosa si deve fare?"

Gli consigliammo di far partire subito i compagni, sotto il comando del sergente, in modo da toglierli di mezzo.

"Alle sei saremo pronti e li inseguiremo, ma non un minuto prima".

Se ne andò un po' umiliato e diede l'ordine che gli avevamo suggerito.

Bevemmo il tè in tutta tranquillità e ci preparammo con calma. Di tanto in tanto appariva l'attendente a chiederci se volevamo partire, ma noi, guardando l'ora, facemmo notare che mancassero pochi minuti alle sei. Al suo scoccare ci alzammo e ci mettemmo in marcia dopo il resto del convoglio.

Quest'evento ci fece guadagnare il rispetto e la simpatia della maggior parte dei detenuti. La nostra fermezza e decisione li soddisfece e li impressionò. Furono sorpresi che un manipolo - quattordici tra uomini e donne - avesse resistito con successo al dominio di un ufficiale al comando di un centinaio di soldati e del proprio contingente.

Tra le nostre due divisioni si stabilirono rapporti amichevoli e durante tutto il viaggio non entrammo mai in collisione. Solo uno dei detenuti ce l'aveva con noi e coglieva ogni occasione per dimostrare antipatia. Era un veterano, era scappato più volte di prigione, e ora veniva trasportato come un criminale di "antecedenti sconosciuti". Proveniva chiaramente dalla classe operaia, ma si distingueva per l'appassionata capacità di ragionamento e aveva letto sorprendentemente molto. La lettura sembrava essere la sua passione principale, ma nelle sue mani erano finite esclusivamente opere di autori reazionari - Katkov, Meshtchersky, ecc. - e di conseguenza le sue idee. Si era formato opinioni davvero notevoli sulla politica in generale e sul socialismo in particolare. Era sinceramente convinto che i rivoluzionari avessero ucciso Alessandro II solo perché ebbe emancipato i servi! Ci accusò davanti a tutti gli altri d'essere aristocratici scontenti o i loro agenti pagati. Dopo di ciò, molti di noi discussero con lui cercando di convincerlo. A poco a poco i nostri argomenti iniziarono ad avere effetto; ci pregava di prestargli dei libri e cercava la nostra compagnia, quando possibile. Ebbi molti colloqui con lui, e cercai di farmi raccontare del suo passato e della sua vita errante, ma non riuscii a capire chi fosse veramente. Rimase fino alla fine l'"Ivan di antecedenti sconosciuti", come veniva chiamato nel suo registro. Eppure ci raccontava prontamente le storie del suo vagabondaggio. Gli

chiesi in un'occasione come fosse riuscito a raggiungere la Russia europea nella sua fuga dalla Siberia.

“Oh, dov'è la difficoltà?”, rispose. “La cosa principale è avere gli Urali alle spalle, allora si può prendere un treno o un battello a vapore e fermarsi ovunque. In questo modo andavo a Kharkov, o Kiev, o Odessa, o Rostov, affittavo una stanza e vivevo comodamente. Ero sempre vestito in modo rispettabile, il mio passaporto era a posto, così nessuno si preoccupava di me. L'unica cosa che mi importava era iscrivermi a una biblioteca e prendere dei libri. Ho letto ogni genere di cose belle: Gaboriau, Paul de Kock, Ponson du Terrail, e molti altri. A mezzogiorno pranzavo al ristorante e qualche volta andavo a teatro la sera”.

“Sembra molto carino. Ma dove trovavi i soldi per tutto questo?”, chiesi con interesse.

Qui evidentemente non si parlava di guadagnarsi da vivere nel senso comune del termine. Si supponeva che il gentiluomo vivesse con mezzi privati.

“Soldi? Oh, ho preso tutto quello che c'era da prendere!”

“Bene, dimmi cosa significa”, gli chiesi. E mi spiegò la sua teoria di vita.

“Prima di tutto, il mio motto è 'l'uomo è se stesso'. Nel nostro stile di vita non approvo le associazioni. I ladri sono pessimi soci. Si corre il rischio d'essere ucciso o spacciato a ogni passo, così io lavoro sempre da solo”.

Poi raccontò come “lavorava” nel furto con scasso, nel borseggio o nei piccoli furti, a seconda delle occasioni.

“Naturalmente”, osservò, “a volte si ha un po' di sfortuna e si viene presi. Allora si va in Siberia e si deve ricominciare tutto daccapo. M'aspetto di continuare per tutta la vita a scandire i passaggi tra Europa e Asia”, concluse con perfetta compostezza.

Dai racconti di quest'uomo e di altri criminali mi resi conto del numero sorprendente di appartenenti a questa classe di vagabondi. In genere sono reclutati tra le fila dei condannati alla deportazione per reati minori, ma alcuni furono condannati ai lavori forzati, e poi “scambiati”. Non appena risplende il sole di primavera, nessuno di loro rimane nel suo luogo d'esilio, riescono tutti a scappare e a dirigersi verso la Russia europea. Di solito scelgono strade secondarie e tracce conosciute solo da loro attraverso la *taiga* o la foresta primordiale, ma di tanto in tanto si aggirano tranquillamente lungo la grande strada maestra di Mosca fino al completamento della ferrovia, l'unica via di transito regolare tra la Siberia orientale e l'Europa. Noi stessi li avevamo incontrati spesso sulla strada, viaggiando in coppia o in gruppi piuttosto consistenti. Camminavano nei loro abiti da prigionieri, un fagotto e un piccolo bollitore sulle spalle, sempre costeggiando il limite del bosco, così da scomparire nei suoi recessi se necessario. Alla vista del nostro gruppo si fermavano a chiacchierare con i detenuti, tra i quali spesso ritrovavano vecchie conoscenze. Gli ufficiali e i soldati non sembravano preoccuparsene. “Dove state andando?” chiese una volta l'ufficiale del nostro convoglio quando alcuni vagabondi lo salutarono col berretto in mano.

“Sa, vostra Eccellenza, stiamo andando negli alloggi del governo”, risposero i furfanti, sorridendo.

“Oh, allora andatevene, in nome di Dio!”, disse ridendo l'ufficiale, e poi ci disse che qualche mese prima aveva scortato questo stesso gruppo in esilio. “Alloggi governativi” era l'eufemismo riconosciuto per indicare la prigione, ed era perfettamente vero che la maggior parte di questi vagabondi vi sarebbe ritornata abbastanza presto; per l'autunno difficilmente uno di loro sarebbe stato ancora in libertà. Nel frattempo mendicavano. I nativi siberiani erano liberali nell'elemosina, in parte per obbedienza alla loro religione che impone opere di carità, ma anche per paura, perché se rifiutati questi vagabondi non tardavano a vendicarsi. In molti posti c'era l'usanza di mettere di notte del cibo sul davanzale della finestra: una ciotola di latte addensato, un pezzo di pane o un po' di ricotta. I

contadini lasciavano anche aperta la porta del bagno (generalmente posta a poco distanza dalle altre case), in modo che i viandanti potessero trovarvi riparo. Venivano ammessi nelle abitazioni molto mal volentieri, per una diffidenza non ingiustificata nella loro condotta, e questo mi ricorda il seguente episodio.

Un giorno, mentre eravamo in marcia, un criminale mi disse di aver conosciuto Chernyshevsky⁵⁸. Ciò naturalmente suscitò il mio interesse e gli chiesi come e dove avesse conosciuto quel grande martire della nostra causa. Mi disse che una volta era stato esiliato e mandato a Viluisk, presso Yakutsk. Chernyshevsky era lì in quel momento, furono fatti uscire di prigione insieme e internati nella stessa città. L'uomo non seppe dirmi nulla tranne qualche dettaglio sul modo in cui Chernyshevsky aveva trascorso il suo tempo in esilio, ma bastò a scaldarmi il cuore nei suoi confronti. Mi sembrava che un criminale che aveva conosciuto personalmente uno degli uomini più nobili della Russia dovesse avere qualcosa di diverso dagli altri. Quando mi raccontò quanto poteva di Chernyshevsky, gli chiesi come mai stesse tornando in esilio.

"Mi ero stufato di quel maledetto buco, Viluisk", disse, "e sono scappato con qualche altro vagabondo. Eravamo per strada da alcuni giorni quando una notte tempestosa siamo arrivati in un villaggio. Pioveva a dirotto, nessuno ci faceva entrare, finché un vecchio non aprì la porta della sua capanna. Lo pregammo, in nome di Dio, di darci un riparo.

'Ebbene', disse, 'promettete di lasciare in pace noi vecchi?'

'Per chi ci hai preso, nonno?'. 'Abbi pietà di noi!'

Così ci fece entrare, la vecchia ci diede da mangiare, e ci permisero di sdraiarsi a turno sulla stufa. Ebbene, loro si addormentarono e noi *ce ne siamo andati* con tutto ciò che poteva esserci utile. Non siamo andati lontano, i contadini ci hanno inseguito e catturato, poi ci fu il solito gioco: processo e condanna ai lavori forzati. Ma lungo la strada ho fatto uno 'scambio' e ora sono un esiliato con 'antecedenti sconosciuti'".

Da parte loro, però, gli abitanti della Siberia si rendono spesso colpevoli di grandi brutalità verso i vagabondi detenuti, a volte sparandogli come bestie da caccia semplicemente per rubare i loro vestiti, stivali e altri prodotti della loro elemosina. Mi è stato riferito da persone attendibili il seguente esempio come caso tipico.

Un vagabondo si era affittato a un contadino per l'inverno. Quando con la primavera la strada divenne agibile, ricevette tutta la somma che gli spettava e partì. Il suo salario era una miseria, perché i contadini fanno patti duri con i poveri furfanti, ma il suo padrone era riluttante a separarsi anche da questa miserabile inezia, e dopo la partenza prese la pistola e se ne andò all'inseguimento. I siberiani sono appassionati cacciatori e abili tiratori, nella foresta si trovano a loro agio come gli animali selvatici. Quest'uomo si mise sulle tracce del condannato, lo raggiunse, lo uccise senza pietà e lasciò il corpo alle bestie da preda, mentre se ne tornava a casa col bottino.

Durante il nostro viaggio abbiamo costantemente ascoltato storie di cadaveri ritrovati non riconosciuti e crimini scioccanti mai svelati. La Siberia era allora una terra selvaggia e abbandonata, non attraversata da strade tranne l'unica per Mosca. Il governo dei distretti rurali, interamente nelle mani della polizia, era corrotto da cima a fondo. C'è da meravigliarsi se si verificano eventi agghiaccianti senza suscitare più di un commento di sfuggita? La vita di un essere umano non ha un grande valore in sé in tutto il territorio dello zar, ma in Siberia non conta assolutamente nulla, come i miei occhi

58 Questo celebre studioso e scrittore politico, pur non essendo un membro attivo del partito rivoluzionario, fu arrestato nel 1866 e condannato ai lavori forzati. Durante la sua prigionia nella Fortezza di Pietro e Paolo scrisse il suo famoso romanzo, *Che fare?*, che ebbe enorme influenza sulla gioventù del suo tempo. *Trad.*

hanno spesso testimoniato. Anche adesso, quando si è progredito sotto molti aspetti e l'amministrazione della giustizia è stata notevolmente riformata (dal 1897), questo stato di cose è cambiato poco.

CAPITOLO XIX

LA FORESTA – TENTATIVI DI FUGA FALLITI – LE PERSONE CHE ABBIAMO INCONTRATO – IL MONDO CRIMINALE
– GLI UFFICIALI DEL CONVOGLIO

Il nostro viaggio si svolse per la maggior parte durante l'estate siberiana. La foresta, attraverso cui corre la strada per migliaia di verste, era nel pieno della bellezza, e dalle tante diverse specie di alberi si diffondeva un profumo indescrivibilmente delizioso. Innumerevoli uccelli svolazzavano tra i rami riempiendo l'aria di canti. La vita sembrava ovunque più esuberante dopo il suo lungo sonno invernale, e in tutta la natura la marea d'energia era al suo massimo. Ovunque era visibile un tripudio di gioia, solo noi sembravamo una nota stonata, mentre proseguivamo verso la prigione che ci aspettava. Eppure anche noi ci sentivamo rinati; la nostra vita all'aria aperta faceva meraviglie dopo la lunga prigionia. Molti, che avevano lasciato Mosca deboli e malati, divennero robusti e in salute durante il viaggio.

La strada maestra di Mosca, come ho detto, è l'unica via di transito, tuttavia è tenuta in condizioni incredibilmente pessime. Non fu mai realizzata in modo adeguato e durante il clima umido d'inizio primavera, o dopo un acquazzone estivo, i veicoli sprofondano nel fango fino agli assi. Lungo la strada, a intervalli di quindici-venti verste, ci sono villaggi o talvolta piccole città. A nord e a sud non ci sono tracce di insediamenti umani, la foresta eterna si estende per migliaia di verste, e nelle sue profondità vi si aggirano solo poche tribù nomadi di cacciatori o pastori semi-selvaggi. Mentre il nostro gruppo riposava, o anche durante la marcia, noi "politici" lasciavamo spesso la strada e, accompagnati da una guardia, ci immergevamo nel bosco per raccogliere fiori e bacche. Una strana sensazione s'impadronisce di una persona. Una dozzina di passi nel folto e si è assolutamente soli, non si vede un'anima. Si sogna d'essere liberi e padroni di se stessi, ma il tintinnio delle catene o il luccichio di una baionetta riporta alla triste realtà, e presto veniamo richiamati dai soldati perché il gruppo non doveva aspettare.

Gli ufficiali non facevano difficoltà su queste piccole escursioni, anche se vietate dal regolamento. All'inizio ne fui sorpreso, ma presto capii che era dovuto alla convinzione dell'impraticabilità della fuga. Anche se a prima vista può sembrare facile nascondersi nel sottobosco e scappare, in realtà pochissimi "politici" ci provarono, e solo uno quando era in marcia, Dzvonyevich. Era stato condannato ai lavori forzati a vita e fuggì dalla sua scorta nella foresta, ma i soldati lo catturarono e lo maltrattarono spaventosamente. Se non fossero intervenuti gli ufficiali, sarebbe stato ucciso su due piedi. Fu portato quasi esanime all'ospedale di Krasnoyarsk, dove - grazie alla sua forte costituzione - si riprese dalle gravi ferite, anche se ne porterà traccia per il resto della vita. Ciò avvenne appena un giorno prima del nostro arrivo a Krasnoyarsk.

Furono fatti anche diversi tentativi di fuga dai posti di sosta, ma senza maggiore successo. Occorre ricordare che la Siberia è così scarsamente popolata che ogni viaggiatore sulla strada è oggetto d'attenzione universale, e le autorità vengono quindi presto informate su dove si trovi un fuggitivo e se sia un "politico" di cui ambiscono la cattura. Inoltre, i fuggitivi sono spesso costretti a rientrare da soli. Non conoscono i sentieri della foresta, così familiari ai criminali comuni, ma vagano impotenti e alla fine sono grati se riescono a riprendere la strada maestra e, affamati, cercano il villaggio più vicino. In questi casi i contadini sono ansiosi d'aiutare le autorità e guadagnarsi così una ricompensa; non

appena scoprono un fuggiasco politico lo consegnano immancabilmente alla polizia. Finora il governo russo è stato ampiamente giustificato nel considerare la Siberia un'immensa prigione, le cui condizioni naturali offrono più ostacoli insormontabili alla fuga delle sbarre di ferro, delle alte mura o del numero di guardie. Ma questo vale solo per i "politici", per i quali le vie della foresta sono estranee. I criminali, come ho detto, si trovano a loro agio nei boschi selvaggi, ed è facilmente concepibile che a molti di noi sia venuto in mente di fare causa comune con queste persone e fuggire in loro compagnia. Tali tentativi, tuttavia, più di una volta hanno avuto un esito fatale. I mascalzoni sono sempre pronti a uccidere per il gusto di guadagnare, il denaro di un "politico" e anche i suoi vestiti sono un'esca più che sufficiente. In questo modo si suppone sia morto Ladislav Isbitsky nel 1880. Aveva negoziato con successo uno "scambio", era scappato come un normale criminale e poi scomparso per sempre, probabilmente assassinato dai vagabondi alla cui guida si era affidato.

Un altro caso del genere mi è stato riferito da un esule politico che, quando era un fuggitivo, in compagnia di alcuni detenuti vagabondi, ebbe l'occasione di sentirli progettare il suo assassinio nel sonno. Per settimane fu costretto a fingere di dormire, un compito terribile, come si può facilmente immaginare.

Questi criminali, infatti, non si fidano nemmeno l'uno dell'altro quando sono in viaggio, e si dice che, quando due di loro devono imboccare un sentiero stretto, disputino aspramente su chi debba precedere, perché non si è mai al sicuro da un attacco alle spalle.

Altri pericoli attendono il viandante. Il nostro compagno Vlastopoulo, condannato ai lavori forzati a vita, scampò per un pelo all'essere sbranato da un orso, durante la sua fuga in compagnia di Koziriov (un altro rivoluzionario condannato ai lavori forzati). Mi descrisse che l'orso arrivò così all'improvviso su di loro che non ebbero il tempo di scappare, potendo solo appoggiare la schiena contro un albero in attesa della morte. Comunque l'orso doveva essere sazio perché trotterellò tranquillamente, apparentemente senza notarli! I due fuggitivi soffrirono terribilmente la fame e la sete durante il loro vagare per i boschi.

Sebbene non avessimo avuto esperienza diretta di questi pericoli, la maggior parte di noi ne era così consapevole da non progettare nessun piano di fuga durante il viaggio, ma due nostri compagni non seppero resistere alla tentazione, Maria Kalyushnaya e lo studente Yordan, la prima condannata a venti anni di lavori forzati e il secondo in esilio "amministrativo" nella Siberia orientale per cinque anni. Erano entrambi giovani, appena ventenni, e il loro desiderio di libertà era opprimente. Però nessuno dei loro progetti di fuga era realizzabile, e non tentarono di metterlo in pratica. Morirono entrambi in prigione; la storia di Maria Kalyushnaya, che racconterò più avanti, è particolarmente triste.

Durante la marcia avemmo molte occasioni di conoscere persone che abitavano lungo la strada maestra. Nelle case vi si respirava una certa aria di prosperità e benessere, e alcuni degli insediamenti più grandi avevano l'aspetto piacevole di una cittadina di provincia russa. Case spaziose e ben costruite, alcune con più di uno piano, decorate con intagli e dotate di siepi e cancelli ordinati, allineate lungo la strada a volte per diverse verste. Tende e vasi di fiori alle finestre, le stanze avevano spesso tappeti e arredi confortevoli, a volte anche il lusso dei mobili austriaci in legno curvato. Il bestiame, per quanto potevamo vedere, era più bello e meglio tenuto di quanto in uso tra i contadini russi.

Quest'aspetto benestante era solo in parte da attribuire alla produttività dell'allevamento in questi regioni. Il commercio e la gestione del traffico erano le principali risorse degli abitanti, perché questa strada era l'unica via di comunicazione via terra tra l'Europa e le parti settentrionali dell'Asia. La percorrevano le carovane, in lunghe processioni, a volte così numerose da bloccare il traffico, e la

gente di campagna trovava impiego nel trasporto delle merci e dei passeggeri. Le normali stazioni di posta erano spesso inadeguate alle richieste, e i viaggiatori, soprattutto i mercanti, erano costretti a noleggiare veicoli privati e a pagarli a caro prezzo. Oltre a queste industrie legittime, gli abitanti avevano un'altra fonte di guadagno estremamente redditizia. Molti villaggi si erano guadagnati un nome malvagio a questo proposito, ed erano conosciuti come "città dei ladri", perché nessuna carovana passava senza pagare il pedaggio delle sue merci; a volte veniva rubata una cassa di tè, a volte un cavallo e così via. Si affermava che in alcuni di questi luoghi gli abitanti facessero incursioni notturne sui viaggiatori e vivessero di rapine sulla strada maestra. È caratteristica del territorio che questa reputazione non abbassasse la stima pubblica delle persone. Chiunque fosse ricco veniva accolto nella "buona società", non importa se noto per il numero di rapine sulla coscienza, anzi, gli si poteva chiedere di ricoprire cariche onorevoli, come quella di sacrestano, sindaco o capo del comune. Più tardi, quando vivevo in una città siberiana come esiliato rilasciato dal carcere sotto sorveglianza della polizia, mi sarebbe stato spesso raccontato in dettaglio, da persone fidate, come questo o quel cittadino, universalmente rispettato e stimato, avesse fatto fortuna con l'imbroglio, la rapina o addirittura con l'omicidio. C'erano moltissime persone il cui passato non poteva essere esaminato, e molte che, anche dopo il possesso di abbondanti ricchezze, non riuscivano a rinunciare del tutto alle loro vecchie pratiche. Così alla fine degli anni '80 emerse, per esempio, che il generale Barabash, governatore militare di Chita (la capitale della della Transbaikalia), avesse offerto un banchetto, al quale parteciparono tutti i notabili del posto, e che il rispettabilissimo commerciante e sindaco Alexeiev uscisse nel bel mezzo del banchetto e andasse direttamente a trattenere la posta notturna di passaggio. Questo degno cittadino, con uno dei suoi amici, inseguì la diligenza postale, uccise il conduttore, ferì gravemente la guardia, afferrò la borsa contenente le lettere registrate e se ne andò. La guardia, però, creduta morta fu salvata, e poiché un magistrato insolitamente energico prese in mano tutta la faccenda, la storia venne fuori senza che potesse essere messa a tacere come al solito. Il caso fu portato davanti a una corte marziale e i rapinatori furono condannati a morte. Queste colonie lungo la strada maestra avevano avuto origini molto diverse, e si distinguevano nettamente l'una dall'altra per le caratteristiche. C'erano villaggi russi più o meno puri, confinanti con insediamenti barbarici di Buriati; c'erano anche villaggi abitati esclusivamente da membri di varie sette, esiliati dalla Russia e stabiliti lì a forza come punizione per aver osato allontanarsi dalla religione di Stato ortodossa. Trovai particolarmente interessanti i villaggi dei cosiddetti *Subotniki* (Sabbatari). I membri di questa setta sono di nazionalità russa, ma la loro religione è quella di Mosè nella sua forma più rigorosa.

Era curioso trovare questi tipici rappresentanti della razza slava che si consideravano ebrei in virtù della loro religione, e ancora più strano sentirli vantarsi delle prerogative della loro fede israelitica. Nel loro modo di vivere e nelle loro occupazioni non differiscono dai comuni contadini russi, sebbene in decenza e prosperità i loro villaggi siano di gran lunga superiori a quelli dei loro vicini cristiani. Coloro del nostro contingente criminale che avevano viaggiato in questo modo più di una volta, già conoscevano bene gli usi e costumi del popolo siberiano, molti erano vere e proprie miniere di informazioni e potevano raccontare storie di straordinario interesse. Nelle loro narrazioni i siberiani di solito figuravano in una luce sfavorevole perché i criminali li odiano nel profondo del cuore e attribuiscono loro ogni sorta di malvagità, essendo tutti fermamente convinti d'essere infinitamente più in alto nella scala morale, nonostante la condotta ordinaria non proprio esaltante.

Il loro motto era: "Il cielo sa che siamo dei mascalzoni in tutto e per tutto, buoni a nulla e tutto il resto, ma *quelli* sono di gran lunga peggiori". Gettavano sui siberiani ogni sorta di nome sprezzante, per noi del tutto incomprensibile, ma terribilmente provocatorio per i destinatari. Questa antipatia reciproca

probabilmente derivava dal fatto che le parti si conoscessero fin troppo bene e dalle ferite inflitte da ognuna nelle passate generazioni.

Durante il viaggio siamo entrati in così stretto contatto con il mondo della criminalità da poter riconoscere subito quello che Lombroso definisce "il tipo criminale". Nel complesso, i criminali mi facevano un'impressione più favorevole di quanto m'aspettassi. Certamente ce n'erano molti sgradevoli e perfino ripugnanti, ma questo era dovuto, credo, non tanto al loro carattere di classe quanto all'influenza particolare degli "Ivan" – un tipo specifico che conferiva il suo tono più o meno a tutti gli altri. A eccezione di questi e di un piccolo numero di criminali peggiori, che non erano riusciti a "scambiare", la maggioranza era composta da uomini molto comuni della classe operaia, con qualità buone e cattive, e la caratteristica di una stupida acquiescenza alla propria sorte e di un timido terrore verso chiunque tentasse di migliorarla.

Per la maggior parte erano bonari e pronti ad aiutarsi l'un l'altro come avviene di solito tra i lavoratori delle classi inferiori. Fra i prigionieri comuni si trovavano anche molte persone che non potevano essere classificate come criminali. Le comuni rurali russe hanno il potere di scacciare i membri che considerano indesiderabili, e questi emarginati possono essere mandati a stabilirsi in Siberia senza alcun sentenza giudiziaria, ma semplicemente per il desiderio della maggioranza del villaggio. Inoltre, il verdetto della comune viene spesso pronunciato senza che la maggioranza sia convinta dell'inadeguatezza del membro incriminato. Il cancelliere della comune e due o tre contadini più ricchi e usurai (*kulaki*) riescono facilmente a sbarazzarsi di un povero disgraziato che non piace loro. Sarebbe impossibile calcolare le ingiustizie perpetrate in questo modo a danno dei contadini indigenti e indifesi. Le vittime di questi procedimenti barbari e arbitrari che erano nel nostro gruppo, avevano molte storie tristi da raccontare, che non facevano che corroborare quello che io stesso avevo visto accadere nelle zone di campagna. Con una o due eccezioni, gli esuli appartenenti a questa categoria erano ordinari contadini russi.

Tra questi prigionieri comuni c'erano anche membri di varie sette religiose, esiliate per questo motivo, ed erano molto lontani dal tipo criminale. Tutti coloro che conoscono la Siberia ammettono che questi settari costituiscono l'elemento più stabile e laborioso della popolazione. I settari nel nostro gruppo di prigionieri comuni hanno sempre evitato di partecipare alle risse, ai litigi e alle turbolenze degli altri, cercando di non entrare in conflitto nemmeno con i capi della banda dei detenuti, né con le autorità. Era loro abitudine accettate con umiltà gli insulti e le offese loro inflitte come prove inviate da dio. I prigionieri che dovevano subire punizioni minori, e che avevano la coscienza sporca, erano per lo più timidi, sottomessi e persino affranti. Tra questi c'erano gli sfortunati disgraziati che ho descritto, che si giocavano i soldi del cibo per intere settimane. Poi, morivano letteralmente di fame, o si vendevano nelle mani dell'organizzazione dello "scambio" per una cifra irrisoria. Venivano trattati con totale disprezzo dagli altri criminali, e tra di loro si chiamavano "biscotti", un nome piuttosto descrittivo per queste creature pallide, rinsecchite, emaciate. Questi "biscotti" erano i paria della loro società, e tutti i lavori più sporchi e sgradevoli – pulire i gabinetti, ecc. – spettava a loro come una cosa naturale. Sembravano aver perso ogni forza di volontà, e il gioco d'azzardo - la fonte di tutte le loro sofferenze - era l'unica cosa di cui si preoccupavano. Erano sempre pronti a rubare tutto ciò che incontravano sulla loro strada, tranne che agli "Ivan", il che avrebbe avuto conseguenza, se scoperti, probabilmente una bastonata mortale. Conobbi un caso del genere, quando un povero giovane aveva rubato un pezzo di pane a uno degli "Ivan" e l'*artel* decise subito che dovesse essere punito in modo esemplare, "perché aveva rubato alla sua stessa gente".

Ho già parlato dell'*artel*, un'istituzione estremamente interessante che esiste tra i criminali da tempo immemorabile. Si basa su regole rigorose e inalterabili, la principale delle quali è che ogni individuo

deve implicita obbedienza alla volontà dell'intero *artel*. Si suppone che tutti i membri abbiano, *de jure*, pari diritti all'interno dell'organizzazione, ma, *de facto*, dominano i criminali incalliti, le vecchie canaglie e i vagabondi esperti, sono gli "Ivan" che governano spietatamente gli altri nel proprio interesse. È la loro volontà che passa per la volontà di tutto il gruppo. Senza la sanzione dell'*artel* nessun accordo tra privati ha forza, solo con il suo consenso si può fare uno "scambio", pertanto una parte del prezzo va sempre nella cassa comune. Una volta che l'*artel* abbia comminato una sanzione non si torna indietro, un criminale che rifiutasse di compiere uno "scambio" dopo averlo concordato e ricevuto la paga, avrebbe tutto l'*artel* contro. Ma un caso del genere non si verifica mai, la paura di una vendetta degli *artel* è troppo grande per qualsiasi tradimento dei suoi membri. Le autorità legali non avrebbero alcun potere di protezione su un traditore e non potrebbero sottrarlo dalle grinfie dell'organizzazione, perché se fosse trasferito in un'altra prigione l'*artel* si farebbe carico della faida e si vendicherebbe, i capi invariabilmente troverebbero i mezzi per comunicare tra di loro. In un certo senso la solidarietà dell'*artel* è particolarmente forte: è rappresentata, in tutti i rapporti con le autorità, dallo *starosta* o capo, eletto dai prigionieri stessi tra loro ranghi. Si tratta di una carica d'onore, e naturalmente la ottiene sempre una canaglia esperta e astuta. Prende gli accordi con gli elettori, riceve il loro denaro per il cibo e provvede alla sua distribuzione. La sua autorità sul gruppo è illimitata, ma dipende direttamente dai capi – gli "Ivan" – che hanno portato a termine la sua elezione e sarebbe impotente senza il loro supporto, per cui deve mantenere buoni rapporti. La carica di *starosta* ha i suoi vantaggi economici, e spesso accade che i candidati paghino una somma considerevole per i voti dei potenti "Ivan".

Una carica meno importante ma ugualmente redditizia è quella di magazzinoiere, che commercia con gli altri prigionieri tè, zucchero, tabacco e altre cose del genere e, segretamente, in liquori e carte da gioco. Questo privilegio è concesso dall'*artel* per un tempo determinato a uno dei candidati alla carica, che paga per questo una certa somma alla cassa comune. I profitti principali derivano dalla vendita illecita di alcolici e delle carte da gioco. Di notte, appena rinchiusi, e spesso anche di giorno, si potevano vedere i prigionieri comuni giocare d'azzardo accovacciati in gruppi. Si sarebbero giocati non solo il loro misero cibo, ma anche vestiti, biancheria, stivali di proprietà dello Stato, per la cui perdita erano ovviamente responsabili e se scoperti sarebbero stati severamente puniti. Seminudi, a parte qualche misero straccio, la condizione dei "biscotti" in caso di maltempo era davvero pietosa, e quando arrivavano i freddi giorni autunnali li si poteva vedere tremare dalla testa ai piedi, correre invece di camminare durante la marcia, per cercare di scaldarsi. Era difficile capire come questi uomini potessero sopportare la fame e il freddo che si procuravano da soli. Cercavamo d'aiutarli, ma potevamo fare ben poco perché, in primo luogo, i nostri mezzi erano molto limitati, e in secondo luogo, alla prima occasione puntavano tutto ciò che gli avevamo dato, nonostante le promesse solenni. C'era sempre una folla entusiasta, intorno ai giocatori, che seguiva il gioco con la stessa eccitazione dei protagonisti, e di tanto in tanto un fortunato vincitore condivideva parte dei suoi guadagni con i compagni affamati. Era consuetudine, inoltre, che il magazzinoiere trattasse con l'intera compagnia alla scadenza del suo mandato; quello era un giorno di festa per gli affamati, e li si poteva sentir dire: "Oggi mangeremo a sazietà, paga il magazzinoiere"!

Gli agenti di scorta per principio non interferivano mai negli affari degli *artel*, i prigionieri stessi si occupavano di mantenere l'ordine in modo da evitare qualsiasi interferenza o coercizione. Era certamente notevole che questa folla di persone, molte delle quali ladri incalliti e assassini, fosse così facile da governare dato l'esiguo numero della scorta. Nessun prigioniero tentò di scappare durante il viaggio, essendo rigorosamente vietato dalle loro regole, per il timore di ritorsioni da parte delle autorità contro l'*artel*. Ci furono litigi e risse, ma mai nulla che richiedesse l'intervento dei soldati, e

anche se si fosse bevuto in maniera eccessiva (perché gli alcolici erano sempre a disposizione), nessun ubriaco era autorizzato a fare risse sotto gli occhi dell'agente. Ci avrebbero pensato gli altri. C'era un tacito accordo tra l'*artel* e l'agente; quest'ultimo sapeva che se fosse stata concessa mano libera ai prigionieri in alcune questioni, poteva contare su di essi per mantenere l'ordine interno e per non causargli mai problemi. Pertanto guardava dall'altra parte quando veniva ignorato il regolamento, per esempio nel caso dei ceppi che erano sempre solo legati insieme e non rivettati, e sebbene indossati durante la marcia potevano essere tolti di notte, il che ovviamente era contro le regole. Tra tutti i diversi agenti del convoglio (e ce n'erano quaranta sulla rotta tra Tomsk e Kara: tipi molto diversi), nessuno fece eccezione a questa regola. Non ho mai osservato alcun abuso di potere nei confronti dei prigionieri, né che fossero particolarmente scortesi e rudi nel trattarli, tanto meno che abbiano mai tentato di sottrarre loro il denaro per il cibo o altre indennità. D'altronde capita spesso che questi agenti vengano perseguiti per mancanze di questo tipo nei confronti dei loro subordinati, e persino per peculato. Va ricordato che le stazioni di sosta sono situate in zone selvagge, lontane dalla portata delle autorità centrali, militari e civili. È facile, quindi, per un ufficiale in comando abusare della sua posizione. La maggior parte riceve solo una scarsa istruzione nelle scuole militari inferiori, per essere poi mandati in missione nella natura selvaggia siberiana, dove molti sono naturalmente portati a dare sfogo alle peggiori qualità. In larga maggioranza non conoscono altro piacere che la dissolutezza, e quando ubriachi, commettono ogni tipo di eccessi, giocano d'azzardo i soldi delle accise, maltrattano i loro inferiori, e così via.

Alcuni ufficiali avevano una predilezione per l'economia ed erano meno inclini agli eccessi, ma i soldati sottoposti non stavano meglio, forse peggio che sotto i libertini e gli ubriacconi, perché questi abili finanziari controllavano efficacemente i modi e i mezzi nei loro dipartimenti, e i loro sfortunati uomini non solo venivano derubati senza pietà, ma erano costretti a fare ogni tipo di lavoro in casa e nei campi in sostituzione della manodopera a pagamento. Tuttavia, questa classe non era numerosa. Verso noi "politici" la maggior parte degli ufficiali si comportava con correttezza formale, cercando di evitare conflitti. Ma a parte il loro atteggiamento generale, c'erano numerosi dettagli insignificanti - di per sé abbastanza modesti, ma di grande importanza per noi in un viaggio così lungo - che a volte erano oggetto di controversia; per esempio, l'ora di partenza al mattino presto, come ho già detto, o tenere la tinozza di legno nella nostra stanza tutta la notte, che rifiutammo di fare perché avrebbe avvelenato l'aria, e anche per le donne che condividevano la stanza con noi. Se l'ufficiale era irascibile o ostinato, sciocchezze come queste potevano suscitare insulti e prepotenze da parte sua che avrebbero portato alla rivolta e alla violenza da parte nostra; allora si profilava davanti a noi la corte marziale con il suo crudele verdetto. Fortunatamente, le cose non giunsero mai a questo punto, grazie anche al fatto d'aver tra noi alcune teste più anziane e sagge che disacerbavano gli animi e che avevano una notevole esperienza nei rapporti con le autorità, essendo già stati esiliati in Siberia per via "amministrativa": Malyovany, Spandoni, e Chuicov. Dovemmo molto anche agli sforzi e ai consigli prudenti del nostro capo, Lazarev.

A volte capitava d'incontrare ufficiali pronti a mostrarci tante piccole gentilezze: ci prestavano giornali e facevano attenzione al nostro benessere in ogni modo possibile. In una o due occasioni avemmo momenti di fortuna inaspettati. Un ufficiale, riconoscendo tra noi un compagno di scuola - Snigiriov, un veterinario - si commosse molto durante l'incontro, e nei due giorni in cui ci accompagnò fece il possibile per aiutarci. Un altro ufficiale si annunciò come simpatizzante del socialismo. Aveva frequentato i circoli rivoluzionari, e non faceva mistero delle sue idee, essendo completamente d'accordo con noi. Ci disse che leggeva molta letteratura proibita e discutemmo assieme di molti problemi politici. Naturalmente fu una piacevole sorpresa trovare un uomo di opinioni affini tra gli

strumenti del dispotismo.

Il comportamento educato della maggior parte degli ufficiali nei nostri confronti forse era dovuto a un'idea sbagliata in modo divertente, di cui scoprimmo casualmente i sintomi. Entrando in una delle stazioni di sosta trovammo nella stanza che ci veniva mostrata un uomo vestito in modo semplice con le manette ai polsi. Era un esule politico di nome Stephen Agapov⁵⁹, un manovale di fabbrica che veniva trasferito dalla Siberia orientale a quella occidentale a mitigazione della sua punizione, secondo il manifesto dell'incoronazione del 1883. Lo accompagnava la moglie, una contadina siberiana. Agapov ci spiegò che quando era previsto il nostro gruppo l'ufficiale gli aveva ordinato di andarsene da quella stanza, perché stava arrivando un gruppo di "politici", composto interamente da conti e principi, e che questi nobili personaggi non avrebbero sopportato di avere un operaio comune nella loro stanza. Agapov e sua moglie ritenevano che questo non fosse un buon motivo per essere cacciati dalla stanza destinata ai prigionieri politici come loro, e si rifiutarono di obbedire, il che portò a una scena violenta e Agapov fu messo ai ceppi. Peggio ancora, l'ufficiale adirato aveva in serbo per lui un'altra punizione. La coppia aveva con sé tutti i suoi averi - i frutti del duro lavoro nella Siberia orientale - che costituiva un peso di bagagli oltre il consentito dal regolamento. L'ufficiale ordinò immediatamente che tutto l'eccedente il peso prescritto fosse venduto all'asta alla gente del posto: un puro atto di cattiveria, dato che anche agli esuli comuni era sempre consentito il bagaglio eccedente, e ancor più a coloro che beneficiavano dell'atto di grazia.

Questa esibizione tirannica ci fece infuriare e il nostro buon capo si recò subito dall'ufficiale con un appello per il rilascio del nostro compagno dai suoi ceppi, il che gli fu concesso senza troppo rumore. La parte comica della faccenda era che noi stessi dovessimo figurare come principi e conti! In realtà non c'era nessuno tra noi di tale rango, ma la leggenda probabilmente era nata dagli indirizzi delle lettere inviate da membri del nostro gruppo al principe Volhonsky, al conte Leone Tolstoj e ad altri personaggi di rango. La vicenda ebbe ulteriori conseguenze per i poveri Agapov, dato l'ufficiale li denunciò per disobbedienza, violenza, ecc., e vennero spediti in una di quelle "città" a nord di Tobolsk che ho già descritto: una località molto peggiore rispetto a quella in cui erano diretti come atto di clemenza.

CAPITOLO XX

DA KRASNOYARSK A IRKUTSK – INCOMPRENZE E CONTROVERSIE – LE DONNE NELLA PRIGIONE DI IRKUTSK

La distanza da Tomsk a Krasnoyarsk è di circa cinquecento verste, e ci abbiamo impiegato un mese intero con venti giorni di marcia e dieci di riposo tra una tappa e l'altra. A Krasnoyarsk dovemmo aspettare una settimana, i prigionieri comuni furono portati nel carcere di deportazione e noi nel carcere cittadino. All'arrivo fummo colpiti dall'ordine della sistemazione. Il nuovo e spazioso edificio era stato appena imbiancato e tutto era perfettamente pulito, c'erano luce e aria in abbondanza e le finestre non avevano sbarre. Avremmo potuto immaginare d'essere stati portati in un albergo decente, di certo non ho mai visto una prigione simile né in Siberia né in Russia. Quando entrammo nel corridoio, tuttavia, l'aria confortevole era un po' attenuata dalle iscrizioni sulle porte delle celle: "Per omicidio"; "Per rapina"; "Per furto", ecc. Il governatore, un uomo dall'aspetto gradevole, si avvicinò e ordinò in modo breve e deciso che fossimo collocati in celle separate, e ciascuno secondo la sua classe particolare: detenuti, esuli e "amministrativi", poiché questa era la regola del posto. Non ne fummo soddisfatti e gli spiegammo lo sconvolgimento che ciò avrebbe comportato alle nostre

⁵⁹ Agapov fu condannato nel caso dei cinquanta propagandisti, nel 1887, a tre anni e otto mesi di lavoro forzato. Nel 1890 fu rilasciato dalla prigione e internato come "colono" nella Siberia orientale.

modalità di alimentazione; inoltre, poiché durante i nostri due mesi di viaggio avevamo messo insieme tutti i nostri bagagli, sarebbe stato molto scomodo cambiare tutto in un attimo. Inoltre, gli dicemmo che non volevamo essere trattati in modo diverso da come prescritto dal regolamento, che eravamo di passaggio e quindi non dovevamo conformarci alle regole del luogo, applicabili solo ai prigionieri in custodia cautelare o in esecuzione di sentenza. Ciò non ci riguardava, non eravamo nella prigione di deportazione assegnataci, e - per riassumere la questione - intendevamo fare qui come altrove, cioè dividerci in gruppi per noi convenienti nelle diverse stanze, e potevamo essere rinchiusi di notte ma non di giorno, come previsto nelle nostre istruzioni.

Il governatore rimase molto turbato da questa risposta e dichiarò che non poteva in alcun modo permettere violazioni dei suoi regolamenti, ma rifiutammo d'essere alloggiati separatamente e restammo saldamente piantati nel corridoio, con i bagagli. A quel punto fu mandato a chiamare il capo della polizia, il perfetto Falstaff, e come si scoprì, un tipo molto ignorante. Anche lui dichiarò che dovevamo conformarci al regolamento, al che riformulammo la nostra precedente risposta, rivendicando i nostri diritti. Mentre stavamo ragionando con lui, una delle donne menzionò la parola "goumannost" (umanità), e - come il postino della commedia immortale di Gogol, che non sapeva se "mauvais ton" potesse non significare qualcosa di peggio di "furfante" - così questo buon uomo si sentì a disagio se la parola sconosciuta potesse contenere qualche offesa, e chiese una spiegazione, che fornimmo reprimendo il nostro divertimento. Alla fine questo funzionario decise che bisognava rivolgersi a un potere ancora superiore, al governatore del distretto; nel frattempo si presentarono in successione il colonnello della gendarmeria e il pubblico ministero, ai quali spiegammo nuovamente la nostra posizione. Non riuscirono a trovare nulla da dire contro le nostre affermazioni, e dopo che la discussione si protrasse a lungo - nel frattempo ci accampammo nel corridoio, incapaci di disfare le valigie o preparare un pasto (sebbene non avessimo mangiato niente fin dal primo mattino ed eravamo terribilmente affamati) - alla fine le brave persone convennero che, in attesa dell'arrivo della decisione del governatore, avremmo dovuto arrangiarci.

Il giorno dopo, mentre eravamo seduti a cena, apparve il capo della polizia in alta uniforme, con l'elmo in testa.

"Signori, devo informarvi della decisione del governatore", iniziò cerimoniosamente, quando il nostro capo lo interruppe con la richiesta di scoprirsi la testa.

"Signori, vedete che indosso l'uniforme da parata, e l'elmo ne fa parte; Non posso togliermelo", balbettò, dubbioso che non si trattasse di una nuova forma d'insulto.

"Non ci interessa che tipo di uniforme sia", rispose Lazarev con imperturbabile calma, "quando entra nella nostra stanza abbia la gentilezza di toglierti il copricapo".

"Questo è troppo. Non posso, non posso proprio togliermi l'elmo", dichiarò, scaldandosi.

"Faccia come le pare, ma in tal caso non ascolteremo la decisione del governatore", disse Lazarev. Il pover'uomo guardò prima l'uno poi l'altro, esitò e alla fine scoprì il suo degno capo e ci conferì la decisione formale: il governatore aveva accolto il nostro desiderio.

Mi chiedo quanti funzionari abbiano dovuto apprendere da noi questa elementare lezione di cortesia.

A Krasnoyarsk il nostro gruppo si ridusse a undici persone. Il veterinario Snigiriov e lo studente Kornienko dovettero restare nel governatorato dello Yenisei, e dovemmo lasciare Spandoni nella prigione perché malato.

Il viaggio da Krasnoyarsk a Irkutsk durava due mesi, un migliaio di verste. In tutta quella distanza c'è solo una città, Nyni-Udinsk, e anche questa non merita il titolo. Qui incontrammo dei compagni: una coppia sposata di nome Novakovsky, in viaggio verso la Siberia orientale. L'avevo conosciuta a Kiev,

aveva partecipato, nel 1876, alla manifestazione in piazza Kazan a Pietroburgo ed era stata esiliata in Siberia. Dopo il manifesto dell'incoronazione del 1883, fu trasferita da Balagansk, nel governatorato di Irkutsk, a Minuisinsk, nel governatorato dello Yenisei, ma ora lui e sua moglie venivano mandati in Oriente, per il seguente motivo. Per una qualche ragione Novakovsky aveva litigato con l'*ispravnik*⁶⁰ di Minuisinsk. Un altro degli esuli politici ebbe l'occasione di chiedere qualcosa all'*ispravnik*; quest'ultimo, scambiandolo per Novakovsky, lo accolse con grande inciviltà, e quando scoprì il suo errore si scusò spiegando la confusione. Il fatto circolò, e giunse alle orecchie di Novakovsky e di sua moglie, che lo aveva seguito volontariamente in esilio. Per alcuni giorni gli esuli si consultarono sul da farsi, ma prima che decidessero qualcosa, la moglie di Novakovsky prese in mano la situazione; andò in ufficio e colpì l'*ispravnik* all'orecchio con un cofanetto, dicendo: "Questo è per mio marito!" Venne processata e condannata dal tribunale alla deportazione nella Siberia orientale, dove suo marito la stava accompagnando di sua volontà.

In seguito imparai a conoscere e a stimare la moglie di Novakovsky. Era una donna intelligente coraggiosa, di carattere vivace e risoluto. Credo che lei e suo marito siano morti in Siberia.

Il nostro viaggio procedeva più o meno come prima, solo che con il passare del tempo le regole erano osservate con sempre meno rigore. Ci togliemmo del tutto le catene senza alcun commento e non fummo più disturbati dalla rasatura della testa.

Aspettavo con impazienza d'arrivare alla prigione di Irkutsk, dove speravo d'incontrare un'amica dei primi tempi - Maria Kovalevskaya. Ci eravamo conosciuti nel 1875, appartenevamo alla stessa sezione dei Buntari, e - come era consuetudine tra tutti i rivoluzionari - ci demmo del "tu". Maria Kovalevskaya era una delle donne più straordinarie del movimento; figlia di un possidente di nome Vorontsov, aveva sposato Kovalevsky, precettore in un ginnasio militare. All'inizio degli anni '60 si unì al movimento rivoluzionario, lasciò il marito e la piccola figlia e si dedicò al lavoro del partito. Era di piccola statura e aveva qualcosa di zingaro nell'aspetto, era vivace ed energica nei modi, appassionata di spirito, pronta e logica nel discorso. Si distingueva nelle discussioni teoriche, penetrando sempre fino al nocciolo la questione in corso e portando vita e argomenti al dibattito senza mai andare sul personale o ferire qualcuno. Era molto stimata e apprezzata per le sue doti eccezionali anche dagli oppositori dei socialisti. In qualsiasi altro Paese avrebbe avuto un ruolo di spicco, in Russia fu condannata a quattordici anni e dieci mesi di lavori forzati perché venne trovata in una casa dove alcuni rivoluzionari fecero resistenza armata alla gendarmeria⁶¹. Per il suo comportamento coraggioso durante il processo e in carcere, come più tardi anche a Kara, Maria Kovalevskaya divenne uno dei personaggi più noti negli ambienti rivoluzionari. Nella prigione, dove fu testimone della spudorata iniquità e malafede degli agenti in ogni occasione, la sua energia incontenibile trovava sfogo nel sostenere e difendere i prigionieri. Che si trattasse di una questione grave o di una sciocchezza, se il reato fosse stato commesso da un funzionario di alto rango o dal più meschino subalterno, la sua determinazione non conosceva compromessi; protestava indipendentemente dalle conseguenze personali, non si sarebbe fermata finché non avesse raggiunto lo scopo, e avrebbe preferito morire piuttosto che cedere. Si schierò sempre fermamente per la tattica dei Buntari, cioè usare le misure più forti e radicali per imporre una protesta contro l'oppressione ufficiale. Se c'era qualche discussione su questo tema il suo consiglio era sempre

60 Capo della polizia distrettuale.

61 In questo processo, del febbraio 1879, quando gli imputati furono condannati per resistenza all'arresto con armi in pugno, due uomini - Antonov e Brantner - vennero giustiziati, mentre gli altri dieci furono condannati a lunghi periodi di detenzione.

d'infastidire attivamente il personale, di rompere finestre, mobili, ecc. Solo il suo forte senso di cameratismo avrebbe potuto indurla a piegarsi alla volontà della maggioranza e adottare mezzi più passivi, come gli scioperi della fame o il boicottaggio degli agenti. Aveva combattuto tutta una serie di conflitti di questo tipo, e uno di questi, una disputa a Kara, l'aveva portata al trasferimento a Irkutsk, con tre compagne. Tuttavia, appena vi giunsero, sorse una disputa con il capo della polizia e, di conseguenza, le quattro donne rifiutarono il cibo, digiunando così a lungo (dieci o undici giorni, credo) che il medico della prigione cominciò a preoccuparsi del risultato, e la pressione dell'opinione pubblica sul governatore del distretto portò alla concessione delle richieste delle donne "politiche".

Finalmente, verso la metà di settembre, arrivammo a Irkutsk, la capitale della Siberia, e fummo portati nella prigione locale, famosa come quella di Kiev per le numerose evasioni di prigionieri politici⁶². A noi uomini fu assegnata una stanza in comune, e alle donne un'altra. Appena fummo chiusi volai alla finestra, mi arrampicai e chiamai Maria Kovalevskaya, perché avevamo presto scoperto che la sua cella era sopra la nostra. Lei rispose subito e parlammo fino a notte fonda. Durante le nostre passeggiate avemmo molte occasioni d'incontro nei nostri otto giorni di permanenza qui. I lunghi anni di separazione non avevano in alcun modo intaccato la nostra intimità. Al contrario, fin dal primo momento dell'incontro, la nostra reciproca simpatia trovava espressione senza bisogno di molte parole, e ci capivamo come fanno i vecchi amici. Le sofferenze che aveva patito mi muovevano alla più profonda compassione. Lo sciopero della fame di cui ho parlato era avvenuto solo poco tempo prima del nostro arrivo, e ne portava le terribili tracce, con l'aspetto di una persona appena risorta dalla tomba, sebbene il suo spirito fosse intatto. Era sempre la stessa, entusiasta, indomabile e combattiva che avevo conosciuto così bene. Persino gli agenti non riuscivano a resistere al fascino della sua personalità, ma rispettavano il suo forte senso di giustizia e la sua inflessibilità d'intenti, come notai presto. Ciascuno aveva, naturalmente, molte cose da raccontare e mi meravigliai che avesse conservato una tale elasticità mentale, che il raggio del suo rapido intelletto non si fosse in alcun modo contratto, che nonostante tutto quello che aveva passato, potesse ridere e scherzare come sempre. Tutto ciò che accadeva nelle terre lontane della libertà la interessava vivamente; non si stancava mai d'interrogarmi sullo stato della vita pubblica nell'Europa occidentale e in Russia, e ben presto riuscì a capire in cosa ciascuno di noi potesse istruirla al meglio. Io per per esempio, trascorsi due o tre sere descrivendole le organizzazioni operaie dell'Europa occidentale ed esprimendole le mie impressioni sulla vita all'estero. Era sua caratteristica saper comprendere il condizioni sociali peculiari degli altri Paesi, anche se ce n'erano molte a lei sgradevoli in quanto russa. Era particolarmente indignata per il mio trattamento nelle carceri tedesche.

Aderiva ancora alla politica dei Buntari, e non poteva essere altrimenti. La sua vita passata apparteneva interamente al periodo in cui le loro opinioni e quelle dei Narodniki governavano tutto il movimento rivoluzionario, e non si poteva parlare di critica. Il semplice programma di "incitare il

62 Nel febbraio del 1880, otto "politici" condannati ai lavori forzati scapparono dalla prigione di Irkutsk attraverso un buco nelle mura: Bereznjak (noto anche con il nome di Tishchenko), Voloshenko, Ivanchenko, Alessandro Kalyushny, Nicholas Posen, Popko, Fomichov e Yatsevich. Furono tutti ripresi e le loro condanne aumentate, Bereznjak e Fomichov furono incatenati alla carriola. Un'altra fuga fu quella di due donne, Sophia Bogomoletz e Elizabeth Kovalskaya, anche loro furono riprese dopo quattro settimane, ma E. Kovalskaya riuscì nuovamente a fuggire e fu nuovamente ripresa. Furono giustiziati in questa prigione: Lyochky, per aver ucciso involontariamente una guardia, e Nyeüstroyev, insegnante in un ginnasio, per aver colpito il governatore generale Anuchin durante una visita al carcere. Shtchedrin, con sentenza ai lavori forzati a vita, fu condannato a morte per aver colpito l'aiutante del governatore, ma la sentenza venne ridotta, e fu incatenato alla carriola. Successivamente fu mandato allo Schlüsselburg, sempre incatenato alla carriola, e lì impazzì e morì.

popolo a rivolte e ribellioni contro il regime esistente, secondo le diverse circostanze locali”, era in sintonia con il suo temperamento focoso, insofferente d'ogni freno.

Anche le sue tre amiche erano personaggi interessanti, e presto ebbi l'opportunità di parlare con loro e d'ascoltarne la storia del legame con il movimento. La prima era la giovane Sophia Bogomoletz; il suo nome da nubile era Prisyetskaya, ed era la figlia di un ricco proprietario terriero nel governatorato di Poltava. Aveva frequentato una scuola superiore per ragazze e poi il corso di medicina a Pietroburgo, aveva sposato un medico e poi, come Maria Kovalevskaya, aveva lasciato marito e figlio per dedicarsi interamente al lavoro rivoluzionario. Nel 1880 venne arrestata come membro dell'Unione dei lavoratori della Russia meridionale e condannata a dieci anni di lavori forzati. Tentò di scappare, ma fu ripresa, e gli vennero affibbiati altri cinque anni, aumentati di un altro per una disputa con un ufficiale. Oltre a questo fu inserita nella categoria dei detenuti “in prova”, il che significa, come spiegherò in seguito, che il periodo di detenzione effettiva in carcere viene allungato. Anche lei era per natura una sostenitrice della rivolta, e durante la prigionia mantenne una faida costante con i funzionari. Si spinse persino più della sua amica Kovalevskaya, perché mentre quest'ultima si limitava a combattere contro l'ingiustizia e la tirannia, Sophia Bogomoletz considerava i funzionari di tutte le prigioni come suoi nemici naturali, e riteneva inammissibili e senza principi anche i più piccoli compromessi, a cui la maggior parte dei prigionieri è obbligata più o meno a cedere; per esempio, considerava la visita medica dei prigionieri come un insulto personale. Non era influenzata da considerazioni di salute ed era sempre pronta a rischiare la propria vita se ne avesse ritenuto valido il motivo. Il personale semplicemente tremava davanti a lei, perché sapeva che l'unico mezzo per estorcere la sottomissione - la paura della punizione - qui non serviva a nulla.

La storia del terzo membro di questa piccola banda è la seguente. Nella primavera del 1879 fu rubata dagli uffici del Dipartimento delle Finanze di Kherson la somma di 1,5 milioni di rubli, dopo che i predatori erano passati attraverso il muro della casa adiacente. Lo stesso giorno la polizia arrestava una donna che attraversava la città con un carro di campagna con dei sacchi dall'aspetto sospetto. La donna venne identificata come Elena Rossikova, moglie di un proprietario terriero del quartiere, e i sacchi contenevano un milione di rubli. Con lei fu arrestata anche un'altra donna, e in seguito alla cui confessione venne ritrovato il resto del denaro, ad eccezione di circa 10.000 rubli. Si scoprì che quest'impresa folle era stata organizzata da Elena Rossikova, che aveva progettato di derubare la borsa imperiale, con l'intenzione di destinare il denaro a scopi rivoluzionari. Lei e altre persone implicate furono processate davanti a una corte marziale che la condannò, come capobanda, ai lavori forzati a vita. Anche lei condusse una guerra incessante contro tutto il personale della prigione, e quando si trattava di “protestare” non si lasciava intimidire da nulla.

La quarta di queste donne “politiche” era Maria Kutitonskaya. Era stata allieva in una scuola femminile a Odessa, e ancora molto giovane si unì ai rivoluzionari. Nel 1879 fu arrestata come compagna di Lisogub⁶³ e Chubarov, fu condannata a quattro anni di lavori forzati e inviata a Kara. Allo scadere della pena fu internata nella città di Aksha in Transbaikalia, ma presto tornò in prigione. Le autorità avevano maltrattato i prigionieri maschi a Kara (di cui parlerò dopo), e Kutitonskaya decise di vendicarsi sul governatore della provincia, Iljashevich, il principale responsabile del fatto. Gli sparò con una pistola, ma lo mancò. La corte marziale la condannò morte, modificata in lavoro forzato a vita.

Bella e distinta, con i capelli biondi, gentile e di buone maniere, Maria Kutitonskaya conquistava i cuori

63 Questo rivoluzionario era molto ricco ma viveva in estrema povertà per poter dedicare tutti il suo patrimonio alla causa. Fu condannato a morte nel 1879 solo per questo motivo, poiché si era astenuto - contrariamente alle sue più ardenti inclinazioni - dal dare aiuto attivo al movimento per paura di compromettersi e perdere così la ricchezza con cui praticamente sosteneva il partito. Vedi *La Russia clandestina* di Stepniak. *Trad.*

a colpi di pistola. Mentre era sotto processo per il tentato omicidio del potentato siberiano, era sottoposta ai trattamenti più crudeli e disumani, gettata in una prigione umida e tetra, le furono concessi solo pane e acqua. L'aiuto le giunse dai detenuti comuni che l'adoravano, vistala in prigione le portavano il cibo correndo grande rischio e l'assistevano in altre cose. Questi criminali le avevano cambiato il nome per adattarlo alle loro esigenze, e la chiamava sempre "Cupidonskaya", avendo così inconsciamente centrato un affascinante soprannome per la bella donna. Senza la loro assistenza non sarebbe sopravvissuta a quel trattamento; in realtà la lunga prigionia minò la sua salute e fu vittima di problemi polmonari, di cui morì nel 1887.

CAPITOLO XXI

IL CAPO DELLA POLIZIA DI IRKUTSK – INCONTRO CON I COMPAGNI IN ESILIO – DA IRKUTSK A KARA – CATENE RUBATE – UN DECABRISTA SOSPETTO – UN ALTRO CONTESTO – IL VIAGGIO GIUNGE AL TERMINE

Fummo molto impressionati dal racconto dettagliato di tutto ciò che queste donne avevano vissuto, perché le loro sofferenze furono grandi e spesso causate dalla tirannia più meschina. La loro resistenza ci meravigliò. La nostra indignazione contro il capo della polizia, responsabile delle cose successe, era a un livello tale che volevamo un'opportunità per manifestare la nostra ripugnanza per la sua condotta. L'occasione non tardò ad arrivare. Un alto funzionario di Pietroburgo, che stava ispezionando le prigioni siberiane, venne un giorno con il suo seguito nelle nostre celle, compreso il capo della polizia. Appena entrato, Lazarev, il nostro capo, gli si avvicinò, (secondo un accordo del nostro gruppo,) e disse ad alta voce e toni distinti:

“Siamo stupiti della sua impudenza nell'osare comparire davanti ai nostri occhi dopo aver costretto, con il suo trattamento, le nostre compagne a un terribile sciopero della fame”.

Al suono delle nostre dichiarazioni e dei nostri commenti per nulla lusinghieri al malfattore l'intera compagnia dei visitatori se ne andò in fretta,! Non seguirono ritorsioni, e le donne gioirono di cuore per questa umiliazione del loro aguzzino.

Da loro quattro avemmo molte informazioni sulle condizioni di vita a Kara, la nostra destinazione finale, come anche da un altro compagno ora a Irkutsk, che ci raccontò la sua esperienza personale in quella prigione. Si trattava di Ferdinando Lustig, ex ufficiale d'artiglieria e poi studente presso l'Istituto tecnologico di Pietroburgo, che era stato condannato nel 1882, nel caso di Suhanov e Mihailov, a quattro anni di lavori forzati. Aveva allora concluso la sua detenzione a Kara ed era in procinto d'essere internato altrove, sotto scorta della polizia. Ciò che ci disse non era confortante: il regime era severo e il direttore del carcere politico, capitano della gendarmeria di nome Nikolin, aveva pessima reputazione. Solo quattro di noi dovevano viaggiare insieme verso est: Maria Kalyushnaya, Chuikov, Lazarev ed io. Gli altri sette dovevano essere inviati in vari posti nel governatorato di Irkutsk; il diciannovenne Rubinok, di cui ho già raccontato, sarebbe andato verso nord, nei deserti di Yakutsk.

Alla fine di settembre partimmo in compagnia di un gruppo di prigionieri comuni. Avevamo ora davanti a noi un viaggio di circa milleduecento verste (ottocento miglia), che avrebbe richiesto almeno due mesi. L'inverno in Siberia inizia molto prima che in altri luoghi della stessa latitudine, anche nella Russia europea, e quindi dovevamo aspettarci molte difficoltà. Entro due giorni doveva partire l'ultimo battello a vapore per Listvinichnaya, attraverso il lago Baikal, e se l'avessimo mancato, avremmo dovuto svernare a Irkutsk.

Il tempestoso Baikal ci trattò bene, anche se di solito i temporali autunnali sono un vero pericolo per chi viaggia sulle sue acque. Spesso si afferma che lo scenario delle sue sponde rivaleggi con quello

dei laghi montani svizzeri; senza fare paragoni, posso garantire che l'impressione che mi fecero quelle magnifiche colline fu indimenticabile.

Dovemmo trascorrere una notte alla stazione di sbarco sulla sponda opposta, a Mysovaja, ed eravamo appena stati rinchiusi in cella, quando la grata della serratura suonò di nuovo e il guardiano fece entrare una giovane donna, che venne dritta verso di me.

“Sonia!” gridai con gioiosa sorpresa, riconoscendo in lei Sophia Ivanova, una cara amica che non vedevo da sei anni. Come Sophia Perovskaya, Vera Figner e altre donne di spicco dell'organizzazione terroristica, lei aveva aderito al nuovo partito della *Narodnaia Volia* nell'autunno del 1879, quando venne sciolta l'associazione *Zemlya i Volia* (Terra e libertà). La conobbi, con altri terroristi proprio in quel periodo di transizione, e poco dopo, nel gennaio 1880, fu arrestata a Pietroburgo dove collaborava alla tipografia segreta da cui usciva l'organo del partito, che si chiamava *Narodnaia Volia* (La volontà del popolo). Al momento dell'arresto fu attuata una resistenza armata, alla quale Sophia Ivanova prese parte attiva e per la quale fu condannata a quattro anni di “katorga”⁶⁴. Essendo stata eseguita questa condanna, ora veniva internata nel governatorato di Irkutsk. Fummo entrambi molto contenti di rivederci, ma il nostro incontro non poteva che essere breve, il battello a vapore sarebbe partito quasi subito per il suo viaggio di ritorno, e Sonia non poteva mancare. Ci scambiammo frettolosamente notizie personali e sui nostri amici comuni, poi ci separammo e non l'ho più rivista. Per quanto ne sappia, vive ancora in Siberia.

Poco dopo arrivammo a Verkhny-Udinsk, dove, come nella maggior parte delle città siberiane, la prigione era piena traboccante e non si riusciva a trovare posto per noi “politici”. Il sergente (in Transbaikalia i convogli dei prigionieri sono sempre comandati da un sergente invece che da un ufficiale incaricato, come nella parte precedente del viaggio) ci portò alla stazione di polizia. Comunque, data l'ora tarda, il posto era deserto e non si trovò nessun ufficiale, il che non turbò minimamente il sergente, che ci lasciò semplicemente lì, soli in ufficio, con finestre e porte non sprangate, e se ne andò. Anche noi eravamo liberi di andare o restare, e fummo piuttosto sorpresi dal suo modo calmo di risolvere la difficoltà. Ma l'uomo sapeva bene cosa stesse facendo. Era vero che potevamo andarcene senza che nessuno se ne accorgesse, ma poi? In effetti, qui era sempre facile fuggire dalla prigione, ma era quasi impossibile proseguire. Elizabeth Kovalskaya era scappata due volte dalla prigione di Irkutsk (una volta travestita da guardia), ma in entrambe le occasioni fu catturata prima di aver lasciato la città; e se per lei fu impossibile nascondersi in un luogo relativamente grande come Irkutsk, con tutti gli appoggi e il denaro che aveva a disposizione, il caso doveva essere disperato per noi, estranei, in un piccolo buco come Verkhny-Udinsk. Tuttavia, in quel momento era una sensazione curiosa, come ben ricordo, sentirsi libero e senza alcun tipo di controllo, eppure essere così impotente. Finimmo con l'irritarci e inquietarci per la trappola in cui eravamo. In questo luogo incontrammo un altro compagno che veniva da Kara per essere internato altrove. Era Steblin-Kamensky⁶⁵, accompagnato volontariamente da sua moglie. Erano arrivati troppo tardi per il piroscampo, e così furono costretti ad aspettare a Verkhny-Udinsk finché la strada non fosse nuovamente aperta - probabilmente tre o quattro mesi. Durante quel periodo, essendo libero di gironzolare a suo piacimento, e naturalmente trascorremmo insieme i due giorni del nostro soggiorno, Kamensky ci raccontò il più possibile sulla vita a Kara. Era un brillante oratore e descriveva con un flusso inesauribile d'umorismo le azioni dei nostri compagni in ogni particolare. Certo, le nostre risate

64 Lavori forzati. *Trad.*

65 Nel 1879 venne condannato, contemporaneamente a Maria Kovalevskaya, a dieci anni di “katorga” per resistenza armata alla polizia. In seguito si suicidò a Irkutsk.

per i suoi racconti si mescolavano a molta tristezza e indignazione, perché ciò che raccontava era spesso triste. Ci diceva delle dure sofferenze inflitte ai nostri compagni da un carceriere disumano, e descrisse il capitano Nikolin, al comando della colonia penale per “politici” a Kara, come persona malvagia, di cattivo carattere, che escogitava continuamente meschine umiliazioni per i prigionieri. Questi vari compagni, che ci informavano su Kara per esperienza personale, fecero su noi tutti la stessa impressione. Portavano l'impronta di una lunga prigionia, le loro voci avevano un tono ovattato, sui loro volti era dipinta l'ansia profonda e costante, quasi tutti avevano i capelli prematuramente grigi, nonostante la loro giovinezza sotto i trent'anni. Ma, salvo una o due eccezioni, non erano scoraggiati né demoralizzati. Pochissimi riuscivano a guardare al futuro con qualche sentimento di speranza personale. Li aspettavano lunghi anni d'esilio, condannati com'erano a vegetare in qualche angolo sperduto della Siberia, vittime di ogni tipo d'avversità, lontani dagli amici e dalla civiltà. A molti sembrava lecito chiedersi se la loro sorte futura non potesse essere più tetra della stessa vita carceraria. Eppure anche l'apparenza di libertà li attraeva - una libertà dubbia certamente, perché gli esuli, o “coloni”, come vengono chiamati, sono soggetti a mille e una restrizione a ogni passo. Ne incontrai solo uno che guardava avanti con una ferma fiducia nel lato positivo delle cose, e questo nonostante che fosse diretto nella parte peggiore della Siberia: il governatorato di Yakutsk. Ivan Kashintsev⁶⁶ aveva allora solo venticinque anni ed era pieno di giovinezza e di buon umore; mi dichiarò, in occasione del nostro incontro in una delle stazioni di sosta (ci conoscevamo già), che intendeva scappare a tutti i costi. E lo fece, più tardi, e ora vive all'estero.

Prima che coloro che uscivano dal carcere per vivere in esilio sotto controllo della polizia potessero raggiungere le loro destinazioni, dovevano affrontare molte difficoltà e ritardi. Noi stessi andavamo a passo di lumaca verso Kara, ma i prigionieri che arrivavano da lì procedevano molto più lentamente. Dovevano aspettare in quasi tutte le stazioni di sosta fino a quando un convoglio nel viaggio di ritorno potesse raccoglierci e portarci per un certo tratto, talvolta l'attesa in una stazione si protrasse per quasi una settimana. In media facevano a malapena cinque verste al giorno, e quando la distanza da percorrere era di alcune centinaia o addirittura migliaia di verste, il viaggio poteva durare mesi. A ogni incontro con i compagni di ritorno da Kara non potevo non pensare al mio futuro e mi chiedevo: “Come ti sentirai quando dopo lunghi anni percorrerai nuovamente questa strada? Anzi, la riper correrai?”

Un giorno mi accorsi di aver subito una strana perdita: qualcuno aveva portato via una borsa in cui tenevo alcuni averi, il principale di quali erano le mie catene! Dovetti fare una curiosa confessione al comandante: invece d'indossare le catene avevo permesso che venissero rubate, e fui piuttosto sorpreso che, pur commiserandomi delle mie perdite personali, non sembrava affatto agitato per la perdita delle proprietà governative.

“Che farò senza le mie catene?” Gli chiesi, quando vidi che l'assenza di questo importante dettaglio nell'abbigliamento di un detenuto lo lasciava indifferente.

“Beh, ovviamente dobbiamo procurarne qualcuna in qualche modo”, opinò l'ufficiale. “Aspetti un attimo, dovrebbero esserci cose del genere da qualche parte”. E diede ordine al sergente di guardare nel ripostiglio del legname, dove fu scoperta una nuova coppia di ceppi.

“Attento a non perderli!” disse l'ufficiale, mentre li mettevano tra i miei bagagli.

Questo è un esempio del comportamento indulgente, quasi paterno, che i nostri guardiani

⁶⁶ Nel 1881 fu condannato a dieci anni di “katorga” per aver preso parte all'Unione degli operai della Russia meridionale, e in seguito al manifesto dell'incoronazione gli venne condonato un terzo della pena.

assumevano sempre verso di noi man mano che ci dirigevamo più a est.

Eravamo ormai nel pieno dell'inverno siberiano e dei suoi rigori. Avevamo superato le creste montuose dello Yablonovoi e ci avvicinavamo a Chita, la capitale della Transbaikalia. All'ultima stazione prima del nostro arrivo osservammo un grande trambusto tra i prigionieri comuni, il sergente e i soldati furono occupati con loro tutta la notte entrando e uscendo continuamente in modo del tutto insolito. Ci sforzammo d'immaginare cosa potesse essere, ma l'enigma fu risolto solo il giorno dopo, come si vedrà più avanti.

Anche se la distanza da Chita era considerevole per una giornata di marcia - circa quaranta verste (ventisei miglia) credo - partimmo molto tardi la mattina seguente, ma dopo circa venti verste arrivammo in una fattoria solitaria, isolata sulla strada maestra. Avevamo sentito dai nostri compagni provenienti da Kara che vi viveva un vecchio che si spacciava per decabrista⁶⁷. Il nostro gruppo si fermò nel cortile, noi "politici" fummo fatti entrare in una stanza e il padrone di casa ci fece subito visita. Si presentò con il nome di Karovaiev, era un vecchio gentiluomo vivace, d'aspetto rispettabile. Secondo il suo racconto, era stato un alfiere delle Guardie, aveva preso parte nella rivolta dei Decabristi, ed era stato esiliato in Siberia; affermava d'avere ottant'anni, ma non ne dimostrava più di sessantacinque. Si rese molto simpatico e ospitale, rifiutandosi d'accettare soldi da noi. Nel frattempo nella stanza accanto e nel corridoio le cose erano molto vivaci, sembrava in corso una sorta di mercato e festa combinati, soldati e detenuti mangiavano, bevevano e socializzavano insieme come compagni.

Era già buio quando giungemmo alle porte della prigione di Chita, dove dovemmo subito impegnarci in una lotta con il governatore: primo, perché ricevette prima i prigionieri comuni, lasciandoci aspettare; poi, perché ci diede una stanza assolutamente inadatta per la notte. Solo dopo aver fatto un gran baccano e averlo minacciato di denuncia, ci diede una sistemazione adeguata.

Il giorno successivo, quando il gruppo fu radunato per la partenza, divenne evidente che i prigionieri comuni non avevano i vestiti! Le loro cose erano sparite e stavano lì seminudi. Ora sembravano chiari gli eventi della notte precedente, quella baldoria nella casa del decabrista. Quel rispettabile e ospitale signore era evidentemente in combutta con la scorta, e aveva fornito ai detenuti vodka e altre prelibatezze in cambio dei loro vestiti, senza dubbio ottenuti a prezzi stracciati. Affinché la transazione non fosse scoperta prima del nostro arrivo a Chita, i soldati fecero in modo che esso avvenisse il più tardi possibile, cosicché l'ispezione potesse essere frettolosa e l'assenza degli abiti non percepita. Insomma, il rispettabile Karovaiev non si era stabilito in questo posto solitario per niente. L'allegria degli sfortunati criminali ebbe conseguenze negative per loro stessi. Vennero bastonati in proporzione alla mancanza del loro abbigliamento e di altre proprietà dello Stato; solo dopo ricevettero un nuovo equipaggiamento.

A Chita dovemmo separarci dal nostro bravo *starosta* Lazarev, che doveva essere internato qui. Noialtri tre decidemmo di riposarci in questo luogo dopo sei settimane di marcia da Irkutsk che ci resero completamente esausti. Non avevamo fretta di proseguire, ci attendeva una prigione, mentre durante il viaggio avevamo almeno una certa libertà e varietà. Inoltre, sapevamo che a Chita c'erano diversi compagni internati e dovevamo vederne alcuni; mentre per noi tutti i rapporti con il mondo esterno sarebbero cessati dopo questa tappa, dovevamo fare i nostri ultimi addii prima che le porte della prigione si chiudessero su di noi. Quindi ci dichiarammo malati, e ottenemmo facilmente dal medico della prigione l'autorizzazione a interrompere il viaggio; ciò significava che saremmo stati recuperati dal convoglio successivo dopo circa quindici giorni. I nostri compagni ci facevano visita di

67 Erano chiamati così i partecipanti alla rivolta del dicembre 1825, in occasione dell'ascesa al trono di Nicola I.

frequente, cioè venivano al cancello della prigione quando eravamo in cortile. La notizia più interessante che ci diedero riguardava i viaggi dello scrittore americano George Kennan, che era appena arrivato a Chita di ritorno da Kara, e i nostri amici furono pieni d'elogi per quell'uomo eccellente.

Ripartimmo negli ultimi giorni di novembre, questa volta in compagnia di un cosiddetto "gruppo di famiglia" di prigionieri comuni: donne e bambini, oltre agli uomini, che andavano verso la prigione e l'esilio. Quell'inverno non aveva nevicato molto, e al posto delle slitte i nostri mezzi di trasporto erano carri a due ruote con i quali viaggiare era un martirio. Il freddo diventava ogni giorno più intenso e ci metteva a dura prova, nonostante ogni tipo di indumenti caldi che possedevamo, tanto da poterci muovere con difficoltà. L'unico modo per riscaldarci era marciare accanto ai carri, e si possono immaginare le sofferenze degli sfortunati bambini a seguito dei genitori in questo deserto inospitale. Si desiderava la prossima stazione di sosta e la possibilità di riscaldarsi, anche se non sempre c'era quanto desiderato. Le stazioni di sosta a volte non venivano riscaldate da un bel po', e i prigionieri comuni dovevano prima spaccare la legna con le mani insensibili e congelate, e anche allora non ce n'era sempre a sufficienza. Le stufe erano spesso fuori servizio e fumavano così tanto che restare nella stanza era una sofferenza. Successe più volte che noi tre "politici" fossimo alloggiati in una capanna di contadini, e talvolta bisognava alloggiare l'intero gruppo. Noi eravamo sempre felici quando ciò accadeva, perché la capanna più miserabile sembrava comoda in confronto alla tappa migliore. Quante volte avevamo desiderato restare da soli in una capanna di questo tipo durante il resto della nostra reclusione!

Ho già detto che i rapporti tra prigionieri e scorta erano ormai molto tranquilli, la rigida disciplina non era più la parola d'ordine delle controparti. Ciò aveva i suoi svantaggi, poiché i soldati erano spesso molto duri con i prigionieri comuni. Un giorno, mentre marciavamo verso Nerchinsk, vidi un soldato che si comporta in modo molto brutale con un povero e debole vecchio detenuto, colpendolo con il calcio del fucile per essere salito su uno dei carri, e probabilmente solo perché il soldato intendeva salirci su. Intervenni e minacciai il sergente al comando di denunciarlo per non aver mantenuto i suoi uomini in ordine. Il giorno dopo, mentre attraversavamo la città diretti alla prigione, entrai in un negozio di salsicce per comprare delle provviste, quando mi chiamò il soldato di cui avevo lasciato il gruppo: "Dove stai andando? Che cosa vuoi?" Lo lasciai gridare e conclusi i miei acquisti. Vidi poi che il sergente aveva proseguito ed era scomparso, ma pensai solo che avesse preso una scorciatoia per la prigione e che ci avrebbe raggiunto lì; fui molto sorpreso quando il governatore della prigione mi ricevette informandomi che il sergente mi aveva denunciato per aver insultato la guardia e aver lasciato il ranghi senza permesso. Suppongo che avesse voluto prevenire la denuncia che avevo minacciato, di cui mi ero dimenticato, e ora ribaltavo la situazione presentandola nella debita forma. Il risultato fu che il sergente mi chiese scusa in presenza di testimoni, e così fummo lieti di ritirare le nostre denunce!

A Nerchinsk io e Chuikov fummo portati nel carcere maschile, mentre a Maria Kalyushnaya venne assegnata una cella separata. Non dimenticherò mai in vita mia l'immagine dalla prigione. Dal corridoio poco illuminato si poteva vedere nelle varie stanze, dove i prigionieri erano già sdraiati perché era tardi. Stretti fianco a fianco giacevano non solo sui letti di legno (che erano due ampi scaffali che correvano lungo le pareti uno sopra l'altro), ma anche sul pavimento; non c'era letteralmente un centimetro di spazio libero. La maggior parte degli uomini era vestita in camicia e pantaloni, ma molti avevano solo i pantaloni e giacevano scoperti sul pavimento sudicio. La folla era così densa, che per accedere alla stanza "privilegiata" bisognava calpestare i corpi dei dormienti. Il

fetore era pestilenziale, le tinozze di legno piene di escrementi erano dappertutto e poiché perdevano, il loro contenuto era stato calpestato su tutto il pavimento. Sebbene la maggior parte degli uomini dormisse, qua e là gruppi di eccitati giocatori di carte erano accovacciati sul pavimento o sui posti letto, e in tutto il locale c'era un'assordante babele di suoni. L'effetto generale fu raccapricciante, l'unico paragone possibile era un girone dell'Inferno dantesco. Anche la stanza "privilegiata" era piena di gente, e vi trovammo alcuni compagni di Kara: Chekondze e Zuckermann. Erano vicini, sul pavimento affollato, e con difficoltà trovammo un posto libero, così da poterci sdraiare vicino ai nostri amici. Zuckermann mi era noto: era un compositore che a metà degli anni '60 aveva camminato faticosamente a piedi da Berlino in Svizzera, dove in seguito feci la sua conoscenza.

Successivamente era andato in Russia e aveva lavorato in una tipografia segreta della *Narodnaia Volia*, dove venne arrestato assieme a Sophia Ivanova. I compagni mi avevano raccontato che durante il processo si era comportato eroicamente. Per proteggere gli altri si era addossato la colpa, dichiarando d'essere stato lui a sparare il primo colpo nella resistenza alla gendarmeria. Era stato condannato a otto anni di "katorga" e inviato a Kara, dove era diventato il beniamino della prigione. Sempre di carattere solare, pieno di spirito e divertimento, diffondeva buonumore ovunque, inoltre, era l'altruismo personificato, sempre pronto ad aiutare gli altri a proprie spese, una di quelle persone che sono dette "troppo buone per questo mondo". Anche mentre giacevamo sul pavimento in quel posto orribile, raccontava storie e scherzava, disegnando le immagini fantastiche della sua vita futura a Yakutsk, dove sarebbe stato internato. Purtroppo la realtà si rivelò molto diversa dalle sue ottimistiche profezie. Il povero e allegro Zuckermann non riuscì a resistere alle difficoltà e alla solitudine del luogo d'esilio e pose fine alla propria vita.

Chekondze non l'avevo mai incontrato prima, ma avevamo molti amici in comune. Veniva dalla Georgia, e si era diplomato al Collegio per ufficiali d'artiglieria di Pietroburgo. Con altri caucasici aveva poi partecipato al Movimento di propaganda, era stato arrestato nel 1875 e condannato all'esilio nel "Processo dei cinquanta", ma era scappato dalla Siberia ed era stato ripreso e condannato a tre anni di lavori forzati. Ora stava andando in esilio a Yakutsk. Impressionava come persona volitiva, attenta, uomo pratico che non sarebbe mai stato in difficoltà, ma avrebbe trovato una sfera d'utilità in ogni circostanza, e in effetti lo dimostrò in seguito. Però le privazioni subite nei lunghi anni d'esilio minarono la sua salute. Quando fu inviato in Siberia occidentale, all'inizio anni '90, si ammalò gravemente e morì a Kurgan, alle porte dell'Europa, nel 1897.

Finalmente, la mattina del 24 dicembre 1885, arrivammo a Ust-Kara, un piccolo villaggio in cui è situato il carcere per i detenuti comuni e quello per le donne "politiche". Qui dovemmo separarci da Maria Kalyushnaya, e la vidi quella mattina per l'ultima volta. Chuikov ed io avevamo ancora altre quindici miglia per raggiungere Nizhnaya Kara, cioè la prigione dei "politici"; dovemmo aspettare fino al giorno dopo il comandante, che prese in consegna noi e i criminali comuni. Il nostro bagaglio venne messo in un carro, e accompagnati da una guardia ci avviammo, avendo in precedenza indossato le nostre catene nella forma dovuta.

Era una giornata terribilmente fredda e, nonostante le catene e i nostri abiti pesanti, uscimmo rapidamente come se avessimo fretta di andare sotto chiave. Sapevamo che quello sarebbe stato il nostro ultimo viaggio all'aperto, che per molti e lunghi anni ci sarebbe stato solo un trotto nel cortile della prigione, e i nostri pensieri si soffermarono tristemente su questa prospettiva.

"Ecco la vostra prigione", disse uno dei soldati e indicò, un po' più avanti, un'alta palizzata di legno. All'improvviso apparve un gruppo di persone che veniva verso di noi: due donne, un cosacco e un uomo in abiti civili. "Victor!" gridai, riconoscendo quest'ultimo mentre ci avvicinavamo. Era il mio

vecchio amico Victor Kostyurin, che non vedevo da nove anni⁶⁸. Veniva trasferito dal carcere al luogo d'internamento.

Dopo frettolosi saluti mi presentò alle due donne che lo accompagnavano: Natalia Armfeld e Raissa Prybylyeva, entrambi "coloni" a Kara. Kennan ha raccontato la storia di Natalia Armfeld nel suo libro⁶⁹, qui mi limito a ricordare che nel 1879 lei (con Maria Kovalevskaya) fu implicata nella resistenza armata alla gendarmeria e condannata a quattordici anni e dieci mesi di lavori forzati. Raissa Prybylyeva era stata membro della *Narodnaia Volia*, e condannata nel 1883 a quattro anni di "katorga".

Victor e io avevamo, ovviamente, molto da dirci, ma il tempo a nostra disposizione era breve, perché le nostre guardie naturalmente non gradivano rimanere più a lungo del necessario nel freddo gelido del campo aperto, e tutto ciò che potemmo scambiarsi furono poche brevi frasi.

"Un francese avrebbe molto da dire al riguardo", dissi, "noi due amici che s'incontrano sulla soglia di una prigione, uno entra, l'altro esce".

Un'altra stretta di mano e ci separammo⁷⁰.

"Ci rincontreremo?", chiesi.

"Ah sì!" esclamò una delle donne. "Ci ritroveremo tutti a Pietroburgo in occasione del trionfo della rivoluzione russa".

Almeno per lei, questa speranza fu vana. Natalia Armfeld morì a Kara nel 1887, e neanche Raissa Prybylyeva (che sposò in seguito l'esule Tiutchev) è più tra i vivi. Kostyurin vive ancora a Tobolsk, ma da quel giorno le nostre strade non si sono più incrociate.

Chuikov ed io fummo condotti nel corpo di guardia, che era vicino alla prigione. Fu notificato il nostro arrivo e presto apparve, accompagnato da alcuni gendarmi, il direttore del carcere, un ufficiale dei cosacchi di nome Bolshakov, un uomo che i nostri compagni ci avevano descritto come rispettabile e umano.

Noi e i nostri bagagli fummo perquisiti accuratamente. Restammo in possesso solo della biancheria più pesante, tutto il resto doveva essere portato nel guardaroba a eccezione di alcuni articoli di cui il direttore Nikolin poteva decidere se permetterci di possederli.

"Non c'è bisogno di rimettere le catene", disse il capitano delle guardie Golubtsov. "Qui non sono necessarie".

Era sera prima che fossimo pronti nella prigione, la meta del mio lungo peregrinare. Dal mio arresto a Friburgo erano trascorsi ventidue mesi, avevo percorso circa 12.000 verste (quasi 8.000 miglia) e avevo visitato più di cento prigioni diverse.

"Guardia, ecco!", gridò la nostra scorta. Un catenaccio fece uno schianto, e noi oltrepassammo la soglia.

CAPITOLO XXII

PRIMI GIORNI A KARA – AMICI VECCHI E NUOVI

Entrammo in un lungo corridoio poco illuminato. Vicino alla porta c'era un uomo in abito da carcerato

68 Nel 1879 era stato condannato a dieci anni di "katorga" per l'aggressione a Gorinovich. Si vedano le pp. 10-11.

69 *La Siberia e il sistema d'esilio*, di George Kennan.

70 E' palese l'elemento drammatico di questa situazione se si ricorda che quest'amico era stato processato e condannato a causa del tentativo d'uccidere la spia Gorinovich, di cui Deutsch era stato il principale protagonista, e che ora l'uno avesse appena terminato il suo periodo di prigionia, mentre l'altro lo stesse iniziando. *Trad.*

accanto a un'imponente cassa. "Buongiorno Martinovsky!", dissi; perché anche se non l'avevo mai visto prima, sapevo dalle descrizioni dei nostri compagni che egli, essendo *starosta*, rimaneva in servizio dal primo mattino fino a tarda sera vicino a questa grande cassa, che era la dispensa dei prigionieri. Sembrava un po' sorpreso del saluto, ma quando pronunciammo i nostri nomi un sorriso gradevole illuminò i suoi lineamenti gravi e ci strinse calorosamente la mano.

"Deutsch va al numero 2 e Chuikov al numero 4!" L'annuncio del gendarme ci interruppe. Fu aperta una porta ed entrai nella mia stanza. Era un grande appartamento, al suo centro c'erano un lungo tavolo e delle panche, attorno a tre pareti le mensole del letto, c'era un'enorme stufa e tre grandi finestre lasciavano entrare molta luce.

I miei nuovi compagni mi accolsero calorosamente. C'erano quindici uomini nella stanza, due di loro, Sundelevich e Paul Orlov, a me noti da tempo. La prima questione da risolvere era dove fosse il mio il posto letto, e fu deciso che avrei dovuto sdraiarmi accanto a Sundelevich, il che significava che Starinkyevich, che aveva occupato quel posto, doveva trovarne un altro. Scoprii più tardi che questo compagno aveva fatto un grande sacrificio per me, perché si separava così dal suo amico Martinovsky. In una stanza dove vivevano tanti uomini costantemente ammassati, l'unica possibilità di un rapporto ravvicinato e di condividere pensieri tra due amici era quando giacevano fianco a fianco sulla mensola del letto, e solo in seguito scoprii il significato che ciò aveva nella nostra situazione. Quando arrivammo, la cena era già finita, ma ci fu dato un bicchiere di tè con un po' di zucchero e un pezzo di pane nero. Ero sommerso dalle domande, e mi fecero raccontare tutto del mio arresto, delle mie avventure, e di cosa stesse accadendo in Russia. Chiacchierammo, scherzammo e ridemmo come solo i giovani sanno fare, perché, tranne Berezniak e Dzvonyevich rispettivamente di quaranta e quarantacinque anni, avevamo tra i ventiquattro e i trent'anni. Provai una strana sensazione, come se dopo una lunga assenza mi ritrovassi in un'intima cerchia familiare. Il tempo volava, ed era notte tarda quando andai a dormire, stendendo sulle assi di legno della mensola del letto un materassino che avevo portato con me. Il mio viaggio da Mosca era durato sette mesi, ero stufo di muovermi, e ora provavo una vera sensazione di conforto all'idea d'essere giunto all'ancora per anni.

Mi ero rallegrato molto alla prospettiva d'incontrare a Kara il mio vecchio amico Jacob Stefanovich⁷¹, da cui mi ero separato quattro anni prima, in Svizzera. Da allora era ritornato in Russia, era stato arrestato nel febbraio 1882, giudicato colpevole nel "Caso dei diciassette" e condannato a otto anni di "katorga". Era a Kara già da due anni. Poiché alloggiava in un'altra stanza, quella sera potei fargli solo

71 Stefanovich fu uno dei terroristi più importanti, che, aiutato soprattutto da Deutsch e Bohanovsky, riuscì a istruire e organizzare diverse migliaia di contadini, ed era sul punto di guidare la loro insurrezione quando fu arrestato nel 1877. Stefanovich, Deutsch e Bohanovsky furono imprigionati a Kiev, da cui fuggirono e di cui si è detto (nota 43). Stepniak descrive Stefanovich (vedi *La Russia clandestina, Jacob Stefanovich e le due fughe*) come di carattere molto forte ed originale, estremamente riservato, parlava raramente e, sebbene fosse un uomo d'azione, molto cauto e pratico. Era figlio di un prete di villaggio, e mantenne rapporti costanti con il suo vecchio padre, anche quando sarebbe stato molto pericoloso farlo, in un'epoca in cui intere città sarebbero state gettate nel fermento dalla sua presenza. Il suo aspetto personale Stepniak lo descrive così: "Era di altezza media, e un po' snello, con il petto cavo e stretto di spalle. Fisicamente doveva essere molto debole. Non ho mai visto un uomo più brutto. Aveva la faccia di un negro, anzi di un tartaro, gli zigomi prominenti, una grande bocca e il naso piatto. Ma era di una bruttezza attraente. Dai suoi occhi grigi traspariva intelligenza. Il suo sorriso aveva qualcosa del maligno e sottilmente sportivo, come il carattere della razza ucraina cui appartiene. Quando accennava a qualche abile trucco ai danni della polizia rideva di cuore, e mostrava i suoi denti molto belli e bianchi come l'avorio. Il volto, con la fronte rugosa e il suo sguardo freddo e deciso, esprimeva una risolutezza e allo stesso tempo un autocontrollo che nulla poteva disturbare. Osservai che nel parlare non usava il minimo gesto". Stefanovich è ormai (1903) da più di vent'anni in Siberia. Si prevedeva che nel maggio di quest'anno sarebbe stato liberato al punto da poter risiedere in qualche provincia periferica della Russia europea, ma questa speranza non si è realizzata. *Trad.*

una visita lampo, perché subito dopo il nostro ingresso furono fatte le ispezioni e le porte chiuse a chiave per la notte. La mattina dopo, appena furono fatte le ispezioni e l'appello, chiamai i gendarmi attraverso lo spioncino della porta e mi feci condurre nella stanza n. 1 dov'era Stefanovich. Durante il giorno ci era permesso passare da una stanza all'altra - un privilegio ottenuto dai "politici" solo dopo una lunga e dura lotta, anche se nel carcere criminale le porte delle stanze non erano mai tenute chiuse di giorno.

Anche nella n. 1 c'erano sedici uomini, cioè era piena come ogni altra dopo il nostro arrivo. Avendo salutato i compagni e chiacchierato con il mio amico, visitai tutte le altre stanze. Ovviamente, in carcere è un grande evento l'arrivo di un nuovo prigioniero, e di solito è atteso in anticipo, perché nonostante tutte le precauzioni ufficiali, una buona dose di informazioni dall'esterno riesce a farsi strada attraverso le mura. L'arrivo è atteso con la massima impazienza, come si può immaginare, e per qualche giorno la monotonia della vita viene alterata dalle notizie del nuovo arrivato legato al mondo in generale e al movimento rivoluzionario in particolare.

Non solo avevo molto da raccontare, ma ero molto interessato a conoscere le opinioni dei miei compagni, anche se non tutto ciò che ascoltavo fosse di mio gradimento. Ricordo una conversazione che ebbi con un vecchia conoscenza, Voloshenko⁷², che passava per un uomo molto intelligente. Era stato arrestato a Kiev nel 1879, e condannato a dieci anni di lavori forzati, poi aumentati di altri undici anni per un tentativo di fuga. Quando parlai delle nuove tendenze nel movimento rivoluzionario russo e affermai che si era formato un gruppo socialista chiamato Gruppo "Emancipazione del lavoro", che professava le opinioni marxiste sostenute dai Socialdemocratici tedeschi, Voloshenko sembrò molto divertito.

"I socialdemocratici in Russia! È un'idea comica! Chi sono queste persone?"

"Ne vedi uno davanti a te", risposi.

Voloshenko e molti altri nella stanza mi guardarono con stupore. Se mi fossi dichiarato seguace del profeta Maometto non sarebbero stati così sorpresi. Le idee di Karl Marx erano a quel tempo poco conosciute in Russia. Si riteneva doveroso leggere il primo volume del *Capitale*, tradotto in russo, e nella Russia europea era facile trovare persone istruite che riconoscevano i servizi di Marx alla scienza dell'economia politica, ma a Kara non si era giunti a tanto. Delle basi filosofiche della teoria del socialismo di Marx praticamente non si sapeva nulla, tuttavia fu rifiutata in parte per l'influenza di Eugene Dühring, in parte per quella del russo N. Mihailovsky, e infine a causa del cosiddetto "sano buon senso" secondo cui le idee di Marx non erano applicabili in Russia. Quest'ultima era la tesi di Voloshenko, basata, tuttavia, sulla non conoscenza degli scritti di Marx.

Ero in grado di dare più che semplici notizie verbali sulla nuova tendenza. Eravamo riusciti, nonostante tutti i controlli, a far entrare di nascosto vari scritti proibiti nel carcere, e tra questi la prima pubblicazione del nostro gruppo, *Socialismo e lotta politica* di Plekhanov. Da moltissimo tempo a Kara non arrivava la letteratura proibita, l'emozione era tanta e il nuovo materiale di riflessione veniva colto con avidità. Ero molto ansioso di scoprire l'atteggiamento di Sundelevich nei confronti di questo problema, perché ai vecchi tempi, quando eravamo quasi tutti terroristi, era considerato più o meno socialdemocratico, in ogni caso era noto che approvasse lo sviluppo tedesco su queste linee. Ci eravamo conosciuti nel 1878, quando era responsabile del trasporto della letteratura vietata per il gruppo *Zemlya i Volia* (Terra e libertà), e aveva sfruttato la sua particolare esperienza in questo traffico illegale per portare Stefanovich e me al sicuro oltre la frontiera dopo la nostra fuga dalla prigione di Kiev. A quel tempo avevamo avuto molte discussioni accese con Sundelevich sui metodi di

72 Si veda nota 63.

condurre la nostra lotta in Russia perché ero allora un deciso oppositore dei socialdemocratici, e come terrorista e “*narodnik*” (cioè membro del partito il cui scopo era organizzare rivolte tra i contadini) sostenevo che la tattica pacifica dei socialisti tedeschi fosse del tutto inefficace – ovviamente, quindi, avrei esplorato tanto più l'idea d'introdurla in Russia. Sundelevich, al contrario, non credeva nel “popolo”, e riteneva del tutto inutile l'agitazione tra le classi lavoratrici russe. Secondo lui la prima cosa da fare era la lotta per la libertà politica, poi, non appena ottenuta, ricorrere ai metodi costituzionali del partito socialdemocratico tedesco. Di conseguenza, si unì al partito terrorista solo quando esso iniziò la sua attività politica nel 1878, e fu uno dei primi a enunciare l'idea che i suoi metodi fossero solo temporanei perché offrivano gli unici mezzi possibili per rovesciare l'ordine politico esistente in Russia. Fu uno dei più energici nell'organizzare cospirazioni terroristiche, e il partito dovette molto al suo aiuto per portare a termine il lavoro attivo; fu inestimabile nell'individuare i suggerimenti più efficaci e pratici. Fu arrestato quasi per caso nella biblioteca pubblica di Pietroburgo nell'autunno del 1879, e fu processato nel “Caso dei sedici”, quando Kviatkovsky e Pressnyakov furono condannati a morte, e lui al lavoro forzato a vita.

Avevo pensato molto alle nostre precedenti discussioni, perché nel frattempo mi ero convertito alle opinioni che Sundelevich allora sosteneva, e ora speravo di trovare in lui uno spirito affine. Lo desideravo anche per ragioni puramente personali, perché quando un uomo è convinto della giustizia del proprio piano d'azione, dev'essere fastidioso vivere per anni con altri che, pur condividendo i suoi principi, differiscono completamente per quanto riguarda i mezzi migliori per realizzarli; e lo è soprattutto quando è in discussione ciò che si ritiene sacro, per quanto si possa essere tolleranti. Sinceramente speravo di non essere solo nelle mie opinioni, e non avrei potuto desiderare amico migliore di Sundelevich, che era incomparabile come compagno, una delle nature più belle che abbia mai conosciuto, altruista, affidabile, giudizioso.

Mentre mi sdraiavo accanto a lui nelle lunghe serate, parlavamo dei nostri amici comuni ancora in libertà e in lotta per la causa, delle vittime di quella lotta che erano morte da eroi o languivano nello Schlüsselburg, ma istintivamente all'inizio rifuggivo dal toccare argomenti teorici temendo in un disaccordo, perché seppi presto che non la pensava più come prima. Come molti altri, durante i primi anni di prigionia, Sundelevich sperimentò una reazione; gettò assolutamente alle ortiche la dottrina marxiana e non ammetteva la validità dell'insegnamento economico del *Capitale*. Nel tempo combattemmo una dura battaglia su questo tema, il mio amico dichiarò che per i tedeschi la socialdemocrazia poteva andare bene, ma che tali idee non avrebbero mai attecchito in Russia. Con l'altro mio amico Stefanovich ebbi meno opportunità di conversare dato che abitavamo in stanze diverse, ma anche a lui le mie opinioni giunsero inaspettate, e sembravano strane e incomprensibili. Quando ci eravamo lasciati quattro anni prima, eravamo in perfetta sintonia, e lui era rimasto, come allora, metà *narodnik*, metà terrorista, mentre io, avendo pienamente assimilato le nuove idee, con altri compagni avevo fondato l'organizzazione socialdemocratica, *Chorny Peredel* (Ridistribuzione della terra). Era la prima volta che ne sentiva parlare e non riuscì a dire subito come considerarla, ma essendo insolitamente premuroso e lungimirante, apprezzò l'importanza del cambiamento avvenuto nelle opinioni dei suoi compagni di lotta. Colse l'orientamento della nuova dottrina e cercò di comprenderla appieno. Gli era chiaro che attraverso la nostra organizzazione si stava aprendo in Russia una prospettiva del mondo assolutamente nuova; dubitava che avrebbe trovato il favore nel nostro Paese, ma era lungi dall'affrontare l'idea con inimicizia o disprezzo, come fecero le menti più superficiali tra i rivoluzionari sia allora che dopo.

Questa vita comune di tanti giovani nel carcere aveva portato allo sviluppo di un gergo peculiare. Ogni stanza aveva il suo soprannome: la prima era “il Sinedrio”, la seconda “la sala dei nobili”, la terza

“Yakutsk” e la quarta “Volost”, cioè “il comune”. Questi nomi hanno avuto origine nel passato oscuro e distante, e non ho mai scoperto cosa li avesse generati.

Gli occupanti della “stanza dei nobili”, nella quale mi trovavo, erano tutti giovani intelligenti, istruiti, pieni di vita e vigore; ciascuno in un certo senso rappresentava un tipo diverso, e alcuni avevano una forza di carattere davvero notevole. Tra questi ultimi inserirei soprattutto Nicholas Yatzevich, figlio di un prete di Poltava. Quando, diciassettenne, era studente di veterinaria a Kharkov fu arrestato per aver tentato di salvare Alexei Medvediev⁷³ dal carcere, fu processato e condannato a quindici anni di prigione. Fuggì dal carcere di Irkutsk (come ho già detto), venne ripreso e condannato ad altri quattordici anni di lavori forzati. Aveva appena diciannove anni quando fu portato a Kara, dove si guadagnò la benevolenza di tutti per le sue ammirevoli qualità. Modesto fino alla timidezza, silenzioso e riservato, eppure esercitava sui suoi compagni un'influenza straordinaria. La sua sete di conoscenza era senza limiti; in carcere studiava soggetti vari con un'instancabile operosità, soprattutto scienze naturali, filosofia e letteratura, oltre a impararne diverse lingue. Trovò anche il tempo per lavori manuali, in cui si dimostrò molto veloce e abile. Era in rapporti amichevoli con tutti i compagni di prigionia, senza eccezioni, sempre affettuoso e pronto ad aiutare. Non c'è da stupirsi che si fosse guadagnato la stima di tutti e venisse considerato un'autorità, nonostante la sua giovane età (aveva solo venticinque anni quando lo vidi per la prima volta a Kara); sia che si trattasse di affari domestici o di un astruso problema teorico, la sua opinione avrebbe sicuramente trovato il favore della maggioranza. La sua mente era orientata verso la metafisica, la filosofia e le scienze sociali, si presentava come *eclettico*, condivideva le opinioni di Dühring e dei neokantiani, e in economia politica era seguace di Carey, Bastian e altri teorici borghesi. Quindi si annoverava tra gli oppositori del marxismo.

Di carattere molto diverso erano i due amici Martinovsky e Starinkyevich, comunemente chiamati “i due Vanichki”, anche se in realtà solo uno rispondeva al nome di Ivan. Starinkyevich era un altro favorito della nostra piccola società, sempre di buon umore e pieno di divertimento. Le sue battute e sciocchezze ci facevano spesso ridere, mentre la sua risata cordiale e squillante dominava tutte le altre. Anche lui aveva talento, ma non era costante e perseverante come Yatzevich. Era uno di quegli esseri fortunati che sono in grado di cogliere l'essenza di un brano con una rapida occhiata, ma sperperava il suo dono, tentando di tutto e non facendo niente di approfondito. Era tenero, appiccicoso e confidente quasi come una ragazzina, ma a volte poteva diventare passionale e violento. Mosca era il suo luogo di nascita, e nel 1881 fu mandato direttamente dall'Università, quando era un semplice studente, a vent'anni di reclusione, semplicemente perché si era rifiutato di dire da chi avesse ricevuto un manifesto trovato in suo possesso. Era un membro entusiasta della *Narodnaia Volia*.

Si dice che due amici generalmente abbiano temperamenti opposti e i due Vanichki lo confermavano sicuramente. Mentre Starinkyevich era allegro e spensierato, Martinovsky era serio, pacato, quasi cupo. Sorrideva raramente e non ricordo di averlo mai sentito ridere. Era un uomo di volontà di ferro, con un carattere autoritario e perfino dispotico. Non riesco a immaginare che fosse mai stato indotto a cedere di un millimetro su qualsiasi argomento; al contrario, sembrava che riuscisse sempre a convincere gli altri a realizzare i suoi desideri. Era senza dubbio estremamente dotato e capace, avrebbe potuto lasciare il segno come leader negli affari pubblici se ne avesse avuto la possibilità. Era soprattutto pratico, eppure a volte sapeva immergersi in problemi teorici, e fu uno dei primi in prigione a intraprendere lo studio del marxismo. Anche lui veniva da Mosca, e come il suo amico Starinkyevich, era stato condannato a vent'anni di reclusione. Martinovsky era stato condannato, nello

73 Si veda Cap. XXV p. 123.

stesso caso di Sundelevich, Kviatkovski e altri, a quattordici anni di "katorga" e un tentativo di fuga porto a un'aggiunta di altri sei anni. L'essere stato scelto dai suoi compagni come *starosta* (capo) dimostra la totale fiducia che riponevano in lui, e fu in tutto un rappresentante modello dei nostri interessi.

La storia seguente riguarda un altro mio compagno di prigionia a Kara. Il 25 dicembre 1879, il generale Drenteln stava viaggiando con la sua carrozza per le strade di Pietroburgo. Era appena stato nominato capo della gendarmeria, succedendo al generale Mezentzev, (ucciso dai rivoluzionari, vedere pagg. 37-8 e 124) ed era anche il capo della famigerata "terza sezione"⁷⁴. All'improvviso un uomo che cavalcava un bellissimo purosangue fermò la carrozza e sparò diversi colpi al generale attraverso il finestrino, ma nessuno dei proiettili colpì il bersaglio. Il cavaliere se ne andò, il generale gridò al cocchiere di seguirlo, e iniziò un inseguimento sfrenato. La gente nelle strade non capiva nulla di ciò che era accaduto e vedeva con stupore quella strana corsa tra la carrozza del generale e un cavaliere magnifico. Più di una volta quest'ultimo sembrò sul punto d'essere acciuffato, ma scappava sempre per qualche strada laterale, seguito da vicino dai veloci trottatori del generale. Alla fine il cavaliere si lasciò alle spalle i suoi inseguitori, ed era in fuga quando il suo cavallo inciampò e cadde. Il fuggitivo, tuttavia, non perse la presenza di spirito, facendo cenno a un poliziotto, disse: "Mio buon uomo, questo cavallo è ferito, prendetevne cura mentre vado a chiamare lo stalliere. Il poliziotto obbediente prese la briglia e il cavaliere sparì dietro l'angolo, tagliò per un passaggio, chiamò un *droschky* e non fu più visto. Il generale Drenteln schiumò rabbia quando trovò il cavallo così al sicuro, ma il cavaliere era sparito. La polizia si mise al lavoro e scoprì facilmente che il destriero era da corsa, denominato "Lady", che era stato noleggiato in un maneggio da uno studente di nome Mirsky già sotto osservazione della polizia. Mirsky ormai non era più reperibile a Pietroburgo, fuggito nella Russia meridionale. Diversi mesi dopo, tuttavia, incontrò il suo destino a Taganrock, mentre era a casa di un amico e compagno di nome Tarhov, tenente d'artiglieria. Un altro ufficiale, avendo sospetti sull'ospite di Tarhov, mise la polizia sulle sue tracce e la casa fu circondata. Mirsky, non volendo arrendersi senza lottare, sparò diversi colpi di rivoltella contro il poliziotto e cercò di sfondare il cordone. Tuttavia fu sopraffatto e imprigionato, nel 1880 fu portato davanti a una corte marziale, insieme a Tarhov, il poeta A. Olchin e alcuni altri. Era un'epoca in cui anche persone non effettivamente implicate in tentativi terroristici venivano condannate a morte di punto in bianco dalle corti marziali, e nessuno dubitava che Mirsky - il cui attentato al capo della gendarmeria era indiscutibile - sarebbe stato giustiziato. Soltanto lui sembrava pensarla diversamente. Ricordo che, poco prima del processo, qualcuno che lo aveva visitato in prigione giunse da noi dicendo che Mirsky voleva che gli mandassimo vestiti neri e una cravatta bianca da indossare quando sarebbe andato davanti al tribunale. Restammo sorpresi e ridemmo un po' mestamente della richiesta. Era la prima volta che un rivoluzionario si preoccupasse di che tipo di cappotto indossare per affrontare i giudici. Ma ovviamente gli fornimmo i mezzi per risplendere per l'ultima volta in pubblico; i giornali osservarono che "l'imputato principale presentava un aspetto molto signorile", e il suo discorso di difesa fu riportato con approvazione in varie riviste straniere. Venne condannato a morte, e benché questa sentenza fosse stata commutata in lavoro forzato a vita, scampò per un pelo a subire il pieno rigore della legge. Se il tentativo di uccidere Alessandro II, pianificato per quello stesso giorno, alla stazione di Alexandrovskaja, avesse avuto successo, o se il processo avesse ritardato due giorni, dopo il 19 novembre, quando il treno dello zar fu fatto esplodere a Mosca, per Mirsky tutto sarebbe finito. Come andarono le cose, invece, riuscì a salvarsi la vita e fu rinchiuso nella famosa torre Alessi -

⁷⁴ La polizia segreta, che allora dipendeva dal capo della gendarmeria, però in seguito venne costituito un dipartimento separato, che controllava forti somme di denaro.

della Fortezza di Pietro e Paolo – dove all'epoca erano imprigionati i “politici” più importanti. Quattro anni dopo fu portato a Kara, era uno dei miei compagni nella “stanza dei nobili”.

Invece di un giovane snello e aristocratico, come Mirsky era stato descritto al tempo del processo, lo conobbi come un uomo robusto, un po' sottodimensionato ma ben fatto, di circa ventisette anni. Ed era cambiato dentro, non solo nell'aspetto; non era più il ragazzo dalla testa calda pronto a qualsiasi azione avventata, ma a un uomo serio che ne aveva passate tante e aveva riflettuto profondamente. Acuto e ben istruito, aveva maturato le sue idee sulle condizioni sociali in Russia e il loro sviluppo futuro. L'insegnamento di Marx gli era sconosciuto, ma aveva raggiunto un punto di vista simile seguendo il proprio ragionamento. Era particolarmente scettico verso le opinioni allora prevalenti tra i rivoluzionari russi, secondo cui un programma puramente russo avrebbe dovuto basarsi sull'organizzazione degli *artel* (organizzazioni di mestiere) e sul sistema già esistente della proprietà comune della terra da parte delle comuni rurali; un programma essenzialmente diverso da quello dei socialisti in tutti gli altri Paesi civili. Non credeva che si potesse costruire altro su queste vestigia delle istituzioni patriarcali. Era dell'idea che la prima cosa da realizzare in Russia fosse il completo rovesciamento del regime politico esistente, ma era convinto che le tattiche terroristiche non l'avrebbero mai raggiunto; si aspettava altrettanto poco dalle rivolte delle classi lavoratrici, dal momento che la massa popolare era sprofondata nell'apatia rassegnazione e disperazione. Eppure lo tormentava la domanda di come affrontare questo compito - e lui era il più preparato di tutti i prigionieri di Kara per gli argomenti filosofici marxisti.

Mirsky era stato uno studente di medicina, ma durante la prigionia prese a studiare giurisprudenza, e fu accreditato di una conoscenza così approfondita degli affari legali che i suoi giudizi erano più attendibili di quelli di alcuni avvocati laureati che erano tra noi. Mirsky era polacco d'origine, ma essendo cresciuto in Russia era sotto ogni aspetto un socialista russo.

CAPITOLO XXIII

L'ORGANIZZAZIONE DELLA NOSTRA VITA COMUNE – I “SIRIO” – LE SCOMMESSE

Al mio arrivo alla prigione di Kara scoprii che esisteva un'organizzazione estremamente elaborata che regolava la vita quotidiana dei detenuti, un sistema che nel corso del tempo si era evoluto e collaudato. Il principio fondamentale dell'accordo era l'uguaglianza di diritti e doveri; i detenuti del carcere costituivano a tutti gli effetti una comune o *artel*, anche se, per quanto possibile, si teneva conto delle necessità e desideri individuali. Chiunque poteva entrare in questo *artel* o restarne fuori, e qualunque cosa facesse, le condizioni materiali – cibo, ecc. – erano le stesse per tutti⁷⁵. Il governo forniva a ciascun prigioniero una certa quantità di cibo al giorno: circa 3 libbre e mezzo di pane, quasi 6 onces di carne, qualche etto di farina e un po' di sale. Gli amici dei prigionieri potevano fornire i mezzi per ottenere provviste supplementari, e alcuni di noi, ma solo pochi, ricevevano regolarmente tali contributi, questo denaro e le indennità governative diventavano proprietà comune dell'*artel*. Il denaro era distribuito come segue: una parte veniva accantonata per integrare le razioni alimentari, soprattutto per acquistare più carne (questo era chiamato nel nostro gergo “rifornimento del serbatoio”); un'altra parte era riservata alle spese comuni: assistenza a coloro che uscivano dalla prigione e si dirigevano nel luogo d'esilio designato, abbonamenti ai giornali che ci erano consentiti, spese postali, ecc.; e una terza parte era divisa equamente tra tutti per la paghetta. Quest'ultima veniva spesa secondo il capriccio di ciascuno, di solito per tè, tabacco, pesce, burro e cose

⁷⁵ Coloro che non entravano a far parte dell'*artel* ovviamente non avevano alcun voto in nessuna discussione o decisione di quell'organo.

considerate “secondarie”, anche se a volte il denaro veniva risparmiato per mesi, o addirittura per un anno o più, per comprare un libro o qualche lusso particolare. I nostri fondi erano molto scarsi, durante tutto il mio soggiorno a Kara non ci furono mai più di tre o quattro copechi⁷⁶ per uomo al giorno, e la paghetta di ciascuno non ammontava mai a più di un rublo⁷⁷ al mese, spesso molto meno. A causa dei mezzi di trasporto primitivi il materiale importato in Siberia costava tre volte di più che in Europa - una libbra di zucchero, per esempio, costava da trentacinque a quaranta copechi - e i prigionieri dovevano negarsi molte delle più piccole comodità materiali. La maggior parte di noi usava solo il tè più comune e lo beveva senza zucchero, altri lo ritenevano persino un lusso e bevevano acqua calda, mentre chi usava lo zucchero doveva accontentarsi di una zolletta per tutto il giorno, cioè per tre pasti.

Non ci veniva mai dato del denaro vero e proprio, tutto era solo sulla carta. Le rimesse venivano ricevute dal comandante, che ci teneva informati della somma che aveva in mano. Quindi ordinavamo vari articoli, che venivano consegnati allo *starosta* per la cassa comune, e ogni volta che dava qualcosa faceva un'annotazione nel suo libro contabile. Alla fine di ogni mese si facevano i conti, e a ogni membro veniva detto se aveva sfiorato la sua paghetta e quindi se avesse dovuto iniziare il mese successivo con un segno meno di tanti copechi, o se ne avesse risparmiato e gli fosse stata accreditata la differenza. I primi cercavano di colmare il loro deficit nel corso del mese successivo, ma c'erano alcuni che, con la migliore volontà del mondo, non ci riuscivano mai acquisendo così il soprannome di “minus”, mentre i parsimoniosi erano chiamati “plus”. Non c'era alcuna vergogna nell'essere un “minus”, anche se non era un titolo onorifico e a nessuno importava della posizione. I “minus” aspiravano sempre a rigare dritto, in ogni caso a Natale o a Pasqua, quando la paghetta veniva generalmente aumentata da un afflusso di regali, a volte capitava che qualcuno trovasse impossibile mettere la testa a posto, ed era allora usanza che in una delle nostre feste - a Natale, o nella commemorazione di qualche giorno rivoluzionario importante - lo *starosta* o qualcuno suggerisse di “imbiancare” il fallito cancellando il suo debito con l'*artel*. Questa proposta veniva sempre accettata dalla maggioranza, solo il “minus” protestava o rifiutava d'acconsentire.

Ogni mattina lo *starosta* si presentava con il libretto delle ordinazioni alle porte delle diverse stanze e chiedeva cosa si volesse. Uno ordinava un “*sou*”⁷⁸ di zucchero, un altro un “mattone” di tè e così via. Questi ordini venivano registrati, per essere successivamente trasferiti nel libro contabile, e poco dopo lo *starosta* portava gli articoli e ce li consegnava dallo spioncino. Lo *starosta* riceveva anche dall'intendente per la distribuzione tutte le cose che ci erano dovute in vestiario, la biancheria, ecc., e l'elezione dello *starosta* avveniva per scrutinio e per la durata di sei mesi. La persona eletta era ovviamente libera di declinare l'incarico, e questo accadeva di tanto in tanto, poiché, pur essendo una carica onorevole, implicava problemi e responsabilità e talvolta anche un certo grado di fastidio. Non solo lo *starosta*, ma qualsiasi membro dell'*artel* poteva avanzare proposte di modifica delle nostre disposizioni, che venivano messe per iscritto, vagliate dai detenuti delle diverse stanze, e poi votate per iscritto. Era compito della *starosta* raccogliere i voti e annunciare i risultati attraverso gli spioncini. Proposte di questo tipo erano spesso discusse con grande entusiasmo, si formavano partiti di sostegno o d'opposizione, e occasionalmente un argomento si trasformava in una “crisi di governo”,

76 Un copeco equivale a un quarto di penny. *Trad.*

77 Un rublo equivale circa a 2scellini e 1 penny. *Trad.*

78 Ciò significava semplicemente il valore di un copeco; l'espressione era nata dal desiderio di nascondere al gendarme, che era sempre di guardia nel corridoio, l'importo estremamente esiguo di tale ordine, ma ovviamente col tempo i gendarmi compresero il nostro gergo, così che non esisteva più un vero inganno.

anche se la fiducia o la sfiducia al “governo” (poiché avevamo un intero ministero, essendo necessari altri ufficiali oltre allo *starosta*) non era consuetudine.

Tutti i lavori all'interno della prigione erano condivisi tra noi, ma i servizi per cui era necessario uscire (trasporto di legna e acqua, pulizia sanitaria, ecc.) venivano svolti dai criminali comuni, a cui davamo la mancia, pur non essendo in alcun modo obbligati a farlo. I nostri doveri erano di due tipi: il lavoro per la comunità, come cucinare, pulire stanze, occuparsi dei bagni di vapore; e il lavoro privato: lavare i panni, rammendo, ecc. Tutti, tranne i deboli o i malati, dovevano fare la loro parte nel primo tipo. La cucina era affidata a gruppi di cinque uomini, ogni gruppo serviva per una settimana alla volta. In tutto c'erano otto o nove gruppi di questo tipo, la scelta d'appartenere a un gruppo particolare era libera e indipendente dalle stanze. Ogni gruppo aveva il suo capocuoco, il suo assistente, un cuoco per gli infermi e due aiutanti. Il lavoro non era leggero e non era affatto attraente, cominciava tra le sei e le sette del mattino e di solito non finiva prima delle cinque di sera, quando si era completamente stanchi, e nel fine settimana era piacevole oziare per un po'. D'altra parte, il lavoro era un gradito sollievo alla monotonia delle nostre vite, e la cucina era un luogo d'incontro per gli abitanti di stanze diverse, una sorta di club per quelli coinvolti. Anche quando il lavoro era più duro avevamo momenti di allegria a discutere notizie, a spettegolare e scherzare; il lavoro stesso serviva spesso da base per il divertimento e ogni sorta di sciocchezze. Il capo cuoco assegnava qualche lavoro ridicolo, ad esempio, raccogliere le patate dalla pentola con una forchetta, stare vicino a un buco nel muro con un grosso bastone e schiacciare qualche scarafaggio nero che poteva comparire. A me fu affidato il compito di sminuzzare i semi di miglio con un grosso coltello, e si inventavano altre assurdità del genere.

I nostri cuochi dovevano arrangiarsi con materiali molto scarsi. Le verdure scarseggiavano spesso, rendendo così difficile variare il menù. Al momento del mio arrivo non c'erano patate a disposizione, e a mezzogiorno, per motivi di economia, veniva fornito solo il brodo, da cui proveniva la carne che era servita a parte per cena. Quando, nel mio primo giorno a Kara, mi sedetti per la cena ero preparato a un pasto frugale, avendo sentito parlare in anticipo di quanto fosse povera la dieta in questa prigione, ma quando mangiai col cucchiaino la misera zuppa con il pane e mi resi conto che la mia cena era tutta lì, mi sentii un po' abbattuto. Mi alzai da tavola affamato come prima, e passò molto tempo prima che potessi abituarci a questo tipo di nutrimento. La nostra abilità culinaria si manifestava soprattutto nel modo di servire la zuppa di carne al pasto successivo. Era generalmente tritata e riscaldata con alcune verdure. Il piatto preferito dalla maggioranza era la carne tagliata a piccoli pezzi e mescolati con semola, questo piatto si chiamava “Piace a tutti”, ed era orgoglio dei cuochi inserirlo nel menù almeno due volte a settimana. I golosi tra noi erano soliti spiare in cucina, e non mancavano mai di diffondere la lieta novella: “Oggi fanno il ‘Piace a tutti!’” I cuochi generalmente davano il meglio di sé il sabato, al termine della settimana di lavoro. Era abitudine avere un piatto in più quel giorno, un *piròg*, una sorta di torta fatta di farina, riso e carne macinata. I cuochi mettevano da parte gli avanzi di carne di tutta la settimana, e a volte il *piròg* raggiungeva dimensioni tali da non poterlo smaltire in una seduta e il resto sarebbe stato la colazione della domenica. Nel complesso il nostro cibo era insufficiente, poco nutriente, e ancor meno appetitoso. Avevamo solo il pane a nostra discrezione, dato che le razioni distribuite dagli inservienti erano così abbondanti che ne avanzava sempre una parte. Soffrivano la fame solo coloro che non avevano lo stomaco per il pane secco. Ma noi quasi mai ci saziavamo tranne nei giorni di grande festa quando, non solo la nostra paghetta veniva aumentata ma, ci veniva data anche una razione extra di cibo. I cuochi poi ci concedevano varie prelibatezze e lussi: arrostiti, cotolette e pane bianco. Non si poteva non elogiare i nostri cuochi, ce n'erano di virtuosi, il cui lavoro era piuttosto artistico e degno “di case migliori”.

La dieta degli invalidi non era prevista, i cuochi dovevano provvedervi come meglio potevano e renderla più varia possibile per quanto compatibile con l'economia. Durante il mio periodo non ci furono malattie gravi e la dieta particolare era necessaria per i delicati o per chi soffriva di disturbi cronici. La questione di chi dovesse essere dichiarato invalido era decisa da Prybylyev – uno dei nostri che fungeva da consulente medico e che aveva mostrato molta abilità in questo campo, anche se a casa era stato solo un veterinario. La sua fama nell'arte della guarigione si diffuse, e in seguito, quando viveva fuori di prigione, veniva consultato da molte persone, anche se nella zona c'erano tre medici qualificati a disposizione.

Gli aiutanti in cucina generalmente non sapevano nulla dell'arte culinaria oppure preferivano un lavoro più rozzo. Io soddisfacevo entrambi le condizioni e non ho mai cucinato, il mio compito consisteva nel portare acqua, tagliare legna, portare l'acqua e la carbonella per il *samovar* nelle diverse stanze, distribuire il cibo nelle ciotole di legno in cui mangiavamo, lavare i piatti, occuparmi delle stufe e fornelli e pulizia della cucina. Chi lavorava in cucina riceveva porzioni di cibo maggiori degli altri: era un'antica usanza.

Oltre al capo, che si occupava della nostra dispensa, era stato nominato uno speciale “dispensatore di pane”, il cui compito era tagliare le pagnotte e dividerle tra le diverse stanze, doveva anche raccogliere tutti gli scarti e le briciole rimasti e mandarli ai nostri compagni all'insediamento⁷⁹, dove venivano usati per nutrire un cavallo e un paio di mucche appartenenti all'*artel*.

Il “guardiano del pollaio” era un altro dei nostri funzionari. Nel cortile tenevamo un certo numero di volatili che trattavamo con molta cura, e ci divertivamo molto, soprattutto quando appariva una covata o i galletti si battevano.

Altri due compagni erano “custodi dei bagni”, dovevano occuparsi della pulizia del bagno a vapore, ecc., e, come tutti i nostri “funzionari”, erano esentati dal lavoro in cucina.

Infine, c'era l'importantissimo incarico di bibliotecario, che era classificato al secondo posto dopo lo *starosta* e anch'esso era deciso mediante scrutinio, mentre gli altri dignitari generalmente sceglievano le proprie cariche. Nel corso degli anni la nostra biblioteca aveva raggiunto dimensioni piuttosto imponenti, era composta in parte da libri portati dai detenuti, in parte da quelli inviatici in dono. Vi erano rappresentati quasi tutti i rami del sapere, ma soprattutto storia, matematica e scienze naturali; c'erano anche libri in quasi tutte le lingue europee, compresi i classici. Questo tesoro era contenuto in due enormi armadi nel corridoio, ma la maggior parte era di solito nelle mani di lettori impazienti. Il custode doveva occuparsi della rilegatura e del rammendo dei libri, avvalendosi di molti volenterosi aiutanti. Gli attrezzi e i materiali utilizzati erano del tutto primitivi, non avevamo cartone, e dovemmo inventarlo incollando insieme la carta. Il mio compagno di viaggio, Chuikov, si dimostrò un bibliotecario di prim'ordine, non solo ricordava invariabilmente i libri che ogni persona aveva preso in prestito, ma era sempre in grado di dire dove si trovasse un particolare articolo o trattato nei nostri archivi di giornali. Venne sempre rieletto bibliotecario fino all'ultimo.

Anche i lavori domestici nelle stanze erano svolti secondo regole rigorose, in base ai turni dovevamo essere in servizio due volte al giorno, provvedere alle stufe, trasportare le sgradevoli vasche di legno dentro e fuori di notte e al mattino, e così via. Le nostre stanze venivano tenute scrupolosamente pulite e ordinate, e ogni quindici giorni si faceva la pulizia approfondita: le tavole venivano strofinate con acqua calda, i letti arieggiati, i tavolini e le panche lavati nel cortile. Eravamo molto attenti alla corretta ventilazione e all'osservanza di tutte le precauzioni igieniche, ogni uomo usava il bagno turco

⁷⁹ Tale insediamento penale si trovava a breve distanza dal carcere, nel villaggio di Kara, e qui, come sarà spiegato più avanti, ai condannati, sia comuni che politici, era consentito risiedere sotto stretta sorveglianza e rigide regole dopo la fine del periodo di detenzione effettiva. *Trad.*

una volta a settimana e ciascuno si lavava i vestiti - non era uno dei lavori più facili.

Ricordando che per la maggior parte si era studenti freschi di università, comunque con poca pratica nel lavoro domestico, e tenendo conto delle circostanze esterne in generale e della scarsa fornitura di materiali, potevamo essere orgogliosi dell'organizzazione pratica ed efficiente delle nostre faccende domestiche. Ovviamente, se necessario, il nostro sistema era suscettibile di modifiche nei dettagli, ma i principi su cui si basava erano fissi e immutabili.

Che la nostra vita abbia avuto molte cose fastidiose e difficili da sopportare è fin troppo evidente, vivere in un'intimità così stretta e costante per anni con lo stesso gruppo di persone deve necessariamente portare a ogni tipo di piccoli screzi e divergenze, tanto più che l'inattività forzata metteva a dura prova i nervi di molti. Erano mali che non potevamo evitare del tutto. Al centro di ogni stanza era appesa una lampada dal paralume scuro – anche nella nostra. Il tavolo era stretto e lungo, per cui un certo numero di persone sedeva necessariamente dove la luce era molto scarsa, insufficiente per qualsiasi tipo di lavoro, e ciò, ovviamente, era una disgrazia per tutti, poiché chi era condannato all'ozio disturbava quelli che volevano studiare. Anche se non ci fosse stato questo inconveniente, sarebbe stata difficile una seria concentrazione della mente in una piccola stanza in cui erano riuniti sedici uomini di temperamento e inclinazione molto diversi. La quiete era una rarità perché sarebbe stato impossibile imporre il silenzio durante le lunghe serate invernali, al contrario, quando ci si sedeva a lavorare la sera le lingue si scioglievano e cominciava un continuo frastuono di chiacchiere e risate. Chiunque fosse veramente dedito a studiare seriamente doveva escogitare un piano speciale: diventava quello che chiamavamo “Sirio”. Ciò significava che all'imbrunire andava a letto fino a mezzanotte e poi, mentre gli altri dormivano, si alzava e lavorava fino all'alba, quando Sirio sorge sopra l'orizzonte, dopodiché si sdraiava per altre due ore di riposo. Ci voleva un desiderio travolgente d'apprendimento e notevoli capacità di resistenza per diventare un “Sirio”; era difficile riposare mentre i compagni chiacchieravano e facevano rumore, e quando alla fine si riusciva ad addormentarsi, sembrava subito il momento di svegliarsi di nuovo. La suddivisione del riposo notturno non è una cosa facile, nonostante i miei sforzi non sono mai riuscito ad abituarmici, eppure c'erano alcuni tra noi - anche se non molti - che furono annoverati tra i “Sirio” per tutto il tempo che sono stato a Kara. Yatzevich e altri due di cui dirò in seguito, Kalyushny e Adrian Mihailov, mantennero questo stile di vita per tutto quel periodo.

Devo menzionare un'usanza che si era radicata nella prigione, e alla quale fui presto avviato. Una mattina, subito dopo il mio arrivo, eravamo nel bel mezzo di una conversazione vivace quando M., uno dei compagni, si rivolse a me con la domanda:

“Che ne dici, Deutsch, sarà presto la fine dello zar?”

“Oh no”, risposi, “non credo che verrà ucciso. Probabilmente finirà i suoi giorni in pace nel suo letto”.

La mia risposta suscitò una violenta opposizione, tutti mi assicuravano che Alessandro III dovesse avere il destino di suo padre. A quel tempo quasi tutti i rivoluzionari credevano ancora fermamente nel potere indistruttibile della *Narodnaia Volia*, e vedevano nel terrorismo l'unico mezzo praticabile per combattere l'assolutismo russo. Al contrario, io vedevo le cose in una luce del tutto diversa. Avevo preso parte all'organizzazione rivoluzionaria quando l'idea terroristica era agli albori, avevo assistito al suo sviluppo fino a quando pervase e assorbì tutta l'energia combattiva del partito, avevo conosciuto personalmente terroristi grandi e piccoli, e ora giungo alla conclusione che la *Narodnaia Volia* fosse sopravvissuta al suo tempo. L'ondata di sentimenti che ne aveva favorito la crescita aveva raggiunto il suo apice nel 1881, mentre dopo e in conseguenza dell'assassinio di Alessandro II si era rapidamente esaurita. Come ho spiegato in precedenza, tutti i principali terroristi furono allora allontanati

dall'azione, e i più giovani che cercavano di sostituirli non ebbero alcuna possibilità di dimostrare e moderare la loro energia. Sia in Russia che all'estero avevo visto come l'entusiasmo precedente avesse lasciato il posto allo scetticismo fatalista; gli uomini avevano perso la fede, anche se molti non lo avrebbero permesso. Mi era chiaro che si era innescata una reazione destinata a durare per molti anni.

Quando espressi queste opinioni, M. chiese improvvisamente:

“Vuoi sostenere quest'opinione?”

“Che cosa significa?”, chiesi.

“Beh, intendo semplicemente: ci scommetteresti su? Dichiaro che lo zar verrà ucciso, tu sostieni il contrario. Ti propongo una scommessa che lo zar sarà ucciso dai rivoluzionari entro un certo tempo”.

“Molto bene, accetto”.

“Diciamo entro cinque anni, fino al 15 dicembre 1890?”

“Va bene; qual è la posta in gioco?”

Non fu così facile sistemare la cosa. Scommesse di questo tipo, appresi poi, erano di moda e venivano fatte in ogni occasione, a volte a seguito di una discussione seria, a volte su una sciocchezza, ma di rado c'era una controversia che non si concludesse con la domanda: “Vuoi appoggiare quest'opinione?” Se l'altra parte cercava delle scuse, gli astanti avrebbero sollevato un coro di “si sottrae!” e la reputazione dello “sfuggente” non era lusinghiera. La posta in gioco di solito era poca cosa, magari un po' di tè o tabacco, variabile a seconda dell'importanza dell'oggetto della controversia. Un “sou” di zucchero era un'offerta comune, ma se il perdente s'impegnava a preparare il tè per tutta la stanza, era considerata una posta alta e il risultato era atteso con interesse. Sebbene queste scommesse fossero più o meno scherzose, avevano anche un lato più serio. Ci sono persone che si disputano ogni cosa immaginabile e fanno le affermazioni più selvagge solo per il gusto di discutere; bisogna confessare che dopo la perdita di qualche scommessa questi chiacchieroni incuranti erano più inclini a trattenere la lingua di tanto in tanto, anche se né la possibilità di perdere o di guadagnarsi il soprannome di “sfuggente” poteva trattenere alcuni dei nostri dal discutere a vanvera.

La mia scommessa con M. venne debitamente registrata e si convenne che il perdente dovesse fornire torte a tutti gli abitanti della “stanza dei nobili”. Si trattava di una posta molto alta, che costava diversi rubli, e il perdente rischiava la paghetta per le “necessità secondarie” per diversi mesi; ma essendo la questione in sospeso per parecchio tempo, la posta in gioco doveva essere considerevole per suscitare interesse. Il tempo mi diede ragione. A alla fine del 1890 M. aveva perso la scommessa, e voleva saldare il suo debito d'onore, ma non glielo permisero, in quanto le circostanze erano cambiate e gli ex inquilini della “stanza dei nobili” non avrebbero potuto partecipare al banchetto, poiché molti avevano già lasciato la prigione. M. all'inizio non ne volle sapere, ma alla fine cedette.

CAPITOLO XXIV

ALCUNI DETTAGLI DELLA STORIA DELLA PRIGIONE – IL “GATTO-TOM” – “LA STANZA DI SANHEDRIN” – LA MIA PRIMA PRIMAVERA SIBERIANA

Nelle conversazioni con coloro che erano stati imprigionati a Kara per un certo periodo, si sentivano spesso le espressioni: “Questo era prima dei giorni di maggio”, o, “È successo dopo l'11 maggio”. Questo modo di calcolare il tempo era diventato attuale tra noi, tutti conoscevano la storia dei “giorni di maggio”, un periodo, nella vita carceraria di Kara, come la svolta dei “giorni di febbraio” nella storia francese. Tutto ciò che si celava dietro i “giorni di maggio” era una sorta di età dell'oro, e dopo giunse

una fase di tempesta e di stress, anni di tristezza e miseria. Segue una breve narrazione. La prigione di Kara per reati politici risale al 1880. Prima, i "politici" non erano confinati in una prigione speciale, ma in una delle tante in questo distretto penale dove, lungo il fiume Kara, ci sono molti insediamenti per il lavaggio dell'oro, proprietà privata dello zar o "proprietà del Gabinetto di Sua Maestà", come viene ufficialmente definito. I "politici", come i normali prigionieri, dovevano lavare l'oro per il Signore di tutte le Russie, ma il lavoro non era duro e anzi si divertivano. Era in ogni caso più piacevole e salutare lavorare per qualche ora all'aria aperta che vegetare in prigione. A quel tempo i "politici" godevano degli stessi privilegi dei comuni, per esempio, avevano razioni migliori di quelle che furono loro date successivamente, potevano corrispondere con i loro parenti, e alla scadenza della pena erano autorizzati a stabilirsi nella "colonia libera" fuori dal carcere. I "politici" non erano insoddisfatti di questo stato di cose, ma nel dicembre 1880, l'allora ministro dell'Interno, il conte Loris Melikov, ordinò che non fossero più ammessi nella colonia penale. Poco dopo la diffusione dell'ordinanza uno dei prigionieri, Semyanovsky, laureato all'Università di Pietroburgo, si tolse la vita, lasciando una lettera a suo padre in cui dichiarava che la prospettiva d'essere rinchiuso permanentemente in prigione l'avesse spinto al suicidio.

Questo crudele decreto giungeva in un momento in cui il movimento politico era particolarmente forte e si credeva che fossimo alla vigilia di un grande sconvolgimento; nella lontana Kara, anche se con molto ritardo, giunse alle orecchie dei prigionieri la notizia di azioni rivoluzionarie, che naturalmente rendevano più fervente che mai il desiderio di libertà. Alcuni di coloro che avevano ancora un lungo periodo di pena da scontare decisero di fuggire, ma solo nel maggio 1882 trovarono possibile realizzare i loro piani; il lavoro nelle miniere in cui si recavano ogni giorno diede loro l'occasione. Fu deciso che ogni notte dovessero fuggire due uomini, e di comune accordo il primo ad andarsene fu Myshkin⁸⁰, un noto rivoluzionario, che scelse come suo compagno uno dei più abili, Nicola Hruschov⁸¹, operaio.

I due riuscirono a scappare e per nascondere la loro scomparsa i compagni fabbricarono dei manichini che deposero al loro posto sui letti a mensola all'appello. In quel momento Galkin-Vrassky, il capo del Dipartimento delle prigioni, stava visitando le carceri di Kara accompagnato dal governatore Iliashevich, ma nulla venne scoperto, anche se i fuggitivi erano già a buon punto nel loro viaggio verso est, avvicinandosi alla costa del Pacifico. Dopo pochi giorni una seconda coppia scappò nello stesso modo e con lo stesso successo, e poi una terza. Ma mentre l'ultimo uomo di una quarta coppia stava scappando, la sentinella sparò e allarmò la guardia; il colpo andò a vuoto ma fu scoperta l'assenza di otto prigionieri. Era l'11 maggio 1882; Galkin-Vrassky e Iliashevich erano ancora a Kara, e la presenza dei loro capi spinse le autorità locali a sforzi speciali per inseguire i fuggitivi; sei furono presto catturati⁸², solo i primi due rimasero in libertà. Furono subito adottate rappresaglie contro gli altri prigionieri politici, alcuni furono convogliati in piccoli gruppi verso carceri diverse e trattati con terribile severità durante il percorso; la prigione di Kara venne ricostruita, le grandi sale comuni furono convertite in tre celle ciascuna talmente piccole che a malapena si poteva girare intorno, mentre all'interno di un recinto speciale venne eretto un edificio con celle strette per l'isolamento, in cui furono incarcerati alcuni dei rivoluzionari. Ai "politici" vennero sottratti tutti i libri e altri beni, non era consentito alcun cibo tranne quello fornito dallo Stato e furono sottoposti a tali e tante sofferenze e privazioni che

80 Condannato nel 1873 a dieci anni di lavori forzati, nel "Processo dei 193", per resistenza armata in un tentativo di liberazione di Chernyshevsky da Viluisk a Yakutsk, Myshkin ricevette altri quindici anni, perché alla sepoltura di un compagno, Dmohovsky, tenne un'orazione funebre nella cappella della prigione.

81 Condannato a quindici anni di lavori forzati nel processo Popov, a Kiev.

82 Moses Dihovsky, quindici anni di lavori forzati; Levchenko, quindici; Andreas Balamutz, venti anni; Kratzenovsky, Yurhovsky e Minyukov, tutti a vita.

decisero all'unanimità di porre fine alla propria vita rifiutandosi di mangiare. Solo quando furono in punto di morte le autorità fecero qualche concessione.

Myshkin e Hrustchov furono per qualche tempo fortunati a non essere scoperti. Giunsero fino a Vladivostock e stavano per salvarsi salendo a bordo di una nave straniera quando furono riconosciuti come ricercati fuggitivi e catturati. Tutti i sacrifici erano stati vani e i prigionieri del potente zar furono nuovamente rinchiusi nella nuova prigione di Kara, che nel frattempo aveva subito ulteriori modifiche. I "politici" furono separati dai comuni, e le divisioni maschile e femminile della prigione politica furono poste sotto il controllo della gendarmeria. Koros, un ufficiale dei gendarmi, fu inviato da Pietroburgo e insediato come comandante, e numerosi ufficiali inferiori della gendarmeria furono nominati guardiani. L'intero sistema venne allo stesso tempo completamente modificato: le officine furono sgomberate e i prigionieri costretti a restare inattivi, non potevano uscire dal carcere e la corrispondenza con i propri amici venne proibita. Inoltre, come è stato detto altrove, tredici di loro furono inviati alla Fortezza di Pietro e Paolo e da lì allo Schlüsselburg, dove oggi (1902) ne sopravvive solo uno.

Nei quattro anni trascorsi dai "giorni di maggio" ci furono quattro cambi di comandante. Uno di questi signori era stato sostituito e inviato a Yakutsk per essersi appropriato per uso privato di mille rubli del denaro inviato ai prigionieri. Ogni cambio di comandante significava qualche modifica degli accordi, e così, gradualmente vennero apportate varie piccole migliorie tra cui l'abbattimento delle pareti divisorie nelle stanze, mentre, a seguito di un appello lanciato dai parenti influenti di un prigioniero, l'ordinanza di Loris Melikov fu finalmente annullata e ai "politici" fu nuovamente permesso di risiedere nella colonia penale allo scadere del periodo di detenzione. Le norme giuridiche relative a quest'ultimo privilegio erano le seguenti: nell'adempimento di tutte le condanne ai lavori forzati (o "katorga"), i primi uno o due anni - a seconda della durata della pena - sono chiamati "periodo di prova", gli anni restanti sono chiamati "periodo di alleviamento" e in esso dieci mesi contano come un anno. In questo modo i miei tredici anni e quattro mesi diventavano undici anni e cinque mesi, ed essendo condannato il 12 ottobre 1884, dovevo terminare la pena a febbraio 1896. Tutto il "periodo di prova" e due o tre anni del "periodo di alleviamento" dovevano essere trascorsi in prigione, dopo di che la legge prevedeva che al prigioniero fosse consentito di risiedere nella "colonia" sotto la sorveglianza della polizia, invece che all'interno delle mura carcerarie. I detenuti parzialmente liberati potevano risiedere in qualche casa loro assegnata o costruita da soli, ma erano soggetti a norme e regolamenti stabiliti per i condannati ivi residenti, comuni e politici. Era una grande soddisfazione non essere più rinchiusi giorno e notte in una sala comune della prigione; i "politici" in particolare - persone di cultura e sviluppate - lo apprezzavano, e la revoca del privilegio fu una terribile privazione. Tanto maggiore fu, quindi, la gioia quando, due anni dopo i "giorni di maggio", il nuovo comandante, il capitano Burlei succeduto al ladro Manayev, informò i prigionieri politici di Kara che qualche tempo prima una risoluzione del Senato aveva annullato l'avverso decreto. Il disonesto Manayev aveva soppresso il documento che lo proclamava per poter continuare più facilmente a nascondere le sue pratiche scorrette. Il capitano Burlei propose subito al governatore del distretto di prendere immediatamente provvedimenti per la scarcerazione e l'internamento nella "colonia" di tutti coloro che ne avevano diritto. Prima che questo potesse essere organizzato, però, l'umano comandante fu sostituito da Nikolin, che consentiva l'entrata in vigore delle nuove regole solo con certe restrizioni. Il Senato aveva preso la sua decisione, la legge c'era e doveva essere rispettata ma si proseguiva a limitarne l'operatività con "metodi amministrativi".

Il capitano Nikolin era un uomo malizioso e meschino, sempre alla ricerca di modi per infastidire i prigionieri, e ora, con la scusa di avere una forza di gendarmi insufficiente per sorvegliare la "colonia", invece di rilasciare tutti coloro che ne avevano diritto, chiedeva la liberazione di quindici persone alla

volta. La sua scusa era infondata, perché in queste circostanze lo stesso numero di gendarmi avrebbe potuto controllare ugualmente bene un numero maggiore o minore di "coloni", ma ovviamente il desiderio del comandante fu assecondato, e così avvenne che coloro che avrebbero dovuto ottenere il diritto di vivere fuori dalla prigione dovettero spesso aspettare anni prima che si liberasse un posto, e anche allora potevano esserci una dozzina di candidati, tra i quali Nikolín sceglieva arbitrariamente il destinatario del favore. Naturalmente questa riduzione dei diritti acquisiti fece guadagnare a Nikolín l'ardente antipatia dei prigionieri, e la sua condotta fu tale da aggravare sempre più questo sentimento.

Ebbi l'opportunità di vedere quest'uomo subito dopo essere stato messo sotto la sua responsabilità. Veniva spesso in prigione, nel corridoio, cioè non entrava mai nelle stanze. Avrà avuto quasi cinquantacinque anni, era piuttosto grande, con una "corporatura" imponente; il suo ampio viso rotondo, gli occhietti astuti e i baffi irti gli davano l'aspetto di un vecchio gatto grasso e dispettoso, e fu sempre designato con questo soprannome. L'espressione dei suoi occhi era particolarmente felina, sembrava pronto a balzare su una vittima e conficcare gli artigli. Parlava sempre a bassa voce, questo "gatto", ma chiacchierava incessantemente schioccando le labbra, con un'espressione sempre stizzita e scontenta. Quando visitava la prigione, in genere rimaneva qualche tempo in piedi accanto al nostro *starosta* che si affacciava accanto al suo grande petto, e Nikolín parlava, indifferente al gradimento o meno della sua conversazione da parte dell'ascoltatore. Durante questi interminabili monologhi si vantava e si fregiava in modo trionfante. Se avessimo accettato il resoconto delle sue imprese, a quest'ora sarebbe stato almeno un generale. Aveva iniziato la sua carriera negli anni '60 sotto Mouraviev, l'oppressore di Vilna, e raccontava degli inestimabili servizi resi a quell'epoca. Eppure era ancora solo un capitano! Forse un eccesso di zelo aveva rovinato le sue prospettive; a ogni modo, era solito raccontare quanto gli era successo a Kara. Una volta si era rivolto al governatore della provincia ponendo questa importantissima domanda: "Quando veniva ripulito il pavimento di una stanza e di conseguenza i prigionieri erano trasferiti in corridoio, il guardiano doveva portarli in un'altra stanza o no?"

"Pensate un po'!" gridò il "gattone". "La risposta che ho ricevuto è stata questa: 'Risolve la questione da solo secondo il paragrafo 13 delle istruzioni'". Ora le istruzioni contenevano solo dodici paragrafi, ma l'ironia della controreplica non colpì Nikolín, che continuò ad agitarsi in ogni occasione per qualsiasi sciocchezza. Sembrava che pensasse che la sua posizione di comandante dei prigionieri politici non gli desse abbastanza per brontolare, ma ficcava il naso in tutto quello che accadeva nel distretto di Kara. Una volta, infatti, riuscì a scoprire una serie di furti dalle casse dello Stato. C'era un certo maggiore Pohulov, governatore del carcere dei detenuti comuni (presso cui soggiornava il sig. Kennan durante la sua visita a Kara). Uno bel giorno un magazzino sotto la sua responsabilità, che si supponeva contenere alcune migliaia di libbre di grano per i prigionieri, venne incendiato. Ora il grano immagazzinato in grandi mucchi non brucia ma viene semplicemente arrostito, eppure in questa occasione non se ne trovò traccia, il galante maggiore aveva fatto un accordo con il fornitore, e poi, con l'aiuto dei suoi sottoposti fece in modo che il magazzino venisse bruciato in men che non si dica. Probabilmente quest'operazione sarebbe rimasta nell'ombra, come tante altre del genere, se il nostro "gatto" non avesse preso in mano la questione e con le sue denunce non avesse costretto il governo a nominare una commissione d'inchiesta di cui fosse membro.

A quel punto, rivelò l'intera gamma dei suoi talenti e portò alla luce del giorno un intero sistema di rapine e frodi. Il "gentiluomo ospitale", come Kennan descrisse il maggiore Pohulov (e in effetti così era), aveva avuto più di un'occasione per arricchirsi a spese dello Stato. A esempio, nella sua lista figuravano centinaia di prigionieri che erano stati da tempo rilasciati o erano fuggiti, e per questi

"fantasmi" aveva regolarmente addebitato sui suoi libri contabili le indennità per vestiario e cibo, mentre lui e il fornitore si erano fraternamente spartiti il denaro. Quest'uomo fu licenziato dal suo ufficio, ma non assicurato alla giustizia per via di amici influenti.

Anche se i miei compagni della "stanza dei nobili" furono molto comprensivi nei miei confronti, avevo un grande desiderio d'essere trasferito nella stanza dal mio amico Stefanovich, e per questo dovetti chiedere il permesso al "gattone". Dapprima rifiutò, con la scusa che doveva ottenere l'autorizzazione del governatore, ma ebbi indiretto sentore che fingesse di temere un'eventuale fuga mia e di Stefanovich. Era una sciocchezza assoluta, dato che da quando i gendarmi assunsero il comando della prigione non ci fu la minima possibilità di scappare, ma il "gattone" doveva trovare un qualsiasi pretesto per tormentarci. Qualche settimana dopo finalmente acconsentì e divenni il "compagno" del mio amico nella "stanza del Sinedrio".

In questo appartamento la vita differiva sostanzialmente da quella della "stanza dei nobili". Molti detenuti erano artigiani, e altri avevano la vocazione ai lavori manuali, per cui la stanza aveva l'aspetto di un laboratorio. Era vietato il possesso di attrezzi ma li avevano lo stesso, anche se durante l'ispezione tutto spariva. Queste ispezioni per quanto minuziose erano "superficiali", come diceva la gendarmeria, cioè, non erano mai personali, per cui quando la gendarmeria iniziava l'ispezione ci limitavamo a mettere in tasca i nostri attrezzi.

Alcuni dei nostri operai erano maestri del loro mestiere. Hruschov, un eroe dei "giorni di maggio", era uno di questi, e un altro esperto era il fabbro Bubnovsky. Con scarti di ferro, vecchi chiodi e simili fece un minuscolo tornio, che poteva entrare in tasca, con cui costruiva tutte le parti di un orologio e, sebbene non fosse mai stato un orologiaio, ne produsse uno molto artistico, che in seguito trovò posto in un museo siberiano. Nel nostro laboratorio si eseguivano quasi tutti i tipi di lavori manuali, molti venivano appresi interamente dai libri. La pazienza e la perseveranza - le lezioni impartite dalla vita carceraria - davano i loro frutti quando applicati a tali fini, così come gli studi teorici e un compagno che imparava da un altro. La conoscenza era molto ricercata in questa stanza, e gli studenti aiutavano i lavoratori. Yatzevich e Zlatopolsky vi si recavano ogni giorno per dare lezioni di matematica e di scienze naturali; Fomichov occupava la cattedra di lingua russa, e così via. Per questo motivo la nostra stanza era a volte chiamata "l'Accademia".

Tra gli operai mi interessava molto un certo Karl Ivanein. Per nascita finlandese, ma completamente russificato, la sua passione era per i rami più raffinati della letteratura, ed era molto preparato. Era entusiasta dell'insegnamento di Tolstoj, che difendeva accanitamente da qualsiasi critica ostile. Era una persona molto dotata ma eccentrica: subito dopo averlo conosciuto venne rilasciato dalla prigione e mandato a vivere nella colonia penale, dove si suicidò nel giro di pochissimo tempo.

Fomin e Fomichov furono notati tra gli altri studenti della nostra stanza per il loro determinato ingegno. Fomin conosceva la Svizzera, dove aveva vissuto per qualche tempo come rifugiato. Era stato ufficiale di fanteria, venne arrestato per aver fatto propaganda tra i soldati e imprigionato a Vilna, ma fuggì con l'aiuto di un compagno. Non poteva resistere a lungo all'estero e ritornò in Russia, dove visse in clandestinità per un certo periodo, ma fu arrestato nel 1882 a Pietroburgo e condannato a venti anni di lavori forzati. Mentre era a Kara studiò le scienze naturali, in particolare la mineralogia. Di Fomichov ne avevo sentito parlare come rivoluzionario molto attivo, ma non l'avevo mai incontrato. Figlio di un povero sacrestano, aveva studiato a Odessa, dove nel 1877 fu arrestato e processato davanti alla corte marziale per aver fatto propaganda tra i soldati, ma anche sotto la legge marziale fu impossibile condannarlo, così fu liberato tra gli applausi degli astanti, che riservarono a lui e all'avvocato una perfetta ovazione. Poco dopo, però, fu nuovamente imprigionato e condannato ai

lavori forzati a vita insieme a Lisogub, Chubarov e altri. In seguito al suo tentativo di fuga durante il viaggio, che ho già menzionato⁸³, venne incatenato alla carriola⁸⁴ per un anno. Si occupò di studi storici in particolare della storia russa, aveva letto molto su questo argomento, ma purtroppo la nostra biblioteca in questo ramo era unilaterale e gli forniva solo opere voluminose e piuttosto antiquate, come quelle di Schlosser, Weber, Mommsen, Soloviev e Kostomarov. Forse in parte a causa dei pregiudizi di queste guide, in parte per qualche sua strana svolta mentale, in ogni caso Fomichov, un uomo intelligente e studente estremamente scrupoloso, un eccellente compagno e un uomo dal carattere forte, giunse ad adottare le idee più straordinarie per un prigioniero politico. Non era solo un ardente patriota e russofilo, ma anche – cosa che sembrava particolarmente incomprensibile - un estremista monarchico e appassionato sostenitore dei Romanov! Un delinquente politico, un condannato a vita, eppure fanatico dell'assolutismo russo: davvero una strana combinazione! Se un uomo di tali opinioni avesse chiesto la grazia, sarebbe sembrato solo logico, nessuno di noi ci avrebbe visto niente di disonorevole in un passo del genere, ma Fomichov si astenne dal farlo. Persisteva nella curiosa opinione che fosse doveroso subire il suo destino e consumare la vita in una prigione siberiana come espiazione per la sua ribellione contro lo zar, della cui saggia politica di governo verso i sudditi Fomichov non aveva il minimo dubbio. Si sarebbe potuto affermare con sicurezza che tra tutti i cortigiani e dignitari, Alessandro III non avesse sostenitore più leale e devoto di questo detenuto politico nella prigione di Kara. L'*ukase* più ingiusto e crudele del governo zarista trovava in Fomichov un difensore che riusciva sempre a scoprirvi qualche principio salutare destinato a promuovere il benessere del popolo, che egli amava oltre modo, fino al sacrificio della propria vita se necessario; per questo motivo fu costretto a tentare continuamente la riconciliazione teorica dello zarismo governativo con il bene del popolo. Qualsiasi attacco allo zar lo infastidiva a tal punto che spesso interrompeva i rapporti con chiunque facesse di Sua Maestà l'oggetto di commenti ostili. Molti di noi dubitavano seriamente che fosse sano di mente.

Naturalmente Fomichov rimase solo in questo parossismo d'entusiasmo realista, ma come russofilo trovò molti simpatizzanti. Parecchi di noi erano fermamente convinti che le condizioni sociali e interne russe fossero di gran lunga superiori a quelle dell'Europa occidentale, e le dispute su questa presunta perfezione erano interminabili; erano l'occasione di molte scommesse, e non di rado causarono gravi allontanamenti tra amici, o - come diceva il corrispettivo olandese - "disturbi climatici". Questa strana convinzione nella superiorità della Russia arretrata era una mania dominante dell'epoca. Tutta la stampa progressista era russofila in questo senso, e la tendenza si era manifestata anche nella letteratura socialista, nell'appassionata insistenza sul fatto che, essendo le condizioni russe perfettamente diverse da quelle di qualsiasi altro Paese, la lotta rivoluzionaria desse procedere su linee essenzialmente distinte. Devo confessare che mi sono spesso addolorato nel sentire gli uomini soffrire per aver dato sfogo alle loro convinzioni così fortemente simili alle argomentazioni dei reazionari incalliti.

Uno dei più strenui sostenitori di queste opinioni nella nostra stanza era un uomo che - strano a dirsi - aveva la reputazione d'essere tra i più abili della prigione. Nicholas Posen era stato un insegnante scolastico di villaggio che non aveva preso parte al movimento rivoluzionario in modo particolarmente attivo, ma gli era capitato di partecipare alla resistenza armata contro gendarmeria a Kiev, e di conseguenza era stato processato insieme a Maria Kovalevskaya e altri. Era stato condannato a

83 Si veda nota 63.

84 Questa punizione consiste nel fissare con catene una carriola al prigioniero, in modo che sia costretto a spingerla ovunque vada, e anche quando desidera dormire deve trovare il modo di issarla in una posizione tale da rendere possibile sdraiarsi. *Trad.*

quattordici anni e dieci mesi di “katorga”, successivamente aumentati di altri quattordici anni per un tentativo di fuga dalla prigione di Irkutsk. Era ben istruito e intelligente, ma non aveva convinzioni politiche degne di nota. Aveva una passione per discutere di tutto per ore, sempre pronto a dimostrare qualsiasi proposizione e a cogliere ogni pretesto per un dibattito – un problema filosofico o una qualsiasi sciocchezza quotidiana. Lo studio serio non era il suo forte e le sue chiacchiere infinite disturbavano gli altri nel loro lavoro; la mattina difficilmente apriva gli occhi prima che la sua lingua si mettesse in moto e non si fermasse più.

Uno dei suoi temi preferiti era la speculazione sul cibo del giorno: “Cosa pensi che mangeremo a cena stasera?” chiedeva, attaccando bottone con qualcuno; “Sono sicuro che stanno preparando il ‘piace a tutti’”. “Forse, ma forse è carne macinata e semola”, poteva dire il suo interlocutore, tanto per compiacerlo, adattandosi al suo umorismo. Allora la lingua di Posen si sarebbe sciolta e avrebbe dimostrato la sua importante tesi oltre ogni dubbio, fornendo tutte le sue ragioni si sarebbe dilungato per mezz'ora e avrebbe concluso con, “Vuoi sostenere la tua opinione?”

“Va bene, ci sarà qualcosa; cosa sarà?”

“Tre partite!” grida Posen, tutti ridono e lui stesso sembra pienamente soddisfatto della sua battuta. In fondo, aveva uno spirito vano e meschino e dimostrò in seguito di potere scendere a qualsiasi compromesso con le autorità per soddisfare i suoi piccoli desideri.

La carenza e la povertà di nutrimento si ripercossero ben presto sulla mia salute, anche se tutta la mia vita fino a quel momento era stata pienamente sana. Dopo alcuni mesi sentii una debolezza alle gambe e non riuscivo a reggermi in piedi; poi apparvero delle chiazze nere e blu sulla pelle delle mie gambe, le gengive cominciarono a suppurare e i denti si allentarono. Mi rivolsi al nostro consigliere medico, Prybylyev.

“Ciao amico mio, hai un bellissimo attacco di scorbuto!” disse, “sei stato veloce”. Mi ordinò la dieta per gli invalidi e mi venne data una cotoletta quotidiana con molto aglio. Non fui l'unico a soffrire in questo modo per l'alimentazione insufficiente; nella primavera successiva molti di noi furono vittime della stessa malattia e, stranamente, erano sempre i più forti e sani a soccombere. Una dieta migliorata e l'abilità del nostro Prybylyev mi fecero superare il peggio, dopo un po' riuscii a camminare di nuovo senza stampelle, le mie gengive guarirono e presto potei fare a meno del cibo per invalidi. Per molto tempo, però, sentii i postumi della malattia.

Ricordo chiaramente la mia prima primavera a Kara. Di fronte alla nuova vita della natura che germogliava così liberamente tutt'intorno, ero sopraffatto da un desiderio e da un'indescrivibile nostalgia che rendevano la vita insensata e senza scopo tra le mura carcerarie come un peso di piombo sul mio spirito. Anche leggere, quasi l'unica occupazione che potevo inventarmi al di fuori del lavoro quotidiano, era impossibile. Le lettere danzavano davanti ai miei occhi, la mente non afferrava il senso di ciò che leggevo, la memoria mi aveva abbandonato, e solo la mia fantasia lavorava instancabilmente. In ogni caso lo sforzo mentale nelle condizioni della vita carceraria non ha che scarsi risultati in proporzione al tempo e all'energia spesi, lo stato fisico del prigioniero reagisce sulla sua mente spegnendo le sue facoltà e indebolendo la sua determinazione. Ma in primavera, quando ogni essere vivente si rianima e si afferma nell'azione, è difficile resistere alla distrazione dal lavoro meramente mentale.

La nostra prigione si trovava nella conca di una valle tra catene di colline, e dal cortile le si potevano vedere. La vegetazione era molto scarsa su quelle alture siberiane, eppure in primavera ci apparivano come un lontano Paradiso che ci chiamava irresistibilmente. Vicino avevamo solo il cortile ben calpestato, dove non faceva capolino neanche un filo d'erba, le pareti di legno nere degli edifici

carcerari macchiate dalle intemperie, e gli alti pali delle palizzate; i nostri occhi si soffermavano sulla prospettiva più lontana e ci immaginavamo il piacere di calpestare dolcemente il tappeto erboso all'ombra degli alberi.

Chiedemmo al nostro "gattone" il permesso di piantare un giardino nel cortile; c'era spazio a sufficienza, il lavoro sarebbe stato utile, e poi avremmo potuto avere verdure per la nostra tavola, la cui carenza era stata così dannosa per la nostra salute. Il "gattone" rifiutò categoricamente. Disse che "Avremmo avuto bisogno di vanghe che potevamo usare per scavare una buca e scappare". Così, di nuovo, quando a uno di noi vennero inviati dei semi di fiori e li seminò in una cassetta di legno, per ordini di Nikolin fu portata via: la terra che conteneva sarebbe potuta servire a nascondere qualche articolo di contrabbando. Queste inutili tirannie ci inasprirono ancora di più contro il detestato comandante. Per quanto fossimo altrimenti inclini alla pace, il nostro odio per quest'uomo avrebbe potuto benissimo esplodere in qualsiasi momento; probabilmente lo aveva percepito perché divenne sempre più diffidente e alla fine non entrò più nella nostra prigione. Sentiva d'essersi circondato di nemici e sedeva solitario a casa sua, o litigava con il suo cuoco, temendo di mostrarsi all'esterno. Può sorprendere che uno dei suoi tanti nemici non avesse trovato il modo di sopprimerlo, non essendo insolito a Kara, ma alla fine non riuscì più a sopportare una vita del genere e chiese il trasferimento altrove. Nella primavera del 1887 la sua richiesta fu accolta ed egli partì accompagnato dagli anatemi dell'intera popolazione di Kara.

CAPITOLO XXV

UMORI E PASSATEMPI DELLA VITA IN CARCERE – DUE NUOVI COMANDANTI – "L'OSPEDALE" – I PARTECIPANTI ALLA RESISTENZA ARMATA

La nostra vita era di una triste uniformità. Giorno dopo giorno, mese dopo mese, passavano senza lasciare traccia nella memoria. Un giorno era esattamente come l'altro, e tutti uguali sembravano infiniti. Trascorsero anni interi, e da ciascuno dei trecentosessantacinque giorni non se ne individuava uno con un evento degno di nota. Invano ci si tormentava il cervello per cercare di risvegliare un ricordo di quel monotono passato. Quando ci si alzava la mattina sapevamo esattamente il decorso della giornata, anzi del giorno successivo, della settimana e del mese. Si conoscevano le abitudini, i costumi, le inclinazioni di ogni compagno di sventura, si sapeva cosa avrebbe detto o fatto in ogni occasione, e talvolta si desiderava fuggire e nascondersi, non rivedere mai più i loro volti. Ma non si può scappare; ogni minuto dell'anno si è costretti a sopportare la compagnia degli altri e a portarla con sé, non c'è un momento in cui puoi essere da solo, non c'è un angolo della sala comune in cui si possa ritirare per un po' di *privacy*.

A tutto ciò andava aggiunto il rigore della routine carceraria: l'appello mattutino e serale, le ispezioni periodiche, la rasatura delle teste che avviene con dolorosa regolarità, la presenza costante dei gendarmi. La tensione a volte diventava insopportabile e i nervi erano così distrutti che lo scricchiolio della grande serratura nelle frequenti aperture e chiusure della porta ci faceva quasi impazzire. Molti di noi diventarono irritabili in modo incomprensibile per una persona normalmente sana, e per alcuni (fortunatamente pochi) questo a volte portava a perdere la calma e a litigare per niente. Una volta accadde che due amici, uomini intelligenti, ben istruiti e di età matura, litigassero letteralmente per un guscio d'uovo, la cui disputa portò alla rottura tra loro. Ciò può essere concepibile solo se ci si rende conto che anche le persone che si amano teneramente potrebbero trovare difficile sopportare un rapporto così stretto e ininterrotto. Quale doveva essere la nostra situazione, rinchiusi insieme, costretti a infliggerci l'un l'altro, contro la propria volontà, una compagnia che non si poteva non

accettare?

Avevamo, comunque, le nostre piccole gioie e sollievi. L'evento più gradito era l'arrivo della posta, in inverno ogni dieci giorni, in estate ogni settimana. E' difficile descrivere l'intensa impazienza con cui molti di noi aspettavano i giorni della posta, contando le ore mancanti al suo arrivo in prigione. Alcuni restavano in piedi per ore accanto alla palizzata, guardando per vedere il comandante avviarsi verso l'ufficio postale che era lontano alcune verste, poi aspettavano impazienti il suo ritorno, non tralasciando di comunicare ai loro compagni il risultato delle loro osservazioni. La posta ci portava lettere, giornali, libri, denaro e occasionalmente un pacco – un regalo, un segno d'affetto. Tutto ciò costituiva davvero una pausa nella routine noiosa dell'esistenza quotidiana, e nessuno poteva rimanere uno spettatore disinteressato. Il nostro erario comune e la quantità della nostra paghetta privata dipendevano dall'arrivo del denaro; i giornali e le riviste portavano le notizie che ci appassionavano, soprattutto quelle di eventi politici. Venivano presi al volo e la loro lettura forniva argomenti di conversazione e discussione, nonostante quegli anni fossero di profonda reazione non solo in Russia ma anche nell'Europa occidentale, cosicché ciò che leggevamo era quasi sempre scoraggiante e ci spingeva a posare il giornale, depressi nello spirito.

Inoltre, ci erano concessi solo i giornali più conservatori e poco interessanti, con la sola eccezione del nota rivista *Vestnik Evropuy* (Il messaggero europeo), che per qualche ignoto motivo era permesso. Alcuni lettori dei nostri giornali studiavano tutta la pubblicazione dall'inizio alla fine, e ricordavano ogni piccolo dettaglio. Molti di noi, però, erano interessati soprattutto all'arrivo delle lettere da casa, fonte di tanta gioia e di tanto dolore. L'ansia costante per i nostri cari era causata dal lungo intervallo tra l'invio e il ricezione della corrispondenza, compreso tra sei settimane e due mesi, e quando le strade erano impraticabili, e in Siberia spesso per mesi, il ritardato era infinito.

Tutte le lettere da noi ricevute venivano lette prima dal comandante e sottoposte a severa censura, inoltre venivano testate con una soluzione di cloruro di ferro, per verificare se vi fossero state inserite annotazioni con inchiostro invisibile. Ma la cosa più crudele era che non eravamo autorizzati a rispondere per conto nostro, potevamo solo inviare una cartolina a nome del comandante, accusando il ricevimento di una lettera o altra comunicazione e dando in qualche modo le più brevi informazioni sulla salute in questo modo: "Vostro figlio (fratello, nipote) sta bene. Il denaro (o qualsiasi cosa fosse) da voi inviato è stato ricevuto, ed egli vi prega di mandagli...". Segue la firma del comandante, ma poiché la scrittura è del prigioniero, la grafia certifica che è vivo ed è in possesso delle loro missive, niente di più. Sotto tale aspetto la corrispondenza è spesso una tortura per entrambe le parti; eppure coloro che riuscivano ad avere rapporti con la loro casa erano invidiati da chi era solo e non si aspettava alcuna lettera. Ce n'erano diversi tra noi, e quante volte dicevano con tristezza alla distribuzione delle lettere: "Se solo qualcuno mi mandasse una riga!" È terribile pensare d'essere migliaia di miglia da casa, nella solitudine della Siberia, e di non conoscere nessuno che possa ricordare la propria esistenza; eppure, come ho detto, alcuni dei nostri compagni a Kara si trovavano in questa situazione d'abbandono. Che gioia se uno di questi emarginati avesse ricevuto inaspettatamente una lettera da qualche parente o amico di un tempo! Il fortunato avrebbe ordinato tè e magari anche torte per tutta la sala per festeggiare l'occasione, la lettera stessa sarebbe diventata un tesoro molto chiacchierato e le parti più interessanti sarebbero state lette ad alta voce agli amici più stretti.

Era consuetudine anche interessarsi dei propri compagni di stanza, soprattutto se avessero avuto buone notizie da casa. In tal caso il contenuto della lettera veniva immediatamente conferito a tutte le altre stanze, e talvolta venivano diffusi estratti contenenti notizie d'interesse generale. Certamente i comandanti, e il "gattone" in particolare, si adoperavano con ogni mezzo per sopprimere tali notizie,

cancellando nelle nostre lettere tutto ciò che fosse al di fuori del ristretta cerchia personale, ma avevamo sempre modi e mezzi per ottenere informazioni su eventi politici e di altro tipo che volevamo conoscere. L'inventiva mostrata da alcuni membri del nostro gruppo nell'escogitarli era a volte stupefacente, inoltre, di tanto in tanto riuscivamo a farci recapitare, tramite il comandante, della letteratura rigorosamente proibita in Russia. Naturalmente esaminava con la massima attenzione ogni libro e pacco in arrivo, ma riuscimmo a integrare i canali di corrispondenza ufficialmente prescritti, sia inducendo qualche membro corruttibile del personale ad assisterci, sia con qualche altro espediente. I rapporti con il carcere femminile, che erano severamente proibiti, avvenivano anche tramite questa "posta segreta", e ci permetteva inoltre di comunicare con gli esiliati in diverse parti della Siberia. Le transazioni postali ufficiali avvenivano sempre tramite il nostro *starosta*, il comandante gli diceva che il denaro era stato ricevuto e per chi, e lui informava i prigionieri. Il bibliotecario era responsabile di tutto il materiale stampato inviatoci e l'ordine in cui doveva essere distribuito era organizzato in anticipo. Se qualcuno avesse avuto un regalo, biancheria, stivali o qualcosa del genere, era libero di tenerlo per sé o consegnarlo allo *starosta*. In quest'ultimo caso tutti venivano informati della disponibilità di queste e quelle cose; gli interessati potevano annunciarlo e l'assegnazione veniva decisa a sorte. Se il dono consisteva in prodotti alimentari, veniva subito consegnato allo *starosta*, che lo divideva tra le stanze. In ogni stanza c'era un "divisore generale" – uno il cui compito era quello di dividere con scrupolosa esattezza tra tutti i detenuti ogni porzione di cibo e ogni boccone che spettasse loro, un compito che spesso richiedeva l'esibizione di molto talento e giudizio artistico. L'incarico di "divisore" era solitamente ricoperto da qualcuno portato alla matematica, e fungeva da divisore durante i pasti, servendo a ciascuno, con attenta imparzialità, la porzione spettante. Questa ricerca dell'uguaglianza in ogni particolare divenne passione per alcuni dei nostri, fino a diventare doloroso per loro ricevere qualche piccolo indivisibile, sentendosi obbligati a scusarsi con tutti i compagni; molto raramente chi riceveva un regalo lo desiderava egoisticamente per sé. Alcuni erano così scrupolosi che non ritenevano giusto, nel chiedere nuovi libri a casa, semplicemente soddisfare il proprio gusto individuale, ma facevano stilare agli altri un elenco di libri desiderati affinché la transazione fosse regolata da una perfetta eguaglianza; la somma di denaro accantonata per l'acquisto veniva divisa tra tutti i prigionieri, in modo che ciascuno potesse scegliere i libri per il valore dell'importo assegnatogli. In questo modo tutti sarebbero stati soddisfatti: l'amante delle belle lettere e lo studente di astrusi argomenti scientifici o filosofici. Accanto alla posta come fonte di divertimento dev'essere presa in considerazione la sala da bagno. Soprattutto dopo una settimana di lavori duri e sporchi in cucina, il bagno di vapore e la biancheria pulita erano un vero lusso, e quando si arrivava nella sala da bagno si distendevano le membra stanche sulla mensola del letto e si lasciavano vagare i pensieri sorseggiando un tè caldo, pervasi da una sensazione di tale benessere fisico da far dimenticare, per un attimo, tutte le cose sgradevoli. Anche se la biancheria intima appena indossata fosse tutt'altro che fine e non lavata e sistemata a regola d'arte, e graffiava la pelle sensibile; anche se gli abiti grigi della prigione non fossero né comodi né belli, si godeva comunque la sensazione di comfort e relax, e se fosse stato anche il giorno della posta, il piacere era totale. "Spero che ti stia divertendo, epicureo!" gridava qualcuno conoscendo bene il piacere di un'ora del genere. Gli scacchi erano uno dei passatempi preferiti e tra noi c'erano alcuni campioni, soprattutto Yatzevich e Zoubchisky, che, oltre ad aver fatto molta pratica, avevano studiato scientificamente il gioco. A volte avevamo tornei, con tutto il rigore del gioco, e venivano assegnati premi - ovviamente composti da tè o altri nostri piccoli lussi. In queste occasioni l'intera prigione s'interessava molto vivacemente alla

competizione, il vincitore veniva annunciato in tutte le stanze e la partita analizzata criticamente. Si coltivava anche la musica. Il nostro coro aveva un vasto repertorio, nel quale gli umori malinconici della Piccola Russia si contrapponevano ai drammatici canti popolari della Grande Russia. Comprendevo cori operistici e, ovviamente, canzoni rivoluzionarie tanto care a tutti noi: la Marsigliese e molte altre. Dopo la partenza del comandante Nikolin, essendo meno preoccupati e assillati, uno dei nostri geni costruì un violino con cui si esercitavano con grande assiduità vari amici dotati: non esattamente a edificazione del resto di noi che dovevamo necessariamente ascoltare – bisogna confessarlo. Posen e uno o due altri torturavano le orecchie dei nostri compagni con terribili esecuzioni musicali su comuni pettini per capelli.

Un altro modo di passare il tempo era inventare indovinelli e recitare sciarade, che era particolarmente di moda nel nostro “Sinedrio”. E quando alcuni nuovi arrivati portarono qualche mazzo di carte, il gioco del whist – allora appena entrato in voga in Russia – trascinò talmente alcuni del nostro gruppo che lo praticavano letteralmente giorno e notte. Nel complesso, però, il gioco delle carte non riscosse molto favore tra noi.

L'esercizio fisico sarebbe stato il benvenuto per molti di noi ma, finché il “gattone” governava, l'arresto era possibile solo in misura molto ristretta; tutto ciò a cui aveva acconsentito era che in inverno facessimo una pista da slittino in una parte del cortile dove il terreno era leggermente in pendenza, e lì ci divertivamo con piccole slitte fatte da noi.

Uno dei successori di Nikolin non fece alcuna obiezione a che realizzassimo un giardino, e nella primavera successiva fummo estremamente impegnati su questo. Alcuni, amanti della natura, mostrarono in ciò un'energia piuttosto appassionata, lavoravano ai loro settori con la massima cura, annaffiavano, concimavano e diserbavano instancabilmente, curando ogni pianta come se fosse un amato figlio. Vi si coltivavano piante e fiori di ogni tipo. Io nutro un affetto particolare per i girasoli, che mi ricordavano la mia Russia meridionale; ove possibile li seminavo, e in estate i miei piccoli adottivi si sollevavano magnificamente, con i loro steli spessi eretti lungo il nostro “boulevard”, come chiamavamo il sentiero presso la palizzata, da dove, guardando attraverso le fessure, potevamo vedere la strada e la casa del comandante. Quando le piante alte pendevano dalla testa, sembrava che guardassero dall'alto in basso noi poveri prigionieri e si stupissero della crudeltà dell'uomo verso l'uomo. “Tanti giovani uomini che sprecano i loro anni migliori, metà della loro vita, qui in prigione solo perché si sono battuti per il benessere del loro Paese, come lo concepivano!” E quando i girasoli si raddrizzavano tenendo in alto le loro corone d'oro, sembravano dire: “Non perdetevi d'animo, poveri detenuti! Verrà il momento in cui anche voi, con le teste orgogliosamente alzate, tornerete alle vostre amate case”.

Il successore di Nikolin, il capitano Yakovlov, si impegnò per mitigare la severità del nostro regime carcerario che “gattone” aveva amministrato in modo tirannico. Sembrava un uomo compassionevole e umano che, pur attenendosi alle norme prescritte, non si preoccupava d'aggravare la nostra dura sorte con restrizioni superflue e inutili durezza. Forse la sua condotta fu in parte influenzata dalla consapevolezza che stesse occupando la posizione solo temporaneamente, come sostituto del colonnello Masyukov della gendarmeria, che sarebbe stato inviato a breve da Pietroburgo; probabilmente voleva anche litigare il meno possibile con noi. Apparteneva a una classe di uomini che si trovano in gran numero sia in Russia che in Siberia, che hanno una debolezza schiacciante: l'amore per il bere. La sua devozione alla bottiglia era assidua, e spesso era evidente che avesse bevuto più di quanto gli facesse bene, ma, pur tutto ciò, respiravamo più liberamente sotto la sua direzione e vedevamo con ansia l'avvento del nuovo comandante.

Dopo un intervallo di sei mesi, il colonnello Masyukov entrò nel suo ufficio, nell'inverno del 1877, e fece il suo primo giro della prigione accompagnato di Yakovlov. Era un uomo di bassa statura, con capelli e baffi grigi, molto rapido nei movimenti nonostante i suoi cinquant'anni; parlava con una voce sgradevole in falsetto e somigliava piuttosto a un pollo spennato. Il suo aspetto denotava una persona debole e senza carattere, come sfortunatamente si rivelò essere sia per sua che per nostra sfortuna. Intellettualmente limitato, ma di buon umore, Masyukov era diverso dall'idea di un ufficiale di stato maggiore della gendarmeria, infatti non era tagliato per un simile servizio, e lo sapeva meglio di chiunque altro. Era entrato in gendarmeria solo in seguito a circostanze imprevedute. Figlio di un gentiluomo di campagna, era stato per un certo tempo ufficiale della Guardia, poi era tornato nella sua tenuta dove si diede alla vita dissoluta. Le buone cene che offriva furono probabilmente la ragione della sua elezione a maresciallo della Nobiltà per il suo distretto, e la successiva dissipazione portò infine alla rovina delle sue finanze.

Per ristabilirsi in qualche misura e, si diceva inoltre, per saldare i suoi debiti d'onore, fu costretto a mettersi di nuovo al servizio dello Stato diventando un ufficiale di gendarmi, spinto dalla retribuzione più alta concessa in quel ramo del servizio rispetto ad altri di pari livello, soprattutto per quelli impiegati nelle lontane parti della Siberia. Il comandante di Kara era pagato da quattro a cinquemila rubli all'anno, con casa, servitù, cavalli, carburante, ecc. Come ufficiale della Guardia e maresciallo della Nobiltà Masyukov fu presto nominato colonnello e assegnato al posto vacante di Kara. In seguito dichiarò che era venuto con l'onesta intenzione di fare del suo meglio per migliorare la nostra sorte, ma l'inferno è proverbialmente lastricato di buoni propositi, e i prigionieri politici soffrirono di più sotto questo benintenzionato *bon vivant* che sotto molti perfetti tiranni. Ma non voglio anticipare. Nei primi giorni del governo di Masyukov potemmo rallegrarci per più di una concessione, oltre all'accoglimento della nostra richiesta di un giardino, le porte delle nostre stanze non erano quasi mai chiuse a chiave di giorno, e all'interno della palizzata che circondava il cortile della prigione, potevamo girovagare a nostro piacimento. Ai tempi di Nikolin una delle stanze era sempre vuota, e per qualche motivo ci proibì di usarla, ora ce ne fu concesso l'uso e, durante i mesi estivi, anche dell'ala con le celle singole. Avevamo così più spazio e chi avesse desiderato la solitudine poteva stare da solo per qualche ora; anche i musicisti con i loro strumenti di tortura potevano essere mandati dove non avrebbero disturbato.

Un altro sollievo era che la regola contro il possesso di attrezzi venne interpretata in modo meno rigoroso, e non eravamo più costretti a nascondere un qualche lavoro che avevamo in mano. Ci procurammo una morsa e altri attrezzi, e le nostre arti e mestieri fiorirono a dismisura. Tra noi scoprimmo anche un fotografo dilettante, e con l'aiuto dei nostri falegnami allestimo un regolare studio, ma non posso dire che le sue prestazioni fossero degne di nota.

Masyukov faceva del suo meglio per assecondare le nostre opinioni e soddisfare le nostre richieste, per quanto possibile. Tra l'altro acconsentì di poterci sistemare a nostro piacimento nella stanza che gradivamo, quindi io e Stefanovich ne usufruimmo. I due anni e mezzo di permanenza nel "Sinedrio" erano stati molto fastidiosi per entrambi, e quando si ebbe la "grande migrazione" causata dalla suddetta espansione del nostro territorio, ci trasferimmo nella stanza chiamata il "Comune", o a volte "l'ospedale". Era più confortevole delle altre in uno o due particolari: conteneva letti veri e propri, per esempio, e oltre al grande tavolo c'erano anche dei tavolini, uno tra ogni coppia di letti.

Di regola era insolito che gli occupanti di una stanza si cambiassero volontariamente la dimora, chiamammo "patriottismo spaziale" questo sentimento. I patrioti erano molto entusiasti della propria stanza, che era, ovviamente, sempre "la migliore"; non lasciavano mai in asso i loro coinquilini, erano

orgogliosi del successo di ognuno di loro, e si addoloravano per i loro dolori. I detenuti del “Comune” sembravano i meno posseduti da questo spirito di corpo, forse perché la maggior parte di loro era tra quei nomadi che avevano già cambiato stanza più di una volta. Anche qui, in controtendenza rispetto alle abitudini delle altre stanze, ciascuno era molto occupato con i propri affari; ci isolavamo di più, e raramente tenevamo dibattiti o scherzi comuni; la maggior parte di noi s'immergeva nello studio serio, e per questo motivo il rumore e l'allegria erano scarsi.

Uno dei nostri nuovi coinquilini più interessanti e originale era Leo Zlatopolsky, al quale devo dedicare qualche parola. Aveva studiato all'Istituto di Tecnologica di Pietroburgo, era stato implicato nel “Processo dei venti” nel 1882, e condannato a vent'anni di lavori forzati. Non era mai stato un rivoluzionario attivo, ma essendo abile in matematica e meccanica, aveva aiutato i terroristi in questioni puramente tecniche. Anche da studente era stato guardato come un genio inventivo e in prigione le invenzioni erano diventate una sua mania. Fu impegnato a lungo nel progetto di una città circolare, in cui tutto doveva essere alimentato con l'elettricità necessaria persino alla coltivazione delle piante, poiché anche la luce e il calore del sole erano faccende troppo semplici per soddisfare il nostro inventore. Aveva un progetto per una macchina volante che non solo avrebbe dovuto portarci in alto, ma anche non fosse influenzata dalla velocità del moto della Terra. Poi sviluppò la propria teoria dei valori e, oltre a tutte queste importanti questioni si occupava anche degli affari più prosaici e umili, come i nuovi metodi per fare il bucato, per bollire le patate o fare le scarpe. Elaborò una nuova teoria sul riscaldamento delle abitazioni, inventò nuovi giochi di carte, insomma, in ogni ambito della vita era pronto a sconvolgere la condizione esistente delle cose e ricostruire tutto da capo in un modo fino ad allora impensabile. I suoi bei progetti, però, soffrivano tutti di un piccolo problema: non erano realizzabili nella vita reale. Questo, ovviamente, non l'avrebbe mai ammesso, dichiarando perfette le sue invenzioni e oltre ogni critica, ciò però non gli impediva di buttarne via una dopo l'altra per seguire un'idea nuova con uguale energia. Non a caso divenne presto il bersaglio degli scherzi di tutti e su di lui furono raccontate le storie più assurde. Era davvero un uomo molto capace e colto, ma c'era qualcosa che voleva renderlo un genio. Forse avevamo ragione nel collocarlo tra i “mattoidi” di Lombroso.

Durante i primi tre anni della mia permanenza a Kara il numero dei prigionieri rimase praticamente costante, ad alcuni fu permesso di stabilirsi nella colonia penale, ma il loro posto fu presto preso da nuovi arrivati. Oltretutto Spandoni, lasciato a Krasnoyarsk, come ho raccontato, ci raggiunse a Kara nella primavera del 1886, cinque compagni arrivarono nell'autunno dello stesso anno. Erano stati condannati nel “Caso del Proletariat”, a Varsavia: Dulemba, operaio, a tredici anni di “katorga”; Kohn, studente, otto anni; Luri, ufficiale degli ingegneri, condannato a morte, ma rimproverato e condannato a vent'anni di lavori forzati; Mankovsky, operaio, a sedici anni; Rechnyevsky, laureato al Collegio di Giurisprudenza a Pietroburgo, a quattordici anni. L'anno dopo giunse Pashkovsky, che nel marzo 1887 fu condannato (come partecipante all'attentato di Alessandro III) a dieci anni di “katorga”; e il contadino Ozovsky, condannato a sei anni. Nel corso del 1888 arrivarono Piotr Yakubovich e Souhomlin, condannati rispettivamente a diciotto e quindici anni di lavori forzati, entrambi per il caso Lopatin.

Nel corso del tempo i partecipanti a quasi tutti i processi politici del periodo - dal famoso caso Netshaëv nel 1871 a quello Lopatin e Sigida nel 1887 - furono annoverati tra i “politici” nelle due carceri di Kara, quella maschile e quella femminile, e poiché, ovviamente, i vari compagni parlavano molto degli eventi in cui erano stati coinvolti, Kara forniva una sorta di cronaca vivente del movimento rivoluzionario, ed era forse l'unico posto dove si poteva studiare la storia del socialismo russo dalla

testimonianza dell'esperienza personale. Nessuno di noi, però, pensò mai di mettere su carta il materiale qui disponibile, ed è dubbio che ora esista qualcuno in grado di farlo. Molto di ciò che sarebbe stato estremamente interessante è probabilmente destinato a rimanere sepolto nell'oblio. Durante la mia detenzione nessuno dei soggetti implicati nel primo processo Neshàëv (appartenente alla fase "propagandista" del nostro movimento, nel 1870) era ancora a Kara. Erano stati tutti rilasciati dalla prigione e mandati in esilio, non li ho più rivisti, ma ovviamente avevo conosciuto personalmente molti di questi rivoluzionari dei primi tempi quando erano ancora in libertà. Condivisi la prigionia con diversi condannati nei vari processi politici verso la fine del anni '70, per lo più coinvolti in atti di violenza, resistenza armata alla polizia, attentati alla vita dello zar. I principali combattenti di quella campagna terrorista erano per la maggior parte finiti sul patibolo, o erano sepolti vivi tra le cupe mura dello Schlüsselburg o nell'ala Alexei-Ravelin della Fortezza di Pietro e Paolo. Ne conoscevo la maggior parte, uomini e donne, prima che il loro destino li travolgesse, e potrei raccontare molto di ciò che ho imparato da questi compagni di lotta terroristica, ma le mie reminiscenze minacciano già di assumere dimensioni eccessive, quindi citerò solo brevemente alcuni fatti più significativi.

Voynorsky e Kovalik erano due attori di spicco del Movimento propagandista, entrambi erano stati giudici di pace. Nel maggio 1876, imprigionati a Pietroburgo, tentarono la fuga aiutati dai compagni all'esterno. Riuscirono a uscire dalla loro cella scendendo con una scale di corda da una finestra del corridoio, ma un ufficiale che passava per caso davanti alla prigione, pensando che fossero criminali comuni, diede l'allarme e vennero catturati. Furono condannati ai lavori forzati nel "Processo dei 193"; ancora una volta si tentò di liberarli con un piano che consentisse loro la fuga durante il trasporto alla prigione di Kharkov, dove venivano confinati i prigionieri considerati più pericolosi. Era il luglio del 1878. Un certo numero di uomini armati, due dei quali a cavallo, fermarono la carrozza-cellulare in cui si trovavano Voynorsky e Kovalik, uno dei gendarmi venne colpito da una pallottola e il tentativo avrebbe potuto avere successo se i cavalli non si fossero spaventati e imbizzarriti, il che permise la ricattura dei prigionieri. Voynorsky e Kovalik trascorsero tanti anni di reclusione nella Russia europea, e furono poi inviati a Kara, assieme a molti altri rivoluzionari, dove terminarono il loro periodo reclusione per poi essere esiliati a Yakutsk. La maggior parte dei loro compagni trovò la morte nelle terre selvagge della Siberia, ma Voynorsky e Kovalik sopravvissero all'ora del rilascio; nell'inverno 1898-1899 tornarono nella Russia europea, dove Voynorsky morì poco dopo nella sua casa. Il tentativo di liberazione ebbe ulteriori conseguenze. La sera dopo, uno dei cavalieri che aveva fermato il cellulare della prigione venne arrestato alla stazione di Kharkov, si trattava di Alexei Medvediev, detto anche Fomin. In seguito riuscì a fuggire dalla prigione di Kharkov con un certo numero di criminali comuni, scavando sotto un muro. Tuttavia, dato che l'aiuto esterno fallì, non restava altro da fare che nascondersi in un bosco vicino, dove furono presto ripresi. I compagni allora decisero di tentare il salvataggio Medvediev, e predisposero il seguente piano. Due giovani, Berezniak e Rashko, si travestirono da gendarmi e portarono in prigione un ordine contraffatto secondo cui Medvediev doveva essere consegnato loro e portato per l'interrogatorio all'ufficio della gendarmeria. Ma, forse per un tradimento (come i due affermarono), oppure perché il personale penitenziario notò qualcosa di sospetto nei presunti gendarmi, vennero arrestati sul posto. Yatzevich, di guardia all'esterno e pronto a favorire la fuga, fu arrestato nello stesso momento, poco dopo furono catturati Efremov e alcuni altri coinvolti nella vicenda. Nel processo successivo, Efremov fu condannato a morte, ma la sentenza fu commutata in lavori forzati a vita, Berezniak ebbe analoga pena, entrambi e Yatzevich furono mandati immediatamente a Kara. Medvediev ebbe un trattamento diverso: fu condannato a morte e la sentenza commutata in lavori forzati a vita, ma poiché si temevano tentativi

di fuga, venne tenuto sotto stretta sorveglianza prima in una prigione, poi in un'altra della Siberia occidentale, quindi portato all'Alexei-Ravelin a Pietroburgo, e infine a Kara solo nel 1884. Era un uomo di consumato coraggio, che disprezzava letteralmente il pericolo ed era sempre pronto a lanciarsi nell'avventura più pericolosa. Era stato un postiglione, e aveva ricevuto solo un'istruzione alla scuola elementare, ma con i suoi sforzi, mentre era in prigione, aveva guadagnato un discreto bagaglio di conoscenze. Era particolarmente abile con le dita, e aveva compiuto imprese davvero sorprendenti. Mentre era imprigionato a Pietroburgo modellò segretamente una statuetta di pane, che, quando fu scoperta dai gendarmi, suscitò grande ammirazione da parte del comandante della fortezza e di altri ufficiali per l'esecuzione meravigliosa. Grazie anche a questo risultato, gli fu successivamente concesso un ordine speciale che modificava la sua pena di "katorga" a vita in un periodo di vent'anni, dopo di che fu mandato Kara dove divenne un esperto di prodotti artigianali; era un eccellente sarto, calzolaio, incisore e scultore, in seguito, quando visse "libero" in esilio, divenne orologiaio e orafo. Sfortunatamente subito dopo aver lasciato la prigione cadde vittima dell'alcolismo, verso cui aveva una predisposizione ereditaria; tutti i tentativi di recuperarlo furono vani e nel giro di pochi anni non ci fu più speranza.

Proprio mentre a Kharkov tentavano la fuga, i rivoluzionari a Pietroburgo furono messi in uno stato di spaventosa eccitazione per altri eventi. Alcuni condannati nel "Processo dei 193" attendevano, nella Fortezza di Pietro e Paolo, d'essere trasportati in Siberia, e a seguito del trattamento vessatorio e crudele subito, avevano fatto ricorso a uno sciopero della fame che avrebbe potuto facilmente rivelarsi fatale alle loro indebolite costituzioni, dato che la maggior parte proveniva da anni di reclusione in custodia cautelare. Dopo alcuni giorni di sciopero, *Zemlya i Volia* (Terra e libertà) si rese conto di cosa stesse accadendo, e uno dei suoi membri, Kravchinsky⁸⁵, un ex tenente d'artiglieria, dichiarò subito che avrebbe vendicato i suoi compagni uccidendo il generale Mezentzev, il capo della gendarmeria, il principale responsabile della persecuzione dei "politici". Avrebbe agito da solo e apertamente senza preoccuparsi della propria sicurezza, come Vera Zasulich, che il 24 gennaio 1878 aveva sparato al generale Trepov, governatore di Pietroburgo⁸⁶. Molti compagni di Kravchinsky, tra cui io stesso, si opposero alla sua decisione. Mezentzev non valeva un simile sacrificio, e insistemmo affinché, se il tentativo fosse stato fatto, si rendesse possibile la fuga dell'autore. A questo scopo il generale Mezentzev fu posto sotto sorveglianza per accertare i suoi orari di andata e ritorno, e vicino alla sua abitazione stazionava costantemente una carrozza con il famoso trotatore Barbar che aveva già salvato una vita: quella del principe Piotr Kropotkin nella sua fuga dall'ospedale della prigione nel 1876. Un giorno di agosto del 1878, Mezentzev venne accoltellato in una delle strade più trafficate di Pietroburgo e, grazie alla velocità di Barbar, Kravchinsky e il suo compagno Barannikov si misero in salvo. Successivamente furono arrestate per questo atto un gran numero di persone, tra cui Adrian Mihailov, accusato di aver fatto da cocchiere. Fu condannato a vent'anni di "katorga" e per qualche tempo fu mio compagno di stanza a Kara.

Adrian Mihailov era un altro membro di grande talento della nostra compagnia. Aveva sete di conoscenza e una memoria davvero notevole. Era stato studente di medicina, conosceva bene le scienze naturali e si era immerso in vari altri rami dell'apprendimento. Lo chiamavamo "l'enciclopedia vivente" e si pensava non esserci quasi domanda a cui non sapesse rispondere. Poteva fornire la data di qualsiasi evento storico, sembrava ricordare tutto ciò che leggeva e che si trovasse a suo agio nelle materie più difficili. Era risoluto, inflessibile ed energico, e la sua superiorità mentale gli dava un'immensa influenza sui suoi compagni.

85 Meglio noto in Inghilterra come Stepniak. *Trad.*

86 Per aver ordinato la fustigazione di un prigioniero politico.

Infine, devo menzionare Yemelyanov, uno dei coinvolti nell'assassinio di Alessandro II. Come è noto, lo zar venne ucciso da una bomba gettata sotto la sua carrozza da Grynevsky⁸⁷. Oltre a questo giovane e a Russakov, che fu portato al patibolo, anche Yemelyanov fu direttamente coinvolto nell'azione. Era lì vicino al momento dell'esplosione, con un'altra bomba pronta, ma non ebbe bisogno d'usarla, visto che lo zar aveva già incontrato il suo destino. Fu arrestato poco dopo, e con altri dieci fu condannato a morte nel "Processo dei venti". La condanna a morte venne però eseguita solo nel caso di Suhanov, un ufficiale della marina, mentre quella degli altri fu commutata in lavori forzati a vita. Yemelyanov e i suoi compagni furono imprigionati nella Fortezza di Pietro e Paolo. Avrebbe dovuto essere mandato allo Schlüsselburg quando la nuova fortezza fosse stata completata, ma a causa di una grave malattia ciò non fu fatto e fu inviato a Kara nel 1884. Era figlio di un sacrestano della Chiesa ortodossa, aveva frequentato una scuola di artigianato, e in seguito era stato mandato a Parigi, a spese dello Stato, dove cantò come corista nella cappella dell'ambasciata russa. A vent'anni tornò in Russia e si associò ai terroristi. Possedeva una notevole intelligenza e aveva gradualmente acquisito una discreta quantità di informazioni, da autodidatta. Quando lo conobbi, era un scettico disilluso e parlava ironicamente delle idee rivoluzionarie. Come Fomichov e altri due, divenne un ammiratore dell'imperialismo russo, e ne raccolse la ricompensa, ma di questo, più tardi.

CAPITOLO XXVI

LA PRIGIONE DELLE DONNE

Vengo adesso al momento più tragico della mia prigionia e al più triste dei miei ricordi, una serie di eventi legati alle nostre infelici compagne di sventura nel carcere femminile. Eravamo sempre ben informati su come se la passassero le nostre donne, nonostante tutte le misure adottate per impedirlo tra di noi le lettere passavano continuamente. Per quanto riguarda l'argomento di questo racconto, dalle compagne appresi molti dettagli aggiuntivi.

Quando giunsi per la prima volta a Kara, vi erano imprigionate dieci donne "politiche", una delle quali, Lebedieva, morì poco dopo il mio arrivo. La più notevole di quelle rimaste era Sophia Löschern von Herzfeld. Era figlia di un generale, e i suoi parenti appartenevano ai circoli di corte di Pietroburgo. Si unì al movimento propagandistico nei primi anni '60, e visse tra i contadini vestita come una di loro cercando di diffondervi le idee del Socialismo "pacifico", se così si può dire. Fu arrestata, subì quattro anni di reclusione mentre era ancora sotto indagine, e alla fine nel "Processo dei 193" fu bandita in Siberia. Gli sforzi di una sua parente, una signora amministratrice domestica della zarina, le procurò il perdono, e nel 1878 fu rilasciata dalla prigionia, in quel periodo la conobbi a Pietroburgo.

Ma non le fu permesso di godersi a lungo la sua libertà, un anno dopo fu arrestata a Kiev e resistette alla cattura "con le armi in mano". Fu portata davanti a una corte marziale, insieme a Ossinsky e Voloshenko; lei e Ossinsky furono condannati a morte, lui pagò tutta la pena prevista dalla legge, ma per lei, "in via di favore", la pena fu commutata in lavoro forzato a vita e fu deportata a Kara nel 1879. Sophia Löschern von Herzfeld era modesta e perfino timida nei modi, dando l'impressione di un carattere estremamente riservato. Subì un periodo di reclusione più lungo di qualsiasi altro partecipante al movimento rivoluzionario dei primi anni '70. La sua amica Anna Korba, anche lei conosciuta a Pietroburgo nel 1879, era appena tornata in sede della guerra in Turchia, dove aveva curato i feriti. Apparteneva a una famiglia tedesca di nome Meinhardt, naturalizzata russa, i cui numerosi membri avevano ricoperto alte cariche ufficiali, e lei stessa sposò uno straniero. Era stata estremamente attiva nelle opere filantropiche, ed era adorata dalla gente della città di provincia in cui

⁸⁷ Lo stesso Grynevsky restò ucciso nell'esplosione.

viveva, ma aveva imparato dall'amara esperienza quanto fossero inutili, nelle condizioni politiche esistenti, tutti i tentativi di attuare persino le più piccole riforme con mezzi educativi del tutto innocui, e agli inizi degli anni '80 si unì all'associazione terroristica *Narodnaia Volia*. Proprio allora la lotta disperata di quel partito contro il governo dispotico dello zar aveva raggiunto il suo apice. Anna Korba vide i suoi amici e compagni arrestati a dozzine, mandati al patibolo o sepolti vivi in prigione. Imperversava il "terrore bianco". Nel 1882 il capo della polizia segreta, Soudyehkin, era riuscito a catturare la maggior parte dei terroristi ancora latitanti dopo l'assalto ad Alessandro II, e Anna Korba si assunse il compito di continuare la lotta insieme agli ultimi combattenti superstiti. A Pietroburgo venne allestito un laboratorio segreto per la fabbricazione di bombe alla dinamite, che fu scoperto da Soudyehkin, e nel giugno 1882 Anna Korba viene arrestata, insieme a Grachensky, all'ufficiale Butzevich e ai coniugi Prybylyev. La primavera successiva fu processata con altri sedici, e condannata a vent'anni di lavori forzati.

Anna Korba era una donna molto colta, coraggiosa, equilibrata e perseverante. Oggi sostiene le stesse opinioni di quando si lanciò nella lotta, e questa fede incrollabile nella sua causa incute rispetto anche in coloro che non ne possono condividere le opinioni. Prima di descrivere le altre detenute del carcere femminile, devo fare una digressione per raccontare un episodio che a suo tempo causò grande entusiasmo tra il pubblico dei lettori di giornali. Verso la fine di febbraio 1881 la polizia di Pietroburgo rivolse i suoi sospetti verso un negozio di formaggi della città dove supponeva esserci qualcosa d'illegale. Fu inviata per indagare una squadra di ricerca, di cui un membro era un ingegnere del corpo dei pionieri, ma non scoprì nulla di rilevante. Il giorno successivo ci fu l'assassinio dello zar, e tre giorni dopo il negozio di formaggi fu improvvisamente abbandonato dai suoi occupanti, tra i quali una coppia di coniugi che si faceva chiamare Kobozev - contadini dell'interno della Russia, secondo i loro documenti perfettamente regolari. La polizia effettuò una perquisizione più efficace e scoprì che era stato costruito un passaggio sotterraneo dal negozio alla Malaya Sadovaya, una strada in cui lo zar passava spesso. Questo tunnel doveva servire da mina per far saltare in aria la carrozza dello zar, nel caso le bombe non avessero svolto il loro lavoro. È facile immaginare i sentimenti dei due rivoluzionari di nome Kobozev quando la polizia fece la prima visita al negozio; il passaggio sotterraneo era stato appena completato e le casse e i barili che si supponeva contenessero formaggio erano pieni di terra dello scavo. Se la polizia avesse sollevato la stuoia di paglia che li copriva, tutto sarebbe fallito.

L'umile contadina che aveva prestato servizio in quel negozio era Anna Yakimova. Figlia di un prete, era stata maestra di villaggio. Come tanti altri, era andata "al popolo", ed era stata un'imputata nel "Processo dei 193"; fu assolta, ma venne comunque inviata per ordine amministrativo in un luogo abbandonato nel nord della Russia, da dove nel 1879 fuggì e giunse a Pietroburgo dove feci la sua conoscenza. In seguito si unì alla *Narodnaia Volia* e prese parte attiva a una serie di attentati contro la vita dello zar. Nel 1879 aiutò Zhelyabov e altri a minare la stazione di Alexandrovskaya, attraverso la quale sarebbe dovuto passare lo zar. Dopo molte fughe alla fine fu arrestata e condannata a morte nel "Processo dei venti", ma la sua pena fu commutata, fu incarcerata nella Fortezza di Pietro e Paolo e inviata a Kara nel 1884. Non c'è bisogno di dire che Anna Yakimova era una persona di carattere forte e determinato; tutte le donne che presero parte al nostro movimento degli anni '70 erano di questo tipo, e soprattutto Praskovya Ivanovskaya e Nadyeshda Smirnitkaya, (entrambe condannate nel 1883,) che, con Yakimova, formarono un piccolo gruppo nella prigione di Kara. Erano amiche di vecchia data, dividevano le stesse opinioni ed erano simili per gusti e temperamento.

Oltre a costoro, anche Elisabetta Kovalskaya, Sophia Bogomoletz ed Elena Rossikova, furono portate a Kara nel 1885 e con Maria Kalyushnaya, che, come si ricorderà, aveva viaggiato fin lì con Chuikov e

me, completavano il numero delle nostre donne "politiche". Queste detenute costituivano in un certo senso l'élite del nostro gruppo, perché, mentre nella prigione maschile c'era un gran numero di semplici ragazzi le cui opinioni erano appena formate e che languivano in Siberia soltanto a causa di insensate persecuzioni della legge marziale, le donne erano senza eccezione provate e convinte aderenti del movimento rivoluzionario, i cui sentimenti e le cui idee erano fissati una volta per tutte. In Russia solo lo sviluppo storico degli eventi indusse un così grande numero di donne, appartenenti alle classi più elevate della società, a lasciare gli ambienti in cui erano nate per contribuire a liberare una nazione dalla schiavitù politica.

Nel complesso le condizioni di vita nel carcere femminile erano un po' migliori del nostro. Soprattutto, ognuna aveva un cella individuale: piccola, buia e umida è vero, ma questo risparmiava loro la più fastidiosa delle nostre prove, l'assenza di silenzio che rendeva la nostra esistenza così difficile da sopportare. Potevano godere di compagnia a piacimento, dato che c'era a disposizione anche una grande sala comune e le porte delle celle venivano lasciate aperte durante il giorno, ma quando volevano potevano isolarsi. I comfort materiali erano migliori dei nostri, perché ricevevano più soldi dai loro familiari e occasionalmente contribuivano anche al nostro fondo comune. Quindi, ovviamente, non dovevano sottomettersi ai barbari processi di rasatura del capo, potevano indossare i loro abiti ordinari e il personale generalmente si asteneva dallo stuzzicarle con meschine restrizioni. Ma le caratteristiche peculiari di queste donne, il loro modo di pensare, la loro inflessibilità d'intenti - che in tali condizioni si sviluppano inevitabilmente in contrarietà di temperamento - portarono a una serie di conflitti tra loro e con le autorità. Non c'era unità di principio nel loro atteggiamento verso le regole carcerarie. Mentre Sophia Bogomoletz, Maria Kovalevskaya ed Elena Rossikova consideravano parte del loro programma politico, a cui aderivano coscienziosamente, mantenere una continua lotta con il personale in ogni possibile circostanze, le altre ritenevano che i conflitti non dovessero essere provocati inutilmente. Queste differenze d'opinione causavano frequenti attriti e i rapporti personali tra le prigioniere erano a volte un po' tesi.

Nella primavera del 1887 Maria Kovalevskaya fu portata da Irkutsk a Kara. Vi giunse proprio nel momento in cui le dispute nel carcere femminile erano diventate insopportabili, e poco dopo Sophia Löschern von Herzfeld, Anna Korba, Anna Yakimova e Paraskova Ivanovskaya chiesero al comandante di separarle dalle altre, e la loro richiesta fu accolta. Allo stesso tempo, in seguito ad alcuni litigi con il personale, Sophia Bogomoletz ed Elena Rossikova furono trasferite in un'altra prigione; quindi nel carcere di Ust-Kara vi furono per qualche tempo solo quattro donne: Kovalskaya, Kovalevskaya, Kalyushnaya e Smirnitckaya.

All'inizio del 1888 il governatore generale, barone Korf, venne a visitare le prigioni di Kara. Quando arrivò con il suo seguito al carcere femminile Elisabetta Kovalskaya era seduta su una panchina all'aperto, e come il governatore le si avvicinò, lei rimase tranquillamente seduta, senza degnarlo di uno sguardo. Lui le si rivolse duramente, dicendo che in sua presenza avrebbe dovuto alzarsi perché era il più alto funzionario del distretto.

"Non l'ho eletta io a questa carica", rispose con calma Kovalskaya, e rimase come prima.

Il funzionario era fuori di sé dalla rabbia e informò il comandante che avrebbe inviato istruzioni scritte su come comportarsi con questa prigioniera refrattaria; così poco dopo arrivò l'ordine di inviare Kovalskaya alla prigione centrale di Verkhny-Udinsk, "perché con il suo comportamento indisciplinato esercitava un'influenza demoralizzante sulle altre prigioniere di Ust-Kara".

Gli amici di Kovalskaya affermarono che lei avesse provocato di proposito il conflitto per ottenere il suo trasferimento in un'altra prigione, tanto odioso era diventato il soggiorno a Kara. L'ordine del governatore generale le fu quindi molto gradito, ma lo stupido e codardo comandante Masyukov

pensò il contrario, e si mise in testa che lei e le sue compagne avrebbero opposto resistenza. Giunse così alla decisione idiota e disumana di mandarla via segretamente. Una mattina presto, mentre le prigioniere dormivano ancora, i gendarmi, accompagnati da detenuti comuni, irrupero nella sua cella, afferrarono la dormiente Kovalskaya e la trascinarono, vestita solo della camicia da notte, nell'ufficio, dove le fu ordinato di vestirsi e prepararsi a partire per il suo nuovo luogo di confino. Naturalmente la sventurata, svegliata così bruscamente dal sonno, gridò, e le altre prigioniere, svegliandosi, balzarono fuori dal letto e furono testimoni dell'inspiegabile e offensivo trattamento cui era stata sottoposta la loro compagna. Non poterono immaginare altro che si stesse consumando un comune assalto al suo onore, e la loro furia contro il comandante non conobbe limiti.

Per molto tempo ci giunsero solo voci incerte su questi eventi, perché in quel periodo la nostra postazione segreta non funzionava regolarmente. Ricevemmo notizie precise per la prima volta tramite il sergente della guardia Golubtsov in un modo molto insolito. Quest'onesto individuo, che sapeva appena leggere e scrivere, era un personaggio molto importante della nostra prigione. Era un uomo straordinariamente sensibile, intelligente e pieno di tatto, i suoi rapporti con i "politici" nel corso di lunghi anni e sotto diversi comandanti gli avevano insegnato molto, e comprese a fondo il nostro modo di vedere le cose. Così era in grado di evitare scontri e controversie, e noi eravamo sempre in ottimi rapporti con lui; questo rafforzava la sua posizione, e con il suo buon senso e tatto gli diede il sopravvento sullo stupido e inesperto Masyukov. Il saggio sergente, infatti, era il genio del luogo e dominava completamente il comandante.

Quando arrivò l'ordine del governatore generale e Masyukov nella sua sciocca miopia ideò il suo piano di rapimento di Elisabetta Kovalskaya, Golubtsov lo avvertì di quali sarebbero state le conseguenze, ma per una volta non fu ascoltato, e solo quando le prigioniere iniziarono uno sciopero della fame di protesta contro il trattamento riservato alla loro compagna, il comandante chiese consiglio al suo subordinato. Golubtsov gli propose di sottoporre la questione ai "politici" della prigione maschile, e chiederci d'intervenire. Ciò era tanto più naturale e ragionevole in quanto uno dei nostri, Kalyushny, aveva una moglie e una sorella tra le scioperanti. Lui era stato studente dell'Università di Kharkov, un giovane intelligente e vivace, un compagno affascinante e un nostro favorito. Era stato terrorista, condannato nel 1888 a quindici anni di "katorga", e con lui sua moglie Nadyeshda Smirnitckaya. Maria Kalyushnaya, mia compagna di viaggio verso Kara, era sua sorella, ed entrambe queste donne erano state testimoni della scena allarmante che aveva portato alla disperata protesta in corso. Questi fatti suggerirono al saggio sergente il suo piano, e consigliò a Masyukov di nominare Kalyushny intermediario nella vicenda. Masyukov fu abbastanza sensibile da accettare, fece portare Kalyushny a casa sua, gli raccontò apertamente tutto quello che era successo, concludendo con la notizia che la moglie di Kalyushny, sua sorella e Maria Kovalevskaya, stessero rifiutando il cibo da diversi giorni. Poi pregò Kalyushny di andare a Ust-Kara, di tranquillizzare le donne e indurle a rinunciare allo sciopero della fame, promettendo in anticipo che avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di dare loro soddisfazione. Kalyushny ci disse in seguito d'essere sicuro che lo sfortunato comandante si fosse davvero pentito della sua condotta nella vicenda. Disse a Masyukov che avrebbe dovuto consultare i suoi compagni prima d'intraprendere la missione e ne chiese il permesso. La richiesta fu accolta e ci riunimmo tutti per considerare e discutere le circostanze - una cosa mai accaduta a Kara da quando la prigione era stata posta sotto la gendarmeria. Le notizie dateci dall'infelice marito e fratello sullo sciopero della fame delle donne ci commossero profondamente. Quando smise di parlare regnò un silenzio come di morte nella nostra riunione, e poi Yatzevich, solitamente silenzioso, iniziò il dibattito.

Senza molte discussioni decidemmo che Kalyushny dovesse essere accompagnato da un altro

delegato, e che cercassero di convincere le donne a desistere la loro protesta, assicurandole che ci saremmo occupati noi dell'accordo con Masyukov. Al comandante dichiarammo di doversi scusare con le tre signore.

Si decise che i nostri due delegati venissero condotti alla prigione femminile, a quindici verste (circa dieci miglia) distante, accompagnati dai gendarmi, sebbene il tutto fosse contrario al regolamento. Quando tornarono dalla loro missione, e ci riunimmo per ascoltarne il risultato, ci dissero che le donne affamate si rifiutavano assolutamente d'accontentarsi delle scuse del comandante. Dichiararono di desistere dalla loro protesta solo se Masyukov fosse stato estromesso da Kara.

Quasi tutti – io compreso - capimmo subito che si trattava di una richiesta impossibile. Il governo reazionario, con il conte Dmitri Tolstoj in testa, non avrebbe mai richiamato il comandante, nemmeno se tutti i “politici” in Siberia fossero morti di fame, ma pensammo di poter, forse, trovare una via d'uscita inducendo il comandante a chiedere il trasferimento altrove con qualche pretesto. Il comandante e le donne acconsentirono, ma loro insistettero che se Masyukov non fosse partito entro un periodo di alcuni mesi, avrebbero nuovamente rifiutato il cibo fino alla morte.

Questo significava, come era facile prevedere, solo un rinvio della questione. Ma adesso devo tornare alle nostre vicende nella prigione maschile.

CAPITOLO XXVII

I “COLONI” – ALTRI EVENTI NELLA PRIGIONE FEMMINILE – GLI SCIOPERI DELLA FAME – IL MASSACRO DI YAKUTSK

L'estate del 1888 portò guai anche a noi nel carcere maschile, sebbene non avessimo nulla a che fare con le rimostranze delle donne.

Tra i detenuti della stanza “ospedale” c'era Vlastopoulo, ex ufficiale dell'esercito, condannato nel 1879 a quindici anni di “katorga”, pena successivamente aumentata all'ergastolo a titolo di punizione per un tentativo di fuga. Era un uomo dalle molte doti e ben informato, di carattere fermo, molto orgoglioso e ambizioso, lo ritenevamo inamovibile nei suoi principi terroristici. I suoi compagni riponevano in lui grande fiducia e lo stimavano molto, come testimoniava la duplice elezione a *starosta*.

Nella primavera di quell'anno (1888) i coinquilini di Vlastopoulo, tra cui anch'io, si accorsero che stava diventando irascibile, scontroso e irrequieto. In quel periodo ricevevamo la visita di un funzionario della polizia imperiale, un certo Russinov, consigliere privato. Le ispezioni venivano spesso effettuate da alti funzionari di Pietroburgo, e avevano come vero obiettivo di incitare i prigionieri politici al “pentimento” e di sollecitarli a chiedere la grazia. Questi sforzi talvolta ebbero successo. Di tanto in tanto si trovavano persone dalla mente debole che cantavano “Pater, peccavi”, ma è degno di nota che tali casi non accaddero mai tra le donne “politiche”.

In questa occasione non sapevamo che il consigliere Russinov avesse fatto delle proposte di ritrattazione a qualsiasi anima pentita tra noi, ma una mattina, poco dopo la sua partenza, Vlastopoulo lasciò il carcere in compagnia dei gendarmi, porgendo a uno dei compagni, mentre varcava la porta, un biglietto che letto ad alta voce ci lasciò sbalorditi. Ci informava di aver perso ogni fiducia nella giustizia della lotta rivoluzionaria e di aver quindi deciso di “gettarsi ai piedi del trono”, come si era espresso, cioè di chiedere perdono allo zar.

Nessun evento del genere era stato, in precedenza, simile a questo, e l'impressione su di noi fu travolgente. Vlastopoulo, come ho detto, era una persona importante tra le nostre fila, e il suo esempio poteva benissimo essere seguito da altri, soprattutto considerando lo stato d'animo in cui si trovavano molti prigionieri.

Come ho già spiegato, questo era un periodo di profonda reazione in Russia. Le notizie penetravano a sufficienza attraverso le mura della nostra prigione per convincerci che al momento non c'era alcuna speranza di un successo immediato e definito del movimento rivoluzionario; questo fatto causò necessariamente molta rimuginazione su temi cupi e persino pensieri disperati a cui in carcere si è fin troppo inclini. Se qualcuno di noi fosse stato già turbato dai sentimenti di disillusione e incertezze sulla validità del nostro ideale, un'ulteriore notizia giunta in quel momento - totalmente inaspettata e a prima vista incredibile - accrebbe soltanto lo sgomento. Ci giunse la voce che Leo Tichomirov, uno dei più conosciuti capi della *Narodnaia Volia*, era diventato un rinnegato. Quest'uomo, che il caso aveva salvato dalla morte sul patibolo, era fuggito dalla Russia nel 1882 e scrisse davvero, nel 1887, l'opuscolo *Perché ho smesso di essere un rivoluzionario*, in cui rinnegava le sue precedenti convinzioni, per cui ottenne il perdono dello zar. Ricevette il permesso di tornare in Russia, e da quel momento dedicò la sua penna al servizio del governo esistente, di cui è tuttora sostenitore. Questo caso di apostasia - unico nella storia del movimento rivoluzionario russo - lasciò la più profonda impressione in tutta la Russia. "Se un uomo come Tichomirov è diventato monarchico e riconosce il potere assoluto dello zar, perché allora io, povero peccatore, posso essere un rivoluzionario solo a causa di un malinteso?", sentii dire da uno dei più importanti tra noi, e infatti lui stesso subito dopo mandò una richiesta di grazia. I nostri peggiori timori si realizzarono. Nove uomini in tutto seguirono l'esempio di Vlastopoulo, tra i quali Yemelyanov, che aveva una bomba pronta per essere lanciata contro Alessandro II, e Posen, della cui infatuazione monarchica ho già parlato. Di certo, tutto questo ebbe un effetto opprimente e deprimente su di noi. Le autorità si preoccupavano sempre che chiunque avesse presentato una petizione di perdono venisse immediatamente allontanato dalla prigione fino all'arrivo degli ordini da Pietroburgo. Naturalmente noi tagliavamo all'istante ogni rapporto con una persona del genere, il che spesso causava scene molto toccanti. Noi chiamavamo l'invio di una tale petizione "chiedere d'essere inviato nella colonia", e fino a oggi la parola "colono" ha un significato sinistro in Siberia, implica "rinnegato".

Nel frattempo la lotta nel carcere femminile infuriava più ferocemente che mai. Altre quattro donne che erano state portate a Ust-Kara si erano unite alla protesta delle tre amiche di Elizabeth Kovalskaya. Le autorità non sembravano propense a spostare Masyukov, e scaduta la tregua, le donne decisero di mettere in atto la loro minaccia e iniziarono un nuovo sciopero della fame. Quando lo sapemmo, decidemmo d'associarci alla protesta e rifiutammo il cibo, dichiarando la nostra solidarietà alle nostre compagne, anche se, a nostro avviso, le scuse del comandante fossero state sufficienti all'espiazione della sua colpa. La nostra prigione aveva ora un aspetto insolito, tutti i lavori erano sospesi, la cassa che fungeva da dispensa restava chiusa, la cucina rimase vuota e i prigionieri vagavano per il cortile senza mangiare da giorni ma senza il minimo segno di cedimento; per noi era più facile morire di fame che mangiare, mentre sapevamo che le nostre compagne stavano soffrendo i morsi della fame. Non facemmo alcun annuncio al comandante e anche lui mantenne il silenzio fino al terzo giorno, quando mandò a chiamare il nostro *starosta* per sapere il motivo dello sciopero. Quando gli fu detto, chiese allo *starosta* d'informare noi e le donne che presto avrebbe lasciato il posto, aveva appena presentato domanda per essere sollevato dall'incarico, e aveva ricevuto una risposta favorevole. A riprova mostrò il relativo telegramma.

Riuscimmo a persuadere le donne a cedere per il momento e a nutrirsi dopo otto giorni di digiuno, ma non vollero rinunciare del tutto alla loro protesta contro Masyukov, solo modificarla per poterlo "boicottare". Fin dal rapimento di Elizabeth Kovalskaya il comandante aveva temuto di apparire alla loro vista, ma ora erano determinate a interrompere anche la comunicazione indiretta con lui. Questo decisione costò loro forse il sacrificio più pesante che avrebbero potuto fare: significava rifiutare la

loro posta, che passava nelle mani del comandante, così che non ricevettero né denaro né lettere. Di conseguenza furono costrette a sopravvivere solo con le razioni della prigione, tutte le comunicazioni con i loro amici furono interrotte, così come tutte le notizie dal mondo esterno che avrebbero potuto ottenere dai giornali. Il risultato naturale fu che in brevissimo tempo le povere donne cominciarono a soffrire molto, sia fisicamente che mentalmente, e che alcune giunsero quasi alla disperazione. Il comandante fu costretto a rimandare indietro le loro lettere. Si può ben immaginare l'allarme dei loro familiari e amici quando restarono senza notizie e ricevettero indietro le loro lettere non aperte; la consapevolezza della sofferenza così causata ai loro cari fu un'ulteriore pena per le prigioniere. Chi ne soffrì maggiormente fu Nadyeshda Sigida, una delle ultime arrivate a Ust-Kara. Non l'ho mai conosciuta personalmente, ma dalle notizie avute dai suoi amici doveva essere una giovane molto sensibile, dolce, affettuosa e attratta da tutto ciò che è buono e bello. Era profondamente legata alla famiglia, che viveva a Taganrock, una piccola città nel sud della Russia. Prima del matrimonio era stata insegnante in una scuola, dedicando tutto il suo cuore alla professione; s'era impegnata direttamente nel movimento rivoluzionario in modo del tutto marginale, e fu condannata a otto anni di lavori forzati a causa di una tipografia segreta e di alcune bombe scovate nella casa in cui abitava con suo marito. Quest'ultimo era stato condannato a morte, pena commutata in seguito ai lavori forzati a vita, ed era morto durante il viaggio verso l'isola di Saghalien. Il destino non era stato clemente con la povera donna: condannata ingiustamente, aveva perso il marito, e giunse nella prigione siberiana in un momento in cui fu costretta a prendere parte, quasi involontariamente, al dramma descritto. L'interruzione di ogni comunicazioni con la casa dev'essere stata particolarmente crudele, la nostalgia per sua madre, i suoi fratelli e sorelle la rendeva quasi disperata, mentre immaginava i loro sentimenti nel ricevere indietro le lettere non aperte.

Sembrava non esserci via d'uscita da questa terribile *impasse*. Era passato un anno dalla partenza della Kovalskaya e Masyukov era ancora il comandante. Le donne, in uno stato di disperazione, dichiararono infine di non poter più sopportare la situazione, e che vi avrebbero posto fine a qualunque costo. Si consultarono e di nuovo decisero di digiunare, così organizzarono uno sciopero della fame per il terza volta.

“Andrà bene?” si chiese Sigida. Le autorità sembravano determinate a non cedere, lo sciopero della fame non aveva portato a nulla e probabilmente si sarebbe rivelato di nuovo infruttuoso; non sarebbe stato meglio che una vittima pagasse per tutti? Meglio che soffra uno solo piuttosto che sacrificarsi tutti. Sigida decise di salvare le compagne.

Un giorno disse al gendarme di turno che desiderava un colloquio con il comandante e chiese di essere portata da lui. Masyukov non vide nulla di strano in quella richiesta e ordinò che Sigida fosse condotta nel suo ufficio.

Quel giorno alcuni di noi furono testimoni di una scena strana che si poteva guardare attraverso le fessure della palizzata del cortile. Una carrozza portò una giovane donna a casa del comandante, accompagnata da due gendarmi; lei entrò, e poco dopo il comandante, in uno stato di grande eccitazione, saltò fuori dalla finestra sul cortile, a capo scoperto, e fuggì. La giovane donna apparve subito davanti alla casa e parlò con evidente serietà e decisione ai gendarmi, dopo di che cominciò a parlare tranquillamente con i bambini piccoli di una guardia, accarezzandoli. Tutto ciò sembrava estremamente enigmatico, capimmo ben poco, se non che la giovane aveva insistito per farsi spedire un telegramma. Ma la soluzione giunse presto. Venimmo a sapere che quando Sigida si trovò faccia a faccia con il comandante gli diede un colpo, dicendo: “Questo è per te comandante!” e il nostro eroe, nonostante la presenza dei gendarmi, prese e fuggì, saltando fuori dalla finestra, come avevamo visto. Sigida, temendo che Masjukov cercasse di mettere a tacere l'accaduto, aveva chiesto di

telegrafare l'evento alle autorità competenti. Contava sulla procedura abituale in caso del genere; un ufficiale che riceve una lesione personale da parte di uno dei suoi sorvegliati generalmente veniva rimosso dal luogo del misfatto e il colpevole era condannato morte. I suoi calcoli sui risultati dell'azione però si dimostrarono errati, la povera donna s'era offerta invano in sacrificio.

Devo soffermarmi su altri eventi, che, pur non essendo direttamente connessi a queste lotte a Kara, influenzarono molto le menti dei coinvolti. L'anno di cui parlo, il 1889, non sarà mai dimenticato da chi allora era in Siberia. La notizia delle scene sanguinose avvenute a Yakutsk fu comunicata a tutto il mondo civilizzato, suscitando ovunque orrore per la crudeltà del governo dello zar; tuttavia probabilmente solo pochi dei miei lettori ricorderanno i particolari.

A quel tempo a Yakutsk erano internati alcuni giovani e ragazze che dovevano essere deportati ancora più a nord, "con metodi amministrativi", in quei miseri borghi sperduti che sulla mappa della Siberia figurano come Verkhny-Kolymsk, Nijni-Kolymsk, Verchoyansk e così via. Tra questi giovani, che ovviamente erano studenti, c'erano ragazzi e ragazze minorenni, a carico dei quali nemmeno la legge russa poteva commettere alcun crimine.

Il vice governatore Ostashkin, che allora era al comando della provincia di Yakutsk, aveva dato ordine che questi esuli venissero trasportati alle loro destinazioni in un modo che avrebbe reso il viaggio inutilmente faticoso, e quando i giovani lo vennero a sapere si rivolsero alle autorità, indicando il pericolo che correavano di morire di freddo e di fame durante il viaggio. Fu detto loro di riunirsi per discutere la questione, e lo fecero in un'abitazione attendendo l'arrivo del capo della polizia; al suo posto, però, giunse l'ordine di recarsi subito all'ufficio di polizia. Erano convinti che sarebbero stati deportati immediatamente, senza il tempo di protestare, e si rifiutarono d'obbedire; al che arrivò subito un drappello di soldati comandato da un ufficiale e iniziò una scena spaventosa che va oltre ogni descrizione. I soldati bastonarono gli esuli con il calcio dei fucili, li trafissero con le baionette e sparono sull'assemblea indifesa. Ci furono sei cadaveri, tra cui una donna incinta, e ventisette feriti gravi, che vennero spinti in prigione; fu istituita una corte marziale che ne condannò a morte tre, giustiziati a Yakutsk, e diciannove furono condannati ai lavori forzati a vita. Questa è in breve la storia del "massacro di Yakutsk"⁸⁸.

Noi di Kara ricevemmo la notizia di questi orrori proprio quando la nostra situazione stava diventando critica. La simpatia per le vittime innocenti e la rabbia contro i loro oppressori si mescolava all'apprensione per noi stessi, perché naturalmente pensammo: "Se il governo può trattare così barbaramente persone innocue che non sono detenute, cosa può succedere a noi, 'privati di ogni diritto', detenuti in una prigione da cui non debbono trapelare notizie al mondo esterno?" Gli eventi successivi giustificarono queste paure.

CAPITOLO XXVIII

LA NOSTRA CELEBRAZIONE DEL CENTENARIO DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE – SERGHIEI BOBOHOV – LA FINE DELLA TRAGEDIA

Tra le memorie del 1889 mi rimane un ricordo piacevole – il modo in cui commemorammo il

88 Recentemente (aprile 1903) il massacro di Yakutsk è stato richiamato alla memoria pubblica dall'arresto del rivoluzionario russo Michael Götz, in Italia, e dal tentativo del governo russo – fortunatamente fallito – d'ottenerne l'estradizione. Götz era uno dei giovani esuli a Yakutsk, e fu gravemente ferito, ma sopravvisse e la corte marziale lo condannò ai lavori forzati a vita nelle miniere. Lui e i suoi compagni furono successivamente amnistiati, soprattutto per la notorietà acquisita dalla vicenda da un resoconto pubblicato dal *Times* con commenti indignati da suscitare un tale sentimento, sia in patria che all'estero, che persino il governo russo ne fu colpito. *Trad.*

centesimo anniversario dell'assalto della Bastiglia. Mentre la nazione francese, tra ferventi giubili, festeggiava il centenario della sua grande Rivoluzione, un pugno di condannati, imprigionati dal despota russo in un'arida zona selvaggia dell'Estremo Oriente, prendeva parte alla celebrazione. Il nostro non fu che un modesto cerimoniale: nessun banchetto, niente brindisi, niente discorsi. Tè e una torta forniti a spese comuni erano tutto ciò che potevamo permetterci, e la nostra sala dei banchetti era il cortile della prigione, dove vennero portati tutti i tavoli delle nostre celle per una festa pubblica. Lì seduti pensavamo al grande trionfo della Rivoluzione e ai suoi eroi - gli eroi spirituali del mondo civilizzato.

Ci chiedevamo: "Verrà mai il giorno in cui il popolo demolirà le nostre Bastiglie - la Fortezza di Pietro e Paolo, lo Schlüsselburg, la Cittadella di Varsavia e tutto il resto delle altre prigioni in cui lo zarismo racchiude i suoi nemici? E qualcuno di noi sarà ancora vivo allora?"

"La battaglia per la libertà sarà combattuta e vinta all'inizio del XX secolo", affermavano i nostri ottimisti.

"Chissà se avverrà mai?" dicevano gli scettici.

L'argomento venne discusso e ridiscusso più volte. Molti di coloro che allora erano pieni di speranza ora riposano nelle loro tombe, altri languono ancora nei deserti siberiani.

Ritorno agli eventi dolorosi in atto a Kara. Dopo l'assalto di Sigida al comandante le donne iniziarono lo sciopero della fame, il loro terzo e più terribile. Si attennero risolutamente alla loro decisione: Masjukov deve andarsene, anche a costo della vita. Per sedici giorni si astennero dal cibo. Si diceva che Sigida fosse rimasta a digiuno per ventidue giorni, e quando il medico della prigione riferì di non poter rispondere della sua vita, il governatore ordinò che venisse nutrita artificialmente. Non so se il medico avesse eseguito l'istruzione. Ci giunse voce, in quei giorni terribili, che avesse avuto una scenata con Maria Kovalavskaya: si diceva che un giorno fosse entrata nella sua cella, quando lei era sdraiata sul letto, sfinita dalla fame, e lei, supponendo che fosse venuto per somministrarle il nutrimento forzato, lo colpì in faccia. Il dottore, un tipo piuttosto umano, sembra l'avesse considerato l'atto di un invalido non propriamente responsabile delle sue azioni, le disse che stava facendogli un'ingiustizia, che non l'avrebbe toccata, dopo di che lei si scusò. In seguito riferì ai suoi amici di non aver mai visto una donna con una tale forza di carattere, così vivace ed eloquente come lei.

Quando fu evidente che queste donne, che erano già in punto di morte, non avrebbero mai ceduto, le autorità superiori acconsentirono al seguente compromesso: Masyukov non poteva essere rimosso per non dire vi fossero stati costretti dai prigionieri, ma il governatore avrebbe dovuto fare in modo che Sigida, Kalyushnaya, Kovalevskaya, e Smiritskaya non fossero più sotto il comandante, ma assegnate al carcere femminile delle prigioniere comuni, e trattate in futuro come tali. Le nostre compagne acconsentirono e cessarono lo sciopero della fame. Ma il martirio delle donne non era ancora compiuto, erano in serbo sofferenze ancora peggiori. Nella seconda metà di ottobre Masyukov, che si era tenuto in disparte dall'incontro con Sigida, un giorno entrò nella nostra prigione circondato (come mai prima) da uno stuolo di soldati armati. L'uomo guardò attentamente, scosso e turbato, riparato dietro ai soldati ci disse di voler comunicare un ordine dal governatore generale. Quando ci fummo tutti riuniti nel corridoio, lesse con voce tremula e forte un documento in cui si diceva che a seguito dei disordini tra i prigionieri politici di Kara il governatore generale ci avvertiva che nel caso del ripetersi di tali eventi sarebbero state prese le misure più severe, e che si sarebbe fatto ricorso anche a punizioni caporali.

I "politici" ebbero molto da sopportare, ma mai le punizioni personali impartite legalmente; la semplice minaccia era ritenuta da molti un insulto da cancellare solo col sangue, e se ne fece portavoce Bobokov. Non ho mai parlato di quest'uomo eccellente perché il ruolo che svolse, e che lo annovera

negli annali del movimento rivoluzionario russo, iniziò solo con questa sfida del satrapo siberiano. Serghiei Bobohov era nato nel distretto del Volga. Aveva studiato all'università di Pietroburgo, ed era stato espulso verso la fine degli anni '60 per aver preso parte a una rivolta degli studenti diretta contro il prof Sion, vicenda che fece molto scalpore all'epoca. Venne successivamente esiliato col "metodo amministrativo" nel governatorato di Arcangelo, da cui nel 1878 tentò senza successo la fuga. Quando fu ricatturato sparò in aria un colpo di rivoltella, sperando che ciò lo avrebbe portato in giudizio, per avere così un'opportunità di denunciare l'arbitrarietà di detto "metodo". Per questo colpo fu condannato a vent'anni di "katorga" e portato a Kara nel 1879.

In quasi trent'anni di rapporti con i rivoluzionari russi ho incontrato molti uomini straordinari, ma nessuno che vivesse su un piano morale superiore a quello di Bobohov. Le sue caratteristiche erano sincerità genuina, serietà di intenti e sconfinata devozione al suo ideale. Era il più modesto degli uomini, ma quando era in gioco l'onore di un rivoluzionario o, se fosse stata una questione di dovere, si trasformava e diventava un profeta ardente e ispirato. Non c'era mai la minima contraddizione tra le sue parole e le sue azioni, era il più logico e coerente degli uomini, e non c'è da stupirsi se abbia conquistato rispetto e stima universali a Kara, anche se non tutti ne condividevano le opinioni. Bobohov era solo un giovane quando entrai in prigione, e le idee che aveva assimilato erano quelle piuttosto anarchiche dei Buntari, allora prevalenti, a cui rimase fedele per tutta la vita. La prigionia e l'esilio esercitano un'influenza conservatrice sulla mente, le opinioni con le quali si entra in prigione tendono a diventare stereotipate. Bobohov leggeva molto e s'interessava con passione a tutte le questioni di politica sociale, ma gli accadeva, come a molti altri uomini intelligenti tra noi, che da ogni libro leggesse solo ciò che tendeva a rafforzare le proprie opinioni. Si interessò molto alla teoria socialdemocratica, per esempio, ma il suo modo di pensare gli impediva d'afferrare correttamente l'argomento, e si trovava continuamente a combattere coloro che ne fossero attratti. Non siamo mai stati compagni di stanza, ma quando passeggiavamo nel cortile ero solito avere con lui discussioni interminabili su questo argomento, e lui si mostrava sempre un oratore esemplare, attento, moderato, mai irascibile o personale.

Bobohov prese a cuore la minaccia della fustigazione più di chiunque altro. La sua idea, e fece subito del suo meglio per diffonderla, era che avremmo dovuto inviare immediatamente un telegramma al ministro dell'Interno, dichiarando che se la minaccia del governatore generale non fosse stata ritirata, ci saremmo tutti suicidati; inoltre se il ministro non avesse ceduto entro un certo tempo, avremmo ciascuno, a nostra volta, deciso a sorte di adottare misure per porre fine alle nostre vite.

Un giorno ebbi l'opportunità di parlargli di questa proposta e provai a convincerlo dell'impraticabilità, soffermandomi soprattutto sull'idea impossibile di tirare a sorte, il che avrebbe comportato la fine del suicidio come atto volontario, poiché i consenzienti iniziali avrebbero potuto sentirsi in obbligo d'onore di buttare via la propria vita, anche se all'atto avessero cambiato idea. Inoltre, se avessimo annunciato una tale intenzione, le autorità avrebbero preso immediatamente provvedimenti per impedirne la realizzazione.

Bobohov contestò appassionatamente le mie argomentazioni. "Mi aggrappo alla vita come qualsiasi altro uomo", disse. "Se sono pronto ad affrontare la morte come mezzo di protesta, è solo perché posso contare sul fatto che gli altri seguiranno il mio esempio. Senza tirare a sorte – cioè senza farne un dovere – l'impresa non avrebbe senso; gli altri potrebbero tirarsi indietro dopo che mi sarei tolto la vita, e il mio sacrificio sarebbe stato inutile perché senza effetti sul governo".

L'impressione che raccolsi dalla conversazione con Bobohov era che la vita gli fosse davvero cara, e che non si sarebbe suicidato, così che i miei peggiori timori si placarono. Ma il suo destino e quello di alcuni altri compagni era già segnato.

Subito dopo ci giunse la notizia che, per ordine del governatore generale, Nadyeshda Sigida sarebbe stata sottoposta a punizioni corporali per aver aggredito il comandante. Ritenemmo questa voce inverosimile. In tutta la storia del nostro movimento non c'era stato un solo caso di donna punita in questo modo, e persino tra gli uomini solo Bogolyubov (condannato a quindici anni di "katorga" per la manifestazione in piazza Kazan del dicembre 1876) aveva subito questa indegnità. E dato che, per vendicarlo, Vera Zasulich aveva sparato e ferito Trepov ed era stata assolta da una giuria, nei dodici anni trascorsi non era mai stato fatto alcun tentativo d'infliggere punizioni corporali a un prigioniero politico. Certamente c'era stata più volte la minaccia in caso di tentativo di fuga, ma la minaccia rimase tale, seguendo solo l'allungamento dei termini di reclusione. Sembrava quindi impossibile credere a un tale trattamento su una donna. D'altra parte, alla luce della tragedia di Yakutsk, le cui vittime erano semplici ragazzi e ragazze, non potevamo non temere che il governo del "pacifico zar" non si sarebbe sottratto a qualsiasi barbarie.

Seguirono giorni terribili, ma la nostra incertezza non durò a lungo. All'inizio di novembre apprendemmo che l'ordine del governatore generale era stato effettivamente eseguito.

Trovo difficile descrivere il nostro stato d'animo. Non provavamo depressione, ma profonda agitazione e cupa risoluzione. Esteriormente cercavamo di mantenere la calma per evitare che i gendarmi diventassero sospettosi.

Ben presto venimmo a sapere che Sigida era morta subito dopo la punizione. Alcune voci dicevano che avesse ceduto a una crisi nervosa, altre che si fosse avvelenata. E allo stesso tempo fummo informati che Kovalevskaya, Kalyushnaya e Smirnitckaya si fossero avvelenate ed erano morte nell'infermeria della prigione.

Udendo queste notizie molti di noi decisero in silenzio, senza discussione o consultazione, di seguire l'esempio delle donne. Si procurarono del veleno dall'esterno, determinati ad assumerlo dopo l'appello serale. Nessuno chiese chi si sarebbe unito all'azione, ma chi aveva deciso di farlo s'impossessò di una porzione dell'oppio che giaceva sul tavolo in ogni stanza.

Bobohov, in quei giorni, era apparso calmo, serio e taciturno come sempre, comportandosi come se non ci fosse nulla d'insolito. Anche Kalyushny sembrava aver preso da tempo una decisione irrevocabile. Questa decisione li aveva fatti incontrare, e ora i due erano amici intimi.

Diciassette uomini, su trentanove che componevano il nostro gruppo, avevano deciso di porre fine alla loro vita. Nel giorno stabilito, dopo la ronda serale, si sentiva cantare nella "sala Yakutsk", dove erano Bobohov, Kalyushny e la maggior parte degli altri che avevano deciso di morire, benché ce ne fossero alcuni in ogni stanza, due nella nostra. Questo canto fu il segnale per tutti. Allora, quelli che sarebbero morti si congedarono dai compagni e ingoiarono il veleno.

Poco dopo cominciarono a sentirsi male, con mal di testa e grande stanchezza, e si sdraiarono sui loro letti per dormire, senza aspettarsi il risveglio.

Io non avevo preso il veleno, ma quando cominciò questo suicidio generale, sembrava che sarebbe stato più facile uccidersi piuttosto che assistere all'atto. Quanto fosse stato forte e profondo l'impatto su di me lo si può intuire dal fatto che a tarda notte cominciai a soffrire di un forte mal di testa e di un malessere generale, e il medico disse in seguito che manifestai tutti i sintomi dell'avvelenamento.

Tuttavia i nostri compagni non avevano raggiunto il loro scopo. L'oppio era cattivo - vecchio o adulterato - e non fu mortale; gli infelici uomini si svegliarono la mattina dopo con grande dolore e angoscia. Ma il fallimento del loro progetto nella maggior parte dei casi non indebolì la loro risoluzione. Solo tre abbandonarono il tentativo, gli altri decisero di prendere una droga più potente: la morfina.

La sera dopo si ripeterono le scene d'addio. I nervi dei sopravvissuti furono ulteriormente torturati, la

nostra posizione era davvero crudele. Anche la morfina si rivelò inefficace, la maggior parte di quelli che l'avevano ingerita si ammalò molto, ma alla fine si riprese. Bobohov e Kalyushny, invece, presero ciascuno una dose tripla e persero rapidamente conoscenza. Nella notte Bobohov si svegliò ancora una volta. Sentì la gola di Kalyushny rantolare e provò a svegliarlo, abbracciandolo e coprendogli il volto di baci. Quando vide che il suo amico non si sarebbe mai più risvegliato, prese un intero pugno d'oppio, lo ingoiò e, sdraiandosi accanto a Kalyushny, chiuse gli occhi per sempre. Quando l'ispettore e i gendarmi fecero il giro, la mattina dopo, trovarono i due insensibili. Venne chiamato il dottore, che attestò l'inizio dell'agonia, Kalyushny spirò quella sera, Bobohov solo il mattino seguente. I cadaveri furono portati all'obitorio e successivamente sepolti fianco a fianco con quelli delle quattro donne morte.

CAPITOLO XXIX

RAPPORTI INQUIETANTI – LA VISITA DEL GOVERNATORE GENERALE – RILASCIO DALLA PRIGIONE

Il suicidio dei nostri due compagni suscitò la visita della prigione di diversi funzionari; prima venne il pubblico ministero, poi il colonnello della gendarmeria, infine il governatore del distretto. Noi, invece, rifiutammo assolutamente d'entrare in conversazione con loro, non rispondendo nemmeno alle domande dirette, e se ne andarono senza una sillaba da parte nostra.

Non furono adottate misure particolari, tutto rimase come prima. Solo noi eravamo come trasformati dai tragici eventi, un gran peso sembrava opprimerci, i nostri canti si erano ammutoliti, gli scherzi erano terminati, avevamo dimenticato come si ride, anche i giochi furono interrotti, nemmeno gli scacchi trovarono i cultori. La maggior parte di noi soffriva ancora di nervi scossi.

Così trascorse l'inverno 1889-1890. Il silenzio delle autorità superiori era un brutto segno ed eravamo certi delle ritorsioni che in qualche modo sarebbero state prese per gli eventi di Kara. Era ancora valida l'ordinanza che ci rendeva passibili di fustigazione, nonostante la morte dei sei martiri. Alcuni dei nostri erano terribilmente agitati per questo durante la prima parte dell'anno, e ancora una volta due compagni decisero di togliersi la vita per dimostrare al governo che i prigionieri politici non avevano abbandonato la loro protesta contro la minaccia. Ma il resto di noi li convinse a rinunciare alla loro intenzione finché il comandante (Masyukov ricopriva ancora questo incarico) avesse risposto alle nostre richieste. Questa risposta diceva che erano stati ricevuti nuovi ordini per cui le punizioni corporali femminili erano state abolite; gli uomini ne erano soggetti solo se non fossero appartenuti alle classi privilegiate e non avessero avuto un'istruzione ginnasiale. I sacrifici, pertanto, erano stati talmente vani che il sistema era rimasto, ma si poteva essere relativamente certi che le autorità non sarebbero più ricorse a tali misure. Da parte nostra, ora eravamo consapevoli che le regole per il nostro trattamento stavano comunque per essere cambiate, e ciò avvenne presto.

Da alcuni anni si vociferava della costruzione di una nuova prigione ad Akatoui - un luogo distante da noi circa trecento verste - dove sarebbero stati trasferiti tutti i prigionieri di Kara. Si diceva anche che in questa nuova prigione si dovesse istituire un sistema mai sperimentato prima in Russia.

Nel frattempo il nostro numero stava gradualmente diminuendo. Molti dei miei compagni, col tempo, ottennero il permesso di andarsene, e vivevano nell'insediamento penale; il numero di coloro che avevano chiesto il perdono, e di conseguenza erano stati liberati come "coloni", non era piccolo. Tra l'altro, il mio amico Jacob Stefanovich, che avrebbe dovuto essere rilasciato nella primavera del 1890 al termine della sua pena detentiva, preferì restare con noi fino a quando non si fosse sistemata la questione del nostro trasferimento ad Akatoui, e trovò vari pretesti per differire la sua liberazione. Nell'ultimo anno non avevamo avuto nuovi arrivi dalla Russia perché, dalla fine degli anni ottanta, il

governo non aveva portato rivoluzionari a processo, sicché non erano state pronunciate sentenze di condanna ai lavori forzati. Invece, era stato introdotto il sistema d'inviare gli oppositori politici a molti anni d'esilio in Siberia o nell'isola di Saghalien con "metodi amministrativi". Nell'estate del 1890 la maggior parte di noi ancora in prigione aveva già formalmente il diritto d'uscire per l'insediamento penale, e veniva trattenuta ingiustamente solo perché il numero di coloni politici presenti era limitato a quindici; io stesso avrei dovuto essere rilasciato nel corso di quell'anno, ma non mi sarei mai aspettato che ciò si fosse realizzato. Fin dal mio arrivo a Kara mi ero rassegnato al pensiero di trascorrere in prigione tutta la pena prevista, nei miei sogni sul futuro non avevo mai pensato all'insediamento penale, ma guardavo solo alla data lontana in cui, allo scadere della mia pena, mi sarebbe stato permesso di vivere da qualche parte come esule siberiano⁸⁹. Quella vita mi era stata dipinta in colori tutt'altro che rosei dalle lettere dei compagni, tuttavia attendevo con impazienza il lontano giorno della liberazione. Come l'eroe di Dostoevsky in *Memorie della casa morta*, spesso contavo quanti anni, mesi, settimane e ore dovessi ancora trascorrere in prigione. E come scorreva lentamente il tempo! Più gli anni restanti diminuivano, più i giorni rallentavano e la libertà sembrava più lontana che mai.

La vita in prigione mi aveva influenzato notevolmente nel corso del tempo. I miei nervi erano a pezzi e mi sentivo come se fossi oppresso da un pesante fardello, il mio cervello funzionava a fatica e la mia condizione generale era di apatia e stanchezza. Il futuro mi appariva nero, ero stufo della vita.

Nell'agosto del 1890 le notizie assunsero una forma più definita e venimmo a sapere che saremmo stati presto trasferiti ad Akatoui. Questa notizia ci eccitò molto e i progetti per la nostra sistemazione nella nuova prigione divennero l'argomento principale di conversazione. Ci sembrava incredibile che la crudeltà del governo potesse spingersi fino ad aumentare le difficoltà dei prigionieri, che per la maggior parte avevano già trascorso dieci o più anni di prigionia e che avevano sofferto così tanto, eppure avevamo sentito dire che il regime di Akatoui sarebbe stato insolitamente severo.

Un giorno venimmo a sapere che il governatore generale era venuto a Kara. Ci fu ordinato di radunarci in cortile e il barone Korf fece presto la sua comparsa, seguito da uno stuolo di gendarmi e soldati a sorveglianza. Ci informava che da Pietroburgo si ordinava di trasferirci ad Akatoui. Il regolamento della nuova prigione prevedeva che i detenuti politici fossero esattamente nella stessa posizione dei criminali comuni: dovevamo dividerne le stanze e i pasti. "Insomma – concludeva il governatore generale – nessuna differenza tra le due classi di prigionieri e queste istruzioni saranno eseguite alla lettera".

Le frasi scorrevano fluide dalle sue labbra, ma il barone Korf non sembrava del tutto soddisfatto della sua missione. Le sue parole ebbero su di noi un effetto stroncante, i nostri timori furono confermati e peggiorati, perché nessuno avrebbe immaginato di venire posto sullo stesso piano dei criminali comuni. Questo significava soprattutto che, come loro, saremmo stati passibili di fustigazione.

Restammo per un po' senza parole, in parte perché eravamo sconcertati da ciò che avevamo sentito, e in parte perché non volevamo entrare in conversazione con l'uomo che si era degradato ordinando il

⁸⁹ I lettori inglesi potrebbero supporre che, alla scadenza delle sentenze, i condannati politici sarebbero stati liberati incondizionatamente. Ma non è così. Secondo il codice penale russo, all'art. 25, "Gli effetti della condanna ai lavori forzati sono: l'abolizione di tutti i diritti di famiglia e di proprietà, e, allo scadere della pena, il domicilio a vita in Siberia". In pratica, però, i "politici" (specialmente quelli che avevano amici influenti) vengono di tanto in tanto autorizzati a tornare nella Russia europea dove vivono sotto il controllo della polizia. Anche se possono scegliere il luogo di residenza, dev'essere una città, ma non la capitale né alcuna delle città più importanti o manifatturiere. *Trad.*

castigo corporale di una donna. Alla ripetuta domanda se avessimo qualcosa da dire, non ci fu risposta, ma il barone Korf sembrava fosse molto ansioso di conversare con noi, e la situazione si fece piuttosto complicata. Alla fine, mentre il governatore generale si preparava a partire, Mirsky improvvisamente ruppe il silenzio. Con formale cortesia chiese come dovessero essere interpretate le parole "sotto ogni aspetto come i criminali comuni", sottolineando che i condannati comuni potevano entrare nella struttura penale senza alcuna limitazione numerica. Visibilmente compiaciuto per essere stato interpellato, il barone Korf si affrettò a spiegare che anche in questo caso non ci sarebbe stata alcuna differenza tra le due classi. Ne seguì una conversazione animata tra lui e Mirsky, a cui presto si unì Yakubovich. Con gesti eccitati quest'ultimo dichiarò che sotto tutti gli altri aspetti potevano trattarci come criminali, ma non avremmo mai tollerato la fustigazione.

Il governatore generale tentò di riportare la pace: non dovevamo allarmarci, disse, nessuno era stato punito in quel modo, finora, e sperava che non sarebbe accaduto in futuro.

Non avevo intenzione di partecipare alla conversazione, ma quando sentiti quelle parole, involontariamente gridai, "E Sigida? Una donna!"

Si trattava di un argomento pieno delle possibilità più inquietanti. Il barone Korf cominciò a parlare con impazienza, sembrava stesse aspettando l'occasione di una tale allusione, e sembrava sentire il bisogno di giustificarsi.

"Cosa dovevamo fare?" gridò. "Dovevamo essere insultati e tacere? Non siamo stati noi i primi a ricorrere alla violenza personale".

"Avreste potuto legarla", risposi, "ma non avevate il diritto di torturarla".

Il governatore generale balbettò alcune frasi il cui significato era che gli eventi passati erano irrecuperabili, e che non poteva essere ritenuto responsabile di ciò che era accaduto a Kara.

Fu un episodio doloroso, e quando il barone Korf se ne fu andato tornammo alle nostre celle in preda a profonda depressione, sensazione d'insulto e umiliazione dalla decisione che avevamo appena sentito.

La giornata avrebbe portato ancora un'altra emozione. Il capoguardia, un certo Pohorukov, fece il giro come al solito, accompagnato da alcuni gendarmi, e fece l'appello nelle varie stanze. Io ero nel corridoio, con l'intenzione di andare nella mia stanza insieme ai gendarmi, e anche Fomichov era nel corridoio, in piedi accanto alla porta della sua stanza. Mentre uno dei gendarmi stava aprendo la porta vidi improvvisamente qualcosa sfrecciare nell'aria, il suono di un colpo spaventoso e il capoguardia cadde a terra. I gendarmi fuggirono all'istante in preda al panico, lasciando l'uomo a terra svenuto, ma io li inseguii chiamandoli a non spaventarsi e che dovevano aiutare il loro compagno ferito. Tuttavia trascorse un po' di tempo prima che tornassero.

Devo dire che Golubtsov, l'abile e astuto capitano della guardia, di cui ho parlato, non ricopriva più quell'incarico. Quando iniziarono i nostri scioperi della fame si fece trasferire alla sezione criminali comuni perché vide che la disputa con Masyukov avrebbe sicuramente causato problemi. Il nuovo capitano della guardia era un tipo stupido e codardo. Quando alla fine si riprese dallo spavento e riuscì a indurlo ad aprire la porta della stanza dove si trovava Prybylyev, il nostro medico, facemmo portare il ferito nella nostra stanza "ospedale" dove ricevette il primo soccorso. Il capoguardia aveva ricevuto un forte colpo alla testa da un oggetto duro, era ancora incosciente e fu difficile capire subito la pericolosità della ferita.

Poiché il comandante era assente per assistere il governatore generale e sarebbe tornato il giorno successivo, e poiché il capo guardiano era fuori combattimento, noi prigionieri dovemmo prendere il comando, mentre i gendarmi, che avevano perso la testa, obbedivano ai nostri ordini senza esitare. La prima cosa da fare era prendere il ferito portarlo a casa sua, e Prybylyev lo fece portare con il letto

su cui si trovava. Poi bisognava fare qualcosa con Fomichov, che insisteva per essere allontanato da noi, quindi facemmo sistemare il capitano delle guardie in una delle singole celle dell'edificio adiacente.

Il gesto di Fomichov sembrava assolutamente inspiegabile, essendo il capoguardia un tipo insignificante e ordinario che non avevamo mai preso in considerazione, l'unica spiegazione che ci venne in mente fu che, all'improvviso, Fomichov, eccitato dalla notizia appena appresa, avesse perso la ragione. Infatti, essendo, come ho raccontato, un eccentrico devoto alla monarchia, era l'ultima persona da cui ci si sarebbe potuto aspettare un simile attacco a un ufficiale, e la teoria della follia sembrava la più probabile dato che in una o due precedenti occasioni aveva mostrato la tendenza a parossismi di rabbia. Tuttavia ci sbagliavamo, il giorno dopo ci diede la seguente spiegazione.

Alcuni mesi prima, quando Fomichov era nell'ospedale della prigione, dove Pohorukov era allora direttore, era stato testimone di una scena sconvolgente. Alcuni criminali comuni stavano ripulendo il cortile e il direttore, dichiarando che il lavoro non fosse ben fatto, improvvisamente ne ordinò la fustigazione. La punizione fu immediata, proprio sotto la finestra della cella di Fomichov, in preda all'indignazione e al disgusto per quell'uomo che aveva perpetrato una simile barbarie; ma difficilmente gli sarebbe venuto in mente d'attaccare Pohorukov senza un ulteriore motivo. Ora, però, quando il governatore generale aveva appena dichiarato che saremmo stati messi alla pari dei criminali comuni sulla fustigazione, Fomichov ricordava come le persone potessero essere sottoposte a quella barbara punizione da qualsiasi stupido funzionario per una sciocchezza, quindi, desiderava vendicare l'atto a cui aveva assistito e allo stesso tempo dimostrare come ci saremmo comportati se qualcuno avesse tentato di sottoporci a tale trattamento.

Naturalmente temevamo che il governatore generale potesse pensare che l'attacco di Fomichov fosse stato deciso da tutti e portato con la nostra approvazione, nel qual caso potevano esserci ritorsioni. Pertanto vivemmo per diversi giorni in uno stato di eccitata attesa. Il dottore, nel frattempo, aveva dichiarato che Fomichov soffriva di un disturbo mentale transitorio causato dall'apprendimento del nuovo decreto; fortunatamente la ferita della vittima non risultò mortale, si riprese, perdendo solo l'udito da un orecchio. Supposi che il governatore generale fosse sollevato nel constatare che in seguito al suo annuncio non scaturirono conseguenze peggiori, e questo avrebbe potuto influire a favore di un atteggiamento indulgente. Fomichov alla fine fu posto sotto osservazione nell'ospedale della prigione e la sua pena detentiva fu allungata di due anni per il suo reato.

Dalla dichiarazione resa dal governatore generale in risposta a Mirsky, si poteva concludere che nessuno di noi con il diritto di lasciare il carcere per l'insediamento penale (cioè non meno di venti uomini) sarebbe stato portato a Akatoui, e che quindi saremmo sfuggiti al suo severo regime; personalmente non credevo nell'imminenza del mio rilascio. L'esperienza a Friburgo mi aveva insegnato come si potevano falsificare facilmente le speranze, e respingevo con energia ogni visione allettante, preferendo piuttosto dipingere immagini cupe di un futuro in prigione tra l'orda criminale, e anche se presto ci giunse la notizia che saremmo stati effettivamente liberati - che fosse già stata preparata una lista di coloro che ne avessero titolo - non potevo dare credito alla notizia. Un giorno, tuttavia, in modo del tutto inaspettato, tre dei nostri furono liberati dalla prigione, Luri, Rechnyevsky e Souhomlin, le cui mogli li avevano seguiti a Kara. Poco dopo Masyukov, accompagnato dal suo nuovo successore Tominin, si presentò nella nostra prigione e ci informò che altri diciassette sarebbero stati liberati e il mio nome figurava nell'elenco⁹⁰.

90 Tra gli altri che furono rilasciati con me c'erano Martinovsky, Prybylyev, Mirsky, Starinkievich, Zlatopolsky, Mihaïlov, Fomin e Kohn, tutti già citati nel mio racconto. Anche Stefanovich era del gruppo, ma rimase con noi solo per due mesi, dopo di che fu internato a Yakutsk. Trascorse i tredici anni dalla nostra separazione in vari luoghi

Facemmo le valigie e ci congedammo dai nostri compagni, che sarebbero andati ad Akatoui il giorno dopo; il pensiero che i nostri amici avrebbero avuto difficoltà maggiori smorzò il nostro piacere nel raggiungere la semilibertà tanto agognata. In precedenza avevamo immaginato diversamente la gioia del rilascio e la scena d'addio. Allo scoccare dell'ora, non era certo gioia quella che provavo, anzi, mi sembrava quasi di lasciare una casa diventata cara. Ci approssimammo alla porta non a testa alta, ma tristi e depressi. Il chiavistello scatto indietro, e il più grande gruppo di uomini mai visto prima in una simile occasione lasciò definitivamente la prigione. Di fronte a noi c'era una parziale e limitata libertà, ma si trattava pur sempre di libertà.

CAPITOLO XXX

NIZHNAYA-KARA – NUOVA VITA – ORO RUBATO

Nizhnaya-Kara, dove si trovava l'insediamento penale, aveva un aspetto del tutto peculiare. Le case d'abitazione erano a pochi minuti dalla prigione, su un pendio che scende verso le rive del fiume Kara, il cui letto contiene polvere d'oro e in estate diventa quasi completamente asciutto. Il posto non aveva nulla del villaggio russo, sia nello stile dei suoi edifici che nei suoi abitanti. Questi ultimi erano soprattutto detenuti, sia uomini che donne, c'erano poi alcuni contadini, discendenti di ex detenuti, o dei coloni della corona che vi si erano stabiliti come uomini di fatica nella lavorazione dell'oro. Poi c'era un battaglione di fanteria dei cosacchi per sorvegliare la prigione, e infine numerose guardie carcerarie e ufficiali cosacchi.

La natura mista della popolazione era testimoniata dalla varietà delle abitazioni. I criminali comuni celibi vivevano nelle baracche, dove erano alloggiati anche i cosacchi; i militari e gli ufficiali della prigione abitavano in ordinate casette dello Stato, mentre i "politici" e i criminali sposati vivevano in miseri tuguri fatiscenti. Oltre alle classi già elencate, c'erano tre commercianti a Kara, ognuno dei quali gestiva un piccolo negozio generico.

All'inizio avemmo grandi difficoltà a trovare un alloggio perché, ovviamente, non era possibile costruire immediatamente abitazioni per venti uomini liberati insieme, e fummo costretti a sistemarci in alloggi dove in ogni singola stanza erano stipate numerose persone. In altre parole, ci furono molti disagi in quei primi giorni di libertà, ma nel complesso il nostro cambiamento fu decisamente in meglio. Il solo fatto d'essersi sbarazzati degli odiati carcerieri era una gioia; ci rallegrammo anche per esserci liberati dalla rasatura della testa e per poter indossare di nuovo i nostri vestiti. Ci fu permesso d'intraprendere qualche mestiere, ma l'esercizio delle cosiddette "professioni liberali" ci era proibito. Le norme sulla corrispondenza erano meno severe, potevamo scrivere lettere ai parenti ed erano consentiti certi giornali proibiti in carcere. Ma soprattutto potevamo andare in giro liberamente a tutte le ore e vagare a piacimento nei dintorni del villaggio.

All'uscita dal carcere fummo posti sotto la supervisione del personale di controllo dei detenuti comuni, e poco dopo la gendarmeria scomparve da Kara. Ogni mattina compariva un ispettore della prigione con il suo libretto che dovevamo firmare, in modo che le autorità fossero certe che nessuno di noi mancasse. Non potevamo allontanarci oltre le dieci verste dal villaggio senza un permesso speciale da parte del sovrintendente, quello stesso Pohorukov che Fomichov aveva assalito.

Le nostre condizioni materiali erano molto più confortevoli. Oltre ai mezzi di sostentamento a disposizione fino a quel momento – razioni dallo Stato e denaro inviato da casa – molti di noi potevano guadagnare qualcosa con il lavoro privato. Avevamo comunque conservato la nostra organizzazione della prigione, con alcune modifiche rese necessarie dalle nuove circostanze;

d'esilio siberiano.

formammo ancora un *artel* ed eleggemmo uno *starosta* per sistemare i dettagli della nostra vita comune. Naturalmente, la nostra economia domestica aveva notevolmente esteso la sua sfera, ora avevamo molto a cui pensare rispetto a prima.

L'autunno portò parecchio lavoro pesante per tutti gli uomini robusti. Gli alberi dovevano essere abbattuti e trasportati per servire da combustibile invernale, e poi la legna doveva essere tagliata per l'uso. In inverno dovevamo portare dentro il fieno necessario per il nostro bestiame, perché possedevamo sei mucche e quattro cavalli. In primavera ci prendevamo cura dei nostri giardini, e in estate facevamo il fieno nei prati. La cucina era ancora gestita in comune, a gruppi e a turno. C'era sempre molto da fare per tutti, e il lavoro era spesso molto duro, per me in particolare nella stagione invernale. Significava alzarsi alle tre o alle quattro del mattino per imbrigliare il cavalli - un compito difficile e abbastanza sgradevole sempre nel freddo siberiano e una perfetta sofferenza nelle prime ore del mattino - e poi guidare la slitta per dieci o dodici verste, caricarla di fieno e tornare a casa entro il tramonto. Due di noi alla volta dovevano caricare e portare a casa quattro grandi carri di fieno. Naturalmente eravamo molto goffi per il lavoro non abituale, e capitava abbastanza spesso che le corde si rompessero e che il fieno si disperdesse, o che i cavalli si allontanassero. Nelle nostre pesanti pelli di pecora e negli stivali di feltro riuscivamo a condurre insieme due carri pesanti nel viaggio di ritorno, e nonostante l'estremo freddo, eravamo spesso bagnati di sudore.

Eppure il duro lavoro fisico aveva un suo fascino. Dava la sensazione particolare di guidare al buio sulla superficie liscia e bianca della neve, sempre più nelle profondità della foresta. Regnava dappertutto un grande silenzio, rotto dal crepitio della neve sotto gli zoccoli dei cavalli e i pattini della slitta, e talvolta dal lontano ululato di un lupo. Miriadi di stelle scintillavano nel firmamento, e non c'era traccia d'esistenza umana. Ma il freddo crudele, particolarmente intenso all'alba, avrebbe presto scacciato ogni intento poetico. Il gelo penetrava nelle nostre pelli di pecora, e ci sentivamo come se ci stessero pungendo con aghi affilati su tutto il corpo. Spesso il liquore nei nostri fiaschi si congelava e, nonostante prendessimo tutte le precauzioni possibili, il vetro si spaccava lasciando il contenuto un grumo ghiacciato.

Queste spedizioni, per fortuna, non erano molto frequenti, il turno di ogni uomo era di tre o quattro volte nel corso dell'inverno. La raccolta della legna invece avveniva continuamente, ma sebbene anche questo comportasse uno sforzo considerevole, non era un'impresa così gravosa.

Dopo un periodo di duro lavoro, tornare a casa propria sembrava davvero un lusso. La piccola capanna contadina in cui abitavo sembrava un perfetto palazzo, e la trovavo confortevole, anche se ogni bambino viziato dalla civiltà avrebbe visto molto da migliorare. Quasi un terzo del suo spazio era occupato da una grande stufa russa, che purtroppo spesso affumicava, porte e finestre si chiudevano in modo imperfetto e sia sul pavimento che sui muri c'erano grandi fessure attraverso le quali sibilava perennemente il vento, nonostante i miei continui sforzi per chiuderle. Ma tutti questi erano piccoli dettagli che non potevano sminuire il fascino di avere una "casa" propria. Solo chi abbia subito il martirio di non essere mai solo un istante e di sentirsi costantemente osservato, può realizzare adeguatamente quel fascino. Per godere di quella solitudine indipendente valeva la pena sopportare una serie di piccoli inconvenienti che in una certa misura si potevano evitare con un *ménage-à-deux*. Si trattava solo di un'occasionale coppia di amici che aveva scelto di vivere in quel modo. La maggior parte di noi preferiva assumere singolarmente i compiti di casa: alimentare il stufa, portare l'acqua, pulire, ecc.

La mia capanna, che, quando ne presi possesso, era in uno stato di estremo degrado, era proprietà dello Stato. Con le mie mani la riparai meglio possibile. Era un po' a parte dalle altre abitazioni, in fondo al paese, sul pendio di una collina e vicino al piccolo cimitero. All'inizio provai una certa ansia

per l'insicurezza della porta, una spinta dall'esterno era sufficiente per aprirla, e questo non era certo piacevole quando si sapeva che intorno vi abitavano criminali di ogni sorta, alcuni davvero brutti clienti. Tuttavia, scoprii presto di non avere alcun motivo di temere queste persone, e quando tornavo a casa a tarda notte per strade e sentieri solitari, mi sentivo al sicuro come nella città meglio sorvegliata.

Uno dei peggiori criminali dell'insediamento era un uomo di nome Lissenko. Di lui si diceva che in una delle sue rapine avesse ucciso un'intera famiglia: uomini, donne e bambini. Aveva circa sessant'anni quando lo conobbi, e possedeva ancora la forza di un gigante. Era astuto, scaltro e spericolato, ma non era malizioso, ed estremamente pio. Nessuno che lo conoscesse personalmente avrebbe potuto credere facilmente che avesse ucciso bambini innocenti. Ero curioso di sapere da lui quanta verità ci fosse nelle dicerie a suo riguardo, e un giorno ebbi l'opportunità d'interrogarlo.

“Sì, certo che è vero”, disse. “E allora?”

“Ma come hai potuto avere il coraggio d'uccidere un bambino?”, gli chiese un mio amico.

“Oh, piansi tutto il tempo mentre lo facevo, ma lo uccisi lo stesso”, fu la risposta. “Era semplicemente la volontà di Dio. Se non l'avesse voluto, non avrei potuto commettere l'omicidio, sarei stato colpito anch'io. Quindi fu proprio Dio a costringermi a farlo”.

Allora chiese il mio amico (con cui Lissenko sembrava andare d'accordo):

“Bene, e mi uccideresti se mi incontrassi in un posto sicuro?”

“Se sapessi che tu abbia con te un sacco di soldi, certamente ti strapperei il collo”, disse l'uomo con allegra franchezza. “Ma ecco! Non si uccide senza una buona ragione!”

Lissenko svolgeva allora un commercio illegale molto rischioso: era un ricettatore di “oro rubato” e di liquori di contrabbando. Devo spiegare che l'oro si poteva trovare in quantità considerevoli nel circondario e lavorato con la massima facilità. Dotati di pala e recipiente in legno per il lavaggio, uomini e donne si recavano nel fiume Kara e altri corsi d'acqua vicini, e riuscivano senza difficoltà a ottenere la polvere d'oro per il valore di uno o due rubli in un solo giorno. Sebbene severamente vietata dal governo, questa ricerca privata dell'oro è praticata quasi apertamente. Coloro che non cercano l'oro in prima persona, lo trafficano; e praticamente l'intera popolazione era impegnata in questo commercio illecito, eccetto i prigionieri politici. Nessuno, tranne uno o due funzionari veramente onesti, si faceva scrupoli di violare la legge, migliaia di persone si sostentavano in questo modo e molti addirittura si arricchivano. Conoscevo intere famiglie e singoli membri che partivano regolarmente ogni giorno alla ricerca, come se fosse la cosa più lecita del mondo. Nessuno, nemmeno gli ufficiali, trovavano nulla da ridire contro questa violazione della legge, al contrario, tutti del posto, tranne quelle poche persone che avevano altri interessi, consideravano naturale che i cercatori d'oro sfruttassero al massimo il loro lavoro, e prendessero il tesoro che la terra offriva. Non venne posta attenzione all'arbitrario decreto che dichiarava quel tesoro proprietà privata dello zar o, nella frase ufficiale, “proprietà del Gabinetto di Sua Maestà”, e nonostante le ingenti spese sostenute dalle autorità competenti per proteggere i giacimenti auriferi del distretto, si otteneva molto più oro illegalmente che con mezzi leciti. I destinatari del tesoro rubato, e altri intermediari, riescono sempre a trovare un modo per trasportare la merce oltre il confine con la Cina, dove viene venduta a un prezzo molto più alto di quello pagato dal “Gabinetto di Sua Maestà”.

Nel frattempo tutte le autorità concordano sul fatto che i cercatori d'oro illegali abbiano conferito al Paese un beneficio incommensurabile. Sono loro i veri pionieri che, errando per la “Taiga” o foreste vergini in ogni direzione alla ricerca di giacimenti di metalli preziosi, devono essere ringraziati per la scoperta di innumerevoli giacimenti d'oro, tra cui alcuni dei più prolifici. Sicuramente il profitto dei pirati è abbastanza scarso, la maggior parte resta povera e bisognosa per tutta la vita, guadagnandosi a

malapena il pane quotidiano; molti di loro diventano schiavi degli intermediari. Sarebbe troppo lungo descrivere ulteriormente la vita e le azioni di questi pirati dell'oro, basti dire che abitano un piccolo mondo a sé curiosamente interessante – uno Stato nello Stato – con leggi e costumi peculiari.

CAPITOLO XXXI

IL VIAGGIO DELL'EREDE ATTRAVERSO LA SIBERIA – LA NOSTRA VITA NELL' INSEDIAMENTO PENALE – UN FUNZIONARIO INCATTIVITO

Il tempo passava molto più velocemente nell'insediamento che in prigione. Occupati nei lavori necessari a insediare la nostra piccola comunità, ci accorgemmo a malapena dell'autunno e dell'inverno. Non potrò mai dimenticare la primavera del 1891, la prima che godetti dopo i lunghi anni di prigionia; quella primavera portò con sé inattese speranze di ricevere presto delle concessioni. Ci giunse notizia che lo zar Alessandro III avesse deciso d'emanare un manifesto per celebrare il calpestio del suolo siberiano da parte dell'erede. Si diceva che questo manifesto avrebbe concesso il perdono a tutti i condannati, compresi i "politici". Il telegramma ufficiale - per quanto formulato in modo oscuro - non poteva non risvegliare in noi la speranza di una maggiore libertà. Se la notizia fosse stata vera, se ne doveva concludere che molti di noi sarebbero stati presto trattati come "esuli" e non più come detenuti. Ciò avrebbe migliorato la nostra situazione in misura maggiore o minore a seconda della località in cui saremmo stati esiliati. I "politici" venivano generalmente inviati nella provincia di Yakutsk, dove le condizioni di vita, sotto molti aspetti non sono migliori dell'insediamento di Kara. Va ricordato che Yakutsk è una provincia molto scarsamente popolata e situata più lontano dal mondo civilizzato rispetto alla provincia della Transbaikalia in cui si trova Kara. Il clima è peggiore, l'inverno più lungo, e anche per altri aspetti i nostri compagni stavano peggio di noi. La posta arrivava loro meno spesso della nostra, e in molte parti del governatorato di Yakutsk i "lussi" governativi, come il tè, lo zucchero e il petrolio, spesso non si trovavano affatto. Anche il pane nero raffermo a volte è una rarità e costa da dodici a quindici rubli al chilo⁹¹, ed è considerato una prelibatezza da offrire solo a un ospite d'onore. Il cibo principale, se non esclusivo, dei nativi è costituito da pesce e carne. Anche le abitazioni sono peggiori delle capanne di legno di Kara, essendo semplicemente delle "yurta", cioè casupole a forma di tenda come quelle degli indigeni, costruite con tronchi grezzi, i cui interstizi sono riempiti di terra e zolle. Eppure la maggior parte di noi era pronta ad andare in queste regioni inospitali, perché c'era sempre la possibilità, una volta annoverati nella categoria degli "esuli", che col tempo uno potesse essere inviato in un distretto migliore. C'era soprattutto maggiore libertà, perché anche se per ogni esiliato viene fissato un luogo di residenza, si può viaggiare in altre zone anche per distanze considerevoli. Ci sono persino più opportunità di vedere gente, si aggiungono sempre nuovi esuli "amministrativi" in ogni provincia, e con loro le notizie da casa; mentre, invece, nessuno fu deportato nell'insediamento penale di Kara nel periodo della mia permanenza. Infine, gli esuli a Yakutsk avevano la prospettiva di un ulteriore passo in avanti: potevano ottenere il permesso di iscriversi alla classe dei contadini, acquisendo in questo modo una maggiore facilità di movimento nei confini della Siberia. Le cose non si muovono molto velocemente, e anche se tutto andasse bene, occorrerebbero comunque oltre dieci anni d'esilio per ottenere questo favore, ma in Siberia s'impara la pazienza, e molti si soffermano a pensare a questo lontano futuro: "Dieci anni! poi forse ci sarà un manifesto, e tra quindici o venti anni potrebbe arrivare il grande evento: il ritorno a casa!" Confesso che anch'io nutrivo tali speranze, pur sapendolo fin troppo bene quanto potessero essere

⁹¹ Da 8½d. a 10½d. la libbra inglese, essendo un pood uguale a 36,1127 libbre avoirdupois, e un rublo a circa 2s. 1d. Trad.

ingannevoli questi “favori” dello zar. Al manifesto dell'incoronazione erano state allegare numerose limitazioni ed eccezioni, e non c'era d'aspettarsi che questa volta l'indulto di cui si vociferava sarebbe stato esteso a tutti. “Ma chi lo sa? Alla fine mi hanno fatto uscire di prigione, forse adesso mi faranno esiliare, improbabile anche se sembra!” Speranza e paura si alternavano e l'ottimismo prendeva il sopravvento.

Mentre negli uffici governativi di Pietroburgo si doveva risolvere la questione dell'attuazione del proclama - chi ne avrebbe beneficiato e chi escluso - le autorità della Siberia avevano altro per la mente: come scongiurare ogni pericolo per l'erede designato, nel viaggio in una terra abitata da così tante vittime amareggiate dello zarismo. I signori del mondo ufficiale, alla fine, risolsero questo problema in un modo semplice: lungo tutto il percorso del Principe noi (occupati con le nostre speranze di libertà!) saremmo stati temporaneamente rinchiusi, e anche se Kara distava ben cinquanta verste dalla strada maestra, fummo rinchiusi in prigione il giorno prima del passaggio del Cesarevich⁹² e rilasciati il giorno dopo aver attraversato in sicurezza il circondario.

Aspettammo per molto tempo con eccitazione l'arrivo della posta ogni settimana o dieci giorni, sperando sempre in qualche decisione in merito al manifesto. Ma i dipartimenti governativi prendevano tempo, coloro che si divertivano a pensare alla grazia dello zar dovevano ancora sopportare l'incertezza come meglio potevano. Trascorse un anno intero prima di ricevere la notizia tanto attesa, e fu abbastanza deludente; quasi la metà degli abitanti dell'insediamento penale di Kara furono esclusi dall'applicazione del manifesto, il resto beneficiò di una brevissima riduzione di pena. Ero tra quelli che non ottennero nulla, e fui costretto a riconciliarmi con il pensiero di altri quattro anni a Kara. Ero amareggiato dalle speranze distrutte.

Ancora più amaro fu il fatto che la nostra prima gioia per la liberazione anticipata si fosse esaurita e che la vita nell'insediamento fosse diventata altrettanto faticosa del carcere. Le nostre giornate sembravano monotone e vuote come al solito, mentre in prigione si era costretti ad accettare l'aridità della vita, nell'insediamento si sentiva lo strattone della catena ad ogni passo, e si soffriva per questo. Lì, sapevamo fin dall'inizio che ci sarebbe stata negata ogni attività ragionevole e redditizia, che eravamo condannati a un'esistenza priva d'interesse e senza scopo; in tali condizioni la prontezza mentale si spegne, tende all'atrofia. Nell'insediamento, al contrario, le cose stavano diversamente; eravamo di nuovo nel mezzo alla vita, era scomparso lo stato di letargia che aveva regnato in prigione, e anche se non si poteva dire che il polso della vita avesse un battito elevato, tuttavia potevamo vedere le persone impegnarsi, intraprendere imprese, perseguire interessi, combattere le difficoltà e i pericoli. Ma il nostro tempo era limitato all'economia ristretta del lavoro domestico, lavoro che naturalmente non poteva soddisfare le nostre aspirazioni. La maggior parte desiderava mettere in funzione le proprie forze per fare qualcosa che avrebbe dovuto richiamare tutte le nostre energie e capacità, non solo spaccare la legna e produrre fieno. Ma in questo luogo abbandonato, e circondati com'eravamo da ogni sorta di restrizioni, non riuscivamo a trovare uno sbocco congeniale per le nostre attività. In apparenza eravamo liberi d'intraprendere molte cose che ci erano state proibite in prigione, ma questa apparenza era per lo più illusoria. Era proprio la contraddizione tra i nostri diritti apparenti e le nostre possibilità reali che ci irritava e pesava sul nostro animo, rendendoci a volte inclini a pensare quasi di preferire la prigione se in questo modo avessimo potuto sfuggire dal tormento dell'inattività. Trovammo estremamente fastidioso dover fare enormi sforzi e perdere molto tempo per semplici sciocchezze che - i dettagli della nostra primitiva gestione domestica - nelle difficili condizioni della nostra vita ci imponevano richieste esorbitanti. Soprattutto all'inizio, quando eravamo

92 Qui si usa una forma di traslitterazione familiare, ma più corretta sarebbe Zesarevich. *Trad.*

nuovi a tutto, accadeva spesso che per intere settimane non si potesse mai prendere un libro in mano o un giornale, e per gli uomini colti e intellettuali era naturalmente molto faticoso. L'unica occupazione mentale interessante era osservare la vita degli abitanti di questo strano posto; come già accennato, erano un gruppo stranamente eterogeneo e avevamo molte opportunità di studiarli.

Andai spesso nel carcere penale di Kara dove assistetti alla vita dei detenuti nelle loro celle e nei laboratori, mentre svolgevano le varie occupazioni. L'impiego di manodopera forzata nel lavaggio dell'oro a quel tempo era stato abbandonato essendo risultato troppo costoso, e i detenuti erano occupati nel cosiddetto "lavoro domestico". Tra l'altro venivano usati nei trasporti, al posto delle bestie da soma, e lo spettacolo di uomini e anche di donne legati a pesanti carri, che procedevano faticosamente come buoi sotto il giogo, era del tutto rivoltante.

Circa un anno dopo il nostro insediamento, il lavoro dei detenuti a Kara fu completamente abbandonato, i prigionieri furono portati via, alcuni per lavorare nella costruzione della ferrovia siberiana, (allora appena iniziata), altri nell'isola di Saghalien o in altri penitenziari. Con i condannati partirono le guardie, i cosacchi e altri funzionari; il nostro insediamento era ormai quasi spopolato e la vita divenne più monotona che mai. Tuttavia, ci fu per noi il vantaggio di poter utilizzare le abitazioni abbandonate dei funzionari, migliorando così la nostra condizione. Eravamo in ottimi rapporti con i pochi abitanti rimasti, insegnavamo ai loro figli, li assistevamo con i nostri consigli anche di natura medica e legale. A costoro il "politico" sembrava un compendio di saperi, e si rivolgevano a noi in ogni occasione. E' vero che ci fosse severamente vietato intraprendere qualsiasi lavoro che potesse interferire con quello dei praticanti delle "professioni liberali", per legge non c'era permesso insegnare o prestare assistenza medica, tuttavia, nelle nostre circostanze, gli stessi funzionari chiedevano il nostro aiuto nonostante l'illegalità. Naturalmente, non potevano chiamarci a render conto dei nostri rapporti con i civili. Solo in un'occasione si generò un attrito, che racconterò brevemente.

Venne un contadino di un villaggio vicino e ci sottopose il seguente caso. Un giorno il nuovo *pristav* (commissario di polizia) nominato era comparso a casa sua con lo *starosta* del paese e altri funzionari, e senza fornire alcuna motivazione aveva avviato una perquisizione domiciliare. Nella dispensa avevano trovato qualche libbra di biscotti di bordo, tè, tabacco, candele e altre provviste, tutte confiscate dal *pristav* con il pretesto che il contadino non ne potesse possedere tali quantità se non per scambiarle con "oro pirata", e così venne accusato di ricettazione di merce rubata. Poi quando il contadino si presentò all'abitazione del *pristav* ottemperando ai suoi ordini, fu informato dal funzionario che avrebbe dovuto pagargli cinquanta rubli per riavere i suoi beni. Questa richiesta sembrava inconcepibile al contadino, e su consiglio di un vicino era venuto a pregarmi di redigere per lui una petizione contro il suo oppressore estorsivo. Il contadino mi raccontò una lunga storia: come avesse bisogno di tutti i beni in questione per uso proprio, se li procurava d'inverno quando il trasporto era più facile, e li usava d'estate per i suoi operai, che erano numerosi. Evidentemente erano tutte sciocchezze, era perfettamente ovvio che il brav'uomo fosse davvero un ricettatore di "oro rubato". D'altra parte, era chiaro che il funzionario si fosse macchiato di un reato, di aver tentato di usare la violazione della legge da parte del contadino come mezzo per estorcere denaro per sé. Avevo già sentito parlare di recente di questo neo satrapo che, appena nominato, stava spaccando la faccia a tutta la popolazione della provincia - un distretto grande quanto molti Stati tedeschi, di cui era padrone irresponsabile - e usava diligentemente la sua posizione per riempire la propria tasche. Quasi ogni notte faceva visite a sorpresa nelle case degli abitanti, s'impossessava di tutto ciò che gli capitasse tra le mani e poi chiedeva un cospicuo riscatto. Allo stesso tempo maltrattava la gente semplice nel buon vecchio stile della Russia ufficiale, infierendo su di essa come un Berserker. La sua frase preferita era: "Sappiate che sono il vostro zar e il vostro Dio!"

Mi attraeva l'idea d'impartire una lezione a questo funzionario, ma non volevo giocare a fare l'avvocato, così consigliai al contadino di trovare qualche altro che si occupasse della faccenda, poiché sapevo che c'erano funzionari preposti a ricorsi e denunce. Mi disse che si erano rifiutati di aiutarlo, perché temevano il *pristav*. Così alla fine decisi che non c'era altro da fare che acconsentire; e per non sembrare di denunciare segretamente l'uomo, aggiunsi alla fine del documento (sapendo di non avere il diritto legale di presentare petizioni per altre persone) – “Scritto e firmato per il richiedente analfabeta da parte dell'esule politico Leo Deutsch”. Firmando con il mio nome volevo dimostrare che era lungi da me fare denunce anonime, e calcolavo anche che questa circostanza avrebbe obbligato le autorità a occuparsi della questione. Il contadino fu molto soddisfatto, mi ringraziò calorosamente e volle darmi la mancia di un rublo per il mio disturbo, cosa che ovviamente rifiutai.

Per diversi mesi non si seppe più nulla della faccenda, poi un giorno il *dessyatnik*⁹³ venne da me invitandomi ad andare in ufficio, poiché il *pristav* desiderava parlarmi. Quest'ordine era irregolare, poiché noi “politici” rispondevano solo al nostro sovrintendente, non alla polizia. Perciò risposi al *dessyatnik* molto brevemente:

“Vada a dire al suo *pristav* che non sono ai suoi ordini, e che se volesse dirmi qualcosa potrebbe venire da me”.

Feci ripetere all'uomo le mie parole affinché le pronunciasse correttamente e gli feci capire che doveva ripeterle al funzionario, cosa che fece con scrupolo. Si può solo immaginare l'ira dello “zar e di Dio” ricevendo questa risposta alla presenza di tutti i funzionari del comune e di alcuni contadini. Come mi venne successivamente riferito, si infuriò come un posseduto, e alla fine ordinò di mettermi ai ferri e portarmi da lui. Nonostante il suo categorico ordine le persone esitarono a obbedire al comando e solo alcune ore dopo gli ufficiali comunali vennero a casa mia e mi pregarono di accompagnarli, con tutte le scuse del caso. Spiegai loro che il *pristav* non aveva alcun diritto legale su di me, e che sarebbe stato molto più opportuno che comunicasse con me tramite il sovrintendente dell'insediamento penale. Ciò accontentò gli ambasciatori che tornarono a informare il *pristav*. Il giorno dopo appresi dal sovrintendente che il *pristav* desiderava solo parlarmi di una comunicazione ricevuta in seguito al reclamo che avevo redatto, circostanza dunque non attinente a me. Alla fine l'intera faccenda fallì; ma quando lasciai Kara, alcuni anni più tardi, il contadino non aveva ricevuto indietro i suoi beni, che erano ancora sotto il sigillo ufficiale del *pristav*, e per quanto ne sappia, potrebbero esserci ancora oggi.

Per me personalmente la vicenda non ebbe conseguenze negative. Dopo alcuni mesi mi fu inviato dal governatore un documento in cui mi avvertiva che non potevo redigere denunce per gli abitanti. Naturalmente, se i nostri rapporti con la popolazione contadina non fossero stati così cordiali, la faccenda avrebbe potuto causare problemi, ma in quelle condizioni, le autorità non volevano rischiare di provocare un'agitazione contadina, con misure dure nei nostri confronti.

CAPITOLO XXXII

LA MORTE DELLO ZAR – NUOVI MANIFESTI – IL CENSIMENTO

“Sapete che lo zar è molto malato? Dicono che i medici siano dubbiosi della sua guarigione”. Un noto funzionario un giorno mi rivolse queste parole.

La notizia inaspettata mi sorprese molto. Era convinzione generale che Alessandro III, della cui forza erculee si narrava molto, sarebbe vissuto a lungo, portando avanti la sua politica reazionaria per molti anni a venire; ora, all'improvviso, brillava un barlume di speranza perché anche in Russia è normale

⁹³ Un agente del villaggio nominato dagli abitanti. *Trad.*

aspettarsi molto da un nuovo sovrano.

Nel novembre 1894 giunse la notizia della morte dello zar e poco dopo vennero annunciati due manifesti: uno per il matrimonio di Nicola II e uno per la sua incoronazione. Questa volta non fui escluso. Per disposizioni del primo manifesto la mia punizione fu ridotta di un terzo, cioè di quattro anni e qualche mese, ma questa "grazia" giunse quando avevo davanti a me solo altri dieci mesi da scontare! Con il secondo manifesto il tempo che dovevo aspettare prima di passare dalla categoria d'esiliato a quella di semplice contadino si riduceva da dieci a quattro anni. Quando mi si comunicò il primo manifesto mi venne detto anche che avrei dovuto andare in esilio a Yakutsk, ma alla fine, per varie circostanze, non mi avvalsi dei due proclami. Ragioni private mi spinsero a restare a Kara, quindi non andai affatto in esilio ma rimasi dov'ero come carcerato, avendone ottenuto il permesso dal governatore.

Un freddo giorno di dicembre del 1896 udii all'improvviso il suono dei campanelli delle slitte, e una si fermò davanti casa mia. La porta si aprì ed entrò un uomo avvolto in pelli di pecora e *doha*⁹⁴. Quando si liberò dalle pellicce riconobbi il nostro *starshina*⁹⁵, un importante funzionario conosciuto e temuto in lungo e in largo. La sua saggezza e fermezza avevano assicurato a questo rappresentante dell'autogoverno contadino un rispetto universale ben al di sopra della sua posizione sociale. Aveva una mentalità forte e indipendente, e si diceva che fosse molto abile ed energico ma anche duro e moralmente non del tutto irreprensibile. Viveva a circa trenta verste dalla mia dimora e mi aveva fatto visita solo in un'occasione. Conclusi quindi che solo qualche motivo importante avrebbe potuto indurlo ad arrivare da così lontano nel freddo pungente. Secondo l'usanza siberiana non cominciò subito a parlare, ma dopo avere bevuto un po' bicchieri di tè caldo e mangiato qualcosa mi espose il caso come segue.

Il governo aveva ordinato il censimento dell'intera popolazione, in un giorno prestabilito, in tutto l'immenso impero. A questo scopo occorreva un gran numero di persone capaci che in Russia non era molto facile trovare e ancor meno in Siberia. Le autorità locali si erano trovate in difficoltà, e il sovrintendente al censimento del distretto si era consultato con i suoi subordinati su come risolvere il problema. Quando si discusse degli affari a Kara e dintorni, il nostro *starshina* aveva dichiarato d'intraprendere l'affare solo a condizione che io l'avessi aiutato. Ero l'unica persona adatta, senza di me la cosa sarebbe stata impossibile. Il sovrintendente al censimento non ebbe nulla da ridire contro la mia partecipazione al lavoro, e neanche il *pristav* (contro il quale avevo redatto il reclamo) fece obiezioni, anche se doveva partecipare attivamente al procedimento. Doveva, infatti, sovrintendere al censimento nel suo distretto, e se avessi assistito sarei stato direttamente responsabile nei suoi confronti.

Lo *starshina* mi spiegò tutto questo e mi chiese se acconsentissi. Accettai immediatamente, perché il lavoro sarebbe stato un gradito sollievo alla monotonia della mia vita, ed era per uno scopo utile. Una sola circostanza mi metteva un po' d'ansia: la compagnia del *pristav* poteva essere imbarazzante. Comunque lo *starshina* mi assicurò che l'uomo si rammaricava di quella vecchia storia, che l'avrebbe dimenticata volentieri e non mi portava rancore. Un altro ostacolo: la difficoltà d'ottenere il permesso dal sovrintendente dell'insediamento – lo *starshina* s'impegnò a rimuovere l'ostacolo. La faccenda fu presto sistemata e il "criminale politico" fu improvvisamente rivestito di dignità ufficiale. Dovevo censire un villaggio a circa quindici verste di distanza, con una numerosa popolazione di circa mille

94 Una sorta di mantello con pelliccia sia all'interno che all'esterno.

95 L'anziano o il capo del comune, come lo è lo *starosta* del villaggio. *Trad.*

anime; poi censire le persone di un altro villaggio con il *pope*⁹⁶.

Fu molto interessante osservare queste persone particolari nelle loro case. Naturalmente ci furono tanti episodi comici e malintesi assurdi, e d'altra parte, ebbi scorci di circostanze molto tristi, persino tragiche.

Il mio impegno venne talmente ripagato che gli abitanti mi espressero gratitudine in vari modi, e i funzionari sembravano colpiti dalla mia prontezza. Avevo appena portato a termine il mio compito quando un giorno di gennaio del 1897 lo *starshina* mi fece un'altra visita. Il buon uomo aveva ancora qualcosa da chiedermi. Le istruzioni prevedevano che il responsabile di ogni area di censimento dovesse, alla fine, convocare un certo numero di persone che avevano collaborato al censimento nel proprio distretto – uno per ogni comune – per correggerne i risultati e redigere una relazione generale. Il capo del nostro distretto era, come ho detto, mio vecchio avversario, il *pristav*, e seppi che quel gentiluomo era particolarmente desideroso di persuadermi, attraverso la mediazione dello *starshina*, a rappresentare il nostro comune, il Shilkinskaya Voioost, al convegno per il censimento del suo distretto. La proposta mi attirava molto. Per più di undici anni non avevo mai lasciato Kara e conoscevo solo i villaggi adiacenti. Ora mi veniva offerta la possibilità di percorrere una distanza di alcune centinaia di verste, e in una provincia che, come sapevo, conteneva molte cose di grande interesse. Anche la redazione del rapporto generale m'interessava. L'unica obiezione era l'associazione con un uomo contro cui mi ero scontrato in modo così sgradevole, ma l'eloquenza dello *starshina* prevalse nuovamente sui miei dubbi e accettai il compito. Mi fu subito concesso il permesso di lasciare il luogo d'internamento e mi misi in viaggio, ovviamente a spese dello Stato.

Ricevetti un lasciapassare dal governatore, cosa che mi autorizzava a requisire cavalli per mio uso ovunque andassi e ad alloggiare nelle *zemsкая kvartira*, o residenze ufficiali⁹⁷; in breve, per il momento ero un funzionario in viaggio per il governo.

Un viaggio del genere nell'inverno siberiano non è cosa da poco. Ero vestito di pelliccia, un *doha* sopra tutto il resto, e così avvolto che potevo muovermi a malapena sulla slitta. La strada correva per gran parte del percorso in una zona praticamente disabitata della provincia, un'area collinosa e fittamente boscosa, e i cavalli facevano fatica a trascinare la slitta. Ogni trenta o quaranta verste giungevamo a una stazione di sosta dove venivano cambiati i cavalli. Quando arrivavo, tutti erano sempre molto servizievoli e cortesi, riservandomi un'accoglienza degna di un funzionario molto importante, cosa che a volte era estremamente divertente. Nella prima stazione dove dovevo passare la notte, l'anziano del villaggio mostrò una perfetta febbre di zelo ufficiale. Giunsi tardi la sera e cercai subito il letto, quando quell'uomo venne da me, molto turbato.

“Vostra Eccellenza ha qualche ordine per me?”

Lo pregai di assicurarsi che i cavalli fossero pronti per la partenza la mattina dopo, ma ciò non sembrò soddisfarlo. Mi disse che i miei gentili comandi sarebbero stati eseguiti, e insistette nel volermi fregiare di un titolo. Quando spiegai chi fossi veramente, ammise “certamente questa è un'altra cosa”, ma nonostante ciò, gli ordini li avrebbe eseguiti, e chiese se fosse il caso di chiamare gli addetti al censimento del villaggio per assistermi. Naturalmente non volevo disturbarli nel cuore della notte, cosa che lui non riusciva a capire. Anche la gente degli altri villaggi mi stupì per il fervore delle loro attenzioni che non mi spiegavo, finché venni a sapere che il nostro magistrato *pristav* aveva percorso lo stesso itinerario alcuni giorni prima, e aveva spronato i suoi subordinati, con ingiunzioni, a ricevere con tutto l'onore il “Censore di Shilkinskaya” (come fui chiamato) e a eseguirne gli ordini con la

96 Il prete del villaggio. *Trad.*

97 In ogni villaggio siberiano gli abitanti tengono una casa, a spese locali, per l'alloggio di qualsiasi funzionario di passaggio. *Zemsкая kvartira* significa letteralmente “quartieri provinciali” o “quartieri comunali”.

massima attenzione.

Mentre mi avvicinavo alla meta del viaggio incontrai alle stazioni altre addetti al censimento, anche loro in viaggio verso il convegno. Tra queste persone correva voce che il capo del nostro distretto avesse trovato insoddisfacenti gli elenchi presentati, e che l'intera operazione avrebbe dovuto essere rifatta. Naturalmente i miei colleghi erano piuttosto preoccupati per questo, perché una simile impresa avrebbe richiesto giorni di lavoro, e loro avevano lasciato alle spalle questioni urgenti. Inoltre, ricevevano un esiguo compenso per le loro fatiche, solo pochi rubli, o se preferivano, una medaglia che il governo aveva fatto coniare allo scopo.

Dopo due giorni giunsi a Stanitsa Aigunskaya, dove si sarebbe tenuto il convegno. Mi ero chiesto nel frattempo come sarebbe andato il mio incontro con il *pristav*, e anche lui sembrava aver avuto la stessa ansia, poiché il mattino dopo mi ero appena svegliato che un cosacco giunse alla *zemskaya kvartira*, dove avevo dormito con gli altri colleghi, e annunciò che il *pristav* desiderava parlare al censore di Shilkinskaya. Dissi all'uomo di riferire che sarei venuto il prima possibile, feci la toilette e la colazione. Ma in breve tempo apparve un grasso uomo sulla cinquantina, in uniforme da funzionario di polizia, che si presentò come "Bibikov, il capo del distretto censorio di tal dei tali", il mio *pristav*, infatti. Mi presentai come "il censore Deutsch", e chiacchierammo insieme pacificamente, come se non avessimo mai litigato. L'uomo tormentato mi confidò subito i suoi problemi. Non riusciva a gestire il suo compito e confessò di non riuscire a capire niente delle istruzioni, degli ordini e delle circolari delle varie autorità, né sapeva come procedere all'esame delle liste e alla stesura del rapporto per il suo distretto. E poi c'erano trenta censori che lo preoccupavano, alcuni dei quali erano giunti dopo un'intera settimana di viaggio; naturalmente volevano tornare indietro e premevano per il nulla-osta, ma non poteva aderire ai loro desideri poiché tutti gli elenchi gli sembravano inadeguati. La sua commovente storia si concluse con la richiesta di stare al suo fianco; sapeva come avessi ben gestito le cose nella mia divisione, ero l'unico che avrebbe potuto aiutarlo a concludere positivamente questo compito. Anche molti degli altri addetti al censimento mi esortarono a prendere in mano la situazione, e poiché ero interessato a vedere come si fosse svolto il lavoro sin dall'inizio e cosa il *pristav* si aspettasse di fare, dopo qualche esitazione acconsentii, per cui il mio vecchio nemico mi ringraziò con affetto.

Quando entrammo nell'edificio preposto, l'ufficio era pieno di gente. Erano gli addetti al censimento, persone di ogni tipo: impiegati, medici, maestri di scuola e un gran numero di cosacchi. Alla vista del *pristav* gli si affollarono attorno, pregandolo di rimandarli a casa.

"Guardali !" disse il *pristav*; "Ecco come va avanti ogni giorno. E' sufficiente per impazzire!"

Mi feci consegnare i documenti e cercai di capirne il contenuto. Come avevo intuito, la faccenda non era così difficile e sconcertante come era sembrata al povero funzionario di polizia, ma quel tipo di lavoro non rientrava nelle sue capacità. Dopo un paio d'ore avevo tutto pronto e potevo mostrargli cosa fare.

La presenza degli addetti al censimento si rivelò superflua e il giorno dopo poterono tornare a casa, per cui furono estremamente grati, ma io dovetti restare lì per quindici giorni. C'era infatti un sacco di cose da scrivere, e io e il *pristav* c'impegnammo da mattina a sera. Lui era sempre gentile con me, e nessuno testimone avrebbe potuto credere che un tempo diede l'ordine di mettermi ai ceppi. Ma ovviamente non si alluse mai a quell'episodio.

CAPITOLO XXXIII

UN MONUMENTO PREISTORICO – LA MIA PARTENZA DA KARA – LA VITA A STRETYENSK – IL MIO TRASFERIMENTO A BLAGOVESHCHENSK – I MASSACRI DI LUGLIO DEL 1900

Durante il mio soggiorno a Kara partecipai a una spedizione il cui scopo era di scoprire il luogo di una antica e curiosa reliquia. Uno dei nostri compagni, di nome Kuznetsov, che per le sue doti di archeologo era una personalità piuttosto nota in Siberia, mi aveva scritto su questo argomento. Secondo le testimonianze di varie persone, c'era nei dintorni di Kara una pietra monumentale ricoperta di antichi caratteri scritti in colorante rosso. Se ne era parlato molto tempo prima negli atti della Società Geografica di Irkutsk, ma non era mai stata descritta in dettaglio, e Kuznetsov - che viveva a considerevole distanza da Kara - era ansioso che la cercassi e ne copiassi l'iscrizione. Accettai volentieri la missione e un giorno di primavera, accompagnato da due amici, partii per la ricerca seguendo gli scarsi indizi che eravamo riusciti a ottenere. Sapevamo solo in modo generale la direzione e la distanza del nostro oggetto, che si supponeva essere a circa trentacinque verste, vicino alle rive del fiume Bitshoug. Non c'era una strada e dovemmo andarci a piedi attraverso un tratto di campagna molto paludoso, conducendo il cavallo che portava le nostre provviste e altri beni necessari.

Partimmo all'alba, verso sera arrivammo al fiume e lì ci accampammo per la notte. Nei giorni successivi esplorammo la località, ma invano, e alla fine fummo costretti a ritornare dalla nostra infruttuosa commissione. Allora feci ulteriori indagini sulla pietra tra gli abitanti del posto, molti dei quali erano cacciatori e quindi conoscevano bene il territorio circostante, e promisi una ricompensa a chiunque avesse potuto guidarmi; ma solo quasi due anni dopo sentii dire che due contadini di un villaggio vicino avevano visto qualcosa del genere. Questa voce si rivelò corretta, e un cercatore d'oro di mia conoscenza s'impegnò a guidarmi verso l'oggetto della mia ricerca con una spedizione a slitta, dato che era inverno.

Il monumento con l'iscrizione rossa risultò non lontano dal posto in cui con i miei amici l'avevamo precedentemente cercato, ma il fitto sottobosco ce lo aveva nascosto. Risale senza dubbio a un'epoca molto antica, ed è costituito da una superficie perpendicolare liscia scavata nella roccia, su cui sono tracciati segni e caratteri curiosi.

Facemmo uno schizzo accurato del monumento, e un fotografo che in seguito visitò Kara scattò delle foto della pietra e dei caratteri colorati. Le inviai a Kuznetsov, con una descrizione dettagliata, ma non ho mai saputo se il significato dell'iscrizione sia stato decifrato.

Quando, in seguito al manifesto imperiale, passai dalla categoria di detenuto in quella di esiliato, il cambiamento riguardò solo le mie condizioni in quanto mi privarono del diritto a un'indennità statale. Da quel momento dovetti fare affidamento solo sulle mie risorse, e il compito di mantenermi non fu facile. La popolazione di Kara diminuiva costantemente, e tra l'altro, la famiglia ai cui figli avevo insegnato per diversi anni lasciò il luogo. Era assolutamente impossibile trovare un'altra occupazione remunerativa, i miei parenti a casa non mi mandavano soldi e i miei affari erano in uno stato molto insoddisfacente. Avevo una serie di debiti e non potevo aspettarmi aiuto da nessuno.

Proprio allora iniziarono i lavori legati alla costruzione della ferrovia nella *Stanitsa* di Stretyensk, alcuni centinaia di verste da Kara. Decisi di emigrarci e, dopo che il governatore mi rilasciò il necessario permesso, lasciai Kara il 20 maggio 1897.

La *Stanitsa* di Stretyensk, situata sulle rive del grande fiume navigabile Shilka, era in quel periodo teatro di molta attività. La popolazione era aumentata fino a raggiungere le quattro-cinquemila unità; c'erano alcuni buoni negozi e diverse imprese commerciali. Gli abitanti comuni, oltre ai cosacchi, erano soprattutto ebrei, ma i lavori ferroviari avevano portato sul posto ogni tipo di persone - funzionari, impiegati, appaltatori, ecc. - tanto che Stretyensk aveva assunto più l'aspetto di una città

fiorente che di un semplice villaggio cosacco.

Trovai presto un posto di lavoro relativamente buono in ferrovia, era mio compito redigere i vari ordini, consigli, circolari, e copiarli. Ma il desiderio di una vita più piena mi attanagliava ancor più che a Kara, in parte indotto dalla vita più movimentata di questo piccolo luogo indaffarato, in parte per la totale assenza di qualsiasi associazione congeniale. A Kara avevo avuto compagni con cui potevo conversare su ogni genere d'argomento, ma a Stretyensk, anche se conoscevo quasi tutti almeno per nome, non c'era nessuno con cui potevo parlare di qualcosa che andasse oltre le questioni quotidiane. Il principale, e quasi unico, argomento di conversazione era il denaro. L'afflusso di capitali nel paese per via della nuova ferrovia aveva suscitato negli abitanti un'avidità quasi incredibile e un desiderio febbrile d'arricchire. C'erano moltissime persone che non si ritiravano di fronte a nulla nel perseguire quest'obiettivo - inganno, disonestà, persino furto vero e proprio, erano all'ordine del giorno - e l'irresponsabilità e l'arbitrarietà dei funzionari che prevale in tutta la Russia, e soprattutto in Siberia, contribuivano notevolmente a minare la moralità della popolazione. Molti grandi fortune furono accumulate in un tempo straordinariamente breve.

Gli unici sollievi da questo lavoro costante e dalla ricerca di ricchezza erano il bere e il gioco delle carte. Non solo non c'era una biblioteca nella *Staniitsa*, ma non c'era nemmeno una scuola per i figli di chi non fosse cosacco, cioè la maggior parte degli abitanti. Quando per necessità entrai in quella società, mi sentii in un mondo del tutto strano ed estraneo. Era impossibile non essere spinti a bere o a giocare d'azzardo in una tale atmosfera.

Certo che qui avevo il vantaggio di una maggiore libertà di movimento rispetto a Kara, e che potevo spingermi più lontano. Durante i due anni di permanenza a Stretyensk facevo spesso lunghe escursioni in diverse direzioni, nel corso della quali conoscevo più da vicino le condizioni locali, e imparavo a comprendere la vita della Siberia molto meglio di quanto possibile da qualsiasi lettura sull'argomento.

Nella primavera del 1899, mentre viaggiavo, incontrai un compagno di pensiero, che era stato esiliato con "metodi amministrativi". Era la prima volta che incontravo un socialdemocratico appena giunto dalla Russia, e si può immaginare la mia gioia. Parlammo per quasi tutta la notte e per la prima volta appresi della vasta diffusione del nostro movimento tra le classi lavoratrici negli ultimi dieci anni, e di quanto rapidamente si fosse radicata in Russia l'idea della socialdemocrazia. Ero particolarmente colpito del suo sviluppo tra i lavoratori ebrei delle province occidentali.

Sotto l'influenza dei sentimenti suscitati da queste informazioni raddoppiava il mio desiderio di tornare a casa che, accantonato negli ultimi anni, ora s'impondeva con violenza. Che possibilità avevo? Era difficile rispondere con certezza. Ero ormai da quattordici anni in Siberia, e quindici dal mio arresto a Friburgo; in base all'ultimo manifesto imperiale, di cui beneficiavo, sarei potuto tornare a casa dopo altri sette anni, e questo termine avrebbe potuto essere ulteriormente abbreviato da qualche fortunata concatenazione di circostanze. Ancora una volta vedere la Russia europea, da cui mancavo da uomo libero da vent'anni, era il desiderio più ardente del mio cuore, ma che garanzia avevo d'essere ancora vivo tra altri sette anni? O che, pur vivo, mi venisse concesso il privilegio di tornare in Russia? La vita in Siberia mi diventava ogni anno sempre più fastidiosa. Trovavo quasi impossibile restare a Stretyensk, e decisi di andare più a est, nella città relativamente grande di Blagovestshensk. Dopo aver combattuto un po' per ottenere il permesso, nell'autunno del 1899 lasciai Stretyensk.

A Blagovestshensk mi trovai molto meglio, ottenni presto un impiego presso uno dei due quotidiani locali, e il lavoro era molto più interessante del precedente. Anche la società era molto più gradevole, perché la città conteneva molte persone colte, e anche diversi compagni del nostro movimento politico, esuli come me. La città possedeva scuole, una biblioteca pubblica, un teatro, un servizio

telefonico - in sostanza, rispetto alla civiltà esteriore, Blagovestshensk non era in alcun modo indietro alle città europee delle stesse dimensioni e per certi versi era addirittura più avanzata. Nel corso degli ultimi anni il posto ha raggiunto una notorietà non invidiabile a causa degli eventi che vi si erano verificati al tempo della guerra con la Cina nel 1900. Divenni così involontario testimone di quella terribile serie di eventi di cui il governo russo diede una versione bugiarda al mondo. Nell'interesse della verità riferirò qui i particolari della mia esperienza come testimone oculare di molto di ciò che accadde⁹⁸.

Prima di tutto lasciatemi fornire alcuni dettagli su Blagovestshensk. È il capoluogo, e in passato era l'unica città della provincia dell'Amur, che copre un'area notevolmente più ampia di quella di molti Stati europei. Blagovestshensk è situata sulla piatta riva sinistra del fiume Amur, che per un lungo tratto costituisce il confine tra la Russia e Cina; prima della guerra conteneva 38.000 abitanti. La maggior parte delle case era di legno e non c'erano fortificazioni.

Sulla riva destra del fiume, esattamente di fronte alla città, c'era il villaggio cinese di Saghalien⁹⁹. Tra gli abitanti delle due sponde i rapporti erano costanti, d'estate per mezzo di barche e giunche, in inverno sul ghiaccio, perché i cinesi e i mancesi erano i principali fornitori, soprattutto di carne e verdure, degli abitanti di Blagovestshensk. Fino alla primavera del 1900 i rapporti tra i due insediamenti erano stati uniformemente pacifici, ma dopo l'omicidio a Pechino dell'ambasciatore tedesco von Ketteler e la decisione del governo russo, il 24 gennaio, di mobilitare le truppe siberiane, la costrizione e la tensione cominciarono a farsi sentire. Sulla sponda cinese del fiume ogni sera si svolgevano esercitazioni militari, si sentiva il battito degli scarponi e si udì lo sparo di un cannone, cose senza precedenti. Alle richieste di chiarimenti delle autorità russe, i cinesi risposero che un piccolo distaccamento di soldati vi si era acquartierato per l'estate. Questa risposta soddisfece gli amministratori di Blagovestshensk ma non gli abitanti, molti ritenevano che i cinesi non si addestrassero per niente, e i telescopi dimostrarono ulteriormente che fossero in atto lavori di sterro nelle vicinanze di Saghalien. Le testimonianze di persone che avevano visto suscitavano nel governatore militare russo della provincia dell'Amur, il generale N. R. Gribsky, solo la certezza che si trattasse di inezie sceve da preoccupazioni.

Nel frattempo a Blagovestshensk c'erano solo pochi soldati - due o tre reggimenti di fanteria, un reggimento di cosacchi e una brigata d'artiglieria - e per ordine del governatore generale Grodekov anche questi furono quasi tutti ritirati l'11 luglio e inviati lungo l'Amur fino ad Habarovsk, mentre furono lasciati in città solo una compagnia di soldati, cento cosacchi e due cannoni (un dei quali risultò poi essere fuori uso). Inoltre, c'erano circa duemila riservisti che erano stati richiamati in base all'ordine di mobilitazione, ma considerando la totale mancanza di armi e munizioni, erano di scarsa utilità, e certamente non potevano rappresentare una protezione efficace per la città.

La partenza dei militari, per la quale furono necessari molti piroscafi e chiatte, avvenne con molte cerimonie e alla presenza di un'immensa folla di persone. Ciò non poteva non essere osservato dagli abitanti cinesi di Saghalien, che si resero conto che la città russa rimaneva quasi indifesa.

Più a valle del fiume, a circa trenta verste da Blagovestshensk, si trova la piccola cittadina cinese di Aigun. Quando i soldati russi vi giunsero, il 12 luglio, i cinesi lasciarono passare le barche senza ostacoli tranne l'ultimo piroscifo, che conteneva le munizioni, costringendolo a tornare a Blagovestshensk. La notizia dell'attacco si diffuse in città la serata del giorno dopo suscitando grande disagio tra gli abitanti, tanto che anche l'amministrazione alla fine si allarmò. Per ordine del generale

98 Il resto di questo capitolo apparve, con qualche dettaglio in più, su *Die Neue Zeit*, febbraio 1902. Estratti dell'articolo vennero citati all'epoca in molte riviste continentali e in alcune inglesi. *Trad.*

99 Da non confondere con *l'isola* di Saghalien. *Trad.*

Gribsky, governatore militare, fu convocata una riunione del Consiglio comunale per la mattina del 14, a cui parteciparono non solo tutti i consiglieri comunali ma anche molti dei più importanti residenti, da vari funzionari, direttori di banca, ecc., e io stesso ero presente come corrispondente di un giornale locale.

Il colonnello Orfenov parlò a nome del governatore militare e dopo avere spiegato all'assemblea quanto fossero scarsi i mezzi di difesa a disposizione delle autorità militari, si propose di organizzarla. Anche se era noto che dopo la partenza delle truppe non sarebbero restati molti i soldati in città, nessuno aveva immaginato una tale esiguità evidenziata dal rapporto del colonnello Orfenov. La sua franca dichiarazione impressionò il pubblico e lo allarmò notevolmente. Molti impallidirono o mostrarono altri segnali di commozione, e nei successivi interventi, le voci dei consiglieri tremavano per l'eccitazione. Dopo una breve discussione si decise di chiamare dei volontari. La città fu subito divisa in distretti militari, con un rispettivo capo e due assistenti nominati. Quindi alcuni membri del Consiglio si recarono dal governatore militare per informarlo della loro decisione e di consultarsi con lui sulla situazione.

Come mi venne poi riferito da uno di coloro che parlarono con il generale Gribsky, questi ringraziò i rappresentanti della città per la loro disponibilità ad assumere i compiti di difesa, e cercò di calmare le loro apprensioni di pericolo per i cinesi. Quando gli fu chiesto se ritenesse necessario prendere provvedimenti nei confronti dei cinesi che abitavano in gran numero a Blagovestshensk e dintorni, affermò che a suo avviso le misure speciali sarebbero state inutili e sconsigliabili poiché non era stata dichiarata guerra tra Russia e Cina. Il generale, inoltre, informò la delegazione d'essere già stato avvicinato da rappresentanti dei cinesi in città, con la domanda se non sarebbe stato meglio per i cinesi ritirarsi tempestivamente dal territorio russo. Al che (e questo era il suo resoconto della faccenda) disse ai delegati d'informare i loro connazionali che potevano tranquillamente restare dov'erano, poiché si trattava del suolo del grande Impero russo, il cui governo non avrebbe mai permesso molestie contro pacifici stranieri. Infine, il governatore dichiarava ai nostri rappresentanti che il giorno successivo si sarebbe recato ad Aigun, con il restante distaccamento di soldati e i cento cosacchi, per liberare quel posto dai Boxer e occuparlo, garantendo così alle navi russe il libero passaggio nell'Amur. Quest'ultimo piano, però, non fu mai realizzato perché l'ostilità attiva dei cinesi contro la popolazione di Blagovestshensk si manifestò prima di quanto ci si aspettasse.

In quello stesso pomeriggio, quando un gran numero di persone di tutti le classi si era riunito presso il municipio per arruolarsi come volontari, all'improvviso risuonò dalla sponda cinese il rumore degli spari, e dalle finestre del municipio, dove mi trovavo, vedemmo gente corre a frotte dalla riva, gridando, "I cinesi stanno sparando! i cinesi ci stanno attaccando!"

A queste grida, i volontari del municipio credettero che i cinesi stessero attaccando la città completamente indifesa, e ne seguì un panico indescrivibile; alcuni si precipitarono in strada, altri si affrettarono all'armeria della sala (dove, come tutti sapevano, erano immagazzinate un centinaio di vecchie armi da fuoco), gridando: "Armi! dateci le armi!" Queste armi erano ovviamente insufficienti ad armare tutti i volontari, e molti, soprattutto i più poveri, si precipitarono nei negozi, che erano chiusi essendo domenica, vi entrarono con la forza e s'impossessarono di tutte le armi su cui potevano mettere le mani. L'intera comunità fu sopraffatta dal terrore. Molti abitanti raccolsero i loro oggetti di valore e fuggirono dalla città a piedi o a cavallo, oppure si rifugiarono presso amici che abitavano a maggiore distanza dal fiume e in case di pietra, che offrivano migliore protezione dai proiettili o dalle granate. L'idea che i cinesi potessero invadere la città indifesa, incendiarla e praticare ogni sorta di orribile crudeltà sugli abitanti, portò molte persone in uno stato di positiva disperazione. In verità sarebbe bastato un esercito disciplinato di piccole porzioni per distruggere

Blagovestshensk in poche ore, ma per fortuna i cinesi erano pessimi tiratori, la maggior parte delle loro granate non raggiunse la città ma cadde nell'Amur oppure non esplose. Pertanto furono solo tra i quindici e i venti i cittadini uccisi e feriti durante l'intero bombardamento.

Nel secondo giorno d'assedio Blagovestshensk si presentò desolata: negozi chiusi, finestre e porte chiuse, nessun cavallo e quasi nessun pedone per le strade, le persone che si erano avventurate fuori costeggiavano i muri affrettandosi ad attraversare per paura dei proiettili, tutti gli affari erano fermi. Avevamo già organizzato una guarnigione di volontari. Lungo tutta la riva del fiume, per una distanza di diverse verste, furono scavati in fretta e furia e di notte i rifugi, in cui furono sistemati volontari di tutte le età e classi per osservare i cinesi sulla sponda opposta, rendendo così quasi impossibile una sorpresa. Molte persone, tuttavia, vedevano il pericolo in un'altra direzione, vale a dire dal quartiere cinese della città. Qui vivevano cinesi e mancesi in numero considerevole - commercianti, mercanti, lavoratori giornalieri - il cui lavoro era molto utile alla comunità. Industriosi all'estremo e modesti nelle loro esigenze, questi sudditi cinesi non avevano mai dato alcun motivo di lamentela; l'onestà e la coscienza erano i loro attributi principali, e in molti negozi e case commerciali, e anche nelle abitazioni private, si riponeva fiducia in loro come dipendenti. In molte famiglie russe, presso cui prestavano servizio domestico, i giovani cinesi erano considerati amici, spesso veniva loro insegnata la lingua russa che studiavano con la massima diligenza. Ma dalle classi inferiori e meno colte della popolazione russa i cinesi non erano mai stati ben visti, venivano considerati stranieri che si rifiutavano ostinatamente d'integrarsi al mondo russo, perché i cinesi, salvo rare eccezioni, non modificano mai i loro costumi o la loro visione della vita. Gli operai li vedevano pericolosi concorrenti, perché è noto che, prima che i cinesi arrivassero nell'Amur, i salari fossero più alti (anche se, d'altra parte, dopo la guerra, quando la manodopera cinese a basso costo era scomparsa, molti articoli che erano stati alla portata delle classi più povere divennero proibitivi).

Per queste cause, e anche per pura brutalità, perché elementi rozzi e crudeli si trovano in ogni nazione anche in tempi di pace, i cinesi venivano spesso maltrattati dai russi quando s'incontravano per strada, spintonati o malmenati, o tirati per il codino. Alcuni casi eclatanti d'oppressione degli umili cinesi, finirono anche sulle colonne della stampa locale, e ce ne furono altri dopo l'ordine di mobilitazione, quando numeri riservisti, richiamati dai loro impegni in campagna, riempivano le strade e spesso (soprattutto se ubriachi) si avventavano su qualsiasi cinese che incontrassero, picchiandolo senza pietà, e gridando: "È colpa vostra, cani, se veniamo strappati dal nostro lavoro e dalle nostre famiglie e mandati a morire!" Agli occhi dell'europeo comune i cinesi non erano esseri umani ma "bestiame", "animali", e lo stato di cose generato da questo sentimento aveva indotto il governatore militare a emanare un proclama che minacciava di punizione chi avesse molestato cinesi e mancesi di Blagovestshensk e dintorni, diverse migliaia di persone rimaste sul posto.

Ben presto dovettero pentirsene amaramente. Anche il 14 luglio, quando dalla riva cinese era in corso una sparatoria e la folla spaventata fuggiva in preda al panico, si poteva vedere come mentre correvano maltrattassero qualsiasi sfortunato cinese che si trovasse sulla strada. I cinesi e i mancesi fuggivano attraverso la città in condizioni pietose, alla ricerca di qualche angolo sicuro in cui nascondersi, e la sera dello stesso giorno furono segnalati casi di uccisioni per strada. Persone fidate affermarono che gli stessi agenti di polizia avevano consigliato ai cittadini di uccidere quella sera tutti i cinesi all'interno della città, molti temevano che quelli in territorio russo potessero venire in aiuto dei loro connazionali incendiando la città. Si supposeva che in città ci fossero i sostenitori dei Boxer, e proprio a questo timore erano dovuti i primi suggerimenti circa l'opportunità di adottare misure verso la popolazione autoctona. I più temperati e riflessivi pensavano che sarebbe stato sufficiente che quei cinesi per i quali i cittadini russi avessero fatto da garanti - e ce n'erano molti - fossero lasciati alle

cure dei loro protettori europei, e il resto fosse riunito in un unico luogo e posti sotto adeguata sorveglianza. Ma si scoprì che le autorità locali erano di diversa opinione.

Il secondo giorno dopo l'inizio del bombardamento si vedevano cosacchi a cavallo e a piedi, insieme alla polizia, girare per ogni casa chiedendo se ci fossero cinesi. Alla richiesta di spiegazioni, la risposta era che tutti i cinesi in città dovevano essere riuniti e sottoposti alla responsabilità della polizia. Sospettando che non ci fosse nulla di buono molti cercarono di nascondere nelle cantine e nelle soffitte i cinesi che erano con loro, ma spesso i vicini informavano la polizia e allora i cosacchi insistevano, con le minacce e con le spade sguainate, affinché li consegnassero. Questo arresto di massa dei cinesi durò diversi giorni.

Non riesco a descrivere la costernazione di queste persone infelici quando venne loro detto che dovevano recarsi all'ufficio di polizia. Raccogliendo frettolosamente le loro cose, seguivano i cosacchi con i volti di indicibile sgomento, e congedandosi dei loro amici europei gli davano soldi e beni da custodire, in molti casi pregandoli di estinguere qualche debito o addirittura dando loro la libera disponibilità dei loro effetti, magari case e negozi pieni di beni di valore. Prevedendo il loro tragico destino, molti si chiedevano lungo la strada: "Ci decapiteranno?"

Non si sbagliavano nelle loro paure. Li attendeva l'omicidio a sangue freddo, e solo durante il Medioevo, al tempo dell'Inquisizione e della persecuzione degli eretici, degli ebrei e dei mori in Spagna, si verificarono procedimenti così disumani.

Qualche versta sopra Blagovestshensk, sulla riva sinistra dell'Amur, c'era un insediamento cosacco. Prima all'alba diverse migliaia di cinesi, tra cui vecchi, storpi, invalidi, donne e bambini furono condotti da cosacchi e polizia. Quelli che per malattia o stanchezza non riuscivano a giungere così lontano venivano accoltellati per strada dai cosacchi. Un uomo, un rappresentante della grande azienda cinese Li-Wa-Chan, si rifiutò di procedere, pretendendo d'essere condotto dal governatore, che aveva promesso ai delegati cinesi sicurezza per tutti coloro che erano rimasti in territorio russo; per tutta risposta i cosacchi lo uccisero sul posto. Era presente il vice-*pristav*, Shabanov, che non proferì parola contro quest'atto iniquo.

Quando i miserevoli cinesi furono spinti sulla riva del Amur, fu loro ordinato di entrare in acqua. Non c'erano mezzi per raggiungere la sponda opposta cinese, il fiume in quel punto è più di mezza versta (circa un terzo di miglio) di larghezza e la corrente è forte. Si può immaginare quale terrore abbia colto le povere creature a pelo d'acqua. Cadendo in ginocchio, con le mani alzate al cielo, o addirittura facendosi il segno della croce, imploravano d'essere risparmiati da una simile morte. Molti giuravano di diventare cristiani ed essere naturalizzati come sudditi russi. Ma l'unica risposta alle loro preghiere dagli spietati esecutori degli ordini ufficiali furono i colpi di baionetta, del calcio dei fucili e delle spade che li spingevano nelle profondità del fiume, chi resisteva veniva assassinato sul posto.

Le persone che per caso furono testimoni oculari di questo massacro e annegamento di massa, che si svolse in diversi giorni successivi prima del sorgere del sole, raccontano di scene spaventose e strazianti. Una famiglia manciù che venne spinta in acqua era composta da padre, madre e due bambini piccoli. I genitori presero ciascuno un bambino, e provarono a nuotare verso l'altra sponda, ma furono presto risucchiati dalla corrente. In un'altra famiglia c'era un bambino, la madre implorò gli assassini e gli astanti di prendere almeno il piccolo e risparmiargli la vita, ma nessuno lo fece. Lei allora lo lasciò sulla riva ed entrò in acqua, ma dopo pochi passi ritornò, prese il bambino e, portandolo con sé, tornò nel fiume, poi ritornò di nuovo adagiò a terra il suo prezioso fardello. Qui i cosacchi intervennero per porre fine alle sue esitazioni pugnalandola insieme al figlio. Le torture di questa misera madre e di tutte le vittime spinte alla loro morte possono essere immaginate da chi non sia morto al sentimento umano. Persino il suddetto agente di polizia Shabanov dichiarò di non poter

restare fino alla fine di questa scena d'orrore.

Pochissimi di quella moltitudine riuscirono ad avvicinarsi alla sponda cinese, e solo i più forti nuotatori, e di questi solo pochissimi, sopravvissero. Quando i cosacchi videro che potevano salvarsi, gli spararono alcuni colpi, e i tiratori cinesi, appostati nella trincea sul lato opposto, spararono sui nuotatori, o perché li avevano presi per russi, o perché consideravano nemici tutti i cinesi rimasti in una provincia russa dopo che era stato proposto loro di tornare alle loro case molto prima dell'inizio delle ostilità.

Quando, il 17 luglio, si vide galleggiare nell'Amur un gran numero di cadaveri fu chiaro a tutti i cittadini di Blagovestshensk che questi pacifici e disarmati abitanti cinesi della città, che il governatore stesso aveva consigliato di non tornare in Cina ma di fidarsi nella sua promessa di protezione, erano stati uccisi. Appena due giorni dopo la garanzia, il generale Gribsky aveva slealmente mancato alla sua parola, dando l'ordine verbale di *"rimandare i cinesi in Cina"*.

L'indignazione e l'orrore riempirono le menti di tutte le persone ragionevoli quando appresero il modo in cui quell'ordine era stato eseguito. La terribile storia venne raccontata con lacrime e brividi, molti desideravano protestare ed esprimere la loro ira per il barbaro trattamento riservato ai poveri e inoffensivi lavoratori cinesi, ma come era possibile in Russia? Inoltre, il 17 stesso, Blagovestshensk e l'intera provincia dell'Amur erano sottoposti a legge marziale, di conseguenza chiunque avesse osato protestare sarebbe stato immediatamente trascinato davanti alla corte marziale. Alcuni dei compassionevoli cercarono almeno d'impedire la continuazione del regno del terrore. Ci furono alcuni casi in cui le persone che erano riuscite a nascondere nelle loro case servitori o ospiti cinesi alle autorità locali presentarono richieste urgenti di poter offrire garanzie personali per questi sopravvissuti al massacro, e alcuni, particolarmente influenti, riuscirono a salvarne uno o due. Ma tali casi furono rari e quasi tutti i salvati in questo modo dovettero rimanere in custodia della polizia per l'intera durata dell'assedio.

Il giovane e ricco mercante Yun-Tcha-San (un uomo con un'istruzione europea, che parlava sia russo che francese) riuscì a scappare corrompendo pesantemente i funzionari, ma si racconta di aver detto che, se avesse saputo a quali spaventose umiliazioni sarebbe stato sottoposto, avrebbe preferito morire nel fiume.

Una signora molto conosciuta in città, la Makeyeva, si recò dal governatore, con cui era in confidenza, per chiedere che il suo giovane servitore cinese, da cinque anni a suo servizio, potesse restare con lei. Questo servo era stato di grande valore per la famiglia, quando qualcuno era malato, lo accudiva e assisteva, vegliando al suo capezzale giorno e notte. Ma quando il generale Gribsky scoprì che la signora Makeeva implorava per un cinese, gridò: "Un cinese!" e mettendo la mano sulla gola, aggiunse: "Li tratteremo tutti così". All'insistenza delle suppliche, e spiegando che l'uomo in questione desiderava da tempo diventare cristiano, il governatore si limitò a rispondere: "Non emetto ordini né per la reclusione né per il rilascio di queste persone, non mi riguarda"; seguì la dichiarazione della sua intenzione (che poi realizzò) d'attribuire tutta la colpa dell'annegamento e del massacro ai suoi subordinati, Batarevich, prefetto di polizia, e Volkovinsky, il capitano.

La stessa signora ebbe un'accoglienza simile da parte della massima autorità spirituale del luogo, il vescovo della Chiesa ortodossa. Quando lo pregò in ginocchio di battezzare il suo servo cinese, quest'apostolo dell'amore cristiano le disse seccamente che non avrebbe dovuto intercedere per i cinesi, che non era giusto averne uno, infine le consigliò di rivolgersi alle autorità civili preposte al caso. Il potere mondano la inviò a quello spirituale, e quest'ultimo al primo, ma dopo molte difficoltà riuscì effettivamente a raggiungere il suo scopo. In pochi perseveravano come lei, trovai solo pochissimi casi di cinesi che usufruirono con successo dell'intercessione dai loro datori di lavoro russi,

nonostante le mie indagini molto attente ed esaurienti sull'argomento. I cinesi e i manciuriani del quartiere nativo non trovarono tali sostenitori e furono tutti annegati o assassinati, senza eccezione. Anche tra le persone di cultura ci furono i favorevoli alla strage, sostenendo che anche in caso di mancato pericolo che i cinesi incendiassero la città, non eravamo chiamati a rafforzare i nostri nemici inviando i loro compatrioti, o a sprecare le nostre provviste tenendoli sotto sorveglianza e quindi dovendoli nutrire. Per quanto riguarda il primo pretesto, avrebbero potuto essere resi perfettamente innocui ammassandoli insieme in un unico posto; quanto all'ultimo, i cinesi potevano ampiamente provvedere ai loro bisogni estremamente modesti nei propri negozi, che dopo la loro morte furono saccheggiate da cosacchi, poliziotti e altri.

Nel tentativo di giustificare il brutale gesto la polizia diffuse la falsa notizia che nei negozi e nelle case cinesi furono trovate armi, polvere da sparo e perfino della dinamite; sebbene non fosse mai stato confermato in nessun modo, molte persone furono fin troppo pronte a crederci. Come dato di fatto, la possibilità del bottino e l'estinzione dei debiti verso i cinesi creditori giocarono un ruolo importante nel causare il massacro e la sua giustificazione. Quando i cinesi furono arrestati, i cosacchi e la polizia ne presero i soldi e saccheggiarono le abitazioni, non soltanto i funzionari di basso grado si arricchirono notevolmente in questo modo, ma anche quelli di alto grado, e tra i poliziotti e i membri dell'amministrazione si discusse apertamente del bottino accaparrato da ciascuno. Molti debitori dei cinesi approfittarono della terribile fine dei loro sfortunati creditori, poiché non è consuetudine per gli uomini d'affari cinesi tenere promemoria scritti; i loro metodi si basano sulla fiducia personale, e la loro onestà è proverbiale. Se in qualche caso vennero fuori, furono fatti sparire per evitare eventuali rivendicazioni da parte di possibili eredi esistenti in Cina; dall'altra parte, i creditori russi dei cinesi si ripagarono cento volte, con la connivenza della polizia. Sarebbe troppo lungo riportare tutti gli esempi di saccheggi compiuti da commercianti "rispettabili" e altri, ma possiamo registrare uno o due casi tipici.

Un ricco proprietario terriero di nome Buyanov, titolare di un grande mulino a vapore, da cui alcuni cinesi avevano affittato un magazzino per i loro beni, quando i proprietari cinesi erano stati annegati aveva fatto erigere una tettoia di legno tra il magazzino e la casa adiacente in modo da potersi impossessare delle proprietà dei morti inosservato da occhi curiosi. Un altro possidente, anch'egli di nome Buyanov, e cugino del precedente, scavò un passaggio sotterraneo dalla propria abitazione alla bottega di un cinese che aveva vissuto con lui, trasportando le proprietà del defunto nei propri locali. E un commerciante di nome Prikastshikov aveva semplicemente trasportato sui carri e per vie secondarie la merce di un cinese, che aveva affittato un negozio da lui, fino al proprio negozio in un'altra parte della città, avendo utilizzato un duplicato della chiave in suo possesso. Questi due ultimi casi furono sottoposti al tribunale di Blagovestshensk e gli autori dei furti vennero puniti, ma la grande maggioranza dei casi di saccheggio non emerse, soprattutto perché la polizia e le autorità erano interessate a proteggere i colpevoli. Dopo l'annegamento si decise che la polizia si sarebbe fatta carico delle proprietà dei cinesi fino a quando non fosse stata decisa l'eredità legale, e questo si rivelò fonte di grande profitto per i funzionari di polizia, come si può intuire se si considera il carattere della nostra polizia, insieme al fatto che nel quartiere cinese si trovavano alcune centinaia di negozi e magazzini contenenti oggetti di valore per molti milioni. Dopo la guerra, la polizia in alcuni casi riconsegnò la proprietà (per un corrispettivo sostanzioso, ovviamente, a volte pari quasi al valore delle merci stesse) ai cinesi che si dimostrarono proprietari, fortunatamente sopravvissuti, o ai loro legittimi rappresentanti, ma ciò esclusivamente sulla base dell'entità del riscatto offerto, non su qualche formalità legale. Il modo tranquillo in cui gli alti funzionari si appropriavano delle proprietà lasciate in loro custodia era esemplificato dal caso del vice-*pristav* Shabanov, sorpreso da un gentiluomo (un

giudice di pace che era stato nominato tutore di una proprietà cinese) mentre stava rimuovendo diversi carri di merce in questione dal luogo in cui erano state immagazzinate. Anche se questo aveva suscitato notevole commento, e se ne fosse occupato il tribunale, il processo fu senza esito, e Shabanov non fu nemmeno rimosso dal suo incarico di vice-*pristav*.

Per diversi giorni consecutivi i corpi dei cinesi assassinati galleggiarono lungo l'Amur in una massa tale da renderne difficile il conteggio, e coprendo una notevole distesa del fiume. Eppure all'inizio non ne venne fatta menzione sui due giornali locali, né vi fu allusione alla sorte degli abitanti cinesi della città. Solo il quarto o il quinto giorno dopo l'olocausto apparve un articolo su *La provincia dell'Amur*, esprimendo indignazione per la vicenda crudele e raccapricciante. Questo articolo era stato copiato dai giornali di Pietroburgo, e quindi per la prima volta il mondo civilizzato apprese della morte di migliaia di persone indifese. L'altro organo di Blagovestshensk, *La gazzetta dell'Amur*, si limitò a riportare lo scarno annuncio che "i cinesi residenti sul territorio russo erano stati mandati via, dopo aver suggerito loro il guado del fiume". Grodekov, il governatore generale della provincia, informò le autorità di Pietroburgo che "i cinesi buttano i loro morti e feriti nel fiume, e sono stati contati quaranta cadaveri". Così si scrive la storia!

Con altrettanta veridicità, vari funzionari inviarono rapporti sulle ostilità tra russi e cinesi. Raccontavano di battaglie mai avvenute, di innumerevoli schiere di cinesi che fingevano d'essere state annientate, quando in realtà si erano visti solo donne e bambini, e così via. Nella provincia dell'Amur, per esempio, suscitò molta ilarità il rapporto inviato dal colonnello Kanonovich in cui affermava che nel cosiddetto "Pyataia Pad" avesse sconfitto un immenso esercito cinese, e ne ricevette una decorazione. Ben presto emerse che nel luogo citato Kanonovich avesse incontrato solo due donne giapponesi!

Ma torniamo a Blagovestshensk. Non c'è dubbio che l'annegamento dei cinesi fosse avvenuto per ordine - probabilmente solo verbale - del generale Gribsky, governatore militare della città. Per evitare sospetti, però, e per averne una giustificazione pronta in caso di necessità, emise un proclama alcuni giorni dopo la strage affermando che "gli fossero giunte notizie" del trattamento rude e persino dell'omicidio di cinesi disarmati in città e nei dintorni". "Questi crimini", proseguiva, "sono stati commessi da abitanti della città, da contadini dei villaggi circostanti o da cosacchi; e sebbene questi atti siano stati provocati dal tradimento dei cinesi, che avevano iniziato per primi le ostilità contro i russi, qualsiasi ulteriore caso di violenza contro persone inermi sarà punito severamente". Ma assieme a questo proclama, dopo la presa di Saghalien da parte dei russi, il generale Gribsky ne emise un altro, in cui, come capo delle forze cosacche ordinava ai cosacchi di raggiungere l'altra sponda e lì "annientare tutte le bande cinesi". In altre parole, disse ai cosacchi di massacrare i cinesi indifesi che erano rimasti sul posto dopo la fuga delle truppe; infatti, una volta caduta Saghalien, non rimasero più bande *armate* sulla riva destra dell'Amur.

Il generale Gribsky spinse la sua ipocrisia fino a nominare una commissione per indagare "sui casi di violenza verso i cinesi pacifici". Ma poiché questa commissione avrebbe dovuto riferire che l'annegamento e l'omicidio di cinesi pacifici erano dovuti alle sue istruzioni, i risultati furono secretati. Così, dopo diversi mesi, il generale Gribsky dichiarò che dal rapporto dalla commissione emergeva che la causa degli sfortunati eventi fosse stata una mancanza di unità tra i funzionari a cui aveva affidato la sistemazione della faccenda. Questa dichiarazione ripete alla lettera il pronunciamento dell'attuale zar, Nicola II, dopo la morte di migliaia di persone nella pianura di Hodinsky al momento della sua incoronazione; anche per lo zar la causa fu la mancanza di unità nelle disposizioni. Evidentemente il generale Gribsky voleva suggerire che se le morti di massa si verificano anche in

un'occasione di vacanza, nessuno poteva essere ritenuto responsabile dell'uccisione di cinesi durante il bombardamento di Blagovestshensk. E nessuno fu mai portato in giudizio, il generale Gribsky e tutti i suoi subordinati rimasero in servizio a Blagovestshensk nelle loro varie posizioni.

Alla fine si scoprì che varie autorità in tutta la provincia avevano inviato istruzioni scritte dirette a mettere a morte i cinesi, e che l'uccisione individuale e di massa delle sfortunate persone era avvenuta nei molti villaggi ad opera dei contadini, e dei cosacchi nei loro insediamenti. Diversi funzionari guadagnarono notorietà per le istruzioni al riguardo ai loro subordinati: Volkovinsky (il colonnello dei cosacchi), il capitano Tusslukov, e lo *stanovoi pristav* (commissario della polizia rurale) Volkov, tra gli altri.

Obbedienti alla volontà dei superiori, i contadini russi e i cosacchi si armarono come poterono e iniziarono l'opera di distruzione. Non posso permettermi di descrivere ciò che accadde nel territorio mancese sulla Seya, una striscia di terra non lontana da Blagovestshensk, i cui abitanti, pur vivendo sul suolo russo, erano sudditi cinesi e (in base a un accordo diplomatico) pagavano le tasse alla Cina. Basti dire che 68 villaggi furono rasi al suolo, alcuni dei loro abitanti vennero annegati, altri barbaramente assassinati, che le proprietà furono saccheggiate e il bestiame fu scacciato dai russi. Nel perpetrare queste e altre brutalità - di propria iniziativa o seguendo le istruzioni - i nostri contadini credevano fermamente di compiere il loro dovere di sudditi leali. "In questo modo dovremmo servire il nostro zar e il nostro Paese", concludeva il suo racconto un eroe zelante. Persone che in tempo di pace erano misericordiose anche con gli animali muti, in quei giorni d'orrore si trasformarono in crudeli barbari. Eccone un esempio:

In un villaggio russo un vecchio cinese aveva vissuto per anni al servizio di un pastore e tutti i contadini erano molto amichevoli con lui. Giunse loro la notizia che "tutti i cinesi devono essere uccisi". Pertanto convocarono un consiglio di villaggio e si consultarono su cosa si sarebbe dovuto fare con l'unico cinese del posto, sebbene tutti concordassero che fosse un vecchio buono e onesto, fu deciso che dovesse essere ucciso. Quando le persone con cui viveva gli diedero la notizia, si sottomise umilmente al decreto, supplicando solo che lo accompagnassero nel luogo d'esecuzione. "Sono un vecchio solitario", disse. "Non ho parenti né affini. Sostituitevi alla mia famiglia e venite con me alla tomba, com'è usanza del mio popolo".

Il pastore e sua moglie acconsentirono e andarono con lui alla periferia del villaggio, dove i contadini uccisero il vecchio.

Dopo una quindicina di giorni di questi massacri, quando la sete di sangue cominciò a placarsi e le autorità cessarono di spronare la gente ad atti di violenza, si cominciò a raccogliere e portare in città i pochi cinesi rimasti in vita, mezzi morti di fame e pazzi di terrore. Tutto ciò che restava delle molte migliaia di cinesi che avevano abitato Blagovestshensk e dintorni, erano questi poveri disgraziati, a malapena in grado di muoversi per la stanchezza, e quei cittadini cinesi che per qualche motivo erano riusciti a sopravvivere.

Non era difficile prevedere quale carattere avrebbe assunto la guerra quando i nostri soldati e cosacchi passarono in territorio cinese. Appena attraversato l'Amur il 3 agosto e preso possesso di Saghalien (da cui gli abitanti erano fuggiti da tempo verso l'interno del Paese), diedero fuoco a tutto. Nelle due notti successive le fiamme illuminarono il fiume per un lungo tratto e al posto della prospera comunità che riforniva Blagovestshensk di generi alimentari a buon prezzo, sulla sponda cinese si vedevano solo pali anneriti e rovine fatiscenti.

L'ingresso del nostro esercito in Manciuria non fu segnato solo dalle abitazioni in fiamme, niente e nessuno fu risparmiato. Donne, bambini e i vecchi furono trucidati senza pietà, le ragazze violentate e poi trucidate. Queste furono le gesta dei nostri "eroi", come il generale Grodekov nei suoi dispacci

chiamò questi guerrieri, per le cui “azioni coraggiose” non riusciva a “trovare le parole per esprimere ammirazione”! Ma anche alcuni dei suoi ufficiali raccontarono con un brivido degli istinti sanguinari sviluppati da questi “eroi” in una guerra contro uomini, donne e bambini disarmati sul suolo cinese. Una terra ricca e densamente popolata ridotta in pochi mesi in deserto arido, dove qua e là si vedevano le rovine carbonizzate e i cadaveri erano lasciati ai lupi e agli avvoltoi.

Quando si esprime indignazione per queste atrocità è consuetudine la scusa: “Leggi i resoconti delle crudeltà praticate dai tedeschi, francesi e inglesi in Cina. Se le razze più civilizzate si comportano così, cosa ci si può aspettare da noi russi meno colti?” È difficile rispondere a questa domanda. Le razze bianche hanno dimostrato, durante quella terribile guerra con la “barbara Cina”, come dicono con disprezzo, il pieno valore della loro vantata civiltà. Alla soglia del ventesimo secolo l' europeo medio s'è dimostrato di non essere meno barbaro delle orde di Tamerlano e Gengis-Khan.

Tutte queste sconvolgenti conquiste dell'ufficialità russa, direttamente o indirettamente autorizzate, ovviamente sono rimaste impunte. Ma no! Devo lasciare che la verità si faccia strada. Il generale Gribsky diresse un'inchiesta giudiziaria sulla condotta dei suoi subordinati (che avevano eseguito i suoi ordini), e i giornali russi poco dopo informarono i lettori che “il capo della polizia di Blagovestshensk era stato condannato a tre mesi di reclusione” per l'annegamento, la sparatoria o l'accoltellamento da dieci a quindicimila cinesi inermi e inoffensivi!

CAPITOLO XXXIV

LA MIA FUGA DALLA SIBERIA – LA FINE DEL MIO VIAGGIO INTORNO AL MONDO – DI NUOVO IL MIO AMICO AXELROD – CONCLUSIONE

I terribili fatti accaduti in città e la morte dei nostri infelici concittadini non potevano che lasciare un'impressione indelebile nella mente di molte persone, inclusa la mia. Blagovestshensk era diventata così detestabile per noi, che molti lasciarono il posto non appena la situazione tornò tranquilla. Purtroppo non potei seguire subito il loro esempio, ma decisi alla prima occasione di trasferirmi in Estremo Oriente, a cui stavo pensando da tempo. Intendevo stabilirmi nella trafficata città commerciale di Vladivostock e aspettarvi pazientemente il momento della libertà di tornare a casa. Prima di allora dovevano passare ancora cinque o sei anni, ma più si avvicinava il momento, più cresceva il desiderio irrefrenabile di lasciare la Siberia, e sempre più spesso si ripresentava il pensiero della fuga. Tuttavia sorgeva anche il dubbio se valesse la pena di mettere a repentaglio la libertà, per quanto limitata, che mi ero conquistato con i miei sedici anni di prigionia ed esilio. Se il mio tentativo fosse fallito, avrei dovuto accollarmi tutto il rigore della legge, e non avevo più l'età per sopportare sofferenze e privazioni come in gioventù, perché avevo ormai superato da tempo i quarant'anni.

Così esitai avanti e indietro fino alla primavera del 1901, quando vari motivi personali mi fecero prendere una decisione definitiva che mi portò a bruciare i ponti dietro di me, come si suol dire. Decisi di fuggire non appena l'Amur fosse stato riaperto alla navigazione.

Le circostanze favorirono il mio progetto, un amico gentile che aveva una rete di contatti in tutto il Paese mi aveva promesso aiuto e il seguente piano sembrava semplice da realizzare. Dovevo lasciare Blagovestshensk inosservato, andare prima a Habarovsk e poi a Vladivostock, dove avrei dovuto imbarcarmi su una nave straniera diretta in Giappone; con l'aiuto dell'amico ci riuscii.

Inutile dire che, per non compromettere chi mi aveva aiutato, non posso fornire i dettagli della fuga dalla Siberia, dove ero sotto la stretta sorveglianza della polizia. Mentre salivo a bordo del battello a vapore che salpava per Habarovsk, (ovviamente senza bagagli) apparve improvvisamente il vice-

pristav del mio distretto. Allarmato, pensai subito al fallimento dei miei piani, ma ben presto mi resi conto che il funzionario stava congedandosi da alcuni amici che viaggiavano sulla mia stessa barca. Evidentemente non ebbe sentore della mia partenza da Blagovestshensk sotto il naso della polizia; suppongo che abbia pensato che, come lui, stessi salutando un amico (cosa del tutto lecita) e riuscii a farmi perdere di vista in modo che credesse che fossi tornato a casa.

Scoprii a bordo persone del posto di mia conoscenza, ma lungi dal pensare che stessi lasciando la Siberia, e parlando con loro lasciai intendere che viaggiassi per qualche incarico ufficiale. La nostra barca era un rimorchiatore e quindi andava molto lentamente, si fermava in ogni villaggio, e ci vollero cinque giorni per raggiungere Habarovsk. Qui il momento più pericoloso, perché per scendere dalla barca occorreva il proprio lasciapassare e io ovviamente non ne avevo. Evitai questa difficoltà rimanendo a bordo per la notte, e la mattina dopo mi affidai a un amico, che, salito a bordo, mi venne a prendere. Trascorsi la giornata con lui visitando la città.

Durante il mio viaggio verso est avevo tutta l'intenzione di vedere il più possibile di questo Paese fino ad allora sconosciuto, che si stava sviluppando con una rapidità straordinaria, soprattutto a partire dalla costruzione della ferrovia oltre l'Ussuri. I villaggi spuntavano come funghi, e presto divennero città di notevoli dimensioni. Habarovsk si era sviluppata dall'insignificante borgo di Habarovka in un'importante città che ora è la residenza del governatore generale della Provincia dell'Amur. Si trova alla confluenza dell'Amur con l'Ussuri, in una posizione pittoresca su una scogliera ripida e alta intorno alla cui base scorrono i due possenti fiumi. Ma questo capoluogo di una campagna vasta e fertile non è altro che una grande caserma, quasi tutte le case hanno l'aspetto di edifici ufficiali, e vi si incontrano soldati a ogni angolo delle strade. Come nella maggior parte delle città russe non c'è alcun aspetto di comodità, le strade sono sterrate e molto polverose e di notte sono scarsamente illuminate da lampade a olio poste a rispettabile distanza l'una dall'altra. Il museo della città, però, non era affatto male attrezzato.

Fedele al mio intento d'imparare più cose possibili, accettai volentieri l'invito di un amico di andare a trovarlo a Nikolsk-Ussurisk. Questo posto da appena un anno aveva raggiunto la dignità di città e, come molte altre nella provincia, brulicava di soldati, il che si spiegava dal fatto che la mattanza dei cinesi non era ancora del tutto terminata e, come si supponeva, si stavano facendo anche preparativi per la guerra contro il Giappone. Poiché il distretto si trova nelle immediate vicinanze di Cina, Corea e Giappone, e sarà il probabile teatro di future operazioni belliche, il governo russo, a quanto pare, sta adottando le sue misure in tempo utile e arruolando un gran numero di soldati, trasformando così la provincia in una sorta di accampamento militare.

Dopo un soggiorno di ventiquattro ore a Nikolsk-Ussurisk proseguii per Vladivostock, un grazioso porto marittimo di circa trentamila abitanti, per il quale – non senza buone ragioni – si profetizza un futuro brillante. La sua situazione è affascinante, e nell'organizzazione pubblica è già molto più avanti non solo della maggior parte delle città siberiane, ma anche di molte città della Russia europea. Qui rimasi tre giorni prima di poter organizzare il mio passaggio su una nave straniera, ma alla fine tutto era pronto, e giunse la mia ultima notte in Siberia. Dormii poco. Il pensiero che il mattino dopo avrei lasciato ciò che il tempo mi aveva reso così familiare si mescolava ai timori per il successo della mia fuga. Così spesso nella mia vita il destino aveva crudelmente frustrato i miei piani, che adesso ovviamente tremavo per il risultato dell'avventura in corso. Non avevo alcun desiderio di ritrovarmi improvvisamente diretto verso le regioni ghiacciate di Yakutsk invece che verso le terre di libertà, e mi ero preparato in anticipo per ogni possibilità.

Tutto andò bene, comunque, e il mattino seguente salii a bordo di una nave diretta in Giappone. Eppure, quando la nave tolse l'ancora e fui fuori pericolo, mi prese uno strano sentimento di tristezza,

come se mi stessi separando, non dalla terra di prigionia ed esilio, ma da una cara casa. Dunque anche la consuetudine può legare un uomo alle catene e alla schiavitù. Ma percepivo che mi stavo separando non soltanto dalla consuetudine, non stavo semplicemente lasciando la Siberia, ma la Russia, e forse per sempre.

Era una giornata uggiosa, il cielo era coperto di nuvole pesanti e la pioggia scorreva a torrenti. Il nostro piroscafo rollava violentemente, e molti passeggeri soffrirono il mal di mare; sebbene non avessi quasi mai navigato in precedenza, ne rimasi immune e mi rallegrai poiché mi aspettava un altro lungo viaggio. Ben presto iniziammo a costeggiare la penisola coreana ed entrammo in due porti, a Gensan e a Fusan, sostando in ognuno ventiquattro ore. Con altri passeggeri scesi a terra per vedere le città, che in molti aspetti somigliano a quelle giapponesi: stesso stile di costruzione, stessa apparente superfluità di negozi e bancarelle. Sembra dominarvi lo spirito giapponese, e gli sforzi della Russia per estrometterli probabilmente non saranno coronati da successo; né secondo me sono giustificati, perché il Giappone ha tutto il diritto d'esercitare la sua influenza civilizzatrice sulla Corea. Visitai anche un villaggio coreano nelle vicinanze di Gensan, e ne rimasi stupito dal suo carattere primitivo. Consisteva in una strada molto stretta delimitata da capanne di legno dal tetto di paglia, che non avevano né finestre né porte, queste ultime sostituite da tavole pericolanti. Tutta la popolazione evidentemente viveva principalmente per strada, svolgendo lì tutte le occupazioni— cucinare, mangiare e così via.

Cinque giorni dopo la nostra partenza da Vladivostock il piroscafo gettò l'ancora nel porto di Nagasaki. Non appena furono rispettate le norme sanitarie salii su una delle piccole imbarcazioni che si erano affollate accanto e mi recai in un albergo vicino al mare. Rispetto alle locande russe era economico, pulito e confortevole, e i giapponesi parlavano un po' di russo stentato.

A Nagasaki dovevo decidere come proseguire il viaggio. Potevo attraversare il Canale di Suez verso uno dei porti dell'Europa occidentale, ed era il percorso più breve ed economico, ma avevo una gran voglia di vedere qualcosa del Nord America mentre c'era l'opportunità, e quindi completare il viaggio intorno al mondo che era iniziato contro la mia volontà. Chiesi informazioni sulla prossima nave per San Francisco e scopri che non sarebbe partita prima di nove o dieci giorni, quindi decisi di impiegare l'intervallo per vedere i dintorni.

Nagasaki è una città piuttosto grande di oltre centomila abitanti, e sparsa pittorescamente sulle colline che circondano una bella baia. La maggior parte delle strade, soprattutto nel quartiere giapponese, è troppo stretta per il traffico dei cavalli, che vengono quindi sostituiti dagli uomini che, con le loro piccole carrozze a due ruote (*jinrikisha*), svolgono il ruolo di taxi e sono chiamati *kurnei*. Ce ne sono così tanti che letteralmente stanno davanti a ogni casa e si affollano davanti agli alberghi e ai grandi negozi. Circondano ogni straniero per strada, gareggiando l'un l'altro per il suo cliente, e ciascuno cerca di conquistare il favore chiacchierando in un russo stentato o in inglese. Per la modica cifra di dieci *sen* (circa 2½ d.) a corsa, o venti *sen* l'ora, il *kurnei* prenderà il "passeggero" con meravigliosa rapidità su per la collina e a valle, e non di rado accade che nonostante il sudore scorra dalla fronte del *kurnei*, si possa vedere l'europeo "civilizzato" nella sua piccola carrozza incitarlo a proseguire spingendolo sulle spalle con un bastone o un ombrello. Il poveretto, che si trasforma così in bestia da soma, deve dare quasi la metà della sua paga giornaliera appena guadagnata al titolare della *jinrikisha*, e per questo deve anche pagare qualcosa allo Stato per la licenza che lo autorizza a mantenersi in questo modo faticoso. Il suo sostentamento, tuttavia, è abbastanza economico: il cibo consiste in riso e pesce di scarsa qualità.

La maggior parte delle case di Nagasaki è costituita da edifici in legno a due piani, il cui piano terra è

adibito a negozio, locanda o officina. E' un rompicapo capire dove tutti questi innumerevoli negozi possano trovare clienti e come riescano a esistere. Nel mio girovagare vedevo spesso tutta una fila di negozi senza un solo acquirente, e se uno fosse entrato veniva immediatamente circondato come il più raro degli ospiti.

Le case nel quartiere giapponese sono costruite in modo meravigliosamente leggero e arioso, come se fossero state innalzate di fretta per alloggi estivi. In tutta la città regna l'ordine più perfetto, le strade sono ottimamente pavimentate e la parte antistante ogni casa è tenuta pulita e lavata dall'occupante. Non c'è mai polvere e l'aria è singolarmente mite e pura. Si percepisce come ogni respiro dilati e rafforzi i polmoni, e non c'è da stupirsi che molti russi e inglesi usino Nagasaki come centro benessere.

Il quartiere europeo, lungo la banchina, è pieno di alberghi e ristoranti, banche e altri edifici d'affari. Qui le strade sono un po' più larghe, e le case costruite più solidamente con i piani inferiori in mattoni, mentre molte hanno verande e giardini antistanti. La vita a Nagasaki è meravigliosamente economica, ma è anche un po' monotona, soprattutto per lo straniero che non conosce la lingua. Non c'è molto da vedere – due o tre templi di Buddha, con gigantografie di Sakia-Mouni, un istituto commerciale con prodotti autoctoni e le ben note case da tè; questo è tutto ciò che il visitatore è invitato a vedere. Ma i dintorni sono estremamente belli, e a ogni passo si è costretti ad ammirare l'industriosità dei giapponesi, che non lasciano incolto nessun centimetro di terreno; tranne le cime delle colline rocciose, tutto è coltivato con cura. Nonostante questo pesante lavoro che il giapponese dedica alla sua terra, l'esistenza sembra avere qualcosa di etereo e fiabesco; molte cose del suo meraviglioso Paese contribuiscono a produrre quest'impressione di irrealtà, come se non accadessero nella vita reale ma sullo schermo di un cinematografo.

I "progressi" compiuti dal Giappone durante la seconda metà del XIX secolo sono senza dubbio sorprendenti, ma mi sembrano sopravvalutati da molti europei e anche dagli stessi giapponesi. Solo una piccolissima parte della popolazione è stata influenzata dalla civiltà occidentale: un sottile strato di classi superiori nelle città costiere. Il resto della popolazione ne è appena toccato, non solo le credenze e i costumi, ma l'intero modo di vivere rimane lo stesso, sia in città che in campagna, come è stato da tempo memorabile. La natura primitiva del carattere giapponese si rivela nella trasparente onestà ovunque prevalente. Nessuna casa o negozio viene chiuso di notte; nessuno tocca ciò che non gli appartiene e ciò che viene smarrito, una volta ritrovato, viene immediatamente restituito al proprietario. Ma nei porti marittimi, dove la cultura europea fa sentire la sua influenza, c'è da temere che i giapponesi adottino presto nuove idee di "onore".

Lasciai Nagasaki a bordo dell'enorme piroscampo oceanico *China*, appartenente a una compagnia americana. I due giorni che il battello si fermò a Yokohama li trascorsi visitando la cittadina e la capitale Tokio, che si raggiunge in circa venti minuti di treno; ma non c'è bisogno di dare le mie impressioni superficiali di luoghi così famosi.

Durante i primi cinque giorni di viaggio non riuscii a parlare con nessuno dei passeggeri, poiché non parlavo inglese, e li trovai molto stancanti, ma a Yokohama si unirono a noi un francese, un tedesco e un giapponese che parlava un po' di tedesco e noi quattro formammo una piccola e interessante società internazionale, i cui membri si tengono ancora in contatto reciproco.

Il sedicesimo giorno raggiungemmo Honolulu, dove la nostra nave avrebbe sostato ventiquattro ore. Avevo già sentito, quando ero a Blagovestshensk, che un mio buon amico, il dottor N. Russel, viveva in una delle isole hawaiane, così decisi di scoprire se fosse a Honolulu, e in caso affermativo di fargli visita durante la permanenza della nave. Con l'aiuto del mio compagno di viaggio francese riuscii a scoprire, anche se solo verso sera, che il mio amico viveva nell'isola di Hawaii, ma che in quel

momento si trovasse a Honolulu. Tuttavia, quando trovai la sua casa lui era assente, gli lasciai un biglietto dicendo che un vecchio compagno in viaggio dalla Siberia all'Europa occidentale avrebbe voluto vederlo, pregandolo di salire a bordo del *China* la mattina dopo e chiedere del "russo". Firmai di proposito in modo illeggibile perché volevo vedere se mi avesse riconosciuto, visto che erano trascorsi esattamente vent'anni dall'ultimo incontro.

Il giorno dopo, mentre ero sul ponte, vidi un signore dai capelli grigi vestito di bianco salire a bordo. Andai verso di lui, (sebbene non somigliasse al mio compagno di un tempo) e quando scoprii che stava cercando il "russo" lo chiamai per nome e gli chiesi se sapeva chi fossi. Mi guardò per un po', ma non mi riconobbe, tanto ero cambiato da allora, e alla fine dovetti presentarmi.

"Deutsch! sei tu? Come sei arrivato qui?" gridò abbracciandomi. Gli raccontai in poche parole la storia della mia fuga, e che ero in viaggio verso l'Europa.

"E ci vai proprio oggi? No, non possiamo permetterlo! Devi rimanere con me. Staremo qui per un giorno o due, e poi devi tornare alla fattoria con me!"

Il suo invito era così cordiale che lo avrei accettato immediatamente se avessi potuto permettermi di perdere il valore del biglietto da Honolulu a San Francisco, circa cinquanta dollari, ma quando il dottor Russel capì la mia difficoltà gridò:

"Sciocchezze! Questo non te lo impedirà. Se perdi i tuoi soldi pagherò la differenza". E dopo qualche discussione cedeva alla sua insistenza e scesi a terra con lui.

Scoprii che il dottor Russel non solo esercitava la professione di medico alle Hawaii, ma era anche membro del Senato, ed era attualmente a Honolulu per partecipare alla sessione di quell'organo legislativo; di conseguenza rimasi lì per diversi giorni ed ebbi tutto il tempo d'ammirare la bella città. Poi tornai con l'amico all'isola di Hawaii, dove ci aspettava sua moglie, e lì trascorsi un mese in cui appresi molte cose dai Russel, dai loro amici e anche dai libri, molto sul presente e sulla storia di queste meravigliose isole. La vita dei nativi mostra molto di curioso e anche molto di tragico, ma non devo dilungarmi su tutto ciò che ho visto. Menzionerò solo il fatto che gli hawaiani si stanno estinguendo con una rapidità quasi inconcepibile. Della razza forte e sana di quattrocentomila persone da quando Cook scoprì le isole, dopo nemmeno un centinaio di anni ne sono rimaste circa ventimila, e affette da varie malattie, sconosciute prima dell'arrivo degli europei.

Il mio soggiorno dai Russel mi fece molto piacere, organizzammo spedizioni in varie parti dell'isola, per vedere il vulcano Kilauea, le piantagioni di canna da zucchero, i villaggi indigeni e così via, senza mai stancarci e fortunati d'esserci incontrati in quest'isola del Pacifico. Verso il fine luglio ripresi il viaggio, questa volta su un veliero. Eravamo in navigazione per San Francisco da ventisei giorni e sebbene il tempo fosse generalmente bello, mi stancai davvero, e quando la sera del 25 agosto giungemmo in porto ne fui felice. Il dottor Russel mi aveva presentato ai suoi amici e con il loro aiuto mi sentii a mio agio nella capitale californiana. Dopo dieci giorni di riposo, andai a Chicago e poi a New York.

A Chicago venni ricevuto, tramite una lettera di presentazione, da due socialisti polacchi, immigrati. Mi accolsero molto gentilmente, ma sfortunatamente il mio biglietto non mi permetteva di restare da loro più di due giorni. Il presidente McKinley era stato assassinato proprio il giorno prima del mio arrivo a Chicago; la gente aveva perso la testa, e si scagliava contro i pacifici socialisti accusandoli di anarchia. I miei amici quindi mi consigliarono di stare attento nei viaggi e di non usare il mio nome, così scelsi uno pseudonimo e viaggiai *in incognito*.

A New York mi accolse un altro compagno, il dottor Ingermann, e restai a casa sua quattro settimane, dopo di che mi imbarcai sul piroscafo inglese *Satrapia* per Liverpool. Tralascio il viaggio, un soggiorno di due settimane a Londra e lo stesso a Parigi, senza nulla degno di nota. Sul continente incontrai

ovunque vecchi compagni, parecchi molto cambiati nei lunghi anni di separazione. Alcuni non mi riconobbero, altri solo con difficoltà; tutti mi considerarono uno venuto da un altro mondo.

Da Parigi sono andato a Zurigo. Questo è stato il punto finale dei miei sei mesi di viaggio da Blagovestshensk e qui abitavano i miei vecchi amici, gli Axelrod¹⁰⁰, dai quali mi ero separato diciassette anni e mezzo prima. Dopo un viaggio intorno al mondo non proprio usuale, ritornavo da loro il 5 novembre 1901. "Guarda! non è cambiato per niente", aveva esclamato Axelrod, indicandomi a sua moglie alla stazione. Ma era solo apparenza.

Da più di un anno vivo di nuovo in libertà, andando in giro da una città all'altra. In questo periodo ho imparato a sentirmi a casa in più di un Paese europeo, ma si può facilmente credere che ciò che sta accadendo nella mia terra natale mi interessi più di ogni altra cosa. Diciotto anni non sono pochi nella vita di una nazione, eppure durante questo periodo la Russia ha subito una trasformazione che non può non colpire anche un osservatore superficiale. All'epoca del mio arresto a Friburgo, nel 1884, c'erano solo pochi gruppi di rivoluzionari, ed erano reclutati principalmente fra giovani studenti che si ribellavano alle condizioni sociali e politiche esistenti. Come ho già spiegato, a causa dei metodi di arresti ed esecuzioni di massa adottati dal governo, queste organizzazioni si ridussero e scomparvero quasi del tutto, così che dalla fine degli anni '80 vi fu una reazione trionfante per un certo periodo. Però, negli ultimi anni, le cose sono andate diversamente. Le pubblicazioni, tramite le nostre tipografie segrete, distribuite in tutto l'Impero russo, che esortano il popolo a sollevarsi contro il dispotismo esistente superano le centomila e trovano un'energica risposta tra la popolazione delle grandi città e dei distretti industriali. Anche gli operai si radunano in grandi folle per le strade insieme agli studenti, e con enormi manifestazioni esprimono la loro richiesta di libertà politica e l'abolizione del governo autocratico. Lo zar e i suoi ministri cercano, con le misure più crudeli e severe, di spegnere la fiaccola che è stata accesa nel paese: la maggior parte della Russia è sottoposta a legge marziale; le prigioni possono contenere a malapena il numero di prigionieri; coloro che protestano contro questo regime vengono mandati in Siberia a vagonate. Ma nulla può arginare la marea del movimento, che salirà sempre più in alto abbracciando cerchie sempre più ampie di persone, e non è lontano il momento in cui l'autocrazia sarà messa in ginocchio, come è accaduto in Europa occidentale tante generazioni fa. La mia fuga dalla Siberia ha avuto luogo in un momento della nostra storia che è pieno di speranza per il futuro.

Anche nell'Europa occidentale negli ultimi due decenni si sono verificati grandi cambiamenti, ma forse nessuno così significativo come in Russia. In Germania sono state abrogate le leggi speciali contro i socialdemocratici, e questo non solo ha fatto una grande differenza per il nostro partito, ma ha modificato la vita interna della nazione in modo sorprendente. Su un aspetto, tuttavia, la Germania non ha fatto alcun passo avanti: è ancora pronta a prestare il suo aiuto al dispotismo russo. Proprio come io fui arrestato e consegnato al governo russo diciotto anni fa, pur non essendo colpevole di alcun reato contro la legge tedesca, anche un mio connazionale ha subito la stessa sorte persino mentre sto scrivendo questo libro di memorie. Lo studente russo Kalayev è stato arrestato a Mysolowitz (1902) senza alcun mandato e consegnato alla gendarmeria russa; da allora non se ne è più sentito parlare. La polizia prussiana non ha modificato in alcun modo i suoi metodi degli anni trascorsi, ma devo ammettere, a merito del popolo tedesco, che a eccezione delle riviste ufficiali, l'intera stampa si è molto indignata per questa compiacenza del governo tedesco verso quello russo.

100 Si vedano cap. I e segg. *Trad.*

Sedici anni in Siberia

Sedici anni in Siberia